URANIA

MARC LAIDLAW

LO SCRITTORE CHE HA RACCOLTO LA LEZIONE DI LOVECRAFT
Stephen King

IL 37° MANDALA

N. 1300
Periodico quattordicinale
5/1/1997

MARC LAIDLAW

IL 37° MANDALA

(The 37th Mandala, 1996)

Sul numero 37

Il 37 è il Numero Primo di Dee, così denominato a causa della funzione che svolge nelle formule derivate dalle Chiavi Enochiane del Dottor John Dee e del suo indovino Edward Kelly. Aleister Crowley, la reincarnazione di Kelly, dopo accurate indagini sul significato astrale di questo numero, giunse alla conclusione che esso risuona in accordo con una dimensione trascendente di stabilità, come se il suo compito fosse quello di tenere a bada il caos, e che si mantiene stabile a ogni costo, scacciando qualsiasi unità che minacci la sua conversione nel 38 (che vacilla dinanzi al Numero Primo di Dee, essendo composto dal debole Primo Malkuthiano 19, scarsamente rinforzato dalla Dualità) e incrementando costantemente il puro 36, che sarebbe di per sé un quadrato molto potente, poiché è divisibile sia per il Primo Gnostico, sia per la Grande Triade e possiede molti aspetti e controparti mistiche. L'influsso del 37 è perciò essenzialmente sinistro, non del tutto spiegabile in termini umani, operante secondo una geometria inconcepibile perfino sul piano akasico, e perciò impossibile da classificare come strettamente "malvagio". Il numerologo attento noterà la manifestazione del 37 in innumerevoli situazioni del tutto casuali: sui giornali, nei film, ai capolinea degli autobus, nei numeri di telefono, a dimostrazione di un'ubiquità che va oltre l'azione del caso, e sconfina nella *intenzionalità.* Come principio organizzatore, il 37 è tanto minaccioso quanto affascinante, e molti dei suoi effetti rimangono perciò ignoti e inesplorati. I diari di Crowley scivolano nell'incoerenza, durante il suo studio del numero, in Arabia; e anche John Dee, verso la fine dei suoi giorni, perseguitato e ridotto in povertà, capovolse l'atteggiamento favorevole alla contemplazione spregiudicata dei simboli, mantenuto per tutta la vita: in un frammento bruciacchiato, conservato all'Ashmolean Institute, mette aspramente in guardia contro qualsiasi manipolazione del 37, addebitandogli tutti i suoi rovesci di fortuna...

Georg von Rutter, *Segreti della numerologia gnostica, vol. 8: Personaggi esoterici dei Numeri Primi*, 1967

Prologo

Il fatto che il museo odorasse di sangue non pareva disturbare la giovane coppia.

I due camminavano a braccetto attraverso le sale immerse nella penombra di Tuol Sleng, indicando gli acquerelli che illustravano atrocità, commentandoli sottovoce, ridendo di tanto in tanto, avvinghiati come amanti ebbri sotto le grandi lame di falce dei ventilatori appesi al soffitto che muovevano a malapena l'aria umida. Le guardie Khmer li guardavano passare, stringendo a disagio i fucili, come se non avessero mai visto gente come loro. L'americano li seguì senza una ragione precisa. Cercò di immaginarseli mentre percorrevano le strade di polvere rossa della campagna, seguiti da occhi attenti e da fucili sospettosi, tanto del contingente ONU che dei Khmer Rossi. Lui stesso non attirava l'attenzione in Cambogia, avendo l'aspetto di un corrispondente asiatico in non più

giovane età: un uomo alto, sovrappeso, con i capelli grigi raccolti in una coda che spuntava da sotto un malconcio cappello di tela. Attraversava le sale al pianoterra di Tuol Sleng, indossando sandali e pantaloni tagliati sopra il ginocchio, un giubbotto mimetico sopra una maglietta sporca, le tasche piene di lenti, filtri, pellicole; le spalle, il petto, la pancia drappeggiati di Nikon ammaccate.

L'odore avrebbe dovuto infastidirli, pensò; anche il bestiame recalcitrava all'ingresso del macello. Era la puzza residua di sangue vecchio, mai lavato fino in fondo dal pavimento a piastrelle della scuola, mai eliminato del tutto dai recinti in mattoni che i Khmer Rossi avevano costruito per rinchiudere i loro prigionieri. Secondo il giornalista che l'aveva accompagnato nell'edificio, i campi di concentramento tedeschi dovevano aver avuto quell'odore negli anni 50, prima che fossero sterilizzati per i turisti. I conservatori di Tuol Sleng non si erano preoccupati di disinfettare. Quel vago fetore era più significativo dei cartelli che descrivevano gli orrori che avevano abitato quel luogo, più convincente e meno suscettibile di revisione di qualsiasi propaganda fornita dai vari regimi successivi ai Khmer Rossi.

In una fra le molte stanze dalle pareti ricoperte di fotografie, l'americano giunse finalmente abbastanza vicino alla coppia da poter ascoltare la loro conversazione. Erano interamente assorbiti da ciò che li circondava e da loro stessi, indifferenti alla sua presenza.

— Lo paragonerei a un pezzo di Warhol — disse l'uomo, la voce dall'accento francese. — Nella ripetitività, nell'anonimato dell'artista.

— A me fa pensare ad Avedon — disse la donna, il cui accento era tedesco. — La freddezza...

— Ma con un aspetto vissuto. Irving Penn.

— Joel-Peter Witkin.

— Naturalmente, ma senza la messinscena, l'artificio. È così spontaneo. Privo di forzature. E questo lo rende del tutto diverso.

— Hai ragione.

"Lo rende del tutto diverso" pensò l'americano, lasciandoli proseguire senza più seguirli, nel timore di attirare la loro attenzione. Voleva solo finire il suo lavoro e andarsene da lì, tornare al suo albergo e lasciare quel paese per sempre. C'erano troppi fantasmi in Cambogia, fantasmi i cui corpi si erano uniti alla polvere da troppo poco tempo; un milione di anime torturate, che fluttuavano nella foschia rossastra. E poi, lui era già stato dove erano diretti i due amanti: aule trasformate, con le persiane di legno spalancate per lasciar entrare la luce del sole che rivelava le incrostazioni di sangue sotto i letti muniti di ceppi. Si fermò a osservare le pareti che i due avevano ammirato per il loro effetto artistico: fotografie delle vittime di Tuol Sleng, prima e dopo. Uomini, donne, troppi bambini; intere famiglie. I torturatori avevano documentato con cura i loro scavi nella carne umana. Al momento dell'arrivo nel centro di sterminio (un tempo un *lycée*, relitto ingiallito di architettura coloniale francese), i prigionieri si erano messi in posa davanti a un telone, con espressioni speranzose, pur sapendo quello che dovevano sapere sui loro fotografi. Una sorta di testarda cecità

nei loro occhi spaventati. La seconda di ciascuna coppia di immagini mostrava la vittima al termine della sua permanenza, prima della deportazione nei campi di morte e delle fosse comuni di Choeung Ek, o della sepoltura nel cortile della scuola.

Aveva esplorato Choeung Ek mentre il ministero dell'Informazione esaminava la sua richiesta di condurre un ricerca specifica e limitata nella biblioteca di Tuol Sleng. Aveva calpestato con i sandali i bordi delle fosse comuni, la polvere delle ossa che si accumulava fra le dita dei piedi; aveva contato una frazione dei crani in mostra, ordinati in teche di vetro secondo l'età e il sesso ("Femmina anziana, cambogiana"); si era avvicinato per fotografare il tronco di un albero contro cui si diceva i Khmer Rossi spappolassero i cervelli degli infanti, per risparmiare le munizioni. Adesso osservava le fotografie con la stessa morbosa fascinazione, come se cercasse qualcosa che non avrebbe potuto riconoscere se non l'avesse visto. Alcune delle vittime mostravano dei tatuaggi tribali, detti *sak,* come quelli che aveva visto dappertutto nei campi dei rifugiati Thai: l'impronta di amuleti magici. Le foto rivelavano un altro genere di ricerca artistica da parte dei torturatori:

una cura meticolosa per i dettagli anatomici. Ma non vide i segni che cercava. In ogni modo, solo una piccola parte delle fotografie erano in mostra: Tuol Sleng aveva ricevuto 17.000 ospiti nei suoi pochi anni di attività. Questo voleva dire 34.000 foto, di cui solo una piccola parte ricopriva le pareti del museo. I pochissimi sopravvissuti (meno di dieci erano scampati a Tuol Sleng, alla caduta della Kampuchea Democratica) erano tornati per creare una pinacoteca: quadri e disegni primitivi, scene di tortura dai colori vivaci, come se fossero stati eseguiti da bambini. Questi ultimi li aveva esaminati durante visite precedenti, dedicando particolare attenzione al petto di una donna dipinta ad acquerello, i cui capezzoli venivano stretti fra pinze arroventate. (La chiazza bluastra, simile a un tatuaggio sbavato, sopra un'areola si era rivelata nient'altro che uno schizzo di pittura.)

Alla fine sentì dei passi, secchi e rapidi, che arrivavano lungo il corridoio. Andò incontro al piccolo inserviente Khmer che lo stava cercando.

— Tutto pronto. Accompagno lei su?

— Conosco la strada.

L'americano fece scivolare un rotolo di banconote nella mano dell'uomo, e si diresse verso le scale.

Al primo pianerottolo si fermò ed estrasse un pacchetto di sigarette dal giubbotto. Ne accese una e osservò il fumo avvolgersi attorno alle sue dita, come se nelle spirali grigie potesse trovare quello che cercava. Dal basso sentì dei passi, sulle scale, i mormoni della coppia europea. Un guardiano li richiamò, e la coppia tornò indietro. Spense la sigaretta senza averne aspirato una sola boccata.

Al secondo piano, c'era una sola porta aperta. Trovò l'archivista che lo aspettava impaziente. Il cambogiano, ossuto e coperto di cicatrici, sembrava irritato nel rivederlo. Ma erano stati presi degli accordi ufficiali. Non aveva altra scelta che accoglierlo.

La stanzetta era afosa. Conteneva poche cose, ma sembrava lo stesso piena: due vecchie scrivanie, uno schedario, una fotocopiatrice antiquata. Sulla scrivania sotto la finestra era posata una cartelletta. L'archivista gli fece segno di sedersi. Mentre si avvicinava alla scrivania, l'americano passò accanto a una porta socchiusa, da cui si scorgeva una stanza molto più

grande, con scaffali pieni di cartellette, quaderni di scuola, carte ingiallite. Una piccola selezione di questi diari erano in mostra al piano inferiore: confessioni di crimini contro la Kampuchea Democratica, scritti in Khmer e talvolta in francese. Il numero delle cartellette era quasi inconcepibile;

ciascuna rappresentava una morte, stilata pagina dopo pagina. L'addetto, notando il suo interesse, si affrettò a chiudere la porta. L'americano rivolse la sua attenzione alla cartelletta sulla scrivania, ed emise un grugnito quando lesse il nome scritto sul frontespizio.

— Questo non è quello che volevo — disse.

— Sì.

— Ho detto che non è quello che...

L'archivista gli fece vedere una richiesta scritta, compilata da lui stesso, con il timbro del Ministero. Questo lo lasciò perplesso per un momento, finché non ebbe un nuovo attacco di febbre. Si accasciò sulla sedia, stringendosi la pancia, piegato sul tavolo, mentre davanti agli occhi gli passavano delle macchie luminose e il suo corpo si copriva di sudore freddo.. Quando il momento di nausea fu passato, sospirò e tirò a sé la cartelletta.

— Sì — disse l'archivista.

— Sì — consentì stancamente.

L'archivista allungò le mani. — Macchine fotografiche.

— Sta scherzando.

— Macchine fotografiche. Subito.

L'americano prese il portafoglio. Venti dollari dovevano essere più che sufficienti, ma l'uomo respinse il denaro: un gesto che non aveva mai visto fare in città. Cominciava ad avere un brutto presentimento... la sensazione del fallimento, e del guaio in cui si era cacciato. Mise via il portafoglio, intuendo che una somma maggiore avrebbe solo prodotto una maggiore resistenza. Di nuovo: — Macchine fotografiche.

L'americano gli gettò un'occhiata di rabbia, poi si tolse dalle spalle i corpi neri delle tre FM2. Nello zaino portava un cavalletto per fotografare documenti, inutile ormai. Il cambogiano mise le macchine fotografiche sull'altra scrivania. Poi si sedette alla medesima scrivania, fissando fuori dalla finestra, sopra la testa dell'americano.

Quando questi appoggiò lo zaino sulla scrivania e aprì la cerniera, l'archivista si alzò di nuovo. L'americano tirò fuori una penna e un quaderno. Mentre lo Khmer tornava a sedersi, indicò con la penna la fotocopiatrice.

— Immagino che non funzioni.

Il piccolo uomo impallidì per l'ira. — Lei scrive a mano! Solo a mano!

— Stavo scherzando. Si calmi.

Dentro la cartelletta c'era una pila di fogli senza righe, alta un paio di centimetri, ciascun pagina munita di data, firma e impronta del pollice. Fece

scorrere le pagine, e il suo cuore accelerò i battiti, vedendo i primi mandala: complicate ruote con braccia ondeggianti e centri spiraliformi. "Questo" era quanto cercava. I cerchi erano racchiusi entro caratteri Khmer, come se l'intera confessione fosse un'esegesi sulla natura dei simboli. Molto improbabile. I Khmer Rossi non permettevano ai loro ospiti discorsi metafisici.

L'americano non conosceva la lingua Khmer. Osservò però come la scrittura si deteriorasse pagina dopo pagina, e diventasse ulteriormente confusa a causa di macchie rosso-nerastre, la cui frequenza aumentava verso la fine del blocco di fogli. Tornò all'inizio, osservò un momento il primo mandala, poi prese il suo quaderno e levò il cappuccio della penna. Gli occhi dell'archivista erano fissi su di lui.

La ruota era intricata, e disegnata con molta cura, come se ogni frazione dell'energia dell'autore fosse stata conservata per quello scopo. Perché gli inquisitori avevano tollerato di perdere tutto quel tempo? Doveva essere stata una lunga digressione, rispetto al dovere della confessione; eppure ce n'erano a decine, ugualmente elaborati, sparsi nel testo. Non riusciva a immaginare quanto tempo gli ci sarebbe voluto per copiarne uno, per non dire tutti e trentasette. L'ultima cosa che desiderava era trascorrere giorni interi in quella stanza afosa, in quell'orribile museo, talmente impregnato dell'odore di sangue che già stava cominciando a non accorgersene più. Non voleva abituarsi a quel posto, ma non aveva altra scelta.

Rimase un po' sorpreso nello scoprire che aveva infilato dei fogli di carta da ricalco nel quaderno. Non ricordava di averli portati. Ne appoggiò uno sul mandala, e cominciò a tracciarne con cura il perimetro, che circondava un nucleo complesso di linee intrecciate. Il sudore della mano faceva arricciare la carta. Doveva stare attento a non sbavare l'inchiostro. Terminate le linee esterne, cominciò a farsi strada verso il centro. Questo richiedeva grande pazienza, e una mano molto più ferma della sua. Non era un artista. Rubare l'intera cartelletta sarebbe stata la soluzione più ovvia, ma sarebbe stato il solo sospettato di un tale furto. Non voleva trascorrere il resto della sua vita in una prigione cambogiana. Né poteva illudersi di riuscire a scappare fino alla frontiera più vicina. La Cambogia era un gigantesco campo minato. No, avrebbe dovuto copiare ciascun mandala a mano, qualsiasi fosse il tempo necessario. Ciascuna linea sembrava lunga in maniera impossibile. Incontrò intrichi e grovigli di cui non si era accorto fino a quando non l'avevano avviluppato: sinuosità e ghirigori senza fine, selve impenetrabili. Non osava

alzare la mano dalla carta. Per riposare, dovette ancorare la punta della penna in una posizione e chiudere gli occhi; ma, anche allora, continuò a vedere il disegno che pulsava dietro le sue palpebre, dondolandosi nel fetore del sangue, distribuendo le correnti fosfeniche in accordo con le pulsazioni della sua testa. Sentì un battito, troppo debole per essere quello del suo cuore, e aprì gli occhi per scoprire che la sua mano, senza che lui la guidasse, aveva continuato a seguire la traccia. Il disegno era completo, adesso, tracciato quasi in un istante. L'archivista era in piedi accanto alla porta, e scrutava da una fessura nel corridoio. Cominciò a sussurrare, facendo gesti irritati. Voltandosi, rivolse all'americano uno sguardo di avvertimento, poi aprì la porta quel tanto sufficiente per uscire. L'americano rimase sorpreso nel vedere, fuori, i due europei. Gli occhi dell'uomo incontrarono i suoi per un istante. Le pupille si strinsero, si allargarono, tornarono a serrarsi. La donna gli rivolse un sorriso e un cenno col capo. Poi la porta si chiuse. Si sentirono delle voci... l'archivista piuttosto alterato, il francese che cercava di calmarlo, la donna che parlava a voce bassa, gentile, quasi carezzevole. Le loro voci sembravano vuote, echeggianti, nel corridoio. Avvertì che si stavano allontanando. Il mandala bruciava ancora nei suoi occhi. Senza alcuna esitazione, come se avesse atteso quel momento, portò la cartelletta alla fotocopiatrice. Toccò il tasto di avvio, ma la macchina non diede segno di vita. La spina era a terra, staccata dalla presa. La infilò. La copiatrice si mise in azione, rumorosamente. Preferì non calcolare quanto tempo passò in attesa che si scaldasse. Appoggiò il primo foglio, lo stesso che aveva copiato a mano, sul vetro. La luce gli passò abbagliante fra le dita. La macchina sferragliava come un insetto metallico che lanciasse il suo richiamo a tutta Tuol Sleng, in un pomeriggio torrido. Appena la luce ebbe preso la misura della pagina, tolse il foglio dal vetro e vi appoggiò il secondo, che aveva già

preparato. Sfogliò nella cartelletta, alla ricerca del terzo mandala, mescolato alla miserevole scrittura. Sembrava che due mani avessero lavorato simultaneamente: quella dell'artista e quella dello scrittore. Trovò rapidamente il ritmo giusto: appoggiava una pagina, aspettava che la macchina Fosse pronta, schiacciava il pulsante della copia, aspettava che la luce si accendesse, che passasse lentamente. Aspettare, aspettare, aspettare; faceva scorrere i fogli della cartelletta, attento a non lasciarsi sfuggire un singolo mandala, preparandoli per la copia, sempre con le orecchie tese per sentire eventuali rumori dal corridoio. Un atteggiamento paranoico, perché il fracasso della fotocopiatrice era tale che non sarebbe mai riuscito a sentire

l'archivista che tornava. Ma non doveva pensarci, non doveva chiedersi cosa sarebbe successo se fosse stato sorpreso. La sua sola preoccupazione doveva essere quella di copiare i mandala. Quando ebbe riprodotto l'ultimo, afferrò i fogli dal vassoio e li contò. Trentasette. Esatto. La qualità della copia era sorprendentemente buona. Staccò la spina dalla presa, tornò alla sua scrivania, nascose le copie nello zaino, e prese la penna, come se non avesse mai smesso di copiare. La macchina era calda come un forno, adesso, ma perché l'archivista avrebbe dovuto controllarla?

Rimase seduto per parecchi minuti, fingendo di disegnare un mandala, chiedendosi fino a quanto avrebbe dovuto continuare nella finzione. Non vedeva l'ora di andarsene, ma voleva che l'archivista lo vedesse. Gli sembrò di sentire l'uomo parlare con voce concitata, dall'archivio. Appoggiò l'orecchio alla porta, poi provò la maniglia. La porta si aprì. Si mosse cautamente lungo gli scaffali alla sua sinistra, ricolmi di quaderni, poi sbirciò da dietro l'estremità di uno scaffale, verso un angolo della stanza. Il giovane francese era il più lontano, i jeans neri calati fino alle caviglie, le natiche che spingevano contro la schiena ossuta dell'archivista. La donna tedesca era inginocchiata davanti al Khmer, la testa che andava su e giù sul suo inguine. La testa dell'archivista era piegata all'indietro, la gola ricurva completamente esposta. Gli occhi fissi su uno specchio circolare che il giovane francese teneva in mano. L'americano forse provocò qualche rumore, perché il giovane voltò la testa e gli rivolse un lieve sorriso, mentre proseguiva con quieta soddisfazione nel suo lavoro. L'archivista si irrigidì ed ebbe un tremito. La donna emise uno schiocco, e del sangue le scese dall'angolo della bocca. L'americano indietreggiò, scivolò dietro lo scaffale, si affrettò verso l'altra stanza. Aveva visto qualcosa... L'aveva vista, ma non sapeva cosa significasse. Non voleva saperlo. Lui aveva fatto la sua parte; il resto non gli importava. Gettò la cartelletta sulla scrivania dell'archivista. Una custodia di materiale trasparente scivolò dalla cartelletta e cadde a terra. Si guardò attorno, per vedere se qualcuno lo stava osservando, poi ricor-dò la scena nella stanza accanto. A nessuno importava quello che faceva. Si infilò la busta in tasca, poi uscì in fretta e furia dalla stanza, sistemandosi le macchine fotografiche a tracolla. Scese le scale di corsa, poi si costrinse a un passo più normale, mentre si dirigeva verso l'uscita. Un gruppo di uomini d'affari americani, ubriachi, era entrato a Tuol Sleng, scambiandolo per un museo qualsiasi. Gli uomini si aggiravano qua e là, alcuni inorriditi, altri chiaramente divertiti. Lui ringraziò i guardiani per l'aiuto che gli avevano

fornito negli ultimi giorni, poi uscì senza fretta, in maniera che tutti potessero vedere che non aveva niente in mano.

Giunto sulla strada, tornò a respirare. Percorse a piedi parecchi isolati, rallentando all'ombra degli alberi, riempiendosi i polmoni dell'aria polverosa come se fosse brezza di mare. Sperando che gli lavasse l'odore di sangue dal naso. Sperando che la vista di Phnom Penh inondata di sole cancellasse l'incubo claustrofobico dell'archivio... Quando Tuol Sleng fu lontana, estrasse dallo zaino la custodia di materiale trasparente. Dentro c'erano parecchi negativi di grande formato. Temendo di esporli alla polvere, li infilò nello zaino e fermò un triciclo, per farsi riportare all'albergo.

La stanza da bagno era occupata da bottiglie di sostanze per lo sviluppo, vaschette di plastica, un ingranditore a forma di gru. Le fotografie che aveva preso alle fosse comuni pendevano come una corona di fiori nella doccia appiccicosa. Prese in considerazione l'idea di stampare subito i negativi, ma gli era tornato un attacco di febbre. Si lasciò cadere su uno dei due letti, la custodia di materiale trasparente appoggiata sul petto. Uno alla volta, sollevò i negativi alla luce nebbiosa che filtrava attraverso le tende sporche.

Nella prima, il soggetto era nudo davanti a uno sfondo nero. Complicate ruote bianche ricoprivano ogni centimetro quadrato della sua pelle, che aveva il colore di argento annerito. Erano gli stessi mandala che aveva visto disegnati nella cartelletta. Chiuse gli occhi, in preda alla vertigine, e vide gli stessi cerchi impressi sulle sue retine che cominciavano lentamente a girare.

Le due fotografie successive erano peggio.

La seconda mostrava lo stesso soggetto, emaciato all'estremo, sospeso per i polsi contro una parete scabra. La bocca era una macchia di argento brillante, fuso agli angoli. I simboli bianchi che coprivano la carne bruciavano più luminosi che mai. La terza foto era la peggiore di tutte. Non ri-maneva alcun segno dei mandala; erano stati cancellati dalla carne del soggetto. Il corpo intero brillava come la luna, argenteo. Una chiazza di mercurio splendeva sul pavimento, sotto i piedi sospesi. Gli ci volle un certo tempo per rendersi conto di quello che stava vedendo. Dovette chiudere gli occhi e immaginarsi il negativo al contrario per capire.

Quello che vedeva come argento era in realtà un nero luccicante. Il terrore si riversò dalle immagini nere come uno sciame di mosche, un ammasso di spirali argentee che invadevano la stanza, emanate dalla carne del soggetto. Non faceva differenza che tutte quelle foto fossero state scattate anni prima. Qualcosa era lì in quell'istante, più grande e più durevole che le atrocità della

Kampuchea Democratica. Qualcosa riempiva l'atmosfera, minacciando di farla esplodere. Era sul punto di vedere... cosa? Cosa avrebbe visto quando i suoi occhi avessero smesso di mettersi a fuoco su questo mondo?

Cercò di alzarsi dal letto, ma la nausea lo sopraffece. Tornò a stendersi e chiuse gli occhi. Era consapevole dell'imbrunire, della finestra che si scuriva; i rumori nella strada (che non erano mai stati molto fastidiosi, essendoci poche macchine) andavano e venivano. Gli venne in mente che non aveva ancora visto il fascicolo per cui aveva fatto tutta quella strada. Nulla di ciò che aveva fatto quel giorno aveva alcun senso. Un nuovo tipo di encefalite si stava diffondendo in Cambogia, portato dalle zanzare; forse era quella la spiegazione. Sentiva la luce premergli contro gli occhi, quasi dolorosa, e si rese conto di trovarsi di nuovo accanto alla fotocopiatrice, pressando i fogli contro il vetro, guardando la striscia di luce che si spostava lentamente sotto le sue dita. Gli attraversava la pelle come raggi X, imprimendo a fuoco il mandala nella sua testa. Questa volta era bianco argenteo, come nei negativi. Accecante...

Quando si svegliò, la stanza era immersa nel buio, ma poteva ancora vedere il disegno che aveva sognato. Era sospeso appena sopra di lui, come un disco di argento brillante. Vide uno dei suoi occhi riflessi nel cuore del mandala, come in uno specchio.

Fece per sedersi, ma una mano lo spinse indietro. Il tocco era familiare, così come la voce della donna che sussurrava alle sue orecchie. Erano già

stati lì. Un'ombra si chinò su di lui, bloccandogli le gambe. Non riusciva a vedere molto oltre i bordi dello specchio, che irradiava oscurità nella stanza e gettava nel buio gli altri occupanti. Ma sapeva che lo specchio lo teneva in mano il ragazzo francese; e sapeva che la donna tedesca era ac-canto a lui sul letto. La volta precedente non aveva capito chi fossero; ma adesso, avendoli visti a Tuol Sleng, poteva mettere insieme le facce con le voci.

Questa lucida percezione durò solo un momento, poi sentì la lingua della donna nel suo orecchio, e una mano che si insinuava sul suo inguine. L'oblio si diffuse su questi due punti di contatto. Si ritrasse dalla coscienza ordinaria come un serpente che sgusci dalla sua vecchia pelle.

— Rivelati — disse la donna. Lottarono nel buio.

Ma anche questo era un sogno. Si risvegliò con una zanzara che gli ronzava nelle orecchie. Le lenzuola erano aggrovigliate attorno alle sue gambe, i pantaloni slacciati, i testicoli gli dolevano come se si fosse appena sfogato in un sogno erotico. Si rotolò giù dal materasso e raggiunse il bagno,

facendo scorrere acqua tiepida per sciacquarsi la faccia. Guardò nello specchio per rassicurarsi, ma non c'era alcuno specchio. Disorientato dalla febbre e dagli incubi, stava pensando a un altro bagno, in un altro paese. Si asciugò la faccia con un asciugamano che puzzava di muffa e di acidi per lo sviluppo, e tornò a letto.

Il suo zaino era a terra, aperto.

Le fotocopie erano sparite. Non gli avevano lasciato nulla, a parte il lucido che aveva copiato a mano e che aveva infilato nel suo quaderno di appunti. Fissò il disegno. Era lo stesso che aveva sognato di vedere nello specchio del ragazzo francese. No, non sognato: erano stati lì. Era stato derubato. Drogato, e poi derubato.

Ma allora, perché si sentiva sollevato, appagato?

Uscì sullo stretto corridoio buio. Gli sembrava più lungo di quanto lo ricordasse, e si curvava lievemente, restringendosi, fino a depositarlo in cima alle scale. Il portiere lo guardò scendere nella hall dal soffitto basso, malamente illuminata sorridendo con aria poco convincente.

— Mi hanno cercato due persone?

Il ragazzo annuì. — Sì... amici vostri.. Sono saliti, tornati poco fa. Hanno detto voi dormire.

— Amici miei?

— Sì. Quelli venuti due sere fa.

— Cosa?

— Gli stessi, ricordo.

In quel momento, gli occhi del ragazzo si fissarono sulla fronte dell'americano. Questi socchiuse gli occhi e impallidì. Poi si passò una mano sulla fronte, aspettandosi di trovare un insetto schiacciato, qualcosa di repellen-te, ma non c'era nulla. Si voltò e uscì nella notte, come se loro fossero in agguato appena fuori.

La strada, come il corridoio, sembra incurvarsi, come se lui fosse diventato cosciente in maniera preternaturale della curvatura del globo, come se fosse sul punto di scivolare via sul bordo del mondo. Si era ormai convinto che quelli fossero i primi stadi di una malattia sconosciuta: capogiro, vertigine e il lento pulsare di ogni cosa, come se un generatore fosse in funzione nelle viscere della terra. Negli intervalli fra le ondate di febbre, ogni cosa gli appariva prodigiosamente chiara. Le luci che si riversavano dai negozi e dai bar trasformavano la spazzatura delle strade in repliche sfaccettate di se stesse. Il chiacchiericcio e i suoni spezzati del traffico si

confondevano in una sola voce che sussurrava un'aspra litania. I movimenti casuali dei tricicli e dei pedoni non erano che una danza complicata. Gli sembrava di essere il solo capace di trascendere il ruolo scritto per lui; tutto intorno si svolgeva la danza, ma lui non vi aveva alcuna parte. Si voltò per vedere esattamente fino a che punto fosse libero, e vide il portiere che lo fissava. L'americano si spostò di pochi centimetri verso la strada, distaccandosi dal complesso meccanismo degli eventi. Gli occhi del ragazzo si spalancarono come se fosse svanito nel nulla, uscendo dal mondo. Il resto della scena si oscurò in una luce violetta che minacciava di dissolvere i contorni degli oggetti. Gli edifici sembravano trasparenti, ma non per questo meno reali.

Avvertì qualcosa che emergeva alla luce della sua coscienza, un'opacità

che si faceva strada sotto le superfici evanescenti degli oggetti. Per un attimo, si trovò a galleggiare sopra la strada, sopra l'intera città. Phnom Penh si ricompose come una ruota, le strade simili ai raggi. Poteva vedere fino a Tuol Sleng, poteva vedere due macchine governative partire dall'ingresso del museo. Erano praticamente le due uniche macchine nelle strade di Phnom Penh in quel momento. Una si allontanò; poté scorgere il corpo dell'archivista che vi veniva sballottato dentro. L'altra si diresse dritta verso di lui. Una saracinesca scese sferragliando davanti all'ingresso di un negozio, e la sua illusione di trascendenza si spezzò in un milione di pezzi inutili. Sentì il mondo rimettersi a posto intorno a lui, scendendo come le sbarre di ferro della saracinesca. Cadde in ginocchio, senza sapere dove fosse stato il suo corpo per tutto il tempo in cui lui era rimasto sospeso sopra di esso. Non era sicuro di avere visto la vera Phnom Penh, oppure una versione nascosta all'interno, come una fiamma bassa che si era alzata d'improvviso per poi tornare a languire. La strada era quella di sempre, ciascun negozio diverso dall'altro, ogni frammento di spazzatura privo di significato. Se c'era uno schema, giaceva nascosto così a fondo che lui non sarebbe mai riuscito a scoprirlo. Sentì la notte girare come una ruota, accelerando. Qualsiasi cosa non fosse nel centro immobile di quella ruota sarebbe schizzata via. Lui sapeva di essere molto lontano dal centro. Doveva dirigersi verso l'interno, verso la fonte di tutti gli schemi. Doveva strisciare e aggrapparsi a ogni superficie, come un millepiedi, oppure lasciarsi scagliare per sempre nel buio circostante. Si gettò a terra in cerca di un riparo, senza curarsi della facce cambogiane che lo guardavano esterrefatte, le bocche aperte per avvertirlo del pericolo, mentre sgattaiolava sulla strada. Fu così che venne schiacciato

sotto le ruote dell'unica macchina in movimento sul lungo viale. **PARTE PRIMA**

Noi deportiamo le uova nella malattia delle vostre anime. Ce ne nutriamo e affrettiamo la decadenza del vostro spirito. Nessuna mossa viene compiuta senza che noi ne siamo a co- noscenza, nessuno dei vostri pensieri esiste senza il seme di un nostro pensiero nel suo cuore, che attende solo il momento propizio per germogliare. È giusto che abbiate paura di noi, poiché la paura è adorazione; la paura è l'unica pre- ghiera a cui non manchiamo mai di rispondere.

dai *Riti dei mandala* di Elias Mooney

Noi viviamo nella vita delle vostre anime. Noi rafforziamo il vostro spirito e vi proteggiamo dalla decadenza. Quando siete in pericolo, siamo pronti a sorvegliare i vostri passi; quando pensate al male, noi ci avviciniamo per allontanarlo. Non dovete temere nulla al mondo, quando ci avete accettato, poiché il mondo è amore, e la preghiera è il nostro linguaggio. Il vostro amore ci dà la forza di muoverci nelle vo- stre vite. L'amore è la risposta a tutte le vostre preghiere. dai *Riti dei mandala* di Derek Crowe

1

Lilith Alluré, come al solito, era in ritardo di un'ora. Lo faceva ogni settimana, con Derek, perciò lui continuò a lavorare al computer molto oltre il momento in cui lo avrebbe spento in attesa di qualche ospite. Aveva finito di scrivere il testo della conferenza già da qualche giorno, e l'aveva rivisto più volte. Era inutile mandarlo a memoria, dal momento che l'avrebbe letto parola per parola. D'altra parte, non aveva niente di meglio da fare che tornarci sopra ancora una volta. Molti di voi già conoscono questa storia, ma permettetemi di raccontarla brevemente per coloro fra il pubblico che forse sono venuti a questa conferenza per fare un favore ad altri più familiarizzati con il mio lavoro... Derek immaginò le risate nella sala. Sempre cominciare con qualche battuta.

Nel novembre del 199... una giovane donna venne da me per un consulto circa le vite passate. Questo incontro, in un contesto professionale, era destinato a cambiare non solo la mia vita personale, ma la mia stessa visione della realtà. Mi ero trasferito da poco a San Francisco da Los Angeles, trovandola una città più congeniale alla ricerca spirituale. La zona della Baia è un notevole punto focale, dove le linee di forza del magnetismo terrestre convergono nel *feng shui* impareggiabile delle acque circostanti e delle

ondulate colline dominate dal maestoso e magico Monte Tamalpais. In breve, si tratta di un *omphalos* astrale, e di un ritiro spirituale per pellegrini di tutto il mondo. Mi parve una cosa naturale giungere in un luogo simile mentre scrivevo *All'esplorazione delle vite passate.* Scoprii che potevo guadagnarmi modestamente da vivere grazie a consulenze psichiche e all'ipnoterapia. La mia visitatrice, che chiamerò signorina A, si era anche lei trasferita di recente nella zona della Baia dalla California del Sud, ed era alquanto attiva nella fiorente comunità neopagana della città. Aveva contatti con il Tempio di Set, l'Ordine Riformato dall'Alba Dorata, una conventicola delle Streghe Gardneriane, e molti altri gruppi Wiccani più politicizzati. Forse a causa di questo eclettico curriculum, aveva cominciato ad avere delle potenti visioni, trance che giungevano senza preavviso, e il cui contenuto non corrispondeva alle immagini di alcuna mitologia nota. Molti di quelli che conosceva erano dell'idea che lei fosse stata una sacerdotessa di Atlantide, quella cultura scomparsa le cui arti magiche non sono mai state superate; supponevano che le sue recenti esplorazioni spirituali avessero attivato delle capacità psichiche che giacevano dimenticate da millenni. Alla signorina A venne consigliato di cercare una guida spirituale in grado di metterla in contatto con le sue precedenti incarnazioni. Essendo la mia reputazione non del tutto oscura entro quella cerchia, non fu una coincidenza se la signorina capitò nel mio ufficio, e aprì il capitolo più

straordinario della mia vita.

Durante la nostra prima sessione, la signorina A affermò di vedere nelle sue visioni soprattutto ruote di luce, simili ai mandala della filosofia buddista; ma, mentre i mandala buddisti sono diagrammi sacri tracciati per scopi di meditazione, questi mandala erano organismi viventi, che nuotavano nel mare astrale, ed erano apparentemente desiderosi di comunicare. La signorina era dotata di acume e intelligenza, e possedeva una conoscenza enciclopedica dell'iconografia religiosa, ma queste immagini le erano del tutto incomprensibili, come lo erano per me.

Suggerii una piccola trance esplorativa, per darle il tempo di abituarsi allo stato ipnotico. Mi aspettavo ci volessero parecchi minuti per ottenerla; ma non appena le ebbi suggerito che doveva sentirsi assonnata e rilassata, la signorina A cominciò ad agitarsi e a mormorare come una sonnambula.

"Scrivi!" disse, con voce alterata. "Scrivi ciò che diciamo!" Senza esitazioni, presi carta e penna e cominciai a trascrivere ciò che mi trasmetteva la signorina A. In questa maniera, nel corso di parecchi mesi e di numerose

sedute ipnotiche, ricevetti quello che ritengo uno dei documenti più straordinari della storia umana...

Sicuro.

Aveva la nausea dello schermo. Di rileggere le proprie parole. Ma questa non era una novità. Aveva cominciato ad averne la nausea molto prima che il libro venisse pubblicato. Adesso si trattava di fare propaganda, ed era come sale sulla ferita. Avrebbe dovuto provare qualche entusiasmo per il viaggio dell'indomani, destinato a promuovere l'edizione di lusso. Tutto quello che desiderava era starsene a letto con Lilith, ascoltare la pioggia e far finta che non fosse mai esistito un Derek Crowe.

Poteva sentire la pioggia che cadeva nella strada, mentre girava intorno alla scrivania per andare alla finestra. Le persiane erano inclinate verso il basso, e gli permettevano di vedere Larkin Street e il marciapiede luccicante, sotto casa sua, le goccioline d'acqua che cadevano dai fili. Un taxi si era fermato proprio sotto, e il passeggero stava scomparendo sotto il portone. Doveva essere Lilith. Andò a spegnere il computer, ma la sua mano si bloccò sul pulsante.

Il campanello suonò. Derek non si mosse.

Qualcosa stava succedendo sullo schermo, qualcosa che non aveva mai visto prima. Di solito, quando la macchina restava inattiva, il programma di protezione dello schermo faceva apparire delle forme geometriche roteanti: linee, piramidi e parallelogrammi. Quella sera la luce color ambra sembrava oscillare. Le forme solite e lineari si rincorrevano sullo schermo, generandosi l'una dall'altra come figure a quattro dimensioni. I disegni erano spesso ipnotici, ma quella sera le linee si muovevano a scatti, rallentando, come se il computer stesse per spegnersi. Parecchie si staccavano dalle altre, con movimenti spasmodici. Lo schermo si riempì di ruote, cerchi, mandala, che si avvicendavano sempre più veloci, nuovi mandala che apparivano prima che svanissero i vecchi, sovrapponendosi, soffocando lo schermo fino a farlo sembrare un muro assediato da vandali occulti. Indietreggiò dalla scrivania. Il campanello suonò di nuovo. Aveva paura a muoversi.

Di colpo, con un rumore secco, lo schermo si spense. Per un momento pensò che fosse bruciato. Poi apparvero lettere luminose:

CLUB MANDALA GRANDE INAUGURAZIONE

STAMPATE QUESTA SCHERMATA, E SARETE NOSTRI OSPITI!

— Vaffanculo! — disse Crowe. Il campanello stava suonando di nuovo. Schiacciò il pulsante, e lo schermo si spense di nuovo, questa volta definitivamente. Attraversò in gran fretta il soggiorno e il breve corridoio, e schiacciò brutalmente il pulsante del citofono. — Te la farò vedere io!

Si sentì la voce di Lilith, gracchiante. — Mi farai vedere cosa?

— Non a te! Vieni su! — Premette il bottone che apriva il portone, tirò il catenaccio e tornò a guardare il suo schermo spento. Quei fottuti scocciatori se la sarebbero vista brutta. L'avvocato di Crowe poteva godersi la vista di tutta la Baia San Francisco da un'altezza di quaranta piani, da dove cioè

quei penosi artisti elettronici potevano essere contemplati per ciò che realmente erano, degli insetti, e schiacciati di conseguenza.

"Devono essere arrivati via modem" pensò. "Rompiballe da Internet. Hanno scovato i miei codici, o qualcosa del genere. Deve essere illegale. Altri elementi per la causa. Speriamo solo che non mi abbiano contaminato con qualche fottuto virus mandala, che si mangi la mia conferenza prima di stamparla."

In quel momento sentì la porta aprirsi.

Per un momento, la vista di Lilith cancellò la sua irritazione. Era avvolta da nera plastica aderente, imperlata di pioggia. Appese l'ombrello alla maniglia della porta e venne verso di lui, con una bottiglia di vino avvolta in un sacchetto di carta. Era stappata e, a giudicare dal sapore della sua bocca, ne aveva bevuto. E aveva anche fumato. Lui si staccò dal suo bacio. — Sigarette.

— Non sei un ipnotizzatore? Liberami da questo vizio odioso.

— Sono anni che non ipnotizzo più nessuno.

— Il tuo libro dice un'altra cosa.

— Lascia perdere il mio libro.

Derek bevve una sorsata di vino, la usò per sciacquarsi la bocca, inghiottì; poi appoggiò la bottiglia sul tavolino del corridoio e abbracciò

stretto Lilith.

— Dove l'hai nascosta? — chiese lei. — E perché darsene la pena?

— Cosa vuoi dire?

— La tua schiava del sesso. Sai che non mi importa.

— Oh... no. Sono quei fottuti del Club Mandala, di nuovo. Questa volta si sono inseriti nel computer. Non immagini quello che hanno fatto. Lei parve delusa. — Davvero? Nessuna ragazza? — Si staccò da lui ed entrando nel soggiorno gettò l'impermeabile sul divano. — Credo di averli visti, oggi.

— Chi?

— "Loro". Uscivano dalla libreria mentre io entravo. Non li ho riconosciuti subito, ma poi ho visto un manifesto del club nella bacheca, e Norman mi ha detto che una coppia di tipi strani l'aveva attaccato appena prima del mio turno. Erano quelli che avevo visto io. Norman li ha descritti nei minimi particolari. Lo sai che compila sempre rapporti della polizia nella sua testa: chiunque è sospetto di qualche crimine, per Norman.

— E ha lasciato che attaccassero un manifesto?

— È il suo mestiere, Derek.

— Perché non gli hai detto che ritirerò le copie del libro, se non lo strappa? Anche questo fa parte del suo mestiere. Comincerò a boicottare il Paradiso di Ecate.

— Perfetto. Il mese scorso c'erano dei boy scout fondamentalisti che facevano un picchetto per guadagnarsi i punti premio di Geova. Ci manchi solo tu.

Derek si lasciò cadere sul divano, sbuffando.

— E poi — disse lei, mettendogli un braccio attorno alle spalle e passandogli la bottiglia sotto il naso — probabilmente noi vendiamo più copie dei *Riti dei mandala* di qualsiasi altra libreria di San Francisco. È come tagliarsi la gola con le proprie mani.

— Copie "firmate" — replicò lui. — Non devo nessun favore a Norman. Anche lui ci guadagna.

— Non puoi combattere il Club Mandala nella libreria di Norman.

— Non ho intenzione di farlo — rispose. — È a questo che servono i tribunali. Ho in programma un'intervista con un giornalista del *Bayrometer* per la prossima settimana, e gliele canterò per bene a quei fottuti del club. Se vogliono pubblicità...

— Questo è il Derek Crowe che conosco.

Le prese la faccia fra le mani. — E che ami?

— Questo non l'ho detto.

— Quasi.

— Derek, tutti quelli che ti hanno incontrato ti hanno amato a prima vista. Peccato che abbiano scambiato la loro prima impressione per disgusto. Lui la

spinse via, ridendo. — E tu perché torni sempre?

— Te l'ho detto, mio caro. Sono una pervertita.

— Magari lo fossi, Lilith. Sotto la tua apparenza satanica, sei acqua e sapone.

Lei rabbrividì e si staccò da lui. — Satanica? Questa è roba vecchia, Derek. L'unico vero satanista è un cristiano disilluso.

— Va bene, va bene, non farmi la lezioncina di nuovo. Hai fame?

— Immagino che tu non abbia niente di decente in cucina. — Si alzò dal divano e si avviò verso la camera da letto, che serviva anche da studio. —

Però non mi dispiacerebbe un po' del tuo sangue.

Lui la seguì, quasi timidamente, anche se la sua pelle vibrava per l'atte-sa. Chiuse la porta alle sue spalle, come se qualcuno nel soggiorno potesse guardarli. Gli piaceva il senso di claustrofobia prodotto dalla riduzione del mondo a quella piccola cella. Lui e Lilith da soli. Lei indossava un abito nero, con una cerniera che andava dalla gola all'inguine.

— A proposito di conferenze — disse Lilith, giocherellando con l'anello della cerniera. — Dove vai domani?

— Cinderton, Nord Carolina.

— Nientemeno!

Lui alzò le spalle. — Vado dove ci sono i soldi.

— Non sembri troppo entusiasta.

Si sedette accanto a lei. — Ho il terrore di dover parlare di mandala per il resto della mia vita. Se hanno troppo successo, rischiano di essere anche una rottura di palle enorme. Vorrei essere anonimo e dedicarmi al mio prossimo libro.

— E io che pensavo che volessi fare il colpo grosso, e godertela per il resto della vita.

— Ah... non è possibile ingannare una medium. Ma non credo che sarà

questo il libro giusto. Perciò devo cominciare a darmi da fare con il prossimo. Potrei anche lavorarci su questa notte.

— Questa notte? E come sarà intitolato?

— *Il grande libro della magia sessuale* — declamò lui. La risata di Lilith si mescolò con il rumore della cerniera. — Ma no!

— Sarà dedicato a te.

Una candela era accesa, e quella era la sola luce nella stanza. La fiamma ondeggiò, mentre la candela si inclinava. La mano di Lilith tremò, e Derek si morse le labbra, emettendo un sibilo quando la cera liquida gli colò sul

capezzolo. La parete era fredda e appiccicaticcia contro la schiena e le natiche, le braccia e i polpacci. La cera si raffreddava in fretta, ma non prima che la candela si spostasse e la successiva lingua di fuoco gli leccasse la pancia. Le mani di Lilith gli accarezzavano l'interno delle cosce, le unghie seguivano i rilievi sulla sua pelle mentre lui si dibatteva e rabbrividiva. Le manette erano fredde, come il pavimento sotto i piedi nudi. La stanza era percorsa da correnti d'aria, e Derek si sentiva totalmente vulnerabile mentre Lilith sussurrava le parole di qualche incantesimo dal suono sinistro: probabilmente solo un salmo in ebraico. Naturalmente lui non credeva agli incantesimi, ma non era questa la fonte dei brividi di paura che talvolta provava. La verità era che non si fidava del tutto di Lilith. Se così fosse stato, quel gioco non avrebbe avuto lo stesso fascino.

— Il demone è con noi — disse lei. — Levati, demone.

Gli prese i testicoli fra le mani. La candela gocciolò. Derek strinse i pugni. I denti di Lilith sulla sua pancia, un morso secco, che finì ancora prima che il grido gli uscisse dalla gola. I suoi capelli gli strofinarono il pube.

— Lilith — disse lui, irrigidendosi. Il respiro di lei era sul suo inguine.

— Lilith, no.

Lei si inclinò all'indietro, sui talloni, guardandolo dal basso, la candela in mano. — Non puoi darmi ordini, demone. Poiché adesso sei nel mio cerchio, e tutti i tuoi servitori sono ai miei ordini. — Aprì la bocca, formando un cerchio. Appoggiò a terra la candela.

— No, Lilith. No.

Chiuse gli occhi. Sentì la bocca della donna che si chiudeva intorno a lui.

— Ti prego! — Si piegò con una contorsione violenta, e diede uno strattone tale che l'intonaco cedette e uno dei ganci si staccò dalla parete. La manetta di metallo lucido colpì Lilith su una guancia, e la donna cadde riversa a terra. Si rese conto di averla colpita anche col pugno. Aveva ancora una mano imprigionata in alto, contro il muro, ma non era più così arrabbiato o spaventato da strappare il secondo gancio. Aveva ripreso il controllo di sé.

Lilith lo guardò massaggiandosi la guancia. Aveva un taglio sotto l'occhio, che sanguinava un po'.

— Mi dispiace — mormorò Derek. — Dio, mi dispiace.

Lilith cominciò ad alzarsi.

— Lilith — disse Derek. — Ti avevo avvertita...

— È tutto a posto — disse lei, imbronciata. — Ho sempre pattinato sul bordo. Pensavo di portarti sul ghiaccio, questa notte, per vedere quanto è

sottile.

— Non volevo farti male, davvero.

— È quello che succede quando si gioca con il dolore, Derek.

— È solo che...

— Aspetta un momento. — Trovò la chiave e lo liberò. Tremava, e lei lo spinse verso il letto. — Sdraiati — disse. Lo avvolse nelle coperte.

— E tu?

Lilith guardò verso la porta. — Torno a casa.

— Cosa? Perché? — Fece per alzarsi, ma lei lo fermò.

— Derek, non è niente. Credo che tu abbia bisogno di stare solo.

— Solo? Io sono sempre solo. Cosa vuoi dire?

— È successo qualcosa, Derek. Dobbiamo rifletterci su.

— Cosa cazzo vorresti dire? Sono ipersensibile, ecco cosa è successo. Lei era già sulla porta, raccogliendo i vestiti, allacciandosi la cerniera.

— Non è solo questo. Forse io lo vedo più chiaro di te.

— Tu e il tuo fottuto terzo occhio! — gridò Derek. — E va bene, vattene. Mi dispiace di averti fatto male, ma adesso fuori dalle palle. E smettila di guardare la mia aura in quel modo!

Lei prese l'impermeabile e lo guardò con tristezza. — Divertiti nel Nord Carolina, mio caro. Forse sarà diverso, quando tornerai. La porta dell'appartamento si chiuse un momento dopo. Derek sapeva di dover uscire dal letto, prima o poi, per chiudere a chiave, ma non riusciva a decidersi. Continuava a chiedersi cosa fosse successo esattamente, e che fottuto, minaccioso significato avesse quella faccenda per Lilith. Qualche volta pensava che le poche volte che la vedeva fossero anche troppo.

Aveva della idee strane, e ci credeva con tutte le sue forze. E non le importava neanche di essere presa in giro. Certe volte pensava che Lilith fosse l'esatto suo opposto e che, se si fossero veramente incontrati, sarebbero esplosi, come la materia e l'antimateria nella fantascienza da quattro soldi. La semplice idea che una notte nel Nord Carolina potesse cambiare le cose, era ancora più folle delle sue invocazioni al diavolo. Si sedette sul letto, ripulendosi la cera dal petto.

"Mio piccolo demone".

— Fottuta Lilith — disse, e rise.

2

Quella sera faceva talmente freddo che Lenore e Michael Renzler rimasero seduti al tavolo della cucina davanti al forno aperto e acceso. Lenore

raccolse con la forchetta un pezzo di carne trita alla panna. Il piatto era così freddo che la sbobba si era congelata immediatamente. Michael era seduto di fronte a lei; nel piatto aveva solo un pezzo di pane tostato, secco. Ne aveva preso un morso, ignorando per il resto la sua "cena". Era troppo occupato a sfogliare uno dei suoi libri dell'occulto e a prendere note su un quaderno ingiallito, mormorando fra sé. Guardare suo marito che leggeva era il massimo che capitava a Lenore, troppo spesso. Non le aveva detto una sola parola, da quando si erano seduti. Era sempre più incazzata.

— Vuoi qualcosa su quel pane? — chiese alla fine.

— Sto digiunando — rispose lui senza alzare gli occhi.

— Digiunando?

— Per domani notte.

— Stai digiunando per una conferenza?

— Non solo per la conferenza. Ho in mente anche un rituale. Le rivolse un sorriso. Da un po' di tempo i suoi rituali erano l'unica cosa che lo eccitasse, ma le ultime due settimane erano state ancora peggio. Michael era in estasi, ossessionato; non riusciva a parlare d'altro. Continuava a leggere e a rileggere lo stesso libro, prendendo appunti, provando incantesimi che sembravano borbottii privi di senso. Derek Crowe veniva a Cinderton. L'uomo dei mandala. Michael non stava più in sé.

— Sarai così debole che svenirai nel bel mezzo della conferenza — disse Lenore.

— No. Il secondo giorno, di solito, volo... starò magnificamente. Oggi solo acqua e pane, ma domani prenderò pane, latte e vino. È la mia versione del digiuno nero.

— Se lo dici tu.

— È la maniera per prepararsi alle cerimonie veramente importanti.

— Non è una cerimonia, Michael. È solo una conferenza!

— Ma io celebrerò dei rituali. Uno questa sera, uno domani sera, forse uno anche il giorno successivo. Tre grandi riti dal suo libro. È difficile impararli a memoria. — Quest'ultima affermazione suonava come un rimprovero. In altre parole: sta' zitta.

— Specialmente se non hai mangiato da un giorno.

— No. Questo aguzza i sensi, rende più chiara la mente.

— Sei pallido — continuò lei, ma suo marito non rispose. Era tornato al suo libro, rendendo palese che non aveva energie da sprecare per parlare con sua moglie.

Lenore tagliò un pezzo di pane tostato e se lo infilò in bocca. Era come mangiare una spugna inzuppata di colla; faceva fatica a mandarla giù. Si alzò e andò nel soggiorno. Aveva i brividi, malgrado il maglione; la casa era piena di spifferi, per la porta d'ingresso malmessa e il pezzo di cartone che sostituiva un vetro rotto. Tucker Doakes, il padrone di casa che abitava al piano di sopra, era un pessimo falegname, e faceva lui tutti i lavori. I suoi libri di testo erano ammucchiati sul tavolino accanto al divano. Ne prese alcuni e tornò in cucina, lasciandoli cadere con un tonfo accanto al piatto. Michael alzò gli occhi.

— Cosa stai preparando?

— Matematica.

Lui strinse le labbra, annuì. — Hai fatto bene a tornare all'università. Non era la reazione che aveva sperato. Mise il suo piatto nel lavandino, e aprì un libro di esercizi. I calcoli sembravano molto più semplici di quelli dei libri che leggeva Michael, i suoi John Dee, e Aleister Crowley, e Anton Szandor LaVey. Ma i libri di Michael erano privi di senso, arbitrali, confusi. La matematica, invece, era come un paesaggio scintillante e cristallino, un sentiero infinito dove avrebbe potuto perdersi per sempre. Era sempre stata brava in matematica, anche se in tutte le altre materie andava male. Per quanto le cose andassero storte, provava sempre piacere negli enigmi e nei giochi di logica. Almeno, nutrivano il cervello e sviluppavano la sua intelligenza, a differenza delle stronzate medievali di Michael. Ma quella sera i libri erano opachi per lei. I numeri, come insetti schiacciati fra le pagine, la fecero sentire esausta e stupida dopo cinque minuti di studio discontinuo. Così non andava. E quella sera Michael era una compagnia più misera del solito. Chiuse di scatto il libro. — Io esco.

Lui non alzò gli occhi. — Io andrò un po' nel tempio. Perciò non preoccuparti per me.

"Non disturbarmi, vuoi dire" pensò lei. Michael non chiese altro. Lenore prese nel soggiorno la sua giacca più pesante. Non avrebbe resistito un minuto di più in casa. Era orribile sentire così freddo al chiuso, il gelo che emanava da ogni superficie, perfino il pavimento che ti succhiava il calore dal corpo. Almeno fuori era normale avere freddo. La veranda era piena di bottiglie di birra, lattine di Cheer Wine e pezzi di motociclette. Un divano sfondato, coperto da un telo unto, era occupato dagli attrezzi da meccanico di Tucker e da un televisore rotto. Tucker aveva abbassato l'affitto di quindici dollari al mese, dopo che Michael si era lamentato di quella baraonda.

Qualche volta, quando faceva caldo, Tucker scendeva, sgombrava un po' della roba, si sedeva sul divano a fumare erba e a bere birra, e così se lo vedevano passare su e giù davanti alla finestra, e lo sentivano tossire e sputare. Era un tipo del genere. Il suo furgone mangiato dalla ruggine era parcheggiato sul prato ingiallito, anche se avrebbe potuto metterlo dietro la casa, o sul vialetto che, di proposito, non aveva concesso loro in affitto. Una T-Bird più vecchia, e in condizioni peggiori, si stava decomponendo ai margini del prato, mezzo ricoperta da erbacce. La Volkswagen malandata di Michael era parcheggiata sul prato, vicino al vialetto, e la vecchia carretta di Lenore, una Cutlass Supreme, sulla strada, dietro la siepe nuda. Aveva le chiavi della macchina in tasca, ma il pensiero di prenderla non l'attraeva affatto. La Cutlass si era fermata troppe volte, piantandola in asso; non era mai restata a piedi fuori città, ma non aveva intenzione di correre il rischio proprio quella sera. Un temporale si stava spostando verso le montagne e, con la fortuna che si ritrovava, le sarebbe piombato addosso. D'altra parte, non c'era nessun posto dove avesse voglia di andare. Perfino la videoteca più vicina distava cinque chilometri. Avrebbe voluto essere felice nel posto dov'era, ma era un po' difficile. Dal piano di sopra veniva della musica a volume alto. Malgrado il freddo, le finestre di Tucker erano aperte. Infilandosi le mani in tasca, Lenore girò attorno alla casa. Passando accanto alla finestra della cucina, vide che Michael se n'era già andato. Salì in punta di piedi le scale scricchiolanti che portavano all'appartamento di Tucker.

La porta non era chiusa a chiave. Lenore entrò. Tucker non l'avrebbe sentita bussare, ma forse Michael sì. Suo marito non approvava le sue visite al piano di sopra, dal momento che c'era una sola ragione per cui lei volesse andare da Tucker.

La cucina di Tucker era una versione ancora più squallida della loro: piatti ammucchiati nel lavandino, contenitori di alluminio sul pavimento, pieni di cibo secco per gatti, un rivoletto color alga che scorreva sul linoleum, da dietro il frigorifero. Scabby, un gatto bianco e nero con problemi alla pelle, saltò giù dal lavandino al suo arrivo e la seguì lungo il corridoio, fino a quando la musica non fu così alta che si rifiutò di proseguire. Dal momento che lo stereo dei Renzler non funzionava più, la musica di Tucker era l'unica che avevano, così lui la suonava per tutti e due gli appartamenti. Vide gli stivali da motociclista di Tucker appoggiati al baule che gli serviva da tavolino, fra una confusione di portacenere, accendisigari, e una grossa pipa ad acqua con il bocchino in metacrilato rossa, bianca e azzurra, a tre ampolle.

Una bottiglia di vino rosso, quasi piena, era appoggiata a terra, accanto al baule; la bocca di Lenore si seccò, alla vista della bottiglia. Tucker era disteso sul divano, gli occhi chiusi. La finestra sopra il divano era aperta; non c'erano tende che si muovessero al vento, ma Lenore lo sentì lo stesso. Tucker amava il freddo. Era quasi troppo alto per il divano. Con un inizio di calvizie, i lunghi capelli ricci e la barba incolta, la pancia gonfia di birra che sbucava da sotto un maglietta Harley-Davidson, aveva un'aria stranamente vulnerabile. — Tuck! — disse lei.

Lui si sedette di scatto, come per un colpo di pistola, gli occhi stralunati; ma, vedendola, si rilassò immediatamente e tornò a sdraiarsi come se tornasse in trance. — Ehi, ragazza — disse.

— Mi era sembrato di sentire Scarlet, su da te.

— Scarlet? No, non viene questa sera.

— Merda. Avevo voglia di fare due chiacchiere con voi.

Tucker aprì un occhio. — Be', accomodati pure. Io non stavo facendo niente di speciale. Dov'è il tuo uomo? — Prese il telecomando e abbassò il volume del lettore CD.

Lenore alzò le spalle e si sedette su una grande poltrona rotta, raggomitolandosi per trovare un po' di calore. Tucker aveva trasferito la maggior parte dei suoi mobili al piano di sotto, quando loro due erano arrivati, portandosi dietro solo un paio di valige con i vestiti e una camionata di libri. E

i loro mobili, per quanto in pessimo stato, erano sempre meglio di quelli che usava Tucker. A suo modo, era il miglior padrone di casa che Lenore avesse mai avuto.

— Vuoi fumare? — le chiese.

Lenore alzò le spalle. — Non dico di no.

Lui cominciò a caricare una piccola pipa di ceramica ad acqua. — Sono rimasto un po' a corto, negli ultimi tempi, e manca ancora un sacco di tempo all'estate. L'avete finito quel sacchetto che vi ho dato?

— Qualche giorno fa — disse lei.

— Ehi, vi è durato parecchio. Dovevi venirmi a trovare prima.

— Ehi, Tucker, non sono mica tossica io. Posso farne a meno.

— Ma certo, ma certo. Ecco, assaggia questo.

Finì di schiacciare qualcosa nella pipa, e gliela passò insieme al suo accendino Harley-Davidson. Lenore l'accese con una sola profonda aspirazione; la roba era calda e resinosa, e si espanse immediatamente nei

suoi polmoni. L'espulse con una contrazione violenta, e subito le venne un accesso di tosse.

— Ehi, ragazza, ci vuoi dare dentro questa sera!

Lei non riuscì a rispondere. Le lacrimavano gli occhi, e le sembrava che la testa le dovesse schizzare attraverso il soffitto. Tucker prese la bottiglia di vino per il collo e gliela passò. Lenore sapeva che non avrebbe dovuto. Esitò perfino, per un momento. L'erba era una cosa, l'alcol un'altra, e aveva fatto un patto con Michael. Niente alcol. L'erba d'accordo, ma niente alcol. Però non era la prima volta che veniva meno alla regola, lì con Tucker. E poi stava sputando i polmoni, e aveva bisogno di qualcosa di liquido, cazzo. Non le ci volle molto, in effetti, per prendere la decisione; appoggiò

la bocca alla bottiglia e mandò giù un sorso. Un sorso solo, era quello che le serviva. Come sempre.

Un groppo le si sciolse nello stomaco, non appena ebbe inghiottito; la tosse si calmò all'istante, ma poi sentì che le budella le si scioglievano, e conosceva già le condizioni in cui si trovava il bagno di Tucker. Non l'avrebbe mai usato, e non poteva tornare di sotto. Non ancora. Rimase seduta immobile, tenendo strette la bottiglia e la pipa. Dopo qualche secondo, bevve un altro sorso. La tensione si allentò. Gli spasmi cessarono. Appoggiò la testa allo schienale e chiuse gli occhi. Sentì Tucker che si muoveva; spense la musica e infilò un nastro nel videoregistratore.

— Allora, dov'è Michael? Me l'hai detto?

— Al diavolo Michael — disse lei, con voce impastata, gli occhi semichiusi. — Sta facendo le sue cose.

— Cazzo, quello è un adoratore del demonio.

— Non è un adoratore del demonio, Tucker. Non crede a quelle stronzate. Non lo so bene neanch'io cosa sia, ma non è il demonio.

— A me non importa. Tutti i gruppi heavy metal se la fanno con quella roba di Satana. Per me va bene.

— Sono tutte stronzate — disse Lenore, sillabando. Teneva la bottiglia in grembo, fredda e rassicurante.

— Mica male quella roba, eh? — disse lui.

— Mmm-mh.

— Te ne do un po', se vuoi. Restiamo d'accordo come l'altra volta.

— Mmm-mh. Va bene.

— Ho una Baggie pronta da vendere, ma te la posso dare, se vuoi. Lei stava scivolando nel sonno. Le venivano dei pensieri simili a sensazioni, che

salivano dentro fino a scoppiare alla superficie della sua mente.
— Vuoi una birra?
In quel momento, udirono entrambi un campanello suonare al piano di sotto, acuto e limpido. Mentre il suono svaniva, Lenore fu certa di sentire Michael salmodiare con voce profonda.
Tucker rise. — Eccolo partito! Ti porto quella birra, ragazza. Lei cercò di dire di no, aveva già la bottiglia di vino, ma le parole non le uscirono in tempo dalla bocca, e ormai Tucker le stava appoggiando un lattina gelata contro la guancia.
— Cazzo, tesoro, te la stai godendo.
Rendendosi conto che stava sorridendo, lei aprì gli occhi. — Oh, sì — e rise.
— Apri la lattina. Io ti preparo un'altra pipa.
Lenore rideva come una matta, e Tucker aveva alzato il volume al massimo, e rideva pure lui, e il video era acceso, ma senza sonoro. Poi lei si versò la birra addosso e cercò di riprendere la lattina, ma non era più seduta sulla vecchia poltrona, era sul divano, e intorno c'erano un sacco di lattine che prima non aveva visto, e non sapeva più qual era quella che aveva rovesciato. C'era anche la bottiglia; la ricordava come una vecchia amica, con rimpianto, dal momento che adesso era vuota; e le sembrava di tornare a galla per respirare. Poi alzò gli occhi e vide che Tucker era vicino al VCR, e la guardava con quel suo sorriso sciocco, senza un paio di denti, e vedendo lo schermo capì perché non aveva inserito il sonoro: non ci sarebbe stato molto da sentire, a parte i gemiti. Aveva messo una delle sue cassette porno. Trovò la sua lattina e ne prese un sorso ma era vuota; ma Tucker le aveva letto nel pensiero, e gliene aveva appena aperta un'altra. E
poi...
E poi lui le aveva messo un braccio intorno alle spalle, e Lenore pensò
di aver vomitato, perché la gola le bruciava e la bocca aveva un sapore orrendo, ma non riusciva a ricordarlo. Aprì gli occhi ed emise un mugolio, e in effetti Tucker aveva un braccio intorno al suo petto e la stava aiutando a coricarsi, ó piuttosto la stava "spingendo". Quando si rese conto di quello che stava succedendo, cercò di respingerlo, ma Tucker si fece ancora più
aggressivo, la prese per le spalle e la gettò sul letto. Erano nella sua stanza, e quello che la preoccupava di più era che le sembrava di aver già vissuto tutto quanto, ma di ricordarsene solo adesso, e che probabilmente l'avrebbe dimenticato di nuovo. E questo la spaventava più di qualsiasi cosa

stesse per succedere.

— Tucker! — disse. — Lasciami andare!

Lui si ritrasse, come se fosse irritato e sorpreso dal suo rifiuto. — Ehi, ragazza...

Lei cercò di ritrarsi. — Cosa stai facendo?

— Come cosa? Hai detto che eravamo d'accordo come l'altra volta. La vuoi o no, l'erba?

— L'erba? — Lenore si alzò, barcollò, si afferrò alla cornice della porta.

— Be', ci sarebbe anche l'affitto, ma non volevo sollevare l'argomento.

— Perché? Volevi scendere dopo a riscuotere?

— Lenore... — Tucker scosse la testa, alzandosi dal letto. — Merda. Non fare così.

— Devo andare. — Uscì sul corridoio. In quel momento, da sotto, sentì

di nuovo il campanello. Michael stava finendo. Doveva avere sentito i rumori; probabilmente aveva pensato che erano Tucker e Scarlet; era bravo a illudersi. Doveva andarsene.

Tucker le venne vicino, accostando un dito alle labbra. — Shhh. Lo senti?

— Lo sento. Siamo due imbecilli.

— Be', bisogna essere in due per fare quello che sai.

Lenore si allontanò, ormai libera. Sperando di avere ancora addosso tutti i vestiti. Raggiunse la cucina, uscì sulle scale, al freddo. La giacca.

— Ehi, ragazza, non scordarti di questa. — Tucker gliela porse. Era dietro di lei, con un'aria molto sobria. — Non essere arrabbiata con me. Sei carina. Io faccio solo quello che è naturale. E poi, credevo che avessimo fatto un patto.

Lenore afferrò bruscamente la giacca.

— Ti terrò da parte quella Baggie per un po' — disse Tucker. — In caso cambi idea. Ma non posso aspettare ancora molto per l'affitto. Dillo al tuo adoratore del diavolo, d'accordo?

Si rese conto a malapena di aver disceso le scale; la cucina di casa sua era vuota, ma passò di corsa accanto alle finestre. Raggiunse il vialetto, poi si infilò fra i cespugli e arrivò alla Cutlass. La portiera non era chiusa a chiave. Si infilò dentro e accese il motore, mise il riscaldamento al massimo e rimase seduta a tremare. Eravamo d'accordo come l'altra volta, aveva detto Tucker. Quale altra volta? Perché non riusciva a ricordarsi? Cosa avevano fatto l'altra volta? Cosa cazzo non andava nella sua testa? Chiuse gli occhi e si sentì roteare, come se avesse perso il controllo della macchina su una lastra di

ghiaccio nero. Chinò la testa, afferrò il volante e lo strinse forte.

3

La Congregazione della Luce Incarnata aveva pagato il puro onorario di Derek, prima della conferenza. Ma solo dopo che ebbe finito, Derek scoprì

che volevano fregargli la sua percentuale degli incassi. Non fu proprio così

che la misero le Sorelle, ma il trucco era vecchio come il mondo, malgrado gli orpelli New Age.

— La sua conferenza è stata senz'altro interessante, signor Crowe — gli stava dicendo una, addolcendo la pillola con il suo burroso accento sudista, mentre un'altra Sorella andava a cercare l'aiuto di una superiora. — Ma noi siamo un'organizzazione senza scopo di lucro. Siamo tutte volontarie. Derek, benché dentro di sé ribollisse, non aveva voglia di sprecare la sua irritazione con una subalterna. — "Lei" si sarà offerta volontaria per preparare i biscotti e per strappare i biglietti — disse. — Ma sono io quello che ha riempito questa sala, grazie alle mie ricerche e al duro lavoro, e io non mi sono offerto come volontario.

"Riempito" era un'esagerazione, ma Derek non si soffermò sulla cosa. L'unica ragione per cui la sala non sembrava vuota, era che la Congregazione aveva affittato un ambiente non troppo grande, più adatto a un film di mezzanotte. Malgrado questo, Derek non aveva dubbi sul fatto che le Sorelle non avessero mai attirato una folla simile, prima.

— Noi apprezziamo la cosa, ma...

— Avete guadagnato dieci dollari a testa, e vorrei la mia parte.

— Ma si tratta di una donazione... serve per l'Istituto dell'Incarnazione.

— Scosse la testa, e cambiò tattica, sperando che la vergogna funzionasse meglio della simpatia. — Nessun altro oratore ci ha mai chiesto un compenso. Derek si mise a ridere. — Vuole dire che il dottor Spondle non vi pela per le sue tirate sull'astrologia di Atlantide?

La Sorella assunse un'aria offesa. — Everett Spondle è un oratore molto conosciuto. Sua moglie è una delle nostre fondatrici.

— Be', la trovi lei una soluzione — troncò Derek, voltandole le spalle. Due anziane signore, lì vicino, sorridevano nella sua direzione, per farsi notare. Derek fissò nel vuoto, chiedendosi al contempo come sfruttare a proprio vantaggio la loro irritante presenza. Stavano parlando di lui da parecchi minuti, proprio a portata delle sue orecchie. — Vado io? No, va' tu per prima... Oh, no, sono troppo timida... È proprio uguale alle fotografie...

Non è affatto come lo immaginavo... Ha gli occhi pieni di mistero.

"Le mie fan" pensò.

Normalmente disprezzava simili creature, ma quella sera gli fornivano un'ottima occasione per dimostrare perché le Sorelle fossero riuscite ad attirare un minimo di folla. Non erano venute per sentire le solite storie su Atlantide, ma per raccogliere la saggezza di Derek Crowe, occultista e scrittore, direttamente dalla fonte.

Entrambe tenevano dei libri sotto il braccio: libri che, un tempo, gli avevano dato i brividi, malgrado li avesse scritti lui. Adesso si era abituato. Erano la sua mercanzia principale, il segreto del suo successo... per quel che valeva.

— Le signore desiderano un autografo? — disse senza curarsi più della Sorella.

— Se fosse così gentile, signor Crowe — disse una, piegandosi in avanti come per offrire i suoi bargigli a una ispezione. Derek prese la stilografica d'argento che teneva nel taschino: un regalo di Lilith, con una piccola sfera di cristallo montato in un artiglio.

L'altra, con la parlata un po' aspra delle montagne, disse: — Abbiamo apprezzato moltissimo la sua conferenza, signor Crowe, è stata molto penetrante? Ultimamente ho la sensazione che... quelli di cui ha parlato... o almeno credo... i *mandala*? credo che ci stiano guardando, sa, come angeli custodi?

Ogni frase balbettata era aperta, esitante. Non era solo l'inflessione dialettale che faceva sembrare l'affermazione più banale una domanda. Senza dubbio, quella donna triste era abituata a suscitare le risa o il disprezzo ogni volta che parlava di quegli argomenti. Ma Derek sorrise con aria confidenziale.

— La capisco perfettamente — disse. — Non è facile essere aperti a queste percezioni, vero? È un peso tremendo per i prescelti, per le anime sensibili. Ma dobbiamo accettare questi doni e porli al servizio del progresso spirituale dell'umanità. La seconda signora si rivolse alla prima. — Non è meraviglioso? Ho trovato dei messaggi stupendi nei suoi libri, signor Crowe. Tanti mistici, ai nostri giorni, sono presi dalle tenebre e dal demonio, e respingono tutto quello che non capiscono. — Gli sfiorò un polso con la mano. — Ma io credo che lei sia benedetto. Il tramite di cose più alte.

— No, non sono questo — disse lui in tutta umiltà. — Sono solo il loro segretario. — Finse di prendere degli appunti nell'aria. Gli occhi delle donne

si spalancarono. — Ma questa signorina A, quella che ha mandato i messaggi... le ha parlato ancora? I mandala si sono rimessi in contatto?

Derek si appoggiò un dito alle labbra. — Di certe cose è meglio non parlare. Non vorrei turbare un delicato equilibrio...

— Oh, mi dispiace!

— ...ma posso dirvi che continuano a parlare di tanto in tanto attraverso di lei, e hanno fatto capire che potrebbero esserci altre rivelazioni in futuro. Altri insegnamenti.

— Un altro libro, vuol dire? Ma è meraviglioso!

— Be', lo spero. Le loro visite hanno significato molto per me. È più di quanto possa esprimere a parole. Vi ringrazio molto. — Finì di firmare gli ultimi libri, e tossicchiò prima che lei potesse riattaccare da capo. Rivolse tutta la sua attenzione e un sorriso di scusa alla più timida delle due.

— E questi a chi devo dedicarli.

— Oh, mio Dio, a Opal — disse lei. — Grazie mille.

— Un bellissimo nome. Affascinante.

Scribacchiò PER OPAL su uno dei libri, una copia molto consumata di *I vostri poteri psicognostici.* Mentre chiudeva il libro, la sua immagine gli venne restituita da una spirale in lamina argentata inserita nella copertina arancione fluorescente. Era il suo primo libro, e non riusciva a guardarlo senza un moto di vergogna, per quanto ormai ci avesse fatto il callo.

— Vedo che le manca solo il mio ultimo libro — disse.

Lei arrossì come una ragazzina, portandosi la mano alla bocca. — Sono così imbarazzata, volevo comprarne una copia, ma...

— Non si preoccupi. È in vendita vicino all'ingresso. Le farò una dedica speciale.

Lei apparve ancora più imbarazzata. A 45 dollari per l'edizione lusso (era l'unica che avesse portato), non poteva darle torto. Ma non poteva neppure resistere alla tentazione di farle sbattere il naso nella sua stupidità. Prendendola per il gomito, la portò fino a un tavolo dietro cui sedeva una delle Sorelle volontarie. La sua amica la seguì senza dire nulla. Copie dell'edizione lusso, per collezionisti, dei *Riti dei mandala*, rilegate in tela rossa, erano ammucchiate sul tavolo. Vide con piacere che erano state vendute quasi tutte. Le comprava a prezzo di costo dalla Phantom Press, che si era accordata con il suo editore ufficiale per pubblicare un'edizione a tiratura limitata, e si erano rivelate un buon affare.

Aprì una delle copie rimaste e sulla pagina del titolo cominciò a scrivere.

OPAL CARISSIMA...

— Oh, no, davvero non posso chiederle...

— Le è piaciuta la conferenza, vero?

— Be', sì...

— I mandala le apriranno la vita a poteri al di là della sua immaginazione. Gli altri miei libri sono soltanto una "introduzione" a questo. Mi hanno aperto ai mandala, mi hanno portato alla loro attenzione, per così dire. Questo è il testo per il quale sono stato scelto allo scopo di portarlo alla coscienza della gente. Sono sicuro che non resterà delusa. Lei lo guardò con un'espressione disperata, mentre finiva di firmare sotto la figura del frontespizio: un complicato simbolo rosso e nero, che sembrava un monile arrivato dall'inferno. Il libro era pieno di disegni del genere: frecce e pugnali intrecciati, racchiusi da anelli, forme familiari, ma non esattamente identiche ai mandala tradizionali. Alcuni assomigliavano più a simboli baschi, o ai *vévérs* del rituale voodoo, che a figure orientali. Ma in effetti erano assolutamente unici. Facevano vendere bene. Ed erano anche la sua arma principale contro quei fottuti del Club Mandala, che si erano appropriati dei suoi disegni per il loro night club senza alcuna autorizzazione, e insistevano a invitarlo alle inaugurazioni, come se la cosa potesse fargli piacere.

Irritato al pensiero dei soldi che avrebbe dovuto sprecare in avvocati, chiuse di scatto il volume e lo mise nelle mani della donna. Per un momento le tenne strette fra le sue.

— Spero che le piacerà — disse. — Questa gentile Sorella sarà felice di prendere il suo assegno.

— Oh! — I suoi occhi si riempirono di sollievo. — Prendete assegni!

Che fortuna!

Ma Derek già si era voltato, sentendo dei sussurri concitati alle sue spalle. E infatti eccola giungere, la Valchiria che guidava la Congregazione della Luce Incarnata. Un donna pallida, altissima, con lunghi capelli incolori e guance rosso barbabietola, occhi azzurro acqua e niente rossetto. Arrivò fregandosi le mani grassocce... grassocce ma potenti. Avrebbe potuto spezzargli facilmente il collo. Be', non sarebbero arrivati a quel punto. Stava sorridendo, fiduciosa di poter risolvere quel piccolo problema... a spese di Derek.

— Signor Crowe? Mi dispiace tanto di non essermi presentata prima. Sono Cerridwen Dunsinane. — Era senza fiato per la corsa. Nessuna traccia di accento locale. Lui si inchinò leggermente. Simili gesti erano sempre bene

accolti da questi anacronismi sociali che, pur restando sostenitori dei diritti civili, si erano ritirati dalle complicazioni del mondo moderno in una fantasia idealizzata del Medioevo, dal quale erano state opportunamente eliminati la peste nera e altri fastidi propri di quell'epoca. Il suo vero nome doveva esser qualcosa come Carrie Dunn.

— Signora Dunsinane — fece Derek. — È un piacere conoscerla.

— Perché non andiamo in un posto più tranquillo? — Indicò con il capo una porta vicino all'ingresso, e lui la seguì in una stanzetta dove le Sorelle si cambiavano d'abito e chiudevano a chiave le borsette, per indossare le tuniche color lavanda del loro ordine. Cerridwen sudava abbondantemente. Prima che lei potesse ritrovare il fiato per parlare, lui prevenne il probabile discorsetto.

— Credo ci sia stato un malinteso — disse.

— Appunto...

— Non da parte mia, però. Avevo specificato chiaramente, nella mia lettera di accettazione, che mi spettava l'onorario più una percentuale del guadagno per i biglietti.

Questo lei l'aveva già sentito dalle sue tirapiedi. Annuì con forza. —

Naturalmente, so della sua lettera. Non sono stata io a occuparmene, è stata Sorella Storm, e questa sera purtroppo è a letto con l'influenza. Pensavamo fosse scontato che avrebbe avuto il suo onorario, e avrebbe ceduto la sua percentuale. Siano un'organizzazione senza fini di lucro, e una volta pagata la sala, ci resta ben poco. Lo so che dieci dollari a testa può sembrare tanto, ma...

— Io chiedo solo una frazione di questo.

— Ma signor Crowe, lei era uno fra quattro oratori. Se tutti chiedessero una frazione...

— Chi altro oserebbe chiederla? Il dottor Spondle, come tutti i buoni sacerdoti Atlantiani, ha rinunciato al denaro. E gli altri sembravano davanti a un pubblico per la prima volta, questa sera.

Lei assunse un'espressione indignata. — Può darsi che non abbiano molta esperienza, come conferenzieri, ma hanno molta saggezza da offrire. Derek decise che aveva scelto personalmente i conferenzieri. Comunque, era stata maldestra nei conti, e lui non intendeva lasciar correre.

— Senta, Carrie...

— *Cerridwen* — lo corresse con uno sguardo torvo. Lui misurò la dimensione delle sue braccia, e decise di correre il rischio.

— Sorella, signora, come preferisce, io non ho intenzione di "cedere" un bel niente. "Voi" avete accettato la mia richiesta, non io la vostra.

— Abbiamo pagato il suo biglietto...

— Che intendo usare non appena mi avrete pagato anche il resto.

— ...e le abbiamo offerto alloggio.

— Nessuna quantità di denaro potrebbe convincermi a restare una sola notte in questo posto abbandonato da Dio, dove la gente non ha niente di meglio da fare che ascoltare cazzate sul tredicesimo segno dello Zodiaco.

— Proprio lei! — gridò la donna, la voce attutita dai cappotti. — E sono venuti per ascoltarla!

— E hanno "pagato" per questo privilegio. Avrei potuto attirare la stessa folla senza le vostre stronzate della Chiesa della Luce Bianca. Anzi, è probabile che la vostra reputazione abbia fatto rimanere a casa più gente di quanta ne abbia attirato.

Ci era voluto un po', ma adesso Cerridwen Dunsinane lo aveva inquadrato al livello su cui lui preferiva essere inquadrato, almeno nelle faccende d'affari. La sua comprensione fu accompagnata da una corrispondente dose di disgusto.

— Io sono un uomo d'affari — disse Derek per calmarla. — Senza offesa. Questo è un paese libero, e lei può far funzionare la sua chiesa come meglio crede, ma...

— Fuori — sibilò furibonda.

— Lo so che non sono tanti soldi, ma è una questione di principio.

— Fuori!

Il suo braccio simile a una trave indicò imperiosamente la porta. Derek non se lo fece ripetere due volte.

— Il mio avvocato la chiamerà fra un giorno o due, quando si sarà calmata, per gli ultimi accordi. La donna non riuscì a pronunciare verbo, la terza volta, ma i suoi occhi parlavano chiaro.

L'ultima copia dell'edizione di lusso stava per essere venduta, quando Derek tornò nell'ingresso. La folla si era ridotta a pochi fanatici, in attesa di guardarlo, toccarlo, scambiare qualche parola, avere un autografo. Una coppia di giovani appariva decisamente fuori posto per quella cittadina di provincia. Entrambi avevano i capelli lunghi, quelli della donna scuri, spettinati, striati di henné, gli occhi cerchiati dalla fatica più che dal mascara; indossavano giacche di pelle, piene di strappi. Jeans neri, crani e pugnali d'argento che pendevano dalle orecchie, un anellino d'oro alle narici del

maschio. Erano magri come tossici, miserabili come un paio di gatti randagi bagnati, che si stringono insieme per trovare un po' di calore e di sicurezza, dentro un'aura quasi visibile di nicotina. Punk fuori moda. E, per di più, punk dell'occulto, una razza più rarefatta e più imprevedibile degli adoratori della moderna trinità: sesso, droga e musica.

"Che razza di gente legge Derek Crowe?"

Rise fra sé, ma il maschio della coppia, un ragazzo pallido e ossuto, cominciò anche lui a ridacchiare. Poi mostrò una copia aperta dei *Riti dei mandala* a Derek.

— Ho già letto l'edizione normale — disse. — E l'ho già distrutta. Sembra un libretto di manutenzione della macchina. Con gocce di candela e macchie di vino al posto dell'olio. È la mia copia di lavoro. Ma questa la tratterò meglio.

Il suo accento era impreciso, come quello di tutti i giovani cresciuti con la TV. A Derek venne in mente che solo uno nato lì avrebbe potuto sentirsi a suo agio a vestirsi in quella maniera, in una cittadina di provincia, sapendo che i suoi l'avrebbero protetto in ogni caso. Ma, naturalmente, tutto quello che sapeva di quei paesini era quanto aveva appreso attraverso la TV.

Derek restituì la copia firmata, e cominciò a raccogliere ricevute e denaro.

— Lei ha provato tutti i rituali descritti qui? — chiese il ragazzo. — Voglio dire, lo so che li ha trascritti, ma li ha eseguiti di persona?

— Dal primo all'ultimo — disse Derek distrattamente, cercando con gli occhi un telefono pubblico.

— Anche... capisce?

La ragazza stava guardando Derek con occhi grandi, le labbra leggermente aperte, come se fosse esterrefatta. Sembrava più giovane della sua età, ma allo stesso tempo più vecchia, bruciata dentro.

— Quelli sessuali — precisò il ragazzo.

Una donna anziana spalancò la bocca, e si allontanò in fretta, guardando il volume rosso che teneva in mano come se avesse appena comprato un serpente velenoso. Gli altri si dispersero, intuendo che quella sera non avrebbero avuto autografi. Derek fissò i due punk, stanco della folla, delle domande, di tutta quella fottuta messinscena che era la sua vita e il suo lavoro.

— Senta — disse — c'è un telefono da queste parti?

— Deve chiamare qualcuno?

Derek non si curò di rispondere.

La ragazza diede una gomitata al suo compagno. — Michael, non fare lo stupido.

— No, voglio dire, visto che non è di queste parti, se vuole un passaggio...

"Non con te" pensò Derek. Ma non sapeva quanto gli ci sarebbe voluto per trovare un taxi. Quello più vicino probabilmente si trovava a Charlotte. C'era un volo quella sera. Se lo perdeva, sarebbe rimasto bloccato lì tutta notte. Una delle Sorelle avrebbe dovuto portarlo all'aeroporto, ma era riluttante a chiedere loro dei favori, avendo già rifiutato la sistemazione in albergo. Così si scoprì a dire: — L'aeroporto.

— Ehi, possiamo portarla noi. Andiamo da quella parte. Abitiamo in periferia.

— Non vuole venire in macchina con noi — disse la ragazza. — Avrà

una macchina che l'aspetta fuori.

In quel momento la valchiria passò accanto a Derek, senza degnarlo di un'occhiata, diretta verso il fondo della sala. A questo punto, Derek annuì

ai ragazzi.

— In effetti — disse — potrei anche accettare un passaggio.

— Davvero? — Il povero ragazzo sembrava sotto shock. — Bene! Fantastico! Non posso crederci! Lenore, Derek Crowe in macchina con noi!

— È parcheggiata qui fuori — disse la ragazza. — Serve aiuto per qualcosa?

— Sicuro — disse Michael. — Ha delle valige? Davvero, non posso crederci... Ho tante di quelle domande.

"Non avrei dovuto farlo" pensò Derek, ma ormai c'era dentro fino al collo.

4

La notte era più fredda di quanto avesse immaginato, il gelo penetrava come una lama sotto la sua camicia. Mentre era fermo sui gradini, frugando in una borsa alla ricerca di un maglione, il ragazzo disse: — Io sono Michael. Come l'arcangelo Michele.

— Io Lenore — fece la ragazza, porgendogli la mano, anche se Derek, alle prese con il maglione, non poté stringerla.

— Come nei racconti di Poe — disse Michael. — Il cuore rivelatore, corpi tagliati a pezzi, grandi lame oscillanti, e topi che cercano di mangiarti. Certi bambini ricevono il loro nome grazie alle filastrocche. Non è il caso di Lenore.

Derek, alla fine, riuscì a stringerle la mano. Era piccola, fredda, ossuta, piena di vistosi anelli d'argento, con crani, draghi e occhi di cristallo.

— Sicuro, non è il caso di mia moglie — proseguì Michael, scendendo i gradini. — Lenore è un tipo originale.

Lenore seguiva a ruota Derek. Lui si voltò, e vide i suoi occhi che scintillavano alla luce della luna. Era un notte limpida d'inverno, la luna crescente così luminosa che solo poche, pallide stelle riuscivano a far filtrare la loro luce, vicino all'orizzonte, in competizione con le luci della strada.

— Ho apprezzato molto la sua conferenza — disse lei, con voce esitante.

— Davvero?

— Mi ha... ispirato. Ho sentito qualcosa. Come se tutto ciò che lei diceva avesse un senso, come se l'avessi saputo da tanto tempo, ma non me ne fossi mai accorta. — Gli sorrise. — Adesso vedo tutto in maniera differente.

— Veramente? — chiese Derek, cercando di nascondere il suo disappunto. Aveva sperato che fosse più intelligente, ma era solo una mentecatta come tante.

— Davvero, Lenore — intervenne il ragazzo. — Dici sul serio? Cavolo, signor Crowe, lei di solito non va matta per queste cose. Neanche un po'. Ho dovuto trascinarla a forza.

— Non è vero — disse Lenore. — Ho deciso io di venire. E sono contenta di averlo fatto.

— Be', mi fa molto piacere — disse Derek. — Voi due siete sposati?

— Certo — disse lei.

— È che... sembrate così giovani.

Michael rise, rauco e come a disagio. — Le nostre "anime" sono vecchie.

— Invidio quella donna — disse Lenore. — La signorina A. Lei ha dovuto solo ipnotizzarla, e i mandala sono apparsi, vero?

— Esatto. Credevo di fare solo un banale intervento in trance, e lei è affondata più di qualsiasi altra persona abbia mai conosciuto. D'improvviso mi sono trovato... fuori dal mio elemento. Tutto è cambiato, anche per me.

— Non ho eseguito nessuno dei rituali del suo libro — disse lei. — Michael li ha fatti quasi tutti, immagino. A me non interessavano molto, ma credo che adesso mi piacerebbe saperne di più. Dopo la conferenza. Lei è

un oratore davvero straordinario. Possiede una specie di magnetismo animale. È la parola giusta?

Fu una frase che diede i brividi a Derek, ma annuì. — È una parola fuori moda. Come mesmerismo. Ma grazie lo stesso. — Si sentiva lusingato. La

guardò con occhio più benevolo, e scoprì nei suoi tratti smunti qualcosa di attraente.

— Accidenti, non riesco a crederci — disse Michael. — Vuoi fare un rituale? Deve esserti successo davvero qualcosa questa sera.

— Sì — disse lei. — È scattato qualcosa.

Michael rise, fece un salto, e corse davanti a loro lungo il marciapiede.

— Avete bambini? — chiese Derek a bassa voce.

— Ho avuto due gemelli — rispose lei, a voce ancora più bassa. — Non da Michael. Li ho visti solo per un minuto, poi mi sono stati portati via. Avevo smesso con la droga; ma in ospedale mi avevano fatto dei test sui capelli, ed ero risultata positiva, e visto che ero ricoverata a spese dello stato, loro... non mi hanno detto nemmeno dove li hanno portati. Derek provò quella fitta di nausea che gli veniva ogni volta che arrivava troppo vicino alla realtà, che penetrava oltre l'oscuro fascino di quel mondo sordido, e arrivava nel luogo dove le illusioni venivano fatte a brandelli, come un manifesto colorato del circo che si sta staccando da un muro grigio. Finiva sempre per trovarsi davanti alla realtà della fame, dello sporco, della stupidità, del comportamento ossessivo e privo di senso del tossicomane. Alla faccia della mistica della giovinezza. Per fortuna Lenore non aggiunse altro sull'argomento. Sembrava essersi resa conto di aver detto abbastanza. Derek rifletté che probabilmente ciò

che colpiva lui come orribile era tutto quello che lei aveva. Apparteneva alla nuova generazione, il cui futuro serbava ancor meno di prima: un mondo inquinato e sovrappopolato, con risorse decrescenti, poche opzioni e poco spazio anche per la fortuna. Derek preferiva non pensare alle cose che avrebbero visto quei ragazzi alla fine delle loro vite, dopo che lui fosse morto. Non che fosse molto più vecchio di loro; la sua prospettiva era solo più ampia.

Michael si stava avvicinando alla loro macchina: una Volkswagen Maggiolino nera, con disegni arcani pitturati su tutta la carrozzeria. C'erano simboli presi dalla Cabala e dall'Alba Dorata, e altri dall'aspetto taoista. Non sapeva bene cosa significassero tutti, anche se la maggior parte gli era familiare. Ebbe un sussulto quando si accorse che quelli dall'aspetto più recente erano mandala, presi di sana pianta dal suo libro. Michael aveva coperto simboli più vecchi per fare posto alle nuove immagini. Michael se ne accorse, e pensò che stesse ammirando i suoi mandala.

— Che gliene pare? — chiese il ragazzo, tirando fuori le chiavi.

— Voi girate con questa macchina da "queste" parti?

— Oh, i poliziotti ormai non ci fermano più. Lo sanno che siamo puliti, non so se mi spiego. Comunque, è Lenore quella che ha avuto dei problemi.

— Sta' zitto, Michael — disse lei.

— Io credo che un mago debba essere puro, non crede?

— Mmm — fece Derek, lasciando cadere le sue valige sul terreno gelato; sentì gli steli d'erba spezzarsi.

— Forse è per questo che stai cominciando a interessarti, adesso. Ti sei ripulita e il tuo sistema comincia a cercare quello che conta. Cibo spirituale.

— Hai intenzione di farci restare qui tutta notte al gelo? — chiese Lenore. Il sedile posteriore era pieno di roba, c'era posto a stento per Derek e la sue valige. Si chiese se non faceva ancora in tempo a chiamare un taxi. Ma Michael cominciò a spostare il suo ciarpame, e un momento dopo le valige di Derek erano sulla macchina.

— Sali dietro tu, Lenore? — chiese Michael.

— No, no, vado io — protestò Derek.

— Non ci starebbe — disse lei con un'alzata di spalle. — E poi non è il caso che viaggi insieme alla nostra biancheria, anche se è lavata.

— Mi dispiace...

— Non si preoccupi. — Si infilò in macchina.

Michael spinse indietro il sedile. — Voglio dire, uno deve piantarla con le droghe, se vuole occuparsi seriamente di magia. Altrimenti, come fa a capire se ha le allucinazioni o se sta succedendo sul serio qualcosa? Come Crowley: era sempre fatto. Perciò come facciamo a essere sicuri che non si sia immaginato tutto?

— Vuoi entrare? — disse Lenore. — Sto gelando.

Derek montò in macchina, afferrandosi alla maniglia sopra il finestrino, mentre Michael chiudeva la portiera. Polvere e fibre isolanti filtrarono dal tettuccio, facendogli prudere il naso. Michael salì a sua volta, e accese il motore. La macchina cominciò a vibrare, e il rumore rese quasi impossibile la conversazione. Michael indicò lo sterzo, gridando qualcosa mentre mandava su di giri il motore. Derek scosse la testa, per indicare che non aveva sentito. Il rombo divenne più regolare.

— Ho detto: ha mai notato i simboli sul volante di questi vecchi Maggiolini? Guardi... sembra un disegno mistico nazista. Lei sa di Hitler e dell'occulto, no? Questo assomiglia alla carta della Luna nei Tarocchi. Un castello sull'acqua, e poi questi lupi... molto semplici e stilizzati, per farli

penetrare meglio. Non vengono registrati dalla mente cosciente, ma per tutta la vita quel simbolo fermenta, come una sopravvivenza sinistra del Terzo Reich. Come se Hitler avesse ancora un potere. Sono contento che non le facciano più così.

— Non l'avevo mai notato — disse Derek. Avrebbe preferito essere seduto dietro. Michael sembrava un tipo troppo instabile, un po' pericoloso. Anche senza droghe, uno così fissato doveva avere un lato depressivo. Lenore, probabilmente, era quella che forniva stabilità nella loro relazione. Il contatto di Michael con la realtà.

Si scoprì a ricordare il tocco fragile della sua mano. E a desiderare di sentirla di nuovo.

Gettando un'occhiata nello specchietto retrovisore, vide i suoi occhi scintillare. Distolse subito lo sguardo, anche se lei non lo stava guardando. Quanti anni aveva? Venticinque? Abbastanza perché il mondo l'avesse svuotata fino a quel punto? Senza dubbio sì. Derek continuò a guardarla, mentre i lampioni, scorrendo veloci, le facevano brillare gli occhi. Non notò grandi differenze fra il centro della città e la periferia. Cinderton era il genere di posto che lo rendeva felice di vivere a San Francisco, dove il gelo e i quaranta gradi all'ombra erano praticamente sconosciuti. Si era sempre chiesto cosa inducesse le persone a vivere in posti così. Non sapevano che il mondo offriva opzioni diverse?

Probabilmente no. Alcuni trovavano sollievo nella musica, o in droghe più strane dell'alcol e dei barbiturici. Pochi, come i suoi attuali ospiti, trovavano rifugio in una mescolanza sinergetica di tutto questo con l'occultismo, i cui effetti erano più imprevedibili di qualsiasi droga. Il tipico occultista giovane emigrava in una grande città non appena era cresciuto abbastanza da fare l'autostop, guidare una macchina, o comprare un biglietto di sola andata. Gli occultisti più anziani di solito erano anime semplici, così vicini alla tomba che avevano cominciato a scrutare il cimitero con l'intensità di un futuro inquilino.

Michael riprese: — C'è una cosa che devo dirle. Le ho scritto delle lettere; forse si ricorda di me. Di cognome faccio Renzler. Derek scosse la testa. — No, mi dispiace. Non ci si può fidare degli editori, in fatto di corrispondenza, purtroppo.

— Già. Ho immaginato che fosse qualcosa del genere. Oppure che lei riceve tante lettere che non può rispondere a tutte.

"Più o meno" pensò Derek. Un'infinità di pazzoidi gli scrivevano per

chiedere consiglio. Aveva un ricco archivio di lettere assurde, con la mezza idea di pubblicarle, un giorno o l'altro, in modo che i lettori normali potessero farsi quattro risate a spese dei suoi seguaci fanatici. Ma solo do-po molti anni, con la sua carriera giunta al termine: il solo fatto di ammettere l'inganno sarebbe stato sufficiente per catapultarlo nei talk show. *Confessioni di un mistico fasullo.* Sarebbe stato un mezzo per scaricarsi di un fardello, per mostrare ai suoi ammiratori quanto fossero ridicoli. Nei suoi archivi c'erano descrizioni di malattie psicosomatiche, formule per curare qualsiasi malattia conosciuta, dalle verruche all'AIDS, con cristalli o incenso o la polvere di callistemonia raccolta di mercoledì alle tre del pomeriggio, con la luna priva di influenze. Doveva avere una lettera o due di Renzler nel suo archivio degli svitati. Non prestava troppa attenzione ai nomi.

— Ehi, non ha conosciuto un tipo di nome Elias Mooney?

Derek si irrigidì per un attimo, non essendosi mai immaginato di poter sentire quel nome in un posto come Cinderton. Aveva anzi sperato, con buone ragioni, di non risentire mai quel nome da nessuno.

— Chi? — chiese, sforzandosi di restare calmo.

— Elias Mooney. Era un vecchio sciamano della California. Non riesco a ricordare il posto, esattamente, ma credo che fosse vicino a San Francisco. Sono stato in corrispondenza con lui, per un po' di tempo, finché non è

morto, un paio di anni fa. Mi ha aiutato molto.

— No — disse Derek. — No, non credo di averlo mai sentito nominare.

— Be', del resto la California è grande, no?

— Grande.

— Pensavo che lei conoscesse il giro degli occultisti di Frisco... Magari vi conoscete tutti. Non saranno poi tanti, no?

— Più di quanti mi piaccia.

— Non è che fosse una celebrità... però era sempre pronto a darti una mano. Mi ha aiutato in un momento davvero difficile... e non l'ho mai neanche incontrato, sa? Solo attraverso lettere, nastri, roba del genere. Immagino che avesse corrispondenti in tutto il mondo. E poi... lo so che sembrerà buffo alla maggior parte della gente, ma scommetto non a lei. Ci incontravamo spesso nella dimensione astrale, nei sogni. Ho imparato molto da lui, in questa maniera.

Non posso crederci pensò Derek. Dove diavolo vuole arrivare? È possibile che questo Elias gli abbia parlato di me nelle sue lettere? È un tentativo maldestro di ricatto?

Decise di non dire niente, e il trucco funzionò: il ragazzo parve a corto di parole. Derek avrebbe voluto sapere di che tipo era stata esattamente la sua relazione con Elias, ma aveva paura di rivangare cose che erano rimaste sopite per tanto tempo. Alla fine, Michael partì per la tangente con i suoi discorsi sull'occulto, e Derek cominciò a rilassarsi.

Fu allora che la macchina emise un rumore terribile.

— Santo cielo — esclamò Michael.

— Che succede? — chiese Lenore. Michael stava armeggiando freneticamente con la leva del cambio, ma quella si muoveva a vuoto.

— È partito il cambio! Tenetevi forte!

Sterzò sulla spalletta della strada buia. Sobbalzarono su sassi e rami caduti. "Ecco" pensò Derek. "È così che doveva finire. Suppongo di meritarmelo..." Si arrestarono bruscamente, e anche il motore si fermò. Alla luce dei fari, si vedeva davanti a loro un muro di alberi e di cespugli. Michael allungò

una mano e prese una torcia dal vano portaoggetti, poi uscì e girò attorno alla macchina.

Derek guardò Lenore, ma la ragazza aveva la testa voltata per sbirciare dal finestrino posteriore. Dopo un po', Michael abbassò il cofano del motore. — Merda. — La voce giungeva limpida nella notte gelida.

— Cosa è successo? — chiese Lenore.

— Non lo so, non sono un meccanico. — Tornò alla portiera e li guardò.

— Signor Crowe, mi dispiace doverglielo chiedere: fra quanto tempo parte il suo aereo?

Derek schiacciò il pulsante che illuminava il quadrante del suo orologio.

— Ho ancora un paio di ore. È molto lontano da qui l'aeroporto?

— Troppo per farla a piedi. Ma qui vicino c'è un ristorante con un telefono. Andrò a chiamare Tucker, per vedere se può venire ad aiutarci. O

almeno per dare un passaggio al signor Crowe. Voi restate pure qui, io tornerò il più in fretta possibile. Tucker è bravo con i motori. Derek chiuse gli occhi e si fregò la fronte.

— Facciamo pure così — rispose Lenore, e Derek si sentì meglio. Non gli dispiaceva l'idea di restare solo con lei. Bastava che prendesse l'aereo in tempo.

— Bene. — Michael si allacciò la lampo della giacca, li salutò fiaccamente, e si mise in cammino. Per un minuto, lo videro allontanarsi nella luce dei fari, poi sparì.

— Bene — disse Lenore dopo un po'. — Dov'è nato, lei?
— A Los Angeles, ma da un po' di anni abito a San Francisco. E lei?
— Oh... sono cresciuta nello stato di New York. Paesini che probabilmente non avrà mai neppure sentito nominare. Ho abitato parecchio a New York City, prima di incontrare Michael e di trasferirmi qui.
— Una ragazza di città.
— Più o meno. Ma non sono di nessuna parte, in effetti. Ho abitato in un sacco di case diverse, quand'ero piccola. Case adottive, di qua e di là. Derek non sapeva bene cosa dire, se mostrarsi dispiaciuto.
— Crede di poter ipnotizzare una come me? — chiese lei d'improvviso. Derek scoppiò a ridere, preso alla sprovvista. — Ipnotizzarla? Perché?
— Non lo so. Per vedere com'è. Me lo sono sempre chiesto. Derek fece una smorfia. — Immagino che potrei. Certuni sono refrattari. I bambini, i soldati, la gente abituata a ricevere ordini, sono ottimi soggetti. Ma ho la sensazione che lei sia un tipo indipendente.
Lenore sorrise. — Davvero? E la signorina A? Che tipo era lei?
— Be'... era molto indipendente, anche lei, ma immagino che i mandala siano stati più forti. Volevano servirsi di lei, e l'hanno resa più suscettibile all'ipnosi.
— Può farlo con me?
— Qui, adesso?
— Sì. Mentre Michael è via. Dovremo restare qui un po'. Ci provi. Se non funziona, non importa. Sono curiosa.
— Non saprei — disse Derek.
— Forse i mandala si faranno vivi attraverso di me — disse lei, maliziosamente, e Derek fu sicuro che lo stesse prendendo in giro. — Forse c'è
qualcos'altro che vogliono dirle.
— Non... non sono sicuro che sia una buona idea.
Lei emise un suono di disappunto, le labbra appena imbronciate. Poi allungò una mano e spense i fari.
— Buona idea — disse lui.
— Ho la sensazione di conoscerla — disse Lenore al buio, in un sussurro. — Com'è possibile?
— Non saprei. Davvero?
— Dal momento in cui l'ho vista, sul palco, ho sentito una specie di *clic.* Derek scrutò la strada, aspettandosi quasi di vedere Michael sbucare

dall'oscurità totale. La bocca di Lenore era vicinissima al suo orecchio.

— Cosa significa tutto questo? — chiese lei.

— Non lo so. Forse mi ha riconosciuto dai libri.

— No. Ho sentito di doverle parlare. Come se lei mi avrebbe capito.

— Parlare di cosa?

— Non le capita mai di voler parlare con qualcuno che non la conosce? Qualcuno che non è coinvolto nei suoi problemi?

— Immagino che capiti a tutti, qualche volta.

— È per via del fatto che lei ha indagato tante cose, ha dato consigli, con l'ipnoterapia, eccetera... anch'io ne avrei bisogno. Sa Dio se mi servirebbe un po' di terapia. Ho bisogno di aiuto, per smettere di bere, lo so, ma questa è solo una parte. Ci sono delle cose lontane, molto lontane... non so quanto. Forse è da lì che sono cominciati tutti i miei problemi. Forse lei potrebbe aiutarmi a ricordare. Sotto ipnosi. C'è come una zona nera, agli inizi della mia infanzia. Non riesco a ricordare mia madre, e tutto il resto. Avevo già cominciato a essere sballottata da una casa all'altra. Ero una piantagrane, si potrebbe dire. Una bambina difficile. Vorrei sapere cosa mi è successo. Dove sono cominciati i guai.

— I ricordi della primissima infanzia potrebbero non rivelarsi accessibili, perfino sotto ipnosi. Il cervello del bambino è separato da quello dell'adulto. Accumula e rielabora i ricordi in maniera molto diversa. Non so se posso aiutarla.

— Be' — disse lei — forse mi sta già aiutando senza saperlo. Solo parlando, mi sento meglio. Sento che lei mi capisce.

— Sono lusingato.

— Ma non intende ipnotizzarmi.

— Senta, Lenore... posso insegnarle a farlo da sola. Che ne dice? In ogni modo, si tratta sempre di autoipnosi. L'ipnotizzatore è solo una guida.

— Ma io ho bisogno di una guida!

— Non è una cosa da fare alla leggera. Ci vuole tempo. Non posso farlo adesso, e risolvere di colpo tutti i suoi problemi. Lei ha una vita davanti a sé. Una piccola sessione, in questo momento, potrebbe farle più male che bene. Dovrei vederla regolarmente, per un certo periodo. Forse c'è qualcuno da queste parti che può aiutarla.

— No — disse lei, lasciandosi ricadere sul sedile. — Non c'è nessuno.

— Dubito che sia così.

— Non c'è nessuno, d'accordo? — ripeté lei con forza. — Lo so di cosa

ho bisogno, cosa ho cercato e non ho mai trovato, ma a lei non interessa, perciò si faccia i cazzi suoi e mi lasci in pace, d'accordo?

Allungò una mano e accese la radio a pieno volume, poi uscì dalla macchina e si mise a passeggiare su e giù dall'altra parte della strada, fumando una sigaretta. Ogni tanto una macchina passava veloce, senza rallentare.

"Gesù" pensò Derek. "Mi sta bene."

Rimase seduto, assordato dalla musica country. Ebbe la tentazione di uscire e riportarla in macchina, ma quel gioco di dipendenza reciproca lo spaventava; si sentiva già intrappolato in qualche cosa che non poteva controllare. Meglio aspettare seduto lì, tenere la bocca chiusa, lasciare che le sbollisse la rabbia. Lui non era il tipo del buon samaritano, ma non poteva farle una colpa se si era fatta delle illusioni sul suo conto. Se l'era voluta, dipingendosi come un grande ipnoterapeuta, mentre in effetti non usava l'ipnosi da anni. Dalla giovinezza, in realtà. E come reazione a questo pensiero, che minacciava di spingerlo in un silenzio ancora più profondo, e in ricordi più oscuri, spense la radio e aprì la portiera.

— Lenore — disse, nel silenzio improvviso.

Lei smise di camminare. Derek vide la sigaretta lampeggiare, poi sentì i suoi passi che si avvicinavano alla macchina.

— Sì?

— Mi dispiace — disse Derek. — Non posso lasciare senza risposta un grido di aiuto. È vero che ha bisogno di una guida. Però posso insegnarle a farlo da sola, e forse questo la metterà sulla buona strada.

— Vuole dire che mi ipnotizzerà?

— Una sola trance. E le fornirò le istruzioni di cui ha bisogno per farlo da sola. Dopo di che potrà... be', esplorare.

Lei si accovacciò davanti a lui, sul bordo della strada, la sigaretta tenuta fra le ginocchia. — Sul serio?

— Certo. Venga. Entri in macchina. — Smontò e tirò indietro lo schienale; lei si infilò dentro, e si stese sul sedile posteriore. Derek rimontò e chiuse la portiera.

— Non ha un pendolo o qualcosa del genere? — chiese lei.

— Non ne ho bisogno — disse lui, cercando di ricordare la sequenza fondamentale. Non c'era niente di difficile. — Le parlerò soltanto. Il vero lavoro lo farà da sola. È pronta? È a suo agio?

— Via — disse lei.

Derek cominciò a contare all'indietro a partire da cento, molto lentamente. Le disse che a ogni numero, lei stava cadendo in un sonno sempre più profondo. Fra un numero e l'altro, le disse che stava scivolando giù per un lungo tunnel. Le disse che stava diventando sempre più leggera, fino a non pesare più nulla. Le disse che si stava sciogliendo nel cielo. — Le tue dita si stanno sciogliendo. Le tue braccia si stanno sciogliendo. Ottantotto. Le tue spalle si sciolgono. — Osservò il suo petto che si alzava e abbassava dolcemente, la testa reclinata in avanti, le palpebre che tremavano, il respiro lento e regolare. — Il tuo petto si sta sciogliendo. — Posò a lungo gli occhi sui suoi seni, una curva appena percettibile sotto la pelle rigida della giacca. — Ottantasette.

Ci volle parecchio tempo. Fu più cauto di quanto non lo fosse mai stato. L'avvisò che immergendosi nella trance, i suoi pensieri sarebbero diventati più netti e luminosi. Era addormentata, ma non aveva perso la conoscenza. Man mano che affondava, nuove porte le si aprivano davanti, sentieri verso il suo passato, verso i suoi segreti; le disse che lei aveva la sicurezza, la forza, il coraggio di esplorarli tutti, di guarirsi completamente. Sempre più

a fondo, sempre più lontano nel tempo.

— Puoi farlo da sola. Adesso che sei arrivata in questi posti, puoi tornarvi semplicemente votendolo. Puoi ritrovare questo stato mentale e usarlo per guarirti. E ogni volta che indurrai questo stato, scoprirai di poter andare più a fondo, e più in fretta, della volta precedente. Sempre più a fondo, sempre più a fondo...

Alla fine raggiunse lo zero. Quanto tempo era passato? Si era perso nello studio di Lenore, un pallido fantasma sessuato sul sedile posteriore. E

adesso? La sua voce sembrava alta in maniera innaturale, in contrasto con l'atmosfera del momento.

"E adesso?"

Era arrivata nel punto più basso a cui osasse portarla; più a fondo di quanto avesse avuto intenzione di andare. Senza dubbio qualcosa si sarebbe realizzato, mentre lei era a quel livello. Gli venne in mente solo in quel momento che aveva cominciato a credere alle sue stesse bugie! Non aveva la più pallida idea di quello che stava facendo; non aveva alcuna ragione, e certamente nessun diritto, di sottoporre qualcuno a un trattamento simile. Il metodo ipnotico funzionava perché era un "metodo", puramente meccanico. Non aveva niente a che fare con lui.

— Ricordo... — sussurrò lei.

— Sì? — Scrutò la faccia immobile, gli occhi chiusi.

— ...te...

— Lenore? — Le toccò la mano, preoccupato. Era tempo di svegliarla. Era stato un idiota a fare una cosa del genere. Chissà quali trasformazioni aveva messo in moto, dentro di lei. — Ascolta, Lenore. Sta' molto attenta... Ma lei pareva non udirlo. Stava sussurrando qualcosa con voce lontana, che lo riempiva di paura senza che capisse perché. Il suo panico si intensificò quando sentì dei passi, e un momento dopo la portiera di sinistra si spalancò. Alzò gli occhi e vide Michael che lo guardava. Era troppo buio per distinguere alcunché, a parte l'ovale bianco della faccia, ma sembrava che vi aleggiasse un sorriso folle.

— Non volevo spaventarvi — disse — ma la torcia si è spenta a metà

strada. Tucker sarà qui da un momento all'altro. Ehi, Lenore, ti sei addormentata. — Le scosse una spalla e lei si svegliò con un grugnito.

— Eh? Sei già tornato?

— Stavi dormendo.

Lei si voltò verso Derek. — È vero?

Derek non avrebbe saputo dire se lei facesse finta a causa di Michael, o non ricordasse davvero. Non le aveva dato istruzioni né di ricordare né di dimenticare.

— Sì — disse.

— Oh, Dio. — Uscì dalla macchina, e un momento dopo accese un'altra sigaretta. Derek l'osservò attentamente, per vedere se tradisse qualche segno del suo stato mentale. Michael si sedette al volante, e ricominciò a blaterare, dal punto dove si era interrotto, anche se adesso Derek gli prestava ancor meno attenzione. Aveva l'orribile sensazione di aver lasciato qualcosa di inconcluso, qualcosa che non avrebbe mai più potuto riaggiustare... Fu un sollievo sentire il rumore di un furgone che arrivava e si fermava davanti a loro, abbagliandoli con i fari. Lenore si avvicinò al furgone, e ne tornò un momento dopo insieme a un tipo alto e sgraziato, irsuto.

— Vediamo cosa è successo — disse. — Scarlet mi sta aspettando.

— Signor Crowe, le presento Tucker Doakes. Sistemerà tutto.

— Salve. Sei anche tu un adoratore di Satana?

— Ehi, Tuck — disse Lenore. — Il signor Crowe è famoso.

— Non esattamente — protestò Derek.

— Come ti pare, però io ho bisogno di venire sul sedile posteriore. Può

uscire? Grazie.

Derek uscì dalla macchina, e osservò Doakes sollevare l'intero sedile posteriore e appoggiarlo sulla strada. Michael puntò la torcia nel vano. Derek sentì rumori metallici.

— È quello che avevo immaginato — disse Tucker. — Si è spezzata la coppiglia. Sta andando tutto a pezzi. Facile da riparare, però. Hai una forcina, Lenore?

— Stai scherzando?

— Lo sapevo che dovevo portarmi dietro Scarlet. Be', qualcosa del genere.

— Che ne dice di una graffetta? — suggerì Derek. Doakes si strinse nelle spalle. — Sì, potrei girarla attorno... dovrebbe resistere per un po'. Derek frugò nella valigia, prese la graffetta dal fascio di fogli per la conferenza, la porse a Doakes, che tornò alla macchina e armeggiò ancora per qualche minuto. Quando ebbe finito, si pulì le mani sui jeans. Poi prese il sedile e lo rimise a posto.

— Adesso dovreste arrivare a casa — disse. — Domani ci metterò una coppiglia vera.

— Prima dobbiamo andare all'aeroporto — disse Michael.

— Come volete. Prova se funziona. In fretta, ho il sospetto che Scarlet si stia raffreddando.

— Subito. — Michael mise in moto, ingranò la prima. La macchina avanzò. Provò la retromarcia. — Funziona!

Tucker stava già rimontando sul suo furgone. — Ci vediamo. — Il furgone fece marcia indietro, poi ripartì con uno stridore di pneumatici.

— Ce la facciamo? — chiese Michael. — Ci vogliono quindici minuti per arrivare all'aeroporto. Dieci se spingo al massimo.

— Dovremmo arrivare appena in tempo — disse Derek.

Lenore non disse una parola durante il tragitto; non ne aveva bisogno, dal momento che Michael riempì abbondantemente il silenzio, fino a quando le luci crude dell'aeroporto non apparvero fra gli alberi, davanti a loro. Nello specchietto retrovisore, macchie ovali di luce scivolavano sulle guance di Lenore come occhi dislocati. Sembrava non ricordare nulla della loro conversazione; lui avrebbe voluto essere altrettanto distaccato; avrebbe voluto poterle parlare di nuovo in privato; riportarla in trance, sistemare quello che aveva lasciato in sospeso, risvegliarla nella maniera giusta. Ma sembrava che stesse bene così, e d'altra parte non le aveva fatto un'operazione chirurgica al cervello. Invece di puntare direttamente verso il terminal,

Michael si fermò al parcheggio.

— Potete lasciarmi all'ingresso — disse.

— Non c'è problema. Le faremo compagnia finché l'aereo non parte. Non abbiamo altro da fare.

— Be', grazie...

— Immagino di aver perso tempo con quelle lettere che le ho scritto, eh?

Ho alcune idee sui mandala; magari potrei spiegargliele, se mi desse il suo indirizzo. Sono domande a cui potrebbe chiedere una risposta, la prossima volta che i mandala si presentano. Giuro che non abuserò del privilegio. Privilegio? Derek sogghignò fra sé, al pensiero di tutti gli alcolizzati che avevano avuto il "privilegio" di vomitare fra le macchie di piscia davanti ai gradini di casa sua.

— D'accordo — rispose Derek. — È il minimo che possa fare, in cambio del passaggio. — Prese la borsa di carta che conteneva la copia di Michael Renzler dei *Riti dei Mandala*, e vi scrisse il suo indirizzo, senza aggiungere però il numero di telefono.

— Grazie — disse Michael. — Le manderò qualcosa.

— Benissimo. — Derek aprì la portiera.

Una volta uscito, si sentì gelare immediatamente. Prese le valige, con qualche aiuto da parte di Lenore, poi si diresse verso il terminal, seguito dai Renzler. Mentre attendeva sul marciapiede che una macchina passasse, sentì che una delle valige gli veniva tolta di mano. Era Lenore, che gli rivolse un sorriso; poté leggere quasi ogni cosa in quegli occhi. In città, si sarebbe accorto a malapena di lei, fra tante del suo genere. Qui, nella luce smorta di un aeroporto di provincia, appariva come l'originale, l'archetipo da cui tutte le altre erano derivate, come un distillato segreto, una fragile bottiglia in attesa di essere stappata per esalare il suo profumo. Avrebbe voluto essere lui a poterlo fare.

— Si affretti — disse la ragazza. — O perderà l'aereo.

Le prese la mano. — Addio — disse.

— Arrivederci.

5

— È un libro molto bello — disse Lenore, sfogliando le pagine dei *Riti dei mandala*, illuminate dalla luce alterna dei lampioni. Michael ingranò la quarta, dopo aver imboccato la strada stretta e buia che conosceva a memoria, e disse a bassa voce: — Sì, molto bello. — Le parole di Lenore sembravano il preludio di un attacco; stava cercando di ammansirlo. Poi gli avrebbe chiesto

quanto l'aveva pagato; e se avesse detto la verità, com'era inevitabile, la battaglia sarebbe cominciata.

— Davvero bellissimo — disse lei.

"Oh, no" pensò Michael disperato. "Questa volta sarà dura. Forse la più dura di tutte."

Lo sapeva che non potevano permetterselo; lo sapeva che era inutile dirle che risparmiava da molto tempo, in vista di spese del genere. Lenore li avrebbe già spesi, se l'avesse saputo. L'avrebbe tormentato per giorni, dicendo che non aveva da fumare, che non ne poteva fare a meno, ma non poteva comperare la roba da Tucker se prima non pagavano l'affitto. E

quarantacinque dollari erano una bella parte dell'affitto arretrato. Ma l'attacco non arrivò... o almeno non dalla direzione che si aspettava. Le gettò un'occhiata, e la vide scrutare le pagine, nel buio quasi completo, adesso che i lampioni erano alle loro spalle e gli alberi nascondevano la luce della luna. Forse questa volta non avrebbe detto niente; era imprevedibile. Dava in escandescenze se Michael comprava una sfera di cristallo o un pugnale magico; lo tormentava senza fine, accusandolo di sprecare soldi per gli strumenti rituali, con la medesima ferocia che lui usava nell'accusarla di gettare al vento i soldi nelle droghe. E come aveva fatto lui, quella sera, che aveva comprato di nascosto l'edizione lusso dei *Riti*, aveva imparato a fare i suoi acquisti senza dirglielo, e a presentarli come un fatto compiuto. Non gli diceva più se si era procurata una scorta di erba, lasciando che fosse lui ad accorgersene in base alle alterazioni nel suo comportamento: le sue tipiche mattine di follia e i pomeriggi di depressione. Durava da tanto tempo quella storia, che ormai non riusciva più a guardarla negli occhi senza chiedersi dove fosse la sua mente.

Lei odiava i suoi strumenti dell'occulto. Li considerava uno spreco, dei feticci... perfino materie prime essenziali come l'incenso o il carbone. D'altra parte, non le importava se spendeva per i libri. Ed era una fortuna, per la loro pace domestica, che quasi tutti i risparmi di Michael venissero investiti nella loro biblioteca.

Forse sentiva qualche affetto per i suoi libri, perché lui aveva cominciato a comprarli più o meno quando si erano conosciuti, dissotterrando tesori da polverosi scaffali di librerie a Manhattan e dintorni, mentre faceva finta di studiare. A quell'epoca, non possedeva ancora molto buon senso, comunque sufficiente da spedire i volumi che acquistava a sua madre, in modo da non essere rivenduti in un momento di debolezza, o rubati da qualcuno che ne

aveva bisogno per comprarsi della droga. A lui non era mai importato molto delle droghe. Servivano per passare il tempo, ma non sopportava la dipendenza, e sapeva di poterle mollare quando voleva. La sua vera droga era la magia. Aveva desiderato spesso che Lenore condividesse la sua passione spirituale. Quando era arrivato nel Nord Carolina, portandosi Lenore a rimorchio, tutti i suoi preziosi libri erano lì che lo aspettavano, con sua madre a guardia, l'accendisigari in mano. Aveva minacciato di bruciarli tutti, se lui non avesse smesso con i suoi vari vizi. Quello era stato uno dei momenti più

lucidi di sua madre. Dal momento che mollare le anfetamine, e indurre Lenore a fare altrettanto, era stato uno dei motivi principali per andarsene da New York, era riuscito a convincerla a risparmiare le pagine innocenti. Sua madre si era resa conto che lui aveva bisogno di un nuovo ordine nella vita. E cosa c'era di meglio dei magici sistemi descritti nei suoi libri, con le loro tavole periodiche delle potenze angeliche e le gerarchie di guide spirituali, come i giocatori di una immensa scacchiera a "n" dimensioni?

Malgrado l'insofferenza, e perfino il disgusto per qualsiasi cosa puzzasse di religione, sua madre aveva risparmiato i libri.

I riti dei mandala di Crowe era solo l'ultimo arrivato nella biblioteca di Michael, ma aveva relegato in secondo piano tutti gli altri sistemi di magia. Era il miglior sistema "nuovo" che avesse mai incontrato. C'era sempre qualche guru che inventava nuovi miti e nuovi sistemi, adattandoli alle mode correnti, di solito con gli stessi risultati che si otterrebbero mettendo un bikini di neoprene a una vecchia. Ma i mandala possedevano un'integrità innegabile, come se avessero sempre atteso nell'ombra il momento adatto per rivelarsi.

Era più curioso che mai di comprendere cosa aveva attirato i mandala verso Derek Crowe. Perché scegliere lui fra tutti? I suoi primi libri erano solo spazzatura: privi di sincerità e di ispirazione, chiacchiere riciclate. Non c'era indizio alcuno che Crowe avesse mai posseduto una genuina ispirazione, o che avrebbe mai prodotto alcunché di originale. Visto di persona, appariva altrettanto poco convincente quanto i suoi libri. Freddo e riservato, difficile da penetrare, Derek Crowe non dimostrava alcunché della passione che permeava *I riti*, i cui diagrammi erano così intensi che talvolta parevano vibrare e uscire dalle pagine.

— E cosa ne fai? — chiese Lenore, interrompendo il corso dei suoi pensieri.

— Di cosa?

— Dei mandala. A cosa servono? Non sono riuscita a seguire tutto quello

che ha detto Crowe.

Michael alzò le spalle. — Sì, è un po' difficile per chi non ne sa niente. Sono dei simboli. Servono per meditare. Ciascuno di essi possiede una certa energia, una specie... di funzione. Uno li invoca, cioè li "chiama", e ci medita sopra, e...

— Li chiama? È a questo che servono le parole scritte sotto?

Aveva acceso la radio, il volume al minimo, e la luce che emanava dal pannello di plastica crepata era sufficiente per illuminare le pagine del li-bro, appoggiato sulle sue ginocchia.

— Sì, queste sono le Chiavi... le Invocazioni. Non sono in inglese.

— Ma davvero?

Michael sospirò. Lo stava prendendo in giro, preparandosi a mettere in ridicolo quella che lei considerava solo superstizione. Lenore tollerava i suoi libri, ma non per questo rispettava il loro contenuto. Non aveva mai dimostrato il più pallido interesse per la magia o per l'occulto. Se le si chiedeva la sua opinione, di solito rispondeva che erano tutte balle inventate per mantenere la gente in uno stato di stupidità o di paura, perché fosse abbindolata da ciarlatani come... be', come Derek Crowe. "Questo tipo dev'essere un imbroglione o un idiota" aveva detto, commentando la fotografia sul risvolto di copertina. "Chi altro si metterebbe in posa in questa maniera?" E in effetti la foto era ridicola: la faccia avvolta da ombre melodrammatiche, il naso simile a un becco, un grosso fermaglio di onice che gli chiudeva il mantello sulla gola, un bastone di legno intagliato su cui si appoggiava. Ma Michael aveva difeso Derek Crowe. allora. Adesso aspettava in attesa della stoccata, senza sapere da dove sarebbe venuta.

— Farai un rituale stanotte, vero? — chiese Lenore.

— Uh... huh.

— Posso farlo con te?

Michael sfiorò il pedale del freno, come se le parole fossero sbucate all'improvviso davanti alla macchina. Nella pallida luce della radio, Lenore aveva un'aria misteriosa, forse maliziosa. Michael sapeva che non gli avrebbe svelato i suoi pensieri fino a che non l'avesse voluto, ma non poteva fare a meno di sondarla.

— Stai scherzando?

— Scherzando? E perché?

— Non ti è mai importato di queste cose, prima.

Lei alzò le spalle. — Non ti fa piacere che mi interessi?

— Ma certo che sì! Dio, ho cercato di... di coinvolgerti da anni. Ci ho rinunciato perché era tutto inutile. Sono sotto shock.

— Be', fattelo passare.

Il suo tono era così reciso, che preferì non farle altre domande. Non riusciva a crederci. Aveva sempre sognato di condividere con lei l'interesse della sua vita. Due compagni spirituali potevano addentrarsi nei regni dell'occulto molto più a fondo e rapidamente di una persona sola. Non aveva mai smesso di sperare che un giorno o l'altro lei abbandonasse definitivamente le droghe e si unisse a lui nella sua ricerca, nel pellegrinaggio spirituale che gli aveva dato la forza per rimettere in sesto la sua psiche.

— Questa notte ti mostrerò qualcosa preso dal libro, se vuoi — disse con voce roca. — Un semplice rituale, per darti un'idea, per vedere se ti piace. D'accordo?

— D'accordo — disse lei.

"Sì", pensò Michael. "Ha detto sì!" Aveva detto sì a tutto quello in cui lui credeva e sperava. E forse adesso sarebbe finito anche il suo autodistruggersi. O almeno una fine era in vista. Poteva trattenersi a stento dallo scoppiare a ridere. — D'accordo — ripeté. — D'accordo!

— Michael! — Gli affondò le unghie nel braccio, lacerandogli quasi la pelle. Il dolore riportò la sua attenzione sulla strada buia. Era stato accecato dall'emozione, e d'improvviso vide i fanali che illuminavano una parete di roccia, sentì le gomme che stridevano mentre faceva un tornante che conosceva a memoria ("A memoria? E allora come l'ho dimenticato?

Stupido, stupido, ci rovesceremo."), sentì il Maggiolino inclinarsi, le ruote che da un lato si sollevavano dall'asfalto.

Poi i fari illuminarono gli alberi, e la strada si raddrizzò, con un rimbalzo le ruote tornarono a terra e lui poté respirare di nuovo. Rallentò, facendo finta di avere avuto per tutto il tempo la situazione sotto controllo. Lenore non disse una parola. In qualsiasi altra occasione si sarebbe infuriata. Ma c'era qualcosa di nuovo fra di loro quella notte, una presenza che nessuno dei due voleva scacciare.

Finalmente la presa sul suo braccio si allentò, e Lenore staccò la mano.

— Facci arrivare a casa tutti interi — disse solo.

6

Quando entrarono in casa, si sentiva un gran fracasso al piano di sopra. Lo stereo andava a tutto volume. Non era il tipo di musica in cui contassero le parole, ma quasi potevano distinguerle lo stesso. Tuck e Scarlet riuscivano

a fare più rumore di una mandria. Michael lasciò cadere il sacco della biancheria lavata su un divano con le molle rotte, e andò dritto nella libreria, che serviva anche da tempio. Era così eccitato che gli tremavano le dita. Lenore proseguì lungo il corridoio. Michael non voleva che se ne andasse, che cambiasse idea, ma questo era ridicolo. Un vero cambiamento non era così fragile. Sarebbe venuta quan-do fosse stata pronta. E poi, aveva molti preparativi da fare. Di fronte alla porta c'era l'altare; le pareti coperte di libri emanavano un odore di polvere, incenso e muffa. Ogni estate l'umidità attaccava i suoi libri, e ogni inverno il riscaldamento trasformava le spore in polvere verde. Accese un paio di candele sull'altare (in effetti si trattava di una scrivania ricoperta da un drappo di velluto nero) e liberò uno spazio fra tazze di sale e di acqua, un incensiere di rame, la bacchetta di salice intagliata a mano, l'athamé. Quando vi posò il libro, questo si aprì su uno dei mandala. Sentendo un rumore alle sue spalle, si voltò e vide Lenore sulla soglia. Sembrava in attesa di un invito. La biblioteca era il territorio privato di Michael. Aveva messo subito in chiaro che non voleva essere disturbato quando meditava o praticava qualche rituale. Le fece cenno di entrare.

— Vieni. Ti faccio vedere.

Lei entrò lentamente, quasi vergognandosi. Rimase accanto alla porta, mentre gli occhi si abituavano alla luce delle candele, poi lo raggiunse accanto all'altare e gli mise un braccio attorno alla vita, guardando i suoi strumenti. Le aveva già spiegato tutto altre volte, ma dubitava che se ne ricordasse. Toccò l'athamé.

— Ricordi questo?

— Sì, il tuo pugnale magico.

— Il mio athamé. Rappresenta la mente... affilata, con due tagli. L'elemento dell'aria. Lenore allungò una mano e passò il dito sul filo. — Taglia — disse.

— La bacchetta rappresenta l'elemento della...

— Me l'hai già spiegato — rispose lei, già annoiata, guardando le librerie, e facendo per staccarsi.

— Devi comprendere quello che faremo.

— Non mi interessano molto queste cose, Michael. Voglio sapere dei mandala. Come vengono evocati? Lo sai o no?

— Lo "so" — disse lui irritato. — Servono queste cose per evocarli, e devi sapere "perché" lo fai.

— Vuoi dire che non basta chiamarli e loro vengono?

Esasperato, la sua voce si alzò di tono. — Lenore, limitati ad ascoltare, d'accordo? Non è come usare un richiamo per uccelli. Gli dei non parlano inglese. Comunicano con noi attraverso simboli, e noi possiamo rispondere solo se usiamo i simboli nella maniera giusta. Gli strumenti e i gesti sono come... come un codice, o un gergo per il mondo astrale.

— Ma Derek ha detto che le Chiavi, o quello che sono, si trovano già

"dentro" il linguaggio dei mandala. Perciò basta dire le parole, e loro vengono.

— Conta molto l'atteggiamento mentale, le intenzioni...

— Queste sono stronzate, Michael. Se sei in Francia e parli in francese, la gente ti capisce e non gliene frega niente della tue intenzioni.

— Mi lasci finire, Lenore?

Lei rimase in silenzio, in attesa, e lui scoprì di non avere argomenti.

— Funziona — disse alla fine — ma non come pensi tu. Loro agiscono in base ai pensieri... emanazioni.

— Allora vediamo cosa succede.

La sua frustrazione stava diventando insopportabile. — Perché ti interessa tanto, così all'improvviso? Cosa ti aspetti?

— Io non mi "aspetto" niente. Cosa si aspetta un tizio con il camice bianco da un esperimento di laboratorio? Voglio solo vedere cosa succede. Era una risposta onesta, ma Michael non era sicuro di poterle credere. C'era qualcos'altro dietro quell'interesse improvviso. L'unica spiegazione era che la conferenza di Derek Crowe avesse portato alla luce un interesse latente, che neppure Michael era stato in grado di svelare prima. Era rimasto sconcertato da come lei si era praticamente gettata ai piedi di Crowe. Non se lo sarebbe mai aspettato da parte di Lenore.

— Dovremmo purificarci in qualche maniera, con un bagno o qualcosa del genere.

— Col cazzo. Non ho nessuna intenzione di fare un bagno. Si gela. Se non puoi "farlo", lasciamo perdere.

Le speranze di Michael di eseguire un rito efficace stavano svanendo rapidamente. Forse era meglio lasciar perdere davvero. Lei aveva decisamente un atteggiamento sbagliato. Cosa si aspettava? La vera magia non era come si vedeva nei film, con forme gigantesche che sbucano fra nuvole di fumo, geni che escono dalle lampade; non ti dà poteri miracolosi, né fa apparire o sparire oggetti a mezz'aria. Questi erano trucchi da palcoscenico. La vera magia era qualcosa di più sottile. Ti sussurra nella

psiche, mettendoti in contatto con sensazioni inafferrabili. Uno poteva odorare fiori che non c'erano, o un incenso ultraterreno. Sentire una musica lontana, o delle voci; oppure, con gli occhi semiaperti, vedere facce che apparivano un attimo nell'ombra, e svanivano prima di essere sicuri di averle viste veramente. I veri effetti della magia erano interni: una crescente fiducia in se stessi, una nuova sensibilità per la bellezza della natura, una sorta di calma eccitazione. Poteva essere come la parte migliore di una viaggio fatto con l'acido, ma più tranquillo e dagli effetti più duraturi. Se Lenore voleva fulmini, metamorfosi e levitazione, sarebbe rimasta delusa.

Ma anche la delusione era una lezione utile. Non poteva farci niente. Era stata lei a chiederlo, dopo tutto.

— Dobbiamo spogliarci — disse.

Con sua sorpresa, lei non protestò. Si tolse gli stivali e li mise accanto alla porta, si sfilò i jeans e li buttò in un angolo insieme alla camicia. I piccoli seni sembravano più gonfi, i capezzoli ritti nella stanza gelida.

— Le mutandine le tengo — disse. — Ho ancora qualche perdita.

— Va bene.

Michael chiuse la porta e finì di spogliarsi. Quando si voltò verso l'altare, lei stava sfogliando il libro. Le fece scorrere la punta delle dita lungo la spina dorsale, e la sentì tremare.

— Scusa — disse.

— Questo — disse lei, a bassa voce. Il suo dito si posò su una figura nera e rossa. Era il trentasettesimo mandala, l'ultimo del libro. Michael non c'era ancora arrivato. Era un mandala con raggi ondeggianti, un anello di perline che circondava la circonferenza, e altre perline ammucchiate in centro.

— È uno di quelli più avanzati.

Lei gli gettò un'occhiata che non ammetteva repliche. Voleva eseguire un rituale per la prima volta nella sua vita. Aveva diritto di scegliere quello che preferiva.

Michael cercò nel libro l'ultimo rituale.

Lenore si ritrasse dall'altare. Con la coda dell'occhio, la vide guardarsi intorno come se si aspettasse di vedere creature bizzarre scendere dagli angoli del soffitto. Qualcuno camminò al piano di sopra, e Michael fece una smorfia; poi sentirono lo scricchiolio di un letto, e risa soffocate. Si costrinse a ignorarli, concentrandosi. Raccolse un po' di sale sulla punta del pugnale, e lo immerse nel calice, purificando insieme l'acqua e la lama. Sollevò la coppa e si voltò verso Lenore, con l'intenzione di spruzzarla prima di purificare il

resto della stanza.

Aveva appena sollevato il pugnale, con una goccia d'acqua che tremava sulla punta, che Lenore fece un passo avanti, scostò la lama e fece cadere il calice. L'acqua salata si sparse sul pavimento. Mentre lui si chinava per raccoglierla, imprecando contro Lenore, lei prese il libro dall'altare e cominciò a leggere il trentasettesimo rituale.

— Lenore, cosa fai? Non possiamo...

Un movimento nell'aria soffocò il suo avvertimento. Lenore, gli occhi fissi sulla pagina, la fronte aggrottata nella concentrazione, non lo notò. Una delle candele, scoppiettando, emanò una ragnatela di fumo, simile a una nera scala di corda sopra l'altare. Da essa, qualcosa scese verso Lenore. Lei indietreggiò inconsapevolmente, e si inginocchiò per raccogliere il pugnale. Si rialzò tenendo davanti a sé l'athamé, e continuava a salmodiare, come se avesse imparato a memoria l'intero incantesimo. Cominciò a tracciare linee nell'aria, disegnando senza esitazioni il trentasettesimo mandala, e così in fretta, malgrado la sua complessità, che Michael quasi poteva vederlo sospeso nell'aria, risplendente di luce nera, un'energia ultravioletta che sembrava uscire come sangue dall'aria ferita, spingendo fisicamente Lenore indietro, facendola barcollare. Michael si alzò silenziosamente e le andò vicino, guardando il libro. Si sta inventando tutto, si disse, cercando le parole scritte; parla in qualche lingua straniera, glossolalia.

Ma poi trovò la riga, quasi alla fine della pagina, e scoprì che la dizione era perfetta, per quanto potesse sembrare impossibile.

— *...nang gjya hehn cheg-cheo...*

Sentì la pelle bruciargli, come se quella luce simile a sangue l'avesse ustionato, come se stesse ancora colando attraverso l'aria incisa dal pugnale, riversandoglisi addosso. Non aveva mai provato una sensazione del genere all'interno di un cerchio magico, neppure quando aveva combinato i riti con le droghe psichedeliche. Quel potere era soltanto di Lenore. Mentre lei raggiungeva la fine della pagina, provò un senso di sollievo per il fatto che l'incantesimo stesse per finire. Qualcosa in lei lo spaventava. Voleva che tutto tornasse come prima: una Lenore indifferente alla magia, non quell'estranea i cui grandi occhi azzurri erano fissi in qualche luogo lontano, al di là della punta dell'athamé, in un mondo che lui non poteva vedere.

— *...kaolhu* — disse lei: era la fine, l'ultima parola della pagina. Invece proseguì.

— *...kaolhu kef'n lakthog ranagh...*

E ancora.

Stordito, voltò la pagina e scoprì che l'invocazione proseguiva per alcune altre righe. Era la prima volta che le vedeva. Lenore le recitò senza esitazioni, fino alla fine.

Ci fu un momento di silenzio.

"Questa è la fine" pensò Michael. La ragnatela di fumo si era dissipata; qualunque cosa avesse utilizzato qual fragile ponte, se n'era andata. La casa era silenziosa. Anche le musica e i rumori del piano di sopra erano cessati. Lenore teneva gli occhi chiusi, il braccio con il pugnale che le pendeva lungo il fianco.

— Lenore — sussurrò Michael, chiedendosi come terminare quello che non era iniziato a dovere.

Lei parve non sentirlo. Era immobile, la candela che si rifletteva sulla fronte sudata, in un punto luminoso.

— Lenore. — La prese per una spalla, con l'intenzione di scuoterla leggermente, ma un dolore improvviso al fianco lo fece balzare indietro con un grido.

L'aveva punto con il pugnale, per scostarlo da sé.

Si scoprì a fissarle la fronte, mentre quel punto di luce diventava sempre più luminoso. Si frappose fra lei e la candela, ma la luce non si attenuò

neppure per un istante. Sembrava turbinare, e acquistare definizione; delle linee luminose, simili a capillari, si diffusero sulla sua pelle assumendo la forma di una ruota. Un mandala.

Michael si fregò gli occhi, e tornò a guardare. Il simbolo, adesso, si era separato da lei. Più scuro, galleggiava fra una nebbia di goccioline viola. Sangue. Anche la fronte di Lenore era insanguinata, segnata dal simbolo, mentre il mandala galleggiava nell'aria fra loro due, ingrandendosi e scurendosi. Degli occhi spuntarono lungo il bordo, vischiosi e umidi come quelli di una rana, dei vigili punti neri all'interno di ogni bulbo. Un secondo anello di occhi, più piccolo, si formò attorno all'incrocio dei bracci. Una bocca da lampreda si spalancò, mentre i raggi, lucidi e duri come le spine di una rosa nera, cominciavano a girare.

Michael allungò una mano dietro di sé, cercando sull'altare la sua bacchetta. Il mandala agitò i suoi tentacoli e roteò, come una gigantesca stella di mare, chiudendosi su di lui. L'ultima cosa che vide furono le punte acuminate dei raggi che perforavano il soffitto. Poi, annaspando in preda al panico, rovesciò le candele, che si spensero. Un fumo acre gli penetrò nelle

narici. Nel buio, la sua mano si chiuse intorno al manico a forma di *dorje* del suo campanello tibetano; in mancanza di un'arma migliore, lo suonò con violenza. Al primo trillo, sentì intorno a sé un ronzio, e un turbine di aria. Poi Lenore urlò. L'intera casa si riempì di urla. Anche Tucker e Scarlet, al piano di sopra, stavano gridando. Qualcosa gli passò accanto all'orecchio e andò a sbattere contro la parete, forse uno dei bracci del mandala. Si lasciò

cadere a terra, facendosi piccolo nel buio, e chiedendosi perché Crowe non avesse avvisato del pericolo. Niente nei *Riti* l'aveva preparato per una cosa del genere.

Dopo parecchi minuti, non sentendo più alcun rumore nella stanza, a parte il respiro basso di Lenore e il proprio cuore che batteva forte, si mise in ginocchio e trovò sull'altare i fiammiferi. Gli venne in mente che quelle che aveva udito dal piano di sopra non erano grida di terrore ma di piacere. Tucker e Scarlet si erano calmati, adesso; poteva sentirli ansimare, come se ridessero. Quasi si mise a ridere anche lui, per il sollievo. Mentre raddrizzava una candela e avvicinava la fiamma allo stoppino, scoprì l'athamé che scintillava sopra l'altare, la lama piantata per metà nella parete.

Si voltò con un brivido e guardò Lenore. Era stesa sul tappeto, apparentemente addormentata.

— Lenore? — sussurrò. — Lenore, stai bene?

Lei non rispose. Il respiro era regolare, il polso forte, ma Michael non poté scuotersi di dosso il terrore, specialmente quando vide l'ematoma scuro al centro della sua fronte. Tornò all'altare in cerca della sua bacchetta. Lenore a quanto pareva era altamente sensitiva; era come un parafulmine in mezzo a un temporale, e attraeva più energia di quanto potessero controllarne entrambi. Aveva paura per lei. Una mente non educata poteva spezzarsi sottoposta a un flusso così intenso di energia.

— Andrà tutto bene — le disse. — Vedrai, andrà tutto bene. Guardò il punto dove era apparso il mandala. Era vuoto, ora, come se tutto fosse avvenuto solo nella sua mente. Non fosse stato per il livido sulla fronte di Lenore, avrebbe potuto attribuire tutto a una forma di follia. D'altra parte, poteva essersi colpita alla fronte con il manico dell'athamé. Mentre si stava chiedendo cosa fare, un movimento sull'altare attirò il suo sguardo. Qualcosa stava scivolando sulle pagine aperte dei *Riti dei mandala*, proprio sulle righe che lei aveva pronunciato. La pagina parve tremare, le lettere muoversi.

Michael colpì violentemente il libro con la sua bacchetta, poi lo chiuse di scatto e premette forte, come per intrappolare l'incantesimo. Rabbrividendo al

pensiero di quello che avrebbe potuto scoprire, si guardò intorno alla ricerca di qualche segno residuo della cosa che pensava di aver visto; ma apparentemente era sparita da sola. Era una fortuna, perché non aveva alcuna idea di come *mandarla* via, se non voleva andarsene. *I riti dei mandala*, si rese conto troppo tardi, erano del tutto silenziosi su questo punto.

PARTE SECONDA

Noi siamo finestre sul regno che voi chiamate Inferno, che è

il nostro terreno di caccia, e attraverso di noi la luce che pa- ralizza cola nelle vostre anime.

dai *Riti dei mandala* di Elias Mooney

Noi siamo finestre sul Paradiso, il vostro retaggio, e attra- verso di noi raggi dorati di illuminazione scendono per inco- raggiare la crescita delle vostre anime,

dai *Riti dei mandala* di Derek Crowe

7

Quando il servizio navetta dell'aeroporto lo lasciò davanti a casa sua, Derek si sentì stordito, in preda a una stanchezza nervosa che, sospettava, l'avrebbe tenuto sveglio ben oltre il sorgere del sole. Con scarso discernimento, aveva preso un caffè da una macchinetta automatica all'aeroporto, pensando a Lenore mentre infilava la moneta nella fessura, pensando a lei mentre la macchina pisciava nella tazza di carta, e pensando a lei mentre si scottava le labbra. Pagò l'autista, sollevò le valige dal marciapiede un istante prima che fossero toccate da un rivoletto proveniente da un androne dove qualcuno si stava agitando in un covo di cartone e stracci.

I bar e i negozi erano chiusi e sbarrati. Un pezzo di ombra si staccò da sotto la tenda del Prey Sway Café, dall'altra parte della strada, e un uomo alto, con addosso un vestito kaki a brandelli, avanzò con una mano tesa, come per elemosinare qualche moneta o una sigaretta. Un lampione illuminò di sbieco una faccia che sembrava fatta di carta appallottolata, sotto un berretto unto, la fronte piena di croste. Era grande ma quasi privo di carne, come un guscio vuoto. Derek si voltò, in cerca di aiuto. La navetta era sparita, anche se non ricordava di averla vista partire. Anche l'aver sollevato le valige gli sembrava irreale, come se fosse avvenuto in sogno. Quando si voltò per affrontare l'accattone, la strada era vuota. Il portone era tenuto aperto da una rivista arrotolata. Lo richiuse con un calcio ed entrò in un atrio che puzzava di urina, umana e animale, salsa di pesce, maiale fritto, cavoli. La vista della cassetta delle lettere gli fece venire in mente Michael Renzler, e

le lettere di pazzoidi che aveva ricevuto, e che avrebbe ricevuto in futuro.

Entrato nel suo appartamento, posò le valige nell'anticamera e andò subito in cucina. La spia rossa della segreteria telefonica era accesa: nessun messaggio. Aveva sperato almeno in una chiamata da Lilith. Lei aveva le chiavi dell'appartamento. Forse gli aveva fatto una sorpresa, lo aspettava nel letto. Ma no. Prese una bottiglia di rum scuro, si versò in gola il liquido bruciante.

Si portò la bottiglia in camera da letto. La lampadina emanò un lampo quando schiacciò l'interruttore, e si spense. Allora accese lo schermo del computer e si sedette nel bagliore color ambra, fregandosi le tempie. Andò

tutto bene per un momento, fino a quando la nuova schermata con il mandala cominciò a formarsi. L'indomani si sarebbe occupato di quei bastardi del Club Mandala. Spense lo schermo e si distese sul letto. Dieci minuti dopo, tornò ad alzarsi. Qualcuno stava urlando nella strada, suoni inarticolati ma spaventosi, come se la minaccia fosse diretta contro di lui, come se fosse l'unico sveglio per sentirla. Sbirciò attraverso le persiane e vide un uomo in piedi al centro della strada che gridava verso il cielo. Derek si scostò dalla finestra.

Lenore. Non era il suo nome che ricordava, era la ragazza stessa. Il suo viso. Il ricordo della sua mano fredda. Meglio che fosse lontana centinaia di chilometri. Meglio che fosse sposata.

Cominciò a pensare a suo marito, chiedendosi se davvero avesse delle lettere di Michael Renzler nel suo archivio. E in questo caso, facevano menzione di Lenore?

Si ritrovò a frugare fra le scatole che teneva nell'armadio. La prima che tirò fuori conteneva delle copie del suo secondo libro, *I vostri alleati psichici*. La copertina mostrava degli occhi che galleggiavano fra volute di nebbia. Un tempo aveva ingenuamente immaginato di distribuirlo fra i suoi nuovi amici, a San Francisco. Ma, a parte Lilith, non si era fatto nuovi amici, e neppure ne aveva lasciati a Los Angeles. Dopo la pubblicazione del libro, aveva sperato di incontrare gente che la pensava come lui. E invece si era ritrovato nella solita merda. Tutti quanti erano così sinceri, quelli che scrivevano quel genere di libri. Sospettava che ce ne fossero altri come lui, ma naturalmente non si ritrovavano per darsi pacche sulla schiena per aver abbindolato una nuova generazione di gonzi. Se erano furbi, non gettavano mai la maschera. La recita rendeva troppo bene. Derek si consolava con il pensiero di essere diverso. Un giorno avrebbe rivelato tutto su di sé, una volta

che fosse stato abbastanza indipendente dal punto di vista finanziario da poter fare a meno di quel pubblico. Avrebbe portato impietosamente alla luce tutti i trucchi e gli inganni dell'occulto. Avrebbe girato il paese, venduto la sua storia ai giornali scandalistici. Ci avrebbe fatto un sacco di soldi. Era una prospettiva allettante. Ecco la scatola con le lettere. La tirò fuori da sotto le membra vuote dei vestiti, e la portò nel salotto. Si sistemò sotto una luce migliore. Non si rese conto del suo errore fino a quando non infilò una mano nella scatola e non toccò qualcosa di morbido, che sembrava volersi attaccare a lui come una seconda pelle.

Il disgusto lo scosse da capo a piedi. Ritirò di scatto la mano, e gettò via la scatola, ricordandosi di come l'avesse infilata nell'armadio mesi prima, invece di bruciarla. Lo aveva aspettato per tutto quel tempo, nascosta lì, chiamandolo, mettendogli in testa che doveva frugare nelle scatole, mascherando il suo scopo con un impulso spontaneo. Esigeva la sua attenzione.

— Eli — disse. Elias Mooney. Poi gli venne in mente che il ragazzo aveva parlato del vecchio, era stato perfino in corrispondenza con lui. Qualche volta si dimenticava di quanto fosse piccolo il cerchio in cui si muoveva. Piccolo in maniera claustrofobica. E adesso i testi dei mandala stavano cominciando a diventare qualcosa di reale per molti altri, e il cerchio si stava allargando. Non erano più un incubo privato. Aveva corso il rischio di mandarli nel mondo, come figli bastardi, e adesso tornavano da tutte le direzioni, in cerca del loro padre; spore di funghi trasportate dai venti psichici, che si posavano e crescevano nel giro di una notte, nelle foreste oscure della mente. Un sapore metallico di bile gli si formò nella bocca, ma il disgusto vinse la paura. Si pentiva di tutto, adesso che era inutile. Se fosse stato onesto con se stesso fin dall'inizio, non avrebbe mai dato ascolto al vecchio, non l'avrebbe mai incoraggiato, non avrebbe mai risposto a quella prima lettera. Si era considerato un cinico, allora, ma era stato solo uno sciocco e un ingenuo.

La scatola lo attirava a sé: prima la sua mente, poi i suoi occhi, infine le sue mani. Lo attirava sempre, ma quella notte il richiamo era particolar-mente forte. Infilò le dita fra i lembi del coperchio e le fece scorrere lungo i bordi, senza toccare la cosa che riempiva la scatola quasi del tutto. Poi afferrò una grossa busta fra l'indice e il medio e la tirò fuori, con un senso quasi di nostalgia. Era l'unica lettera che avesse ricevuto da Elias Mooney. Immaginò Michael Renzler che riceveva una busta simile a quella, con la scrittura

filiforme di Eli. Quella lettera inattesa gli era capitata addosso come un'ispirazione, mentre era alla disperata ricerca di nuove idee. Era vergata su carta a righe azzurre, strappata da un quaderno a spirale. Iniziava con un grafia sottile ed elegante, che diventava ripetutamente quasi illeggibile. Ricordava di aver capito subito che si trattava della scrittura di un vecchio, perché la calligrafia era del genere che aveva visto solo su vecchie cartoline, che veniva insegnata nelle scuole di una volta. Provò in quel momento la stessa sensazione che aveva provato allora: che nell'entrare nel mondo di Eli, anche per il breve periodo necessario per leggere la lettera, si era imbarcato in un viaggio per un mare sconosciuto. Era un mondo neurotico, paranoico, fondamentalmente sconclusionato, ma la capacità di persuasione di Eli era tale che Derek vi era stato risucchiato in maniera più completa di quanto avesse voluto ammettere a quel tempo. Era stato in quel momento, nell'iniziare a leggere quella lettera, che si era trovato sul braccio estremo della spirale, destinato a essere attratto sempre più

vicino al vecchio... nella sua pazzia.

Elias Mooney

16043 Blackoak Avenue

San Diablo, California

Signor Derek Crowe

c/o Phantom Books

New York City

Caro signor Crowe,

La prego di scusare questa lettera inaspettata, che forse presume troppo dalla Sua attenzione. Spero che troverà in essa qualcosa di utile. Intendo offrirLe l'occasione della sua vita!

Sono un avido lettore e collezionista di libri dell'occulto, da prima ancora che lei nascesse. Le posso assicurare che leggo con mente aperta, ma critica, trovando moltissima spazzatura spacciata per verità rivelata. È necessario cercare con diligenza, per scovare il nocciolo di Verità nascosto sotto la crusca. Ci sono tuttavia alcuni autori il cui nome è una garanzia di onestà, come per esempio la scomparsa Dion Fortune, con cui ho avuto la

"fortuna" di scambiare lettere per molti anni, prima della sua morte. Sono felice di avere scoperto i Suoi due volumi, poiché ho potuto constatare che anche Lei è un devoto Cercatore di Verità, come me e come Madame Fortune, e in verità una degna persona con cui corrispondere. Leggo sulla copertina del suo *Alleati psi- chici* che Lei abita a San Francisco, a poca

distanza da San Diablo; perciò in effetti, più che una semplice corrispondenza per lettera, potremmo instaurare una relazione telefonica, o magari perfino di persona!

Sono sicuro che un occultista del Suo rango riceve molte lettere da tutto il globo. Perfino io, che non ho mai firmato alcun libro, ricevo molta corrispondenza (la maggior parte indesiderata) da parte di persone che mi conoscono di reputazione. Benché non abbia mai pubblicato niente, vengo considerato una specie di autorità, in certi ambienti. Forse avrà incontrato il mio nome, nel corso dei suoi studi.

Ma nel caso non abbia mai sentito nominare Elias Mooney, lasci che Le racconti qualcosa di me. Sono nato agli inizi di questo secolo, vittima di una deformità

congenita, che mi ha relegato su una sedia a rotelle per tutta la vita. Ma non deve compatirmi: poiché, malgrado la mia condizione di inabile e occasionali attacchi di epilessia, la mia salute è

sempre stata ottima, e ho vissuto una vita piena e attiva, sposandomi tre volte e avendo figli da due delle mie mogli. Attualmente sono vedovo, avendo scelto di non sposarmi per la quarta volta poiché sento che il corso della mia vita si sta avvicinando alla fine. (I miei nemici direbbero che era ora.) Come potrà immaginare, date queste restrizioni, ho vissuto in gran parte una vita dedicata alla Mente, anche se non rivolta senza freni alla Fantasia. Molto per tempo, prima che qualsiasi adulto potesse inquinare la mia volontà con discorsi su ciò che è o non è

possibile, mi sono impadronito dell'arte della Proiezione Astrale, che sono certo Lei conosce bene. Questa abilità (poiché sono convinto che si tratti di un'abilità che chiunque può sviluppare, e non di un talento o un dono, come vorrebbero farci credere quelle vecchie comari che scrivono sul *Fate Magazine*), mi ha permesso di viaggiare in lungo e in largo, e non solo su questa Terra, ma in tutto il Cosmo, e anche oltre, in quelle che sono chiamate in maniera bizzarra e imprecisa "altre dimensioni", per cui, molto prima che potessi parlare la lingua della mia famiglia terrestre, ero in grado di esprimermi fluidamente nel linguaggio di almeno due decine di civiltà aliene, attualmente ignote alla scienza. Alcune di queste sono già estinte, altre devono ancora sorgere; tali sono le proprietà dello spazio-tempo (più singolari di quanto possano concepire Einstein o Hawking) che il Corpo Astrale lo può percorrere nel passato e nel futuro, con la stessa facilità con cui supera le distanze. Da fanciullo, tenni istintivamente questa conoscenza

per me. Ero già considerato un tipo un po' strambo da molti al di fuori della mia famiglia. Ma io percorrevo il paese in maniera astrale, e così mi familiarizzai con la vita dei miei vicini, raccogliendo informazioni che nessuno pensava potessi possedere. Qualche volta, perfino la mia famiglia aveva paura di me, sebbene questa paura fosse più dolorosa per me di quanto potrei mai spiegare, e di conseguenza io mi ritiravo sempre più in me stesso. All'età in cui la maggior parte dei bambini sono liberi di correre per i campi e di arrampicarsi sugli alberi, io ero chiuso in stanze buie. L'unica mia amica era la mia insegnante, una donna gentile che mi aveva preso molto a cuore, e che io cominciai ad amare teneramente. Spesso partecipavo alle sue lezioni in classe con il mio corpo astrale, e imparavo l'argomento del giorno, prima che lei venisse a insegnarmelo. Una volta la seguii fino a casa, da suo marito e, con scarsissima comprensione, percepii i loro atti più intimi con tale partecipazione che sentii il mio corpo astrale venire risucchiato nella loro passione come un granello di polvere in un vortice. Mi ridussi a una mera scintilla di coscienza, debole come una pagliuzza di ferro davanti a un grande magnete; in tal modo l'anima priva di corpo, vagando fra le vite, viene attirata alla Terra e alla Rinascita. (Ho provato la medesima vertiginosa attrazione sul campo di battaglia, dove il corpo astrale viene irresistibilmente chiamato dal sangue fresco, dalla passione della Morte come da quella della Nascita.) Amavo a tal punto la mia insegnante, con l'amore di un fanciullo, che quasi abbandonai il mio corpo deforme per rinascere come figlio suo. Solo mentre lo spermatozoo pe-netrava l'ovulo, mi resi pienamente conto del grande pericolo che correvo, e come qualsiasi animale la cui esistenza è minacciata, combattei per liberarmi, tornando al mio corpo attraverso un sottile filo d'argento, e per molti giorni giacqui a letto ammalato. Quello fu un importante punto di svolta nella mia vita. Non riuscii più a guardare in faccia la mia insegnante, mi mettevo a piangere quando si avvicinava. Poco dopo, rinunciò all'insegnamento ed ebbe un bambino, e io non la rividi più fino a quando non fu molto più anziana, e suo figlio (che quasi ero stato io) una persona adulta.

Ho detto che è stato un punto di svolta perché mi ha insegnato il pencolo tremendo della Verità. Non è cosa facile essere testimoni di ciò che non possiamo capire, e non siamo pronti a contemplare. Vidi troppo. Per fortuna, avevo già scoperto da solo l'esistenza di quegli Alleati psichici che Lei descrive così bene ne! suo libro. Chiesi il loro aiuto perché mi proteggessero dalle cose che non dovevo conoscere finché il momento non fosse giunto.

Sapevo che non ero come gli altri, che gli scopi, i sogni, le ambizioni del mondo erano meno che inutili per me. Avevo un destino interamente diverso. Mi dedicai perciò completamente allo studio dei Misteri.

Non posso naturalmente entrare nei dettagli, dal momento che come Lei saprà le lettere possono essere intercettate. Ho buone ragioni per credere che il mio telefono e la mia posta siano controllati da certe Forze geometricamente instabili e dai loro agenti umani. Non possono bloccare fisicamente le mie lettere, per timore di tradire la loro presenza, ma certamente esaminano il loro contenuto nella speranza di scoprire le mie supposte debolezze. Noi viviamo in un Configurazione Oscura, dove è quasi impossibile per la fiamma della Verità bruciare in segreto. Questa fiamma ha bisogno dell'aria per alimentarsi, e tuttavia qualche volta io oso appena aprire le finestre a causa dei miei vicini e dei loro sospetti. Credo che questi tempi per noi siano ancora peggiori dei Giorni dei Roghi, poiché in passato le comunità erano piccole, ed esistevano molti luoghi per lavorare in segreto, al di fuori della rete di chiacchiere e di tradimento a cui avevano accesso gli Inquisitori; ma oggi la Rete si estende dappertutto, perfino negli stessi computer e nelle reti telefoniche che avrebbero dovuto liberarci. Gli strumenti di sorveglianza sono così onnipresenti che siamo letteralmente irradiati da onde eteree di sospetto e paranoia, costretti ad affidare i nostri messaggi più preziosi a canali che, per la loro stessa natura, distorcono e oscurano i nostri intenti con il sibilo delle statistiche, per non dire della deliberata manipolazione delle forme d'onda da parte del Governo. Questa perversione è la causa di tutte le guerre moderne, e anche di molte incomprensioni domestiche. Capirà, perciò, come ci siano cose che potrei dirLe di persona, ma che non oserei affidare al "servizio" postale o telefonico, proprio come ci sono cose che Lei non potrebbe stampare, cose a cui, mi sono accorto, Lei allude abilmente, e definisce proprio in base alla loro assenza dalle Sue opere. Molto astuto! Può

star certo che alcuni dei Suoi lettori sono in grado di decodificare i crittogrammi che ha nascosto nei suoi testi; coloro che sanno fare ciò sono Iniziati, e hanno giurato di utilizzare le loro conoscenze per un uso buono. Gli altri, gli Impuri, per quanto possano cercare con sommo sforzo questi indizi, rimangono costituzionalmente ciechi e per sempre ignoranti. Almeno fino a quando non ammetteranno la loro malvagità e non rovesceranno il loro modo di agire, in maniera che la verità *etica* posso penetrare nel guscio della loro realtà *emica.*

La prego di perdonarmi se divago. Ho scarse occasioni, di questi tempi, di parlare con una persona in grado di capirmi, e mi sono lasciato distrarre dalla mia intenzione originale. Ho vissuto una vita molto intensa nell'indagine dei Misteri, una vita che credo potrebbe costituire un esempio eccellente per altri che posseggono una analoga inclinazione. So che il mondo è pieno di anime simili, alcune fortunate come lo sono stato io nello scoprire i loro poteri latenti, molti sottoposti a violenza fin da piccoli, vittime di stupri e incesti, grandemente bisognosi di guarigione. Sono soli e spaventati, e cercano consolazione nelle droghe e nei libri del cosiddetto Occulto che, come entrambi sappiamo bene, sono in gran parte un compendio di stupidità e perfino di autentiche bugie, più dannosi delle droghe per le menti di queste povere e vulnerabili anime.

Propongo perciò un rimedio per questi mali del mondo. Ho meditato a lungo di scrivere un'autobiografia, esponendo tutti i segreti della mia saggezza, a esclusione di quelli più profondi, e in-dicando la via per acquisire anche questi, per le anime coraggiose che desiderano seguire il sentiero che io ho illuminato. Benché infatti non abbia viaggiato molto sul piano fisico, la mia mente ha abbracciato l'Universo, e possiedo una concreta esperienza di cose che la maggior parte delle persone considerano puramente illusorie. Vi è più che a sufficienza nella mia vita da riempire un grosso volume, e certamente più di quanto io potrei scrivere. Mi è molto difficile tenere in mano una penna. Questa breve lettera mi è costata più di una settimana di fatica, e ha quasi esaurito le mie capacità di scrittura. Avrà notato che la mia grafia (di cui un tempo andavo orgoglioso) si deteriora da una pagina all'altra. Ieri la mia mano era così gonfia che non ho potuto tracciare una riga. Non so se possiede un registratore a cassette, o se sarebbe disposto ad ascoltare una forma di corrispondenza così insolita da parte di una persona il cui nome senza dubbio non significa nulla per Lei. Le mie intenzioni erano grandiose, quando ho iniziato a scrivere. Volevo raccontarLe come ho incontrato la mia prima moglie (lei vide con chiarezza il mio corpo astrale in una sera d'estate, e lo seguì fino a casa, dove io giacevo a letto!), ma devo interrompermi, nella speranza che vorrà mettersi in contatto con me all'indirizzo sopra indicato, onde poter discutere ulteriormente di questi argomenti, senza tante formalità e fastidi.

Devotamente Suo, nella Fratellanza della Verità,

Elias Mooney

— Eli — mormorò Derek. — Sei stato tu a cominciare. Ormai è troppo

tardi. Non posso tornare indietro.

La stanchezza aveva cominciato finalmente a insinuarsi in lui, insidiosa, tanto da alterare il mondo che lui credeva di vedere. La stanza possedeva contorni sfumati, come se appartenesse a un paesaggio di sogno: non poteva credere che fosse già l'alba.

"Maledizione a te, vecchio" pensò, mentre si lasciava cadere sul letto.

"Avrei dovuto avere un archivio per gli svitati, allora; la tua lettera ci sarebbe finita dritta. È stata colpa tua. Non avresti dovuto cercarmi. Dovevi sapere cosa sarebbe successo, se avevi davvero tutte quelle facoltà psichiche." Mentre affondava nel sonno, sognò di aprire gli occhi e di vedere un mandala che lo seguiva. Era sospeso sopra di lui come un candelabro lebbroso, una ruota grigia ricoperta di cento bocche striscianti. Scendeva più

veloce di lui, lo stava raggiungendo. Le cento bocche si aprirono, le lingue saettarono fuori per leccarlo.

"Ti conosco" pensò Derek. "Sei nel mio libro." Magra consolazione.

8

Era una giornata come un'altra, per Lenore. Alle undici aveva una lezione di teoria dei numeri, poi il lavoro dall'una alle sette come cameriera al Cutting Board. La matematica conservava la sua mente sveglia; il lavoro la teneva ancorata alla realtà. Il resto della sua vita, la parte domestica, era vaga e confusa, i limiti non ben definiti. Non sapeva mai cosa fare per riempire le ore. Non se la cavava troppo bene con il tempo libero: tempo per pensare, per ricordare, per rivangare cose che avrebbe preferito dimenticare. Specialmente adesso che aveva pochi mezzi per oscurare quei ricordi. Non poteva bere. Non poteva e non voleva. In ogni modo, non doveva. Anche quando aveva dell'erba, non la fumava prima di andare all'università. Forse una parte della disciplina che imparava in classe stava comunicandosi anche al resto della sua vita. Guardandosi nello specchio del bagno, ebbe un attimo di smarrimento. Aveva una grossa escoriazione proprio al centro della fronte. Non le faceva male. Non riusciva assolutamente a ricordare come potesse essersela procurata; sapeva solo che doveva essere successo durante la notte. Forse era caduta dal letto? Adesso capiva perché Michael continuava a guardarla, quella mattina. Ma perché non aveva detto niente?

Si avvicinò per guardare meglio. Era solo un ematoma. I capillari si erano spezzati sotto la pelle, formando una delicata filigrana rossa che si distingueva sotto la crosta, come dei vermi che si contorcessero.

"Datti una calmata" si disse. "È soltanto un'escoriazione. Non si muove."

Ma si sentiva girare la testa, e aveva un vago senso di nausea mentre entrava nella doccia. Trovò una berretta di lana e se la infilò in testa prima di uscire. Ne avrebbe avuto comunque bisogno nel vecchio edificio della facoltà di matematica, che non era riscaldato. Non era un corso molto affollato. Gli altri studenti erano quasi tutti più giovani di lei, o almeno lo sembravano: se erano più anziani, non avevano comunque vissuto il genere di vita che aveva vissuto lei, e sembravano ragazzini. Si sentiva come una selvaggia fra di loro, tranne quando lavorava; allora la sua mente era fredda ed efficiente, e sapeva di valere quanto chiunque di loro. Sapeva di renderli perplessi, ma si teneva sulle sue. Il libro di testo che usavano era piuttosto eccentrico; l'aveva scritto il giovane professore con la faccia segnata dall'acne che teneva il corso. Adesso si era lanciato in una discussione sui numeri primi, rappresentati come immagini visive, gruppi di punti. Segnò un punto sulla lavagna con il gesso, poi due, poi tre, poi cinque, sette, undici. I punti componevano delle figure regolari. Ogni figura era occasione per un commento; ciascuna aveva le sue particolarità, caratteristiche, personalità distinte. La voce del professore era monotona, ma non le faceva venire sonno. Le figure affascinavano Lenore. Tredici; il professore non seppe resistere a un breve excursus sul significato storico del numero, e le sue ovvie associazioni con la sfortuna, Giuda come tredicesimo discepolo eccetera, diciassette. Diciannove. Ventitré. Ventinove. Trentuno. Trentasette. Quarantuno. Quarantatré. Trentasette.

Il professore continuò a disegnare i suoi numeri, a fare i suoi commenti sarcastici, a cui la maggior parte degli studenti reagiva con risatine complici per le battute di matematica, che solo loro potevano capire. Ma la mente di Lenore si era fermata al trentasette.

37.

D'improvviso una figura circolare si formò davanti ai suoi occhi, come l'immagine che resta sulla retina dopo un flash. Era qualcosa che aveva visto nel libro di Derek Crowe: un mandala. Non aveva prestato molta attenzione ai disegni, non consapevolmente, ma si erano depositati nel suo inconscio. Era china sul quaderno, intenta a prendere appunti; ma quando girò la pagina, vide il mandala sospeso sopra di essa, come una diapositiva proiettata su uno schermo. Affascinata, appoggiò la penna proprio al centro della ruota, e cominciò a seguire le linee, meravigliandosi per l'illusione ottica e per l'acutezza della sua memoria.

"Lo vedi come può essere limpida la tua mente quando non la confondi con le droghe?" si disse.

Disegnò rapidamente; se sbatté le palpebre, non se ne accorse. Non vedeva l'ora di tornare a casa e di paragonare il suo disegno con quelli del libro, trovare quel mandala. La matita correva veloce, e Lenore la faceva girare fra le dita, per tenere la punta affilata. Il professore si sbagliava. Il trentasette non era un insieme disordinato di punti. Assomigliava a "quel-lo": come trentasette piccoli occhi intorno a un centro chiuso. Fu allora che ricordò la sensazione del pugnale nella mano. Il pugnale di Michael, che incideva luce liquida nell'aria ferita.

Il respiro le uscì dai polmoni e rimase sospeso nello spazio, dove non poteva raggiungerlo. Stava soffocando. Scintille si accesero davanti ai suoi occhi, e ricordò qualcosa che veniva verso di lei, roteando. Lasciò cadere la matita. Alcuni studenti la guardarono, e continuarono a fissarla, vedendo che non faceva alcuna mossa per recuperare la penna, ma rimaneva seduta tremando leggermente. Finalmente, un ragazzo vicino si chinò, prese la matita e l'appoggiò sul suo banco. Le rivolse un lieve sorriso, e si voltò subito dopo, arrossendo, poiché lei non lo ringraziò. Lenore portò la mano alla fronte, si toccò l'escoriazione. Il mandala, incompleto, sembrava bruciare sulla pagina, come infuriato, chiedendo di essere finito. Lenore invece infilò la penna nella borsa, chiuse il quaderno, e si alzò. Il professore le lanciò un'occhiata irritata. Lei uscì in fretta dall'aula, scese di corsa le scale, uscì nel sole dove faceva quasi caldo. I pini gettavano ombre fredde sul parcheggio. Mentre guidava verso casa, il suo nervosismo aumentava. Continuava a guardarsi la fronte nello specchietto retrovisore, toccandosi l'escoriazione. La pelle, sotto, era lucida e rosa; cercò di trovare la causa dell'escoriazione. "Un altro vuoto di memoria" pensò. Ma non si era fatta di nessuna droga, ieri. Era stata, tutto sommato, una giornata noiosa, a parte la conferenza di Derek Crowe. E per quale ragione questa l'avesse stimolata, ancora non riusciva a capirlo. Per alcune ore aveva creduto di intuire cosa ci trovasse Michael in tutta quella roba dell'occulto... uno strumento per scrutare nell'oscurità che la circondava. Aveva pensato che forse c'era un modo per tornare alla fonte di tutti i suoi problemi, e porvi rimedio. Come se potesse riuscire a sfuggire alla sua depressione, alla sua dipendenza non da qualche droga particolare, ma dall'oblio.

Oggi si sentiva una sciocca.

E aveva fatto qualcosa di sciocco la notte precedente.

Questo doveva insegnarle a non abbassare la guardia. Doveva sempre imparare queste cose sulla sua pelle.

La Cutlass sbuffava e sferragliava quando arrivò davanti a casa. Era l'unica macchina al mondo che riuscisse a surriscaldarsi in pieno inverno. Percorse il vialetto, sentendo la musica di Tucker. Lo stereo era sempre acceso. Guardò l'orologio. Aveva parecchio tempo prima di andare al lavoro, ma stava già pensando di darsi ammalata. Si "sentiva" male. Si fermò in cucina. Aveva bisogno di farsi di qualcosa, qualsiasi cosa. Tirò giù un barattolo di plastica, che teneva in alto nella credenza, tolse il coperchio, ma non trovò neppure la polvere dell'erba che aveva coltivato in casa l'anno prima.

Vuoti di memoria, quando beveva, poteva capirli. Vuoti di memoria senza nessuna ragione erano un'altra faccenda. Indicavano qualche problema di tipo chimico o fisico, un danno al cervello, forse un tumore. Qualche effetto a lungo termine delle droghe artificiali che aveva provato a New York, roba pericolosa, non testata.

Sentì odore di incenso dal tempio di Michael. Questo le riportò alla mente frammenti di ricordi. Lei che tracciava il disegno del mandala nell'aria. E qualcos'altro... l'impressione di qualcosa di enorme che condivideva la stanza con loro. Percorse il corridoio, aprì la porta della biblioteca e si fermò, di colpo. Delle illusioni ottiche si dipanavano nella stanza buia, come viticci fantasma. Chiuse gli occhi. Era una specie di flashback? Michael le aveva dato qualcosa di nascosto, la sera prima, una droga rituale, come il peyote?

Ancor prima di averlo formulato, mise da parte il pensiero. No, Michael non avrebbe mai incoraggiato la sua dipendenza. Non cercava più di indurla ad abbandonare i soli piaceri che aveva, i suoi cosiddetti vizi, ma era rimasto un fottuto puritano in giacca di pelle nera. Lo si sarebbe detto un Testimone di Geova, o qualcosa del genere, da come le rompeva anche quando si faceva delle droghe più leggere. Lui con tutta la sua magia. Certa gente pensava che fosse peggio delle droghe!

Per lui era tutto così facile; vedeva la vita in termini religiosi, solo bianco e nero. Era peggio dei Battisti, che andavano in giro di casa in casa a convertire la gente. Non aveva idea di quanto fosse complicato il mondo, di come tutto si mescolasse formando un'enorme zona grigia che non poteva essere ripulita usando candele, o croci o pugnali rituali. Non esisteva simmetria nella vita, nulla di così semplice come il bene e il male. Michael, con tutti i suoi libri dell'occulto e i suoi discorsi filosofici, non capiva nulla del dolore. Non aveva mai sofferto come aveva sofferto lei. La signora Renzler era un'ubriacona, ma non era violenta. Lui non era stato portato via a

genitori che non poteva ricordare e spedito in una serie di case adottive. Qualche volta discutevano su chi avesse avuto una quantità

maggiore di mali nella vita. La madre di Michael si era sposata tre volte, e l'aveva scorazzato per tutto il paese, mentre cresceva: da Miami a Buffalo, a Baltimora, ad Athens, a Washington. Lavorava sporadicamente nelle prigioni, e tendeva a innamorarsi dei reclusi, anche se non di tipi violenti: imbroglioni, piccoli truffatori, che lasciavano in pace Michael. Sua madre sposava criminali: ognuno aveva i suoi problemi. Lenore avrebbe voluto che la sua vita fosse stata così tranquilla.

— Solo perché non sono stato mai picchiato e non mi hanno portato via i bambini, questo non significa che non sia stato male — diceva. — Mi sono successe cose altrettanto dure, che una donna non può capire. Forse. Ma lei ne dubitava.

Fece un passo nella stanza, sperando che l'aiutasse a ricordare quello che le era accaduto la notte prima.

Si avvicinò all'altare e vide il pugnale di Michael scintillare. Guardando meglio, vide che la punta era spezzata di netto. Com'era successo? Michael di solito era molto attento alle sue cose.

Aprì l'edizione economica dei *Riti dei mandala* che si trovava accanto al pugnale, facendo cadere a terra la bacchetta di legno che era appoggiata sul libro. Prima che potesse chinarsi a raccoglierla, vide il mandala nero tremolare sulla pagina. Uscì di corsa dalla stanza, una mano sulla bocca, e raggiunse appena in tempo il lavandino, prima di vomitare.

Rimase appoggiata lì un minuto, dopo che ebbe finito, sciacquandosi la bocca. Poi si spruzzò la faccia, e prese un asciugamano. Mentre si asciugava, guardò nello specchio. Si interruppe e si avvicinò

al vetro.

La crosta che si era formata sull'escoriazione pendeva da un filo di pelle. La staccò e la gettò nello scarico del lavandino. La pelle sottostante era rosa chiaro, a parte il disegno delle vene spezzate. Si passò l'asciugamano umido sull'escoriazione. Sanguinava ancora leggermente. Si fece ancora più vicina e guardò senza riuscire a credere a quello che vedeva. Linee rette, come raggi di una ruota, piccoli punti simili a... a occhi. Era un mandala. Lo stesso che aveva disegnato quella mattina, o molto simile. Il trentasettesimo mandala, straordinariamente dettagliato. Sembrava più

una fotografia ad alto contrasto che un tatuaggio. Più guardava, più particolari vedeva. Poteva distinguere la superficie dei raggi, lo scintillio dei

denti nella bocca centrale, tutti gli occhi umidi che sembravano scrutarla. Denti, bocca, occhi?

Come faceva a essere così sicura di quello che vedeva?

Fissava con tale concentrazione che l'immagine parve trasformarsi. Nel vecchio specchio macchiato, cominciò a ondeggiare. Le braccia sottili della cosa guizzarono, e i denti si aprirono leggermente, rivelando un centro oscuro che attirava i suoi occhi e sembrava risucchiarla, come l'acqua che scivolava dimenticata nello scarico.

9

Oltre ai gialli, alla fantascienza, ai western e all'enigmistica, Michael era responsabile delle sezioni Religione e Metafisica alla libreria Beagle, nel centro di Cinderton. Parecchie volte alla settimana, Michael faceva l'inventario degli scaffali, calcolando lo stato della spiritualità umana sulla base dei titoli disponibili e delle copie rimaste, da Charles Fort a Paul Tillich, da Sant'Agostino al Dalai Lama, da L. Ron Hubbard a Erich von Daniken. Gli scritti più bizzarri avevano uno scaffale per loro, davanti alla Narrativa. C'erano libri sui sogni "lucidi" e sull'interpretazione dei sogni, sui dischi volanti e sul Triangolo delle Bermude, sulla proiezione astrale, la chiaroveggenza, il potere dei cristalli, la guarigione e la visualizzazione. C'erano tomi sulla magia di Cotton Mather, Sybil Leek, Starhawk; la serie completa dei trattati kahuna di Max Freedom Long, e le confessioni ermetiche di Franz Bardon. Tutte le volte che sfogliava i libri di questa sezione (e fare l'inventario gliene forniva spesso l'occasione), trovava sempre qualcosa che lo induceva alle più frenetiche speculazioni. I cinque grandi culti ortodossi e rivelati (Isiam, Cristianesimo, Ebraismo, Buddismo e Hinduismo) avevano un'intera parete per loro, verso il fondo del negozio, girato l'angolo della Metafisica e separati dai loro cugini più svitati dalla piccola sezione dedicata alla Fantascienza. Passava in rassegna la sezione Religione in maniera più metodica e tranquilla. I dogmi e le eresie non lo interessavano molto. Qualche volta apriva una copia di Ignazio di Loyola, per vedere se c'erano delle tecniche che poteva prendere a prestito; oppure sfogliava Thomas Merton, cercando di capire perché Chogyam Trungpa l'avesse spinto nella piscina; e da tempo aveva spostato Blake e Swedenborg nella Metafisica, pensando che si trovassero più a loro agio.

Era orgoglioso della sua sezione Metafisica, benché ci fossero dei buchi evidenti che non smettevano di tormentarlo, volumi che considerava fondamentali per qualsiasi biblioteca dell'occulto, ma che erano fuori stampa

o introvabili presso i distributori che era autorizzato a contattare. *Il gallo nero*, per esempio. Lo si poteva trovare solo in una edizione economica, che sembrava più un compendio di incantesimi e filtri d'amore. Il che, doveva ammettere, era il massimo che la gente di solito si aspettava nel cam-po dell'occultismo. E provate a cercare una copia della *Veridica & fedele Relazione di quanto trascorse nel corso di lunghi Anni fra il Dottor John Dee (Matematico di grande fama durante i regni della REGINA ELISA- BETTA e di RE GIACOMO) e certuni Spiriti, con lo scopo (se avesse avuto successo) di provocare una Generale Trasformazione della maggior parte degli STATI e dei REGNI del Mondo!*

Aveva ordinato altre sei copie dei *Riti dei mandala*, immaginando che ci sarebbe stato un aumento delle richieste, dopo la conferenza di Crowe, e quella mattina li aveva spostati sul banco d'ingresso. Sarebbe stato un gran colpo avere lì Crowe a firmarli, ma evidentemente l'occultista non aveva avuto nessuna voglia di restare a Cinderton, per affari o piacere. Due copie vennero vendute prima di mezzogiorno, quando Michael finì il suo inventario e prese il registro. Con la coda dell'occhio, mentre batteva alla cassa alcune riviste, notò una donna alta, accanto ai libri dei mandala. Voltandosi, vide che era Cerridwen Dunsinane.

— Salve, Cerridwen — disse. — Stanno andando forte, dopo ieri sera. Una bella conferenza, no?

L'occhiata che lei gli rivolse fu a dir poco sorprendente. Velenosa. Furibonda. Afferrò una copia dei *Riti*. — Mi piacerebbe farlo a pezzettini e darlo da mangiare al mio pitone — disse. — Avrei quasi voglia di comprarne una copia solo per il piacere di stracciarla, non fosse per il fatto che non mi va di vedere il sei per cento finire nelle tasche di quel furfante. E

poi non voglio far star male il mio serpente.

— Le tasche di chi?

La donna sbatté sul bancone il libro, con la copertina in basso. — Di Derek Crowe.

— Cosa? Stai scherzando?

— Quell'uomo è un imbroglione. Un bastardo. Non ne ho mai incontrato uno più schifoso, e se penso che l'ho aiutato nei suoi sporchi traffici... Michael scosse la testa. — Un imbroglione? — Ripensò a Lenore, e alle forze che aveva saputo evocare dal libro di Crowe. Quella era vera magia, più potente di quanto gli fosse mai capitato di incontrare. E, a ripensarci, alquanto spaventosa.

— Non so — disse. — Ho delle ragioni per pensare che ci sia qualche cosa, nel suo libro.

— Oh, qualcosa c'è di sicuro. Ma non è quello che pensa la gente. Ha minacciato di citare in giudizio la Congregazione.

Arrivò un cliente con un paio di libri; Michael li batté sul registratore di cassa con aria assente. — Citarvi in giudizio? Per che cosa?

— Per pochi dollari che avrebbero dovuto andare in una donazione.

— Non sembra un comportamento molto illuminato.

— Illuminato? Quell'uomo è nero come la pece. Se fossi in te, purificherei questi libri con sale e acqua, una nuvola di incenso e un sacco di fuoco. Non posso credere che qualcosa di degno possa venire da quel bastardo infernale. Michael decise di non fare menzione del fatto che aveva dato un passaggio a Crowe. Essendosi un po' calmata la sua rabbia, Cerridwen posò sul bancone tre copie di un altro libro. — Ho notato che li avete messi in vendita a metà

prezzo — disse.

— Oh, sì. Mi dispiace. Non è stata una mia decisione.

Erano delle copie del suo libro, *Magia lunare*, dalla copertina piuttosto polverosa. Michael aveva convinto il suo capo a comprarli direttamente da Cerridwen, dal momento che era un'edizione limitata. Alcune copie erano state vendute agli amici di Cerridwen, durante le prime settimane. Lui, per parte sua, non l'aveva letto. Ma gli dispiaceva per lei, perciò, dopo essersi guardato intorno, li passò attraverso il demagnetizzatore e li infilò in una borsina senza batterli. — Portateli pure via — mormorò.

Lei parve sorpresa. — Davvero?

— Sono tuoi, dopo tutto. Mi dispiace che non si siano venduti meglio.

— Be', adesso lo so cosa si vende: la merda.

In quel momento, un ragazzino alto che portava al collo un pentacolo d'argento, sopra un parka stracciato, appoggiò una copia dei *Riti dei mandala* sul banco.

— Ehi, l'avete sentito questo tipo, ieri sera? Notevole! Ah, sì, mi ricordo di lei! Gli ha dato un passaggio su quel Maggiolino dipinto!

Michael si sentì male, e rivolse un sorriso imbarazzato a Cerridwen. Senza degnarlo di uno sguardo, lei si strinse al petto la borsina e si diresse all'uscita. Michael batté il libro del ragazzo alla cassa. Dopo il lavoro, Michael doveva fare le spese per sua madre. Le si era guastata la macchina e aveva telefonato la mattina per dargli la lista, facendogli perdere la pausa del

caffè. Era già ubriaca alle undici del mattino. Gli venivano i brividi al pensiero di come sarebbe stata alla sera, quando fosse arrivato con le spese. Decise di passare a trovare Lenore al lavoro. Le strade in salita del centro di Cinderton erano formate da edifici in mattoni, per la maggior parte abbandonati o scarsamente occupati, a parte alcuni isolati ringiovaniti da boutique, gallerie d'arte e negozi New Age, che vendevano cristalli ed erbe. Michael si infilò sotto il braccio l'ultimo numero di *Gnosis*, poi scese una collina e ne risalì un'altra, fino al Cutting Board.

Non c'era traccia di Lenore al banco del pane. Michael infilò la testa nella sala da pranzo, che era affollata di studenti, hippy invecchiati, nuovi rifugiati yankee che bevevano caffè, leggevano, o scrivevano su dei quaderni. Lenore non era alla cassa. Prima che Michael arrivasse in cucina, un uomo con la barba grigia e la coda di cavallo uscì dalle porte oscillanti.

— Ciao, Mike. — Era Cal, il capo di Lenore. — Dov'è la tua signora?

Michael si fermò. — Non è qui?

— No. E non ha telefonato. Ho chiamato io, ma non risponde nessuno.

— È molto strano — disse Michael.

— Dille di non farmi più queste cose, d'accordo? Mi manca già una ragazza. Se mi avverte prima, posso arrangiarmi, altrimenti...

— Controllerò lungo la strada, caso mai sia rimasta a piedi — disse Michael. — Abbiamo avuto dei guai con la macchina, negli ultimi tempi. Provò ancora una volta a raggiungere Lenore per telefono, a casa, ma non rispose. Forse era rimasta di più all'università, in biblioteca. Lenore aveva le sue ragioni per fare quello che faceva, e non avrebbe gradito che Michael si immischiasse nelle sue faccende di lavoro. Magari era arrabbiata con Cal, e gliela stava facendo pagare. Non poteva permettersi di perdere il lavoro, ma non avrebbe sopportato che Michael le facesse la ramanzina. Decise di cominciare dalla cosa meno spiacevole: portare la spesa da sua madre. La TV era accesa a tutto volume, in cucina, quando entrò dalla porta posteriore, un sacchetto sotto ciascun braccio. Lei era vicino al lavandino, intenta a versare della vodka in un bicchiere di succo di pompelmo. Un'altra TV sbraitava nel soggiorno; si scorgevano i piedi di Earl su un tavolino.

— Dove sei stato ieri sera? — chiese sua madre.

Michael appoggiò la spesa su un tavolo. Subito lei cominciò a frugarci dentro, per vedere se aveva dimenticato qualcosa.

— Siamo usciti — disse.

— E cosa dovrei fare io in caso di emergenza? Esci e non mi dici neanche

dove vai. Come facevo a mettermi in contatto? Dovevo chiamare quel tuo vicino e chiedere a "lui" di darmi una mano?

Michael cominciò a infilare scatolette nella credenza. — Siamo usciti, ecco tutto. Devo avvisarti ogni volta che usciamo di casa? E poi perché

non può aiutarti Earl?

— Lascia stare Earl. Si sono ripresi la sua macchina. È giù di morale. Una risata acuta dal soggiorno non costituì necessariamente una smentita. Michael sentì la musica di qualche gioco a premi. Earl era un tipo lunatico, e non aveva mai spiegato esattamente cosa l'aveva condotto alla prigione di Cinderton, dove sua madre l'aveva incontrato. Lei era stata "dismessa", come diceva, poco dopo che lui ne era uscito, ed Earl era stato un ospite fisso fin da quel momento. Almeno, non si erano ancora sposati. Le era rimasto quel tanto di controllo sulla sua vita.

— Sono sicuro che uno dei tuoi vicini ti aiuterebbe.

— I miei vicini? Sei matto? Non mi direbbero neanche che ore sono. Sono fortunata se non mi bruciano delle croci in giardino.

— Credevo che ti piacesse qui.

— Non c'entra quello che mi piace, ma quello che posso permettermi. Non posso vivere in qualsiasi posto mi piaccia, no? Dimmi come farei, con quello che guadagno.

— Cos'ha la tua macchina?

— Earl dice che è la batteria. Lui era meccanico.

— E gli ci è voluta una settimana per capire che era la batteria?

— Non ha gli attrezzi, Mike. Ti ho detto di lasciarlo in pace. Michael mise le poche verdure nel frigorifero. — Be', se è solo la batteria te ne procuro una nuova.

— Davvero? Sarebbe molto gentile, da parte tua. — Michael fece per infilare un cartone di birra nel frigo, ma lei disse: — Lasciane fuori una. Michael guardò l'orologio sopra la cucina a gas. — Devo andare a casa. Tocca a me preparare la cena, stasera.

— E la mia batteria?

— Sears è aperto fino a tardi. Te la porto domattina, prima di andare al lavoro.

— Non puoi farlo stasera, Mike? Mi sento isolata, senza macchina.

— Non dovresti guidare, adesso.

— Cosa vorresti dire?

Earl si sporse dalla grossa poltrona e sbirciò in cucina. Si vestiva sempre come un bancario trasandato, appena rientrato dal lavoro: il colletto slacciato, la cravatta penzoloni. Se capitava qualche assistente sociale o un poliziotto, diceva che era appena tornato da un colloquio per un lavoro, o stava per andarci. — Ehi, Mickey, come va? Mi era sembrato di sentire il tappo di una bottiglia.

— Arriva — disse sua madre.

— Vuoi restare a cena, figliolo? Non ti vediamo mai. Dov'è la tua mogliettina?

— Devo andare — disse Michael a bassa voce, dirigendosi verso la porta.

— Michael, non devi...

Uscì mentre lei parlava ancora.

Passando accanto al college, durante il tragitto verso casa, si rilassò un poco. Qualche volta, fra quei vecchi edifici coperti di edera rinsecchita dal freddo, si poteva vedere qualche ragazzo vestito di pelle nera, con i capelli tinti o la cresta. Non molti, ma abbastanza per rassicurarlo del fatto che lui e Lenore non erano gli unici a Cinderton a essere sopravvissuti al decennio precedente.

Alcune gocce di pioggia si spiaccicarono sul parabrezza, trasformandosi in grappoli. Il cielo era a chiazze azzurre e grigie. Da giorni minacciava un temporale che non era ancora arrivato.

Lenore era stata strana la sera prima. Era una sua specialità: proprio quando uno cominciava a pensare di essere finalmente riuscito a capirla, lei saltava su con qualcosa di nuovo. Si erano incontrati quattro anni prima. Un tempo molto lungo: lui non aveva mai fatto qualcosa di seguito per quattro anni, neppure vivere nella stessa città. Lei, probabilmente, era la ragazza che si avvicinava di più al suo tipo ideale. Le ragazze con il rossetto sulle labbra e i libri sotto il braccio chissà cosa avrebbero pensato del suo altare. Alla prima occhiata, sarebbero scappate urlando, anche se era innocuo. Non faceva magia nera. E in ogni modo, non gli importava della fede. Quelle erano balle cristiane, le usavano i preti per tenere in riga la gente, per impedire che pensasse con la sua testa. Michael credeva che l'universo fosse fondamentalmente neutrale, e che uno ne ricavava esattamente quanto ci metteva di suo. Non si sarebbe sentito soddisfatto finché

non avesse raggiunto una propria comprensione del cosmo, e l'avesse sentita in ogni nervo. Non sapeva bene perché il comportamento di Lenore la notte prima l'avesse spaventato. Sembrava miracoloso che recitasse un incantesimo senza averlo mai letto. Non c'era nulla nei mandala stessi, o nel comportamento di lei, che implicasse una minaccia, in un universo neutrale. Eppure...

Quando ricordava il pugnale piantato nel muro, tanto in profondità che si era spezzata la punta nell'estrarlo, non poteva fare a meno di provare una certa paura.

Avrebbe dovuto immaginarlo che, se Lenore si fosse addentrata nella magia, non l'avrebbe fatto a metà. Lei non faceva niente, se non fino in fondo. Gli ci sarebbe voluto un po' per abituarsi. E avrebbe dovuto guardarsi dalla propria gelosia. Gli sembrava un'ingiustizia che il primo tentativo di Lenore fosse risultato molto più potente dei propri esperti rituali. Lui possedeva l'interesse, la comprensione, la disciplina... ma Lenore aveva il "genio". La sua macchina era parcheggiata di fronte alla casa. Forse stava davvero male, dopo tutto. La notte prima, dopo il rituale, aveva dovuto sollevarla di peso, poi era andata dritta a letto, senza dire una parola, come se fosse drogata.

Drogata... Questo poteva spiegare molte cose. Forse aveva comprato, o si era fatta dare qualcosa da Tucker, per sopportare meglio una conferenza noiosa.

Lenore avrebbe dovuto dirgli quando intendeva farsi qualcosa di più

potente di una canna. Non poteva proibirle di usare droghe, ma almeno

poteva prepararsi alle possibili conseguenze. Il Giorno del Ringraziamento erano andati a casa di sua madre a mangiare il tacchino. Nel bel mezzo della cena, Lenore aveva avuto un attacco di iperventilazione, era caduta dalla sedia, a faccia in giù sul pavimento. Sua madre era sbronza, e anche se al momento aveva gridato e preso a calci Lenore, cercando di farla alzare dal tappeto, in seguito non si era ricordata più di niente. Michael era talmente spaventato che quasi aveva chiamato l'ospedale, fino a quando Lenore non aveva cominciato a balbettare frasi prive di senso, e lui si era reso conto che aveva le allucinazioni. Insieme a Earl, l'avevano trasportata sulla macchina, Earl che faceva dei commenti caustici sul fatto che avrebbe dovuto crescere e imparare un po' di autocontrollo, mentre la madre di Michael sul portico agitava un mestolo. Quando finalmente Lenore era tornata in sé, aveva confessato di essersi fatta una dozzina di funghi psilocibina, per poter affrontare la sera in casa della signora Renzler. Le aveva fatto promettere che in futuro l'avrebbe avvisato in anticipo, prima di fare una cosa del genere.

Ma lei non avrebbe mai ammesso di aver violato il loro patto. Sentì l'acqua scorrere nel bagno. La porta era aperta, e Lenore era appoggiata con le due mani al lavandino, fissando lo specchio.

— Lenore? — disse Michael.

Lei si voltò di scatto e lo guardò, sbattendo le palpebre. — Eh? Cosa ci fai a casa?

— Io ho finito il lavoro. E tu?

Lenore abbassò gli occhi e chiuse il rubinetto. — Io... sono venuta a casa per pranzo. Sarà meglio che mi sbrighi, se voglio arrivare in tempo al lavoro.

— Lenore... — Rimase incerto per un momento, non sapendo cosa intendesse dire Lenore. — Sono quasi le cinque. Lei lo guardò come se fosse un'idiota. — Ma certo. — Gli passò accanto e andò nella camera da letto. Ne uscì passandosi un pettine fra i capelli e infilandosi un maglione. L'ematoma che aveva sulla fronte era scuro, come se si fosse formata da poco una crosta. — Tocca a te preparare la cena, ricordati.

— Lenore, sei impazzita?

— Vaffanculo, Michael, non ho tempo per queste cose. È già tardi. Che ore sono, insomma? — Si infilò il pettine in tasca e aprì la porta di ingresso. Si fermò di scattò. Era quasi buio. Guardò l'orologio.

— Cosa significa? — disse voltandosi verso Michael. — Cosa sta succedendo?

— Te l'ho detto, Lenore. Sono le cinque. Ho parlato con Cal. È tutto il

giorno che ti chiama, e ho chiamato anch'io. Dove sei stata?

— Sono stata... qui. Sono uscita dall'università e sono venuta subito a casa... e poi... poi. — Si portò le mani alla bocca. — Oh, mio dio, Michael, non riesco a ricordare. Ho perso... ho perso l'intera giornata.

— Cosa vuoi dire? — Andò a chiudere la porta, poi l'afferrò per le braccia. — Stai bene?

Lei scosse vagamente la testa. — Non so. Non so cosa sia successo. Questa non è...

— Non è cosa?

— La prima volta.

— Lenore — disse lui, con la voce più ferma possibile. — Non voglio accusarti di niente. Voglio solo sapere, va bene? Hai preso qualche droga?

— No, niente. — Si accasciò contro di lui. — Michael, ho paura. Non ho preso niente, ma continuo a... a perdere conoscenza.

"Gesù" pensò Michael. "Non ha fatto niente, a parte... a parte il rituale." Nella magia voodoo c'era un luogo chiamato l'"oscurità bianca". Gli dei, o *loa*, montavano gli esseri umani come se fossero cavalli, occupando i lo-ro corpi, mentre le menti vagavano in una realtà priva di definizioni, un sogno senza particolari, un luogo che nessuno riusciva a ricordare dopo esserne tornato. Forse a Lenore era capitato qualcosa del genere. Un mandala invocato e non congedato nella maniera dovuta, libero di penetrare in lei quando lo voleva?

Era un privilegio essere scelto dai *loa*, spiriti ancestrali trasfigurati, di tremenda e viva intelligenza. Papa Legba, Ersulie Freida e il Barone Samedi potevano indurre i loro "cavalli" umani a bere quantità inumane di rum, a consumare porzioni incredibili di chili pepper, a inghiottire lame di rasoio e vetri spezzati senza subire alcun danno.

Ma i mandala erano, senza eccezione, esseri benefici, votati all'evoluzione spirituale dell'uomo. Non c'era nulla di oscuro in essi, nulla di spaventoso. Era Lenore, in quel momento, che lo spaventava. E qualsiasi cosa fosse entrata nel tempio la notte prima, non gli aveva fatto l'impressione di uno spirito benevolo.

Non poteva esserne sicuro, naturalmente. I mandala erano entità nuove, e Derek Crowe era l'unica autorità in materia. Non c'era nessun altro a cui potesse rivolgersi per avere un consiglio.

Sperava che non ce ne fosse bisogno.

— Va tutto bene — disse. — Probabilmente hai solo preso l'influenza.

— Non era il caso di spiegarle la sua teoria sui *loa*; non voleva metterle in testa idee strane. Voleva solo osservare. — Perché non vai a letto e ti provi la febbre?

— D'accordo. — Con la testa bassa, un'aria d'improvviso molto piccola e fragile, si diresse verso la camera da letto; lui le tenne un braccio attorno alla vita, l'aiutò a togliersi i vestiti, la mise sotto le coperte. Andò a prendere il termometro e glielo infilò sotto la lingua.

— Grazie, Michael — disse lei, la faccia pallida sul cuscino. Michael si sentì preoccupato per lei come se fosse una bambina.

La lasciò per alcuni minuti, e andò nel suo tempio. Sfogliò i *Riti dei mandala* cercando qualche indizio che potesse riferirsi alla loro situazione, ma non trovò niente.

"È colpa mia" pensò.

"Ho fatto un gran casino. Di nuovo. Come può aiutarmi Crowe, se non ho neppure seguito le sue istruzioni? Non sono sicuro di quello che abbiamo fatto ieri notte, mi è sfuggito di mano.

"Avrei dovuto insistere a fare tutto secondo le regole, e non permettere a Lenore di partecipare, se non cooperava.

"Adesso ho sconvolto la mia compagna.

"Forse. Forse.

"Magari è solo ammalata.

"Sicuro. Non farti prendere dal panico. Cosa direbbe Elias? Per prima cosa cerca le spiegazioni razionali. La scienza è una forza importante nel mondo, e per una buona ragione: 'funziona'.

"Proviamo con la scienza, e vediamo dove si arriva." Tornò da Lenore. Aveva gli occhi semichiusi, sembrava più calma. Gli rivolse un sorriso assonnato, mentre le toglieva il termometro dalla bocca. Girò il tubo di vetro finché non vide la linea sottile del mercurio. Era graduato secondo la scala Celsius, e non Fahrenheit, il che lo confondeva sempre un po'. Ma c'era una freccia rossa che indicava la temperatura normale, e il mercurio arrivava esattamente lì.

— Stai benissimo — disse. — Trentasette. È normale.

10

Derek Crowe era in piedi vicino alla lavagna, con addosso una camicia bianca e pantaloni flosci, una penna che gli usciva dal taschino della camicia, un gesso in una mano. Lenore era sola con lui nell'aula piena di vento, il quaderno aperto su una pagina bianca. Lui aveva disegnato un anello di

puntini sulla lavagna, trentasette punti a forma di mandala, come trentasette occhi che la guardavano. E adesso, a uno a uno, contando ad alta voce, cominciò a cancellarli.

— Trentasette... trentasei... trentacinque...

L'aula divenne buia, e Lenore si trovò sulle scale della facoltà di matematica, scendendo al contrario, la schiena rivolta verso il basso. La voce di Crowe la seguiva.

— Ventisette... ventisei... venticinque...

La carne di Lenore si sciolse, le linee di forza sottostanti che si liberavano delle escrescenze e la lasciavano a galleggiare come uno scheletro di linee nude in uno spazio cristallino, immerso in una nebbia arancione. La nebbia si coagulò in grumi di materia multicolore, in movimento, un precipitato astrale, caotico. Intravide pezzi e frammenti del suo passato, scene e facce che roteavano come in un temporale. Antichi dolori si alzarono a tormentarla. Scene della sua vita combattevano fra loro per avere il primato, ma una volta tanto non riuscivano ad attirarla verso di loro.

— Tredici... dodici... undici...

Era giunta sotto il potere di una nuova influenza, un principio organizzatore, qualcosa di più potente dei clamori del suo ego. Come magnetizzati, i frammenti della sua coscienza cominciarono ad allinearsi secondo le linee di forza, che conducevano verso il centro di qualche cosa che non riusciva a comprendere.

— Tre... due... uno...

Aveva raggiunto l'inizio della sua vita, ma il centro era ancora più profondo. Abbandonando i suoi ricordi fisici, si inabissò come una cometa in un vuoto impenetrabile come l'inconscio. C'era qualcosa lì, una parte di lei che gridava per essere salvata. Cercò di raggiungerla, la tirò fuori, alla cieca: qualunque cosa fosse non riusciva a vederla. Non era andata abbastanza a fondo.

— Zero.

Aveva la sensazione che, se solo fosse riuscita a raggiungere il centro, avrebbe potuto riprendere il cammino verso l'esterno e sarebbe stata trasformata. Intera. La sua natura attendeva con pazienza di nascere. Forte e pura, intensamente luminosa e senza paura, era esistita prima del suo corpo, prima di qualsiasi cosa. Ma adesso aveva un corpo.

— Adesso svegliati...

Si trovò davanti alla porta del tempio di Michael. La casa era tutta nuova.

Le pareti, il pavimento e il soffitto erano di un nero puro, essenziale. Il mondo in cui aveva abitato per tutta la vita sembrava squallido e incompleto, un fallimento dell'immaginazione. Quest'altro mondo, dominante, le ricordava che l'oblio era la sua vera natura. Consideriamo l'universo in tutte le sue infinite età, prima del suo arrivo e dopo la sua dipartita: lei non era che una piccola ciste di nulla annidata nel mezzo di quella distesa. Inutile, a meno che qualcosa di più grande non trovasse per lei una funzione.

E adesso era successo.

Il mandala scese, roteando lentamente e inesorabilmente, come un immenso ventilatore senziente, emanando un odore che poteva quasi gustare. Luccicava di un liquido scuro, come se fosse stato unto da poco. Tentacoli simili a rivoletti di sangue calarono verso di lei.

Lenore non aveva paura del sangue. Il sangue era servito come veicolo di mille piaceri. Quante volte aveva osservato il proprio sangue risucchiato da una siringa, meravigliandosi della sua bellezza e della sua utilità?

Né aveva paura degli aghi, per ragioni simili, anche se non ne aveva mai visti tanti come quelli che adesso apparivano sulle punte dei tentacoli. Qualche parte antica del suo cervello, profondamente radicata in tutti gli errori e le apprensioni della materia, inviò uno spasmo ai suoi muscoli, un'onda di panico animale, come se ci fosse qualche posto dove scappare. Ma il palpito dei suoi nervi fu troppo lento; mentre gli ioni attraversavano le interruzioni neurali con tortuosa letargia, la ruota nera li aveva già anticipati e riempito questi spazi con la propria immensità. Poi milioni di sottili spine flessibili penetrarono nella sua anima, liberandola da ogni preoccupazione. Tutta la debolezza che aveva dentro cominciò a dissolversi, le vecchie cellule cedevano davanti alla marea corrosiva e creativa. Rapidamente, mentre le sue parti vulnerabili venivano distrutte, la ruota nera le sostituiva con altre di sua creazione, ricostruendola cellula dopo cellula. Guarendola ma anche cambiandola.

Nello scambio di quella notte non aveva nulla da dare e tutto da prendere. La sua mente si aprì in un processo di espansione senza fine. Ondate di piacere, di calore immobilizzante, l'attraversarono, ma non aveva bisogno di muoversi. Non c'era nulla da fare. Doveva solo indirizzare la sua mente all'intricato cammino interiore. Poiché il vero centro si trovava ancora molto lontano da lei.

Rivolse gli occhi al suo guardiano, desiderando qualsiasi cosa volesse da lei.

"Non sono nulla senza di te. Guariscimi, rendimi intera. Sono tua.

"Mi arrendo."

Il mandala si era tenuto indietro fino a quando lei non fu completamente ricettiva. Adesso si avvicinò. Il dolore fluì dentro di lei, inevitabile, benché

il suo guardiano incrementasse nello stesso tempo il flusso di piacere. Era abituata a quella mescolanza contradditoria. L'intera sua vita non era stata che dolore, e le cose che prendeva per alleviarlo. Almeno, quella notte il dolore aveva uno scopo.

Una pallida luce grigia si fece strada fra la nebbia arancione. Non la disturbò, come avevano fatto tante altre albe, annunciando la fine della fuga notturna e il ritorno inevitabile dei fastidi di tutti i giorni. La sua nuova consapevolezza non l'avrebbe più abbandonata, lasciandola sola nel mondo grigio. Questa volta si accorse appena dell'alba.

Tutte le pareti puntarono nella sua direzione. Il pavimento corse a unirsi ai suoi piedi. Le piastrelle della cucina si disposero con Lenore al loro centro. Quando si muoveva, il centro si muoveva con lei, e il mandala l'accompagnava come un grappolo di palloncini neri, con dei nastri che si univano ai suoi arti. Andò a letto e giacque immobile, contemplando le grandi distanze ancora da percorrere.

I minuti trascorsero come ore; assaporò il tempo, sola con il suo guardiano, libera da ogni distrazione. Quando sentì gli occhi di Michael aprirsi, si volto a salutarlo, sorridendo, e gli strinse la mano.

— Ehi — disse lui. — Buongiorno. Come stai?

— Benissimo — disse lei.

La parola era stata scelta per riempirlo di sollievo, per tenerlo calmo finché non fosse giunto il tempo di guidarlo oltre. Lui le strinse a sua volta la mano, ma Lenore era lontana. Qualcos'altro le sorrideva, e le baciava la guancia.

PARTE TERZA

Voi siete le nostre prede naturali, i nostri schiavi predestina- ti, e noi giuriamo con gioia di frustarvi per sempre, costrin- gendovi ai nostri voleri, finché non cadrete e verrete meno, e allora vi divoreremo com'è nel nostro diritto.

dai *Riti dei mandala* di Elias Mooney

Noi siamo le vostre guide naturali, i vostri tutori spirituali, e abbiamo giurato di spronarvi in eterno a grandi conquiste, finché non sarà maturo per voi il tempo di trascendere il pia- no mortale ed elevarvi con la nostra

assistenza al vostro de- stino cosmico.

dai *Riti dei mandala* di Derek Crowe

11

Gli uffici della Veritas Books, una sussidiaria della Runyon-Cargill International, erano situati in un magazzino ristrutturato a sud di Market Street. La finestra alle spalle di Bob Maltzman dava su un piccolo giardino pubblico con altalene e altri giochi per bambini. Non c'erano bambini in vista. La buca della sabbia assomigliava a una cassetta per gatti che non fosse mai stata cambiata. Un uomo vestito di stracci era seduto su una delle altalene, e non si preoccupava neppure di assumere un'aria furtiva, mentre si portava alle labbra quella che doveva essere una pipa per crack. Parecchi altri erano seduti a dei tavoli, oppure sorvegliavano i loro carrettini della spesa dalle panchine, alcuni soli, dondolandosi avanti e indietro e parlando fra sé, altri conversando davvero con qualcuno. La porta si aprì alle spalle di Derek, e Bob Maltzman entrò con due tazze di caffè. — È troppo freddo per le puttane oggi — disse Bob, appoggiando una tazza vicino a Derek.

— La vista è incantevole lo stesso — disse Derek.

— Già... — Bob si sedette alla scrivania, coperta da pile di manoscritti e di bozze, bene ordinate. Bob stesso era un tipo basso, grassottello, ben vestito: camicia bianca e cravatta nera, come se un abbigliamento conservatore potesse servire a controbilanciare l'implicita eccentricità dei libri che pubblicava. La Veritas era una casa editrice rispettabile, niente a che fare con l'amatoriale Phantom Books; si era specializzata, ed era prosperata per molti anni, pubblicando testi cristiani e filosofia moderna interconfessionale, prima di entrare a far parte dell'impero Runyon-Cargill. La recente incursione della Veritas nel mercato New Age era un rischio che ricadeva in gran parte sulle spalle di Maltzman, e che lui sopportava piuttosto bene.

— Com'è andata nel Nord Carolina?

— Abbastanza bene. Mi serve come esercizio, comunque, se riuscirò ad avere un pubblico più ampio.

Bob alzò le spalle. — Io tengo ancora le dita incrociate. È dura con la roba New Age. Non sono ancora riuscito a convincere quelli della contabilità che è un mercato in espansione. Alla fine se ne accorgeranno dalle cifre.

— Come vanno i *Mandala*?

— Promettono bene, da quello che ho visto finora.

Derek annuì, ma ormai era abituato a quelle risposte vaghe. Gli assegni

dei diritti d'autore erano la vera prova, e ancora ne doveva vedere per quel libro.

— Quello di cui volevo parlarti erano questi tizi del Mandala Club —

disse.

— Oh, sì. Ho visto i manifesti in città.

— Sono dei perfetti ladri.

Maltzman fece una smorfia, quasi impercettibile. — Sembra di sì.

— Quello che mi irrita è che siano venuti fuori appena prima dell'uscita del libro. Ho cercato di capire come sia possibile una cosa del genere.

— Immagino che tu abbia una tua idea.

— Be', sembrerebbe che qualcuno abbia passato loro informazioni. —

Sollevò le sopracciglia, in attesa che Bob raggiungesse la conclusione ovvia.

— Qualcuno qui?

— Immagino che tu impieghi collaboratori saltuari nel tuo ufficio. Segretarie, fattorini, gente per far funzionare le fotocopiatrici, per esempio. Gente senza particolari ragioni di sentirsi leale nei confronti della Veritas. Bob parve a disagio, come se Derek lo attaccasse di persona. — Immagino che sia possibile. Ma non dimenticarti che abbiamo spedito anche alcune copie per le recensioni. E poi che differenza fa? I mandala comunque li hai disegnati tu... voglio dire, nella misura in cui appartengono a qualcuno. Anche se immagino che la signorina che li ha dettati potrebbe reclamare lo stesso diritto.

— I mandala mi hanno autorizzato a prenderne possesso, per disseminarli — disse subito Derek. Bob una volta gli aveva chiesto, un po' per scherzo, di incontrare la "signorina A", e Derek aveva risposto che lei insisteva per l'anonimato. Sospettava che Bob avesse capito il trucco, ma era sempre stato diplomatico.

— Comunque, abbiamo i diritti. Se vuoi rivendicare questi diritti, non hai bisogno di provare come sono stati violati. Ma parte dello scopo del libro, voglio dire ciò che i mandala stessi sembrano volere, è la pubblicità

più ampia possibile. Lo so che non ci guadagnerai niente da questo club, ma avvicinerà i mandala a un pubblico più ampio, espandendo un numero maggiore di menti.

— Non c'è modo di impedirgli di distorcere il significato dei mandala, però — disse Derek. — Usarli in un night club è offensivo.

— Allora insisti perché quello che fanno sia in linea con la verità. Rimani

in buoni rapporti con loro e chissà: potrebbero aiutarti a fare pubblicità. Derek sorseggiò il suo caffè. Evidentemente, Maltzman non aveva nessuna intenzione di scovare la spia alla Veritas. Aveva sperato di avere in mano delle prove, per poter minacciare quelli del Club Mandala, al momento cruciale. Per il momento, stava cercando di risparmiare la spesa del suo avvocato.

Notò che Bob guardava l'orologio. — Devi andare da qualche parte?

— Ho una riunione fra cinque minuti, ma non c'è fretta.

— Non ti trattengo. Volevo solo dirti come la pensavo su questi tipi del Club Mandala.

— Dipende da te, Derek. Ovviamente, non incoraggerei mai nessuno a iniziare una causa legale.

— Anch'io preferirei risolvere la cosa altrimenti.

— Lo spero. Buona fortuna. — Si strinsero la mano. — Chiamami quando avrai riordinato le idee. Mi piacerebbe che tu trovassi qualcosa per sfruttare il momento favorevole.

— D'accordo — rispose Derek, e fece per voltarsi.

— Oh, ancora una cosa — disse Bob. — Quasi me ne dimenticavo. Cosa ne diresti di un mazzo di carte mandala? Come i tarocchi. Una bella confezione a colori, per la divinazione o la meditazione. Potresti preparare un libretto con l'interpretazione, il modo di consultarle. Non dovrebbe essere così difficile, con quello che abbiamo già. L'artista che ha dipinto quelli del libro, Neil Vasquez, sta lavorando con un programma per computer, a tre dimensioni.

— Mmm — Derek annuì. Era un'idea interessante, un mercato interamente nuovo. E una ragione in più per confermare i suoi diritti sui mandala e picchiare duro quelli del Club. — Sì, mi sembra un'ottima idea.

— Se sei d'accordo, posso proporre la cosa alla riunione di oggi.

— Bene.

— C'è un unico problema. Al momento il mazzo è un po' limitato. I tarocchi hanno 72 carte. Ma con 37 non c'è molto su cui lavorare.

— Dovranno bastare.

— Mi chiedevo... non potresti trovare nuovi mandala? Magari la signorina A potrebbe disegnarne qualcun altro. Ce ne sarebbero abbastanza per uri altro libro, e avremmo un bel mazzo completo.

— Altri mandala? — disse Derek. — No, Bob, non credo.

— Be', pensaci.

— Non ce ne sono altri. Trentasette è un numero fisso, su questo sono stati chiari. Né uno di più, né uno di meno.

"Ma l'ha letto almeno il libro?" si chiese Derek. Come aveva fatto a non capire?

Poi si ricordò di aver tagliato quella parte dagli appunti originali. Una parte che apriva prospettive che preferiva non proporre al suo pubblico New Age, e che non era riuscito a tradurre in frasi ottimistiche. I testi originali erano molto ambigui proprio nella discussione del numero 37. Perciò, in effetti, era libero di inventarne degli altri, se voleva. Non si era pubblicamente limitato a quel numero.

— Però non si sa mai — disse. — Forse ci hanno tenuto nascosto qualcosa, e quando sarà giunto il momento, se mai giungerà, si faranno avanti con altre rivelazioni. Sarei l'ultimo a dire di conoscere tutto su di loro.

— Non è un grosso problema, Derek. Se ce ne sono solo 37, li faremo bastare. — Si strinsero di nuovo la mano. — Ti farò sapere qual'è il responso della riunione. Il portiere gli chiamò un taxi. Derek aspettò dentro l'ingresso, osservando i disgraziati del parco che correvano verso il taxi, non appena arrivò, —

L'incrocio fra la Market e Sanchez — disse all'autista. — Il Paradiso di Ecate.

Ecate si trovava su un incrocio, o più esattamente a un trivio: una posizione che secondo Lilith era carica di energia. Lei stessa aveva contribuito a scegliere il posto quando Norman Argos aveva spostato il negozio da North Beach, l'anno prima. Market, Sanchez e la 15a si incrociavano come i bracci di un asterisco. La cresta arancione di Corona Heights, detta anche Indian Rock, dominava il panorama sopra la 15a Strada. Anche Indian Rock era un vortice di energia, secondo Lilith, che forniva all'intera zona un'aura magica. E vortice era un buon termine per descrivere gli ingorghi di traffico che nascevano dalla confluenza di macchine e pedoni provenienti da sei direzioni diverse. Guardando attraverso la vetrina, Derek poteva vedere la solita folla di avventori aggirarsi intorno agli scaffali e agli espositori di vetro, sfogliare libri, mescolare mazzi di tarocchi, esaminare strumenti bizzarri. Vasi con candele, erbe, incensi arrivavano fino al soffitto. Tutto quanto gli sembrava immensamente noioso; le prime volte che aveva visitato il negozio, aveva provato un senso di eccitazione, ma la familiarità aveva prosciugato il mistero. Adesso vedeva oltre la scena, immune dalle illusioni. Entrò sperando che nessuno dei clienti lo riconoscesse, ma non

aveva fatto che pochi passi, quando Norman lo chiamò per nome. Parecchi clienti si spostarono per lasciarlo passare, con l'aria di riconoscere lui o il suo nome; ma la maggior parte lo ignorò, per fortuna. I mandala erano solo una piccola parte del commercio di Norman; nel suo negozio, innumerevoli culti lottavano per la preminenza e per lo spazio sugli scaffali, alcuni così antichi che odoravano di polvere di mummia, altri che invocavano i moderni miti della fisica quantistica e del ciberspazio.

— Sto cercando Lilith — disse Derek.

— È dietro — disse Norman.

— Ha già pranzato?

— Be', di solito esce a prendersi un panino.

— Me la potresti prestare per un'ora?

Vide che Norman non era troppo entusiasta all'idea, ma alla fine chinò la testa, accettando di buona grazia. — Sì, credo di avere abbastanza ragazze. Se lei vuole.

— Grazie.

Trovò Lilith nella piccola cucina, intenta a chiudere bottiglie di acqua santa. Uno scatolone con le bottiglie vuote era su un tavolo, mentre dal rubinetto usciva un filo di acqua. Lei sobbalzò quando Derek le toccò la nuca.

— Oh, mio dio — disse vedendolo. — Credevo che fosse Norman.

— Hai detto che non avresti fatto cose del genere — disse lui, prendendo in mano una bottiglia bagnata. Lilith sembrava arrabbiata. — Norman non potrebbe benedire neanche uno starnuto. Non voglio che qualcuno corra dei rischi a causa della sua negligenza.

— Non sei un prete, tu.

— La mia benedizione è migliore di quella di qualsiasi sacerdote.

— Comunque, è una frode.

Lei alzò le spalle, mise il tappo alla bottiglia e si asciugò le mani sui jeans neri. — Com'è andato il viaggio?

Derek la baciò sul collo. Lilith odorava degli oli e degli incensi che aveva preparato tutta mattina. Assenzio, mirra e benzoino. — Vieni a pranzo con me e ti racconto tutto. Ho il permesso di portarti via per un'ora. Lei, inaspettatamente, lo respinse, con un'occhiata preoccupata. — Derek...

— Cosa?

— Devo parlarti, ma non adesso. Mi serve più di un'ora.

— Qualcosa non va?

— È troppo complicato. Sono sospettata.

— E di cosa?
— La gente pensa... pensa che io sia la tua donna, la signorina A.
— Cosa? Ma è ridicolo.
— Te l'ho detto. Non possiamo parlarne adesso. Posso venire da te questa sera?
— Naturalmente. Ma tutto quello che devi fare è di mandarli a quel paese.
— Facile per te a dirsi. Il fatto è che la gente pensa che lei esista e che debba trattarsi di qualcuno che tu conosci. Non so se te ne rendi conto, ma c'è un sacco di anime perse in circolazione, che sono ossessionate da questi tuoi mandala. Vengono ogni giorno e non la smettono di farmi domande. All'inizio Norman li buttava fuori, perché l'unica cosa che avevano comprato era il libro. Ma adesso si sono fatti furbi. Comprano carbone, bastoncini di incenso, perciò non vuole più mandarli via, e non vuole neanche che sia "io" a farlo. Mi fanno venire i brividi. Derek si guardò sopra la spalla, come se si aspettasse di vederne arrivare qualcuno lungo il corridoio.
— Sono solo dei fanatici New Age. Di cosa hai paura?
— Non sono i soliti fanatici, Derek. Sei riuscito ad attirare una nuova categoria di gente.
— Fantastico — disse lui. — Adesso dovrò usare la porta posteriore.
— Non c'è niente di divertente. Ho bisogno della mia privacy.
— Ma è folle. Di' loro di lasciarti in pace.
— Sono troppi. Ieri c'era qui un tipo asiatico, che chiedeva di te. Per fortuna non c'era Norman, perché magari si sarebbe lasciato scappare che io ti conosco. Era venuto perché avevamo delle copie firmate dei *Riti*, poi ha cominciato a chiedere se venivi mai nel negozio, dove abitavi, cose del genere.
Derek si sentì accapponare la pelle. — E chi diavolo era?
— Non lo so. Non gliel'ho chiesto. Parlava inglese molto bene, ma con un accento... Non so quale. Sembrava un uomo d'affari, e non ha voluto dire perché chiedeva di te.
— Non capisco.
— Neppure io. Ma ti avverto, Derek: dovrò tirarmi fuori da questa situazione, se diventa troppo intensa. Non voglio questo genere di energia nella mia vita, in questo momento.
— Da quale situazione? Il negozio?
Lei lo guardò negli occhi. — No. Noi.
— Ma non puoi... non puoi farlo a causa di altre persone, Lilith. Vuoi

lasciare che siano loro a governare la tua vita, le tue relazioni? Voglio dire, non è colpa mia, no?

— Forse. Ma sei stato tu a mettere in piedi questa faccenda, Derek. Sei tu che ci ricavi da vivere, non io. Non posso permettere che mi distolga dal mio cammino, che non ha niente a che fare con i tuoi mandala. Capisci?

Gli sembrò che una gelida asta di metallo lo attraversasse da capo a piedi. — Sì — disse. — Capisco. La nostra relazione è basata su quello che vuoi tu. Non ha niente a che fare con me.

— Lo sai cosa provo per te, Derek.

— No, non lo so! Non so un accidente, a meno che tu non me lo dica. Lei indietreggiò, impassibile, fredda, come se si fosse aspettata quello sfogo.

— Anche se te lo dicessi, Derek, tu non mi crederesti. Tu non credi a niente. È il tuo principio di vita. Ma la cosa che più mi rattrista, certe volte, è come sia dolorosamente evidente che dentro di te tu vuoi credere a "tutto", senza domande. Non sai neanche che domande fare. Ecco perché accetti tutte le spiegazioni standard della realtà. Credo che una volta tu debba essere stato un credulone. — Rise dopo che ebbe detto questo. Lui si accorse che la sua faccia era cambiata, ma non sapeva bene cosa si fosse lasciato sfuggire. — È così, vero? Ma ti sei costruito un muro, una fortezza, anzi, intorno a tutto quello di ingenuo e di infantile che c'è in te, tutto quello che ha a che fare con la fede. E adesso non filtra più niente. Ho cercato di raggiungerti, dovunque tu ti nasconda, ma ci vuole più forza di quanta io ne abbia. Più violenza, forse. E non sono disposta ad arrivare a tanto. Qualcosa farà crollare quella fortezza un giorno. E spero che non ci sia nessun altro vicino, quando succederà.

— Hai paura — disse lui freddamente. — Paura di una relazione.

— Non è quello che tu vuoi — disse lei. — Mi dispiace, Derek, ma è così.

— Mi ami, Lilith?

— Amarti? Non posso neanche toccarti. Tu respingi il mondo intero.

— È un modo comodo di vedere le cose, mentre sei tu a respingermi.

— Devo lavorare, adesso.

Gli passò accanto e uscì dalla stanza. Lui rimase lì, tremando, la faccia in fiamme. Non poteva affrontare di nuovo il negozio, i suoi clienti imbecilli che frugavano fra scaffali pieni di ciarpame. Uscì dal retro, in un piccolo posteggio, poi prese la 15a Strada, in direzione dei picchi arancione di Corona Heights. La nebbia stava avvolgendo la montagna, una massa grigia

che cancellava la pietra, e ben presto cancellò anche lui. Avvolto nella nebbia, la città sottostante nascosta dalla nebbia, poteva quasi credere di essere solo nell'universo. "Quasi". Lilith aveva ragione. **12**

Caro signor Crowe,

Mi dispiace disturbarla, ma si stanno verificando strani effetti dai Riti. Lenore ha degli svenimenti/trance, molto intensi. Spero possa darmi qualche consiglio. Non saprei a chi altro chiedere. La prego di chiamarci in qualsiasi momento, a carico del destinatario. (Non c'è il suo nome sull'elenco.)

Michael Renzler

P.S. Ho avuto una vera materializzazione. La prima!

Michael guardò un'ultima volta la cartolina, che aveva preso a Memphis l'estate prima. Era una foto di Graceland. Sperava che Derek Crowe non pensasse che anche il messaggio era uno scherzo. Elvis non aveva molto a che fare con i mandala, ma era l'unica cartolina che fosse riuscito a trovare, rovistando nei cassetti, mentre Lenore faceva la doccia. L'aveva scritta senza dirglielo, non volendo preoccuparla o impaurirla. L'aveva convinta a telefonare a Cal, dicendo che era ammalata, e lui aveva fatto lo stesso, per poterla tenere d'occhio. Infilò la cartolina nella buca dell'ufficio postale, mentre andava da Sears a prendere una batteria.

Mentre guidava verso la casa di sua madre con la batteria, si sentiva insieme stupido e spaventato. Stupido, perché Lenore adesso apparentemente stava bene; gli svenimenti, o quello che erano, non si erano ripetuti, e comunque probabilmente non avevano niente a che fare con i mandala. Cominciava a sospettare che Lenore si fosse procurata semplicemente delle droghe da Tucker, e non volesse dirglielo. Spaventato, perché un momento dopo si sentiva del tutto convinto che i mandala erano responsabili di tutto, e sarebbero ritornati entro breve, di sicuro prima che Derek Crowe potesse venire in loro aiuto. Calcolò che ci sarebbero voluti tre giorni prima che la cartolina arrivasse in California. Quindi, minimo tre giorni prima che Crowe chiamasse. Poteva resistere fino ad allora, ma si sentiva così isolato. Forse... forse doveva provare a eseguire un altro rituale, quella sera, cercare di mettersi in contatto con Elias Mooney, sul piano astrale o dovunque fosse andato, chiedere l'aiuto del vecchio saggio. Se non altro, gli avrebbe dato l'impressione di "fare" qualcosa. Quando raggiunse la casa di sua madre, andò dritto in garage e aprì il cofano. Stava stringendo i dadi dei morsetti, quando sentì la porta posteriore sbattere e i passi di sua madre fra le foglie cadute sul prato che nessuno si preoccupava di pulire. Lei si chinò sulla sua

spalla, il fiato che sapeva di birra e caffè. Non erano ancora le dieci.

— Cos'ha Lenore? — chiese.

Lui si raddrizzò di scatto, e sbatté la testa contro il cofano. — Oh! Perché?

— Ho chiamato a casa per sapere dov'eri. Il telefono ha suonato almeno venti volte prima che rispondesse.

— Non sta molto bene. È stata a casa dal lavoro.

Lei assunse un'aria scettica, aspettando che lui continuasse. Michael premette sul cofano per chiuderlo. — Perché mi guardi?

— Cos'ha?

— L'influenza o qualcosa del genere, come faccio a saperlo? Non posso permettermi di portarla all'ospedale, perché un dottore ci faccia pagare cento dollari per misurarle la febbre.

— Non è che sta prendendo delle droghe?

— Perché, tu cosa fai?

— Non ricominciare! È tua moglie che ha un problema, non io! Le ho chiesto solo dov'eri, e ha cominciato a darmi addosso. Oscenità. Parole che non avevo mai sentito in vita mia. Certo non le ha imparate da te. E se fosse così, tu non le hai imparate da me. Michael rimase immobile un attimo, poi si diresse verso la casa. Prese il telefono in cucina e fece il proprio numero. Il telefono squillò venti volte, ma Lenore non rispose. Alla fine riattaccò.

— Ebbene?

— Starà dormendo. Probabilmente l'hai svegliata. È per quello che ha risposto in maniera incoerente. La febbre l'avrà fatta delirare.

— Era offensiva. Sono le droghe che la rendono così. Perfino verso la propria suocera! Se avessi sentito quello che mi ha detto! Cose che non riesco neanche a pronunciare. Non ti immagini... Ma d'improvviso Michael poté "immaginare" le parole. Parole che venivano dai *Riti dei mandala*. Alle orecchie di sua madre dovevano essere sembrate oscenità.

— Andrò a parlarle — disse.

— Ha bisogno di altro che parole. Se proprio vuoi saperlo, avrebbe bisogno di uno psichiatra.

— E chi non ne ha bisogno? Adesso devo andare.

— E la mia macchina? Funziona?

— Prova da te.

Mentre attraversava il salotto, scoprì Earl in conversazione con un giovanotto alto, in tuta da ginnastica. Il ragazzo ebbe un sobbalzo e si affrettò

a nascondere una busta di plastica nel marsupio, ma non prima che Michael vedesse cosa conteneva la busta. Pillole nere. Earl fece un sorriso e disse: — Ehi, Michael. Hai sistemato la macchina di tua madre?

— Come nuova — disse Michael, passandogli accanto. Non era del tutto sorpreso, e non gli piaceva pensare a quello che aveva visto. Tutto quello che gli interessava in quel momento era Lenore.

— Questo è un mio amico — cominciò a dire Earl.

— Sì, piacere. — Michael uscì, lasciando la porta aperta. Lenore era seduta sul divano, con un mucchio di biancheria lavata accanto. Indossava ancora l'accappatoio, i capelli umidi e spettinati. Gli occhi sembravano limpidi e a fuoco... ma non su di lui o su qualcosa che lui potesse vedere. Le ci volle un momento per rendersi conto che Michael era nella stanza. Allora la sua espressione si inacidì, come se fosse assorbita in qualcosa di molto più interessante. Era la stessa espressione che aveva quando lui la interrompeva mentre lavorava su uno dei suoi problemi di matematica, o sui giochi enigmistici a cui si era dedicata in maniera ossessiva i primi tempi in cui si erano trasferiti a Cinderton. Erano stati la sua unica droga, per un breve tempo.

— Hai parlato con mia madre? — chiese Michael.

Lei incrociò le braccia, strinse gli occhi e lo guardò con sospetto.

— Lenore... stai bene? Hai avuto un altro... un altro svenimento?

— *Shngaha* — disse lei.

— Cosa?

I suoi occhi andarono al soffitto, e lui la imitò. "Tucker" pensò. Tucker una volta aveva detto che aveva delle droghe speciali. Qualsiasi cosa poteva succedere con robe del genere. Specialmente se venivano mescolate con la magia. Da sopra, si sentiva solo la musica.

— Lenore? — chiamò. Lei non si mosse.

Le toccò la spalla, ma non ottenne alcuna reazione. Il cuore prese a battergli forte. La pelle di Lenore era gelida. Cominciò a chiedersi se l'universo fosse davvero neutrale come amava credere. O se la neutralità non fosse una cosa più spaventosa di quanto credesse.

Lei gli afferrò la mano, con un movimento improvviso e sorprendente. Si premette la palma contro la bocca, e lui sentì i denti e la lingua sulla pelle.

— Stai bene? — chiese. — Eri seduta qui...

Aveva le pupille dilatate: una prova ulteriore che aveva assunto delle droghe. Lo attirò su di sé, spostandosi sul divano in maniera che potessero

stendersi tutti e due fra i vestiti.

— Cosa fai? — disse Michael, anche se già lo sapeva. Gli stava strappando la camicia dalla schiena, il respiro caldo sul collo. L'accappatoio si aprì. I suoni che emetteva erano parole spezzate, prive di senso, ma lui non stava ascoltando davvero.

— Che ti succede?

C'era una traccia di sorriso sulle sue labbra, ma poco altro nella sua espressione a parte il desiderio, mentre gli sfilava i pantaloni.

"Droghe" pensò lui. "Non si comporta mai così, tranne che quando è

fatta. Non le interessa molto il sesso, se non ha uno stimolo extra o qualcosa che la stordisca." Cercò di scacciare quei pensieri per un po', per godere delle sensazioni. Abbassò la testa, le fece scivolare le mani lungo la schiena, afferrandole le spalle da dietro. Le mani fredde di lei scesero lungo la sua schiena, e le unghie affondarono nelle sue natiche.

Poi si rese conto che lei stava cantilenando, emettendo suoni umidi e schioccanti, seguendo il ritmo dei movimenti di Michael.

— *Silsiliv zezizn maoan, nylyvyl olornonabrixirmemtbocha...* I suoni lo soffocavano. D'improvviso non ce la fece più. Cosa stava invocando Lenore? Cosa sarebbe stato consacrato dalla mistura dei loro umori?

Si tirò indietro, sentendosi come se fosse appena risalito dal fondo di un lago. Lenore ansimò, ma non emise altro suono, rimanendo sdraiata con gli occhi chiusi, il respiro appena percepibile. Le sue parole si persero, ma non prima che Michael le avesse riconosciute.

In qualche maniera era riuscita a memorizzare l'intero diciassettesimo Rito, il più importante rituale sessuale nel libro di Crowe. Come era riuscita a pronunciarlo senza errori nel mezzo della passione, e per di più

drogata? Quella cerimonia era l'unica che non poteva eseguire da solo. E

adesso, avendo l'occasione perfetta, si era tirato indietro per paura. Paura di cosa?

Non poteva ignorare il fatto di essere stato eccitato; se riusciva a non pensare per qualche minuto, avrebbe ancora potuto trovare qualche soddisfazione. Forse se prendeva un po' di quello che aveva preso Lenore. Si guardò intorno, ma non vide niente.

Gli occhi di Lenore erano completamente chiusi, i denti cominciavano a battere. Le scostò i capelli dalla fronte, per sentire se avesse la febbre. Nel farlo, scoprì l'escoriazione rosso vivo.

Restò di gelo quando vide il mandala, che bruciava come una fiamma; un

tatuaggio complicato, dalle linee sottilissime, dettagliato come il disegno nel libro di Crowe, con la bocca centrale piena di denti, il bordo di occhi scintillanti. Era il trentasettesimo mandala. Provò a passarci sopra il dito, ma non si cancellò minimamente. Lenore emise un mugolio lamentoso, e Michael staccò la mano. Confuso e spaventato, raggiunse il bagno, cercando rifugio in azioni semplici. Si lavò, in attesa che i suoi pensieri si chiarissero, ma restarono aggrovigliati. Era una situazione che non poteva risolvere da solo. Aveva bisogno di aiuto.

"Elias" pensò. "Adesso."

Andò nel suo tempio e aprì un cassetto dell'altare. C'erano pile di fogli staccati, i suoi diari di magia, attrezzi taumaturgici che non usava. In fondo, delle cassette audio e alcune buste, il tutto legato con una cordicella di cuoio. Erano le uniche cose che avesse di Elias Mooney. Slacciò la cordicella e prese il suo vecchio registratore da un altro cassetto; infilò la spina nella presa accanto all'altare, e inserì una cassetta. Poi si sedette a gambe incrociate sul pavimento, e regolò il volume al minimo.

La voce di Elias iniziò nel mezzo di una frase, riportando alla memoria di Michael l'epoca in cui riceveva quelle lettere su nastro una o due volte al mese. Erano tempi difficili. Peggiori di quelli attuali? Forse no... ma le parole di Elias lo avevano sempre riempito di coraggio, gli avevano fornito una guida spirituale. Ne aveva bisogno come una sorta di amuleto per mettersi in contatto con Elias, adesso.

"...senza volerti offendere, Michael, devo ripeterti una volta ancora che è assolutamente essenziale che tu abbandoni le droghe, di qualsiasi genere. Esse hanno un loro posto nella magia, ma i praticanti moderni ne hanno abusato a tal punto che ormai è praticamente impossibile usarle nella maniera appropriata. I regni a cui danno accesso sono stati inquinati da milioni di turisti inesperti e indisciplinati che hanno invaso le regioni astrali nel corso degli ultimi trent'anni, con l'aiuto degli allucinogeni. In un certo senso le droghe che non darebbero dipendenza, come l'acido li-sergico e la mescalina, sono ancora più pericolose degli oppiacei, che conducono semplicemente verso l'oblio, poiché questo è un vuoto privo di contenuti, le cui caratteristiche essenziali non possono mai essere alterate, e dai cui effetti è talvolta possibile riaversi. Ma la mente non addestrata potrebbe non riaversi più dopo un viaggio senza guida nel mondo del peyote, ed è vero anche il contrario. Le devastazioni operate nelle terre del peyote sono terribili e irreversibili quanto quelle operate dalla civiltà moderna all'ambiente

materiale dei popoli primitivi. Così come le sacre Colline Nere sono state sfruttate dalle miniere e spogliate della loro anima, così l'ecologia del piano astrale è stata seriamente ferita. E

mentre esso degenera, lo stesso deve necessariamente accadere a questo mondo, che non è altro che un sogno degli abitanti di quel luogo..."

Le parole influirono su Michael come un blando allucinogeno esse stesse. Chiuse gli occhi e lasciò che fluissero su di lui, cercando di recuperare lo stato mentale dell'epoca in cui aveva ricevuto quel nastro. Ricordava di aver avuto un'esperienza molto brutta con dei funghi, talmente brutta che aveva telefonato a Elias, confessando la natura dei suoi esperimenti, pur conoscendo i pregiudizi del vecchio contro le droghe. Era quasi buio, e lui era solo in un appartamento deserto, la notte che colava sulle finestre come da una bottiglia di inchiostro; lui si era stretto il telefono all'orecchio, aggrappandosi alla voce roca del vecchio con tutta la sua anima. Elias aveva mandato alcuni dei suoi elementali per fare la guardia a Michael, poi gli aveva detto di ancorarsi alla realtà fissando un pezzo di rame lucidato. Michael aveva paura ad allontanarsi dal cerchio di luce gettato dalla lampada. "C'è qualcosa vicino a te" gli aveva detto Elias.

"Qualcosa sulla tua persona." "Non ho neppure un penny" aveva piagnucolato Michael. "Guarda in basso. Vedo del rame. È piccolo, ma è sufficiente." Abbassando gli occhi, Michael aveva visto il rivetto di rame sul taschino dei jeans, e quella vista aveva avuto su di lui lo stesso effetto del tocco di una mano di donna, fredda e forte. Il metallo di Venere, come un minuscolo faro di sicurezza, l'aveva tenuto a galla anche dopo che Elias aveva riappeso. E dopo secoli in cui era rimasto seduto in solitudine, avendo solo quel piccolo sole arancione per riscaldarlo, aveva sentito la chiave nella serratura, e Lenore era entrata, stupendosi di vederlo lì, e aveva fatto una risata sarcastica quando lui le aveva raccontato la sua storia, perché i suoi terrori erano così diversi da quelli di lui.

Due giorni dopo, era arrivato quel nastro. Era in parte un rimprovero, per quanto benevolo, in parte una lezione esoterica sul perché un ragazzo bianco e colto come Michael era geneticamente e culturalmente inadatto a ricevere i sacramenti degli spiriti della psilocibina. Elias credeva che non ci fossero droghe adatte a Michael; quelle artificiali erano prive di anima. La cosa migliore era imparare a produrre i composti naturali del corpo, i composti chimici per i quali esistevano nel cervello i ricettori, da molto tempo prima che qualcuno avesse mai masticato un fungo o ingerito catrame di papavero o

fumato le foglie secche della cannabis. Ma questo richiedeva disciplina, autocontrollo e pazienza; il che significava che pochi, a quell'epoca, avrebbero mai sperimentato quegli effetti se non per caso, in momenti di panico o piacere estremi, quando il corpo li produceva spontaneamente. Come esempio evidente della sua scarsa autodisciplina, Michael si rese conto che aveva appena trascorso un lasso indeterminato di tempo perso nei suoi pensieri, senza metterli a fuoco sul compito che aveva davanti. Ciò che lo riportò alla realtà fu un cambiamento nel tono di Elias, uno scadimento nella qualità del sonoro, come se il vecchio si stesse allontanando dal microfono. Le parole diventavano a tratti non udibili. Michael non ricordava che Elias avesse mai detto le cose che stava sentendo in quel momento, anche se erano anni che non riascoltava il nastro.

"...il pericolo non può... specialmente per il praticante privo di esperienza... mancato penosamente di controllare... soltanto a diffonderli... io come una scala per salire ancora di più... crescendo come erbacce spinose in posti devastati... possibile combatterli, ma non tu... lontano da cro... stai lontano..."

Michael schiacciò di scatto il bottone dello stop. "Cro" aveva detto? O

"Crowe"?

Riavvolse un po' il nastro, lo risentì, e la voce di Elias era ancora più debole adesso, sopravvivendo a malapena a una barriera di rumore che non aveva sentito la prima volta. Non riuscì a distinguere una sola parola. Lo riawolse e riprovò ancora: nessun voce, nessun sibilo, solo il fruscio di fondo del nastro e il *thub-thub-thub* ritmico dei meccanismi. In quel momento, Lenore cominciò a urlare.

13

Michael trovò Lenore ai piedi del divano, come se fosse stata scaraventata lì. Aveva staccato con le unghie schegge di legno dal pavimento, lasciando dei segni insanguinati; con la testa e le spalle piegate all'indietro, urlava con voce sempre più flebile. Quando le circondò le spalle con le braccia, le urla si trasformarono in singhiozzi.

— Lenore?

Lei chiuse occhi e bocca, lamentandosi. Le estrasse le schegge da sotto le unghie.

"Cattive droghe" pensò. Impurità tossiche. Non poteva essere solo l'effetto dei mandala; Lenore era troppo stabile, troppo scettica per essersi lasciata influenzare fino a quel punto. Forse era uno dei tipi di eroina sintetica

di cui aveva sentito parlare. Le droghe artificiali potevano provocare il coma o attacchi di vario genere. Doveva scoprire esattamente cosa avesse usato. Tucker doveva saperlo.

Le prese la faccia fra le mani, ma lei non stava ferma.

— Lenore, ti prego...

— *Madze svelvivl soa mudeeth...*

La sua mente era come imprigionata dalle parole che aveva appena intravisto nei *Riti dei mandala*. Questo confermò la sua convinzione che fosse stata drogata durante il rito. Continuava a ripeterle a distanza di giorni, in una sorta di playback psichico. Le sostanze chimiche avevano attivato dei cambiamenti profondi nel suo cervello, molto al di là degli effetti fisici. C'era una tale disperazione nelle sìllabe che pronunciava, da convincere Michael che anche lei si rendeva conto di essere nei guai.

— Vieni, Lenore — disse. — Vieni con me.

La fece sedere con la schiena appoggiata al divano. Poi rinunciò a farla venire da sola, e l'afferrò per la vita, con l'intenzione di sollevarla di peso. Lei lanciò un urlo e gli diede una spinta tale che lui cadde a sua volta e andò a finire contro il muro. Poi gli fu addosso, agitando le braccia, finché

lui non l'afferrò per i polsi. Il suo primo pensiero, per quanto incredibile, fu che stesse cercando di cavargli gli occhi. Preferì non mettere alla prova questa intuizione. Dalla sua bocca usciva un torrente di parole senza senso; sembrava che stesse parlando una lingua che "conosceva", e non semplicemente recitando qualcosa che la sua mente drogata aveva fotografato in un libro.

Bene, avrebbe usato anche lui le parole. Doveva esserci qualcosa nei *Riti* che avrebbe funzionato su di lei. Se lei accettava quel linguaggio, allora doveva cercare di parlarle allo stesso modo.

Ma nessuno dei trentasette rituali sembrava fare al caso suo. E non era sicuro di voler alimentare la sua follia, seguendo quella logica. Lenore aveva bisogno di una purificazione, e poi di un addestramento sistematico, per fornirle un qualche scudo psichico. Era fin troppo sensitiva.

"Non avrei mai dovuto permetterle di eseguire il rituale. È stata colpa mia."

Riuscì a sfuggire al suo assalto, poi balzò in piedi e l'afferrò per le spalle, trascinandola lungo il corridoio, fino alla porta del tempio. Quando lei si accorse di dove stavano andando, si lasciò condurre senza resistenza.

"Dovrei chiamare l'ospedale" pensò Michael. "Ma penserebbero che è

pazza, e magari vorrebbero internarla. Come posso far sembrare ragionevole una cosa del genere? Interneerebbero anche me. A meno che non scoprano quali droghe ha preso, e allora probabilmente l'arresterebbero." Chiuse la porta. Lenore lo sorprese sedendosi spontaneamente sul pavimento, la testa abbandonata in avanti. C'era già una candela che bruciava sull'altare. Michael ne accese un'altra, poi accostò la fiamma a un pezzo di carbone ad accensione rapida. Delle scintille si sparsero sul disco nero, e quando fu diventato arancione, vi accumulò sopra pezzetti di incenso e mirra. La stanza si riempì di fumo fragrante.

Da uno dei cassetti della scrivania-altare prese un bastoncino fatto di erbe intrecciate, con la punta già carbonizzata. Lo accese di nuovo alla fiamma della candela. Mentre osservava il fumo alzarsi fino al soffitto, pensò a Tucker Doakes. "Maledizione a lui."

Passò il bastoncino sotto il naso di Lenore. Le sue narici si dilatarono, ma non ci fu altro cambiamento. Non tossì, né sbatté le palpebre. Michael cominciò a camminare in senso antiorario attorno alla stanza, per disperdere le influenze che si erano impossessate di lei. Tornato all'altare, prese un pizzico di sale, e lo lasciò scivolare sui capelli e sulle spalle di Lenore. Il sale per purificare, per scacciare il male.

Male?

Le fissò la fronte, pensando a ciò che si era materializzato in quella stanza due notti prima. In qualche modo, era riuscito a non pensare alle implicazioni di quell'evento. Si era comportato come se le cose accadute fossero un'illusione momentanea, un sogno. Un incubo, al massimo. Ma non il male.

Si mise davanti all'altare, con la testa chinata, l'athamé dalla punta spezzata nella sinistra, pregando per avere forza.

"Aiutami, Elias" pensò, ma non riuscì ad avvertire la presenza del vecchio, la cui voce aveva riempito le sue orecchie poco prima. Cercò di non provare un disappunto eccessivo.

Immaginò invece che un buco si aprisse nel suo cranio, e che la forza cosmica fluisse dentro di lui come un liquido caldo, denso e pesante come mercurio. Quando l'ebbe riempito fino all'orlo, quando poté letteralmente sentirlo nelle sue vene e nei suoi nervi, si voltò e sollevò il pugnale sopra la testa. Gli occhi di Lenore scintillavano alla luce delle candele; il bagliore traboccò dai suoi occhi e le scese lungo le guance come cera fusa. Lacrime. Gli spiriti attorno a lei dovevano aver cominciato ad allentare la loro presa

"Non dovrò chiamare l'ospedale" pensò Michael. Il mandala al centro

della sua fronte cominciò a brillare. Lui abbassò l'athamé, puntandolo dritto verso l'emblema pulsante.

— Voi tutti che non siete stati invitati, andatevene! — gridò. Insieme alle parole, immaginò un getto di forza pura scorrergli lungo il braccio e uscire dalla lama. Volle che andasse a infrangersi contro la cicatrice circolare. Immaginò la forza bruciare tutte le impurità nell'aura di Lenore, nella stanza, a Cinderton, sulla Terra stessa. E in quel singolo istante non poté fare a meno di pensare alla cosa che combatteva come maligna. Nelle sue viscere, facendo appello alla sua forza animale, aveva bisogno di credere nel male per un momento, se non altro per rafforzare la sua fede nella propria bontà, e nella necessità di quello che stava facendo. Visualizzò con precisione la malattia di sua moglie che si frantumava in un'infinità di pezzi minuscoli che scintillavano e svanivano nelle vaste distese dell'universo. Abbassò il pugnale, tirando un profondo respiro.

Gli occhi di Lenore erano chiusi. Sembrava in pace.

Si inginocchiò davanti a lei e la baciò sulla fronte, come per fare la pace con il sigillo impresso su di essa.

— Lenore? — disse.

Lei aprì gli occhi. Sbattendo le palpebre e guardandosi intorno come per vedere dove si trovava. Il cuore balzò in gola a Michael.

— Come ti senti, tesoro? Adesso è tutto a posto.

Lei fece un pallido sorriso e allungò una mano verso di lui. Lui fece per abbracciarla... ma non era questo quello che lei voleva. Gli strappò dalle dita il pugnale prima che lui potesse capire quello che stava facendo. Poi indietreggiò e si inginocchiò, con la schiena alla porta.

— Lenore — disse Michael — cosa vuoi fare. Mettilo giù, d'accordo?

Lei si appoggiò il pugnale alla gola, affondò la punta spezzata nella pelle per qualche millimetro e lasciò la lama lì, mentre gocce di sangue, e poi un rivoletto ininterrotto scorrevano lungo la lama.

Il tempo sembrò rallentare per Michael. — Fermati! Lenore!

Non riusciva a staccare gli occhi dalla lama, dal sangue, finché non notò

un lieve movimento nell'aria sopra di lei. Era così debole che non l'avrebbe riconosciuto se non l'avesse già visto, due notti prima. Era più piccolo adesso, e si teneva attaccato a Lenore, le braccia sottili simili a raggi che si allargavano dai suoi capelli, come l'aureola di una santa bizantina, ma di un nero luminoso invece che d'oro.

Non tutte le braccia si allargavano. La maggior parte di esse, in effetti, si

incurvavano in basso e penetravano nel suo cranio. Fu in quel momento, vedendo la cosa con chiarezza, che Michael si rese conto una volta per tutte che il problema non aveva niente a che fare con le droghe. Le avrebbe preferite, perché vi aveva combattuto contro altre volte. E a differenza di quella cosa, di quel mandala, le droghe non avevano mai combattuto a loro volta.

14

Rimasero seduti per ore nella stanza del tempio, guardandosi in un silenzio teso, come un bandito e il suo ostaggio. Nel frattempo il tempo stava peggiorando; il temporale stava finalmente per scatenarsi su Cinderton. La pioggia batté contro le finestre, in maniera quasi gentile all'inizio, ma Michael avvertiva una crescente impazienza in tutte le cose. Non era sicuro di poter ragionare con lei. I mandala parlavano una lingua diversa, ma in qualche maniera avevano comunicato con gli esseri umani altre volte... come quando avevano dettato a Derek Crowe il loro commentario. Sperava che quello fosse disposto ad ascoltarlo. Riuscì a convincere Lenore e togliersi la punta del pugnale dalla gola. Il sangue continuò a scorrerle lungo la gola, ma alla fine rallentò e si fermò, formando una crosta. Lei continuò tuttavia a tenere l'athamé vicino alla gola, tenendo se stessa in ostaggio. Michael si disse che poteva vedere la paura nei suoi occhi, che lei si rendeva conto di quello che stava succedendo e che era spaventata quanto lui; ma era una razionalizzazione disperata, e per la maggior parte del tempo non ci credeva. La verità era che non ri-usciva a scorgere nulla di riconoscibile nei suoi occhi. Non staccò mai lo sguardo dal pugnale, aspettando qualche segno di stanchezza nel suo braccio, un tremolio della lama. Ma lei sembrava immune dalla fatica.

— Cosa ci guadagni facendole del male? — chiese. Ma il mandala non aveva intenzione di parlare. Aspettò un tocco nella sua mente, qualche segno di comunicazione astrale, ma c'era solo il ronzio dei suoi nervi tesi. Tremava di stanchezza, di fame, di paura.

— Perché non vuoi parlarmi? Cosa vuoi che faccia?

Gli occhi di Lenore si schiarirono. Fu come se emergesse da una nebbia interiore e si guardasse intorno stupita. Ma continuava a tenersi rigida, il pugnale appoggiato alla gola.

— Michael... Michael, cosa sta succedendo?

— Non lo so, cara. Sto cercando di capirlo.

— C'è qualcosa su... no, "dentro" di me.

Stava per piangere, la lama tremava. Si tagliò un'altra volta, ma senza volerlo, e fece una smorfia di dolore.

— Fallo smettere, Michael!

— Non so come fare.

— "Devi" farlo. Sei stato tu a cominciare! Mi hai fatto andare a quella conferenza.

Fu come una lama che gli affondasse nell'anima. Era responsabile. Avrebbe voluto voltarsi per la vergogna, ma non voleva perdere l'occasione di afferrare il pugnale.

— Ho scritto a Derek Crowe — disse. — Per chiedere consiglio. Spero che me lo possa dare.

— Sì — implorò lei, la voce carica di disperazione. — Lui deve saperlo. Ma io non posso aspettare. Ho paura. Potrebbe succedere qualsiasi cosa. Dobbiamo metterci in contatto subito. Lui sa cosa fare.

Michael scosse la testa. — Lenore, non abbiamo i soldi.

— Possiamo andare in macchina...

— In macchina? Sono quasi cinquemila chilometri. Ci vorrebbero giorni e giorni. Non posso raggiungerlo per telefono, e non possiamo aspettare e basta. Dobbiamo fare qualcosa. Da soli.

Era un sollievo poterle parlare, anche con il pugnale ancora alla gola; ma doveva ricordarsi che quella non era necessariamente Lenore. Il mandala non le aveva permesso di parlare per tutto il pomeriggio. Perché aveva allentato la presa adesso?

Gli occhi della ragazza si riempirono di lacrime. — Ti prego, Michael... dobbiamo parlargli. È l'unico che...

Poteva chiamare l'editore di Crowe, pensò Michael. Ma sapeva che non gli avrebbero dato il numero.

— Andrà tutto bene — disse con voce incerta.

— Come puoi saperlo? Tu non sai cosa sento. Sto combattendo, ma non so fino a quando riuscirò a resistere.

— Fa' tutto quello che devi fare. Ma siamo soli, capisci? Cercherò... di pensare a qualcosa.

— No. Abbiamo bisogno di aiuto. Abbiamo bisogno di Derek Crowe. Michael condivideva la sua convinzione, ma non voleva ammetterlo. Non c'era alcun modo di ottenere aiuto in breve tempo, e neppure di indurre Crowe a venire in aereo da loro, una volta che si fossero messi in contatto con lui. Ma Michael non poteva ammettere la sconfitta nel momento in cui la

battaglia era appena iniziata.

Lenore d'improvviso si accasciò, stringendosi lo stomaco come se le viscere le venissero strappate. Istintivamente, Michael si precipitò verso lei. Ma Lenore era pronta. Era stata una trappola. Cercò di colpirlo in faccia con il pugnale. Gli tagliò la guancia, ma lui riuscì a farglielo saltare dalla mano e la gettò a terra, premendole un ginocchio contro la schiena. Aveva una cordicella di cuoio appallottolata in mano, quella con cui erano stati legati i nastri di Elias Mooney. Gliel'avvolse intorno ai polsi e l'annodò più

stretto che poté, poi la lasciò andare. C'erano altri lacci di cuoio nella scrivania, insieme a mozziconi di candela e pacchetti di incenso e pezzetti di carbone; si chiese se dovesse legarle anche i piedi. Lenore adesso aveva un'aria sconfitta. Di sicuro, lui non poteva aver avuto ragione con tanta facilità del mandala. Ma forse le aveva dato una forma di libertà, legandola, rendendola inutile per il mandala.

Lenore ansimava, senza lottare, per il momento. Fuori, il temporale si era scatenato. Il vento ululava, e si sentivano colpi e tonfi, come se dei giganti fossero venuti a frustare la casa. Erano i rami degli alberi, sperava, e la grandine. Per fortuna, le pareti erano coperte da librerie. Per un attimo gli sembrò che fossero al centro del temporale, nella zona calma, circondati da ogni parte da elementi più potenti di loro, barricati lì e incapaci di chiamare aiuto, se esisteva aiuto nel mondo.

Doveva fare qualcosa. Non poteva restare seduto lì ad attendere il prossimo attacco psichico. Doveva portarla all'ospedale. Lì i mandala non avrebbero potuto farle niente. Sarebbe stata sotto osservazione, confinata, inutile per loro. Sarebbero svaniti davanti agli stimoli della tecnologia, all'indagine della scienza, come sempre succedeva a quelle manifestazioni. I mandala si sarebbero sublimati in fantasmi mentali, in neurosi, psicosi. Sarebbero diventati un sintomo della malattia di Lenore.

Ma poteva portarla, sapendo che avrebbero potuto rinchiuderla? Non sarebbe stato il tradimento estremo?

In verità, sarebbe stata quasi una liberazione sapere che Lenore era solo ammalata, e che tutto quello che avevano provato era un'illusione. La scienza sarebbe stata un alleato potente nel conservare la sua fede in un universo neutrale. Aveva un bisogno quasi disperato di vedere dei dottori e di ascoltare le loro altezzose rassicurazioni.

— Mi dispiace, Lenore — sussurrò, scusandosi in anticipo per quello che stava per fare. Gli scienziati avrebbero preso la cosa nelle loro mani.

Avrebbero preso Lenore...

Fuori gelava. Le strade sarebbero state pericolose. Avrebbe dovuto infagottarla. Il sangue che gli scendeva dalla guancia gli ricordò che doveva stare in guardia.

Mentre si preparava, il posto più sicuro per lei era la stanza del tempio. Andò in soggiorno e prese un paio di calze di lana e dei mutandoni di cotone, dal mucchio della biancheria lavata. Non poteva farle indossare una camicia senza slegarla. Prese da un armadio la giacca di piumino di Lenore. Sua moglie stava lottando con i legacci, quando lui arrivò. Fece uno sforzo per alzarsi, la faccia rossa per la rabbia e il terrore.

— Non farti male — disse lui, correndo da lei.

— Io? Ma cosa stai facendo?

— Cerca di ricordare. Sei caduta in trance.

— In trance? — lo guardò come se fosse un idiota. — Al diavolo, slegami immediatamente!

— Mi dispiace, Lenore, non posso. Hai cercato di colpirmi con un coltello. Lei strinse i denti e trattenne il fiato, gli occhi iniettati di sangue. — Se non mi sleghi prima che abbia contato fino a tre...

— Non posso.

— Uno...

Michael scosse la testa. — Lenore, non lo farò.

— Due...

— Non chiedermelo, perché...

Lei riuscì a mettersi in piedi e gli si gettò addosso, urlando — Tre! —

Michael venne scaraventato contro l'altare; le candele caddero, sale e acqua vennero rovesciati. Scivolò a terra, e Lenore era in piedi accanto a lui, nuda sotto l'accappatoio, con le mani legate dietro la schiena, con l'aria di volergli schiacciare la faccia sotto i piedi. Per fortuna non le aveva ancora messo le scarpe.

Ma non si mosse; il suo respiro rallentò. Cadde sulle ginocchia, piangendo.

— Michael... Michael, dove sono? — chiese. — Cosa sta succedendo?

Lui si rialzò subito, le mise le braccia intorno alle spalle. — Sei qui, con me. Va tutto bene.

Appoggiando la testa sul suo petto, lei singhiozzo: — Dobbiamo andare da Derek Crowe.

Michael sospirò. — Questo è impossibile.

— Ti prego...

— Ti porterò all'ospedale, va bene?

— L'"ospedale?" Non possono farmi niente!

— Lì sarai più al sicuro che qui.

— I dottori non possono aiutarmi. Morirò in ospedale. Mi uccideranno. Faranno delle cose al mio cervello! Ti prego, andiamo in California.

— Come farai a resistere fino all'arrivo?

— Starò meglio, al solo sapere che andiamo a cercare aiuto. Mi darà forza. Qui c'è qualcosa che dà loro forza e la succhia a me. Dobbiamo andarcene. Ti prego, Michael!

— Oh, Lenore!

La sua voce era rauca, gli occhi cerchiati di rosso. Ma assunse un'aria calma e si abbandonò contro di lui con tutto il peso, lamentandosi.

— Non mi ami più, vero? Non ti importa di quello che mi succederà. Lascerai che mi rinchiudano in un ospedale, pur sapendo che non è neppure colpa mia. È una cosa che mi hai fatto tu, e non vuoi neppure assumerti la responsabilità. Sei una merda!

Michael sospirò. Poi pensò che poteva guadagnarsi la sua cooperazione con una piccola bugia. Ma doveva renderla convincente.

— Gesù — disse. — Cosa posso fare? E va bene. Andremo. Se ti rende più forte saperlo, andremo.

La sentì rilassarsi, con un brivido. — Grazie a Dio. Grazie a te, Michael.

— Aspettami qui. Ti aiuto a metterti questi vestiti. Poi vado a scaldare la macchina, e a dire a Tucker di dare un'occhiata alla casa, va bene? Poi faremo i bagagli. Lei lo guardò, con la gratitudine di un bambino, e si lasciò vestire. Dopo averle fatto indossare la biancheria, le allacciò la cerniere lampo del giaccone, come se fosse una camicia di forza. Aveva un colorito verdastro, un'espressione di spossatezza.

— Ce la fai? — chiese Michael.

— Posso resistere.

Uscì dalla veranda anteriore e andò alla macchina di Lenore. Era notte fonda, più tardi di quanto credesse. Il nevischio veniva sferzato da un vento gelido. Sarebbe stata una crudeltà infilare Lenore nella Volkswagen. La Cutlass era più larga e più stabile col cattivo tempo. Montò e cercò di far partire il motore, ma non ci riuscì. Non poteva lasciare sola Lenore troppo tempo. Poteva succedere qualsiasi cosa.

Non restava che il Maggiolino. Il motore si avviò subito. Lo lasciò acceso

e tornò in casa, inzuppato. Era vero che doveva andare da Tucker, ma non per la ragione che aveva detto a Lenore. Voleva chiedergli quali droghe le avesse dato. Così avrebbe potuto riferire ai dottori tutto quello di cui avevano bisogno per diagnosticare la condizioni di Lenore. Sbirciò attraverso i vetri della porta nella cucina di Tucker. L'unica luce era quella del frigorifero, aperto. Tucker non si vedeva. Bussò forte. Nessuna risposta. Provò la maniglia, e si aprì. A Tucker non importava se lui entrava senza avvertire. Venne investito da un'ondata di musica.

— Ehi, Tuck? Tucker, sono Michael. Sei in casa?

Chiuse rumorosamente la porta, e nel passare chiuse anche il frigo. Le porte del corridoio erano chiuse. Bussò a quella della camera da letto, che si trovava esattamente sopra il suo tempio. Nessuna risposta. Raggiunse il soggiorno. Vuoto. Tutte le luce erano accese, e lo stereo urlava. Il vento freddo era penetrato nella casa, gelandola. Abbassò il volume, portandolo a un livello sopportabile, con la speranza che questo facesse riapparire Tucker, o almeno lo avvertisse della presenza di Michael. Nel relativo silenzio, si rese conto della tranquillità della casa. Forse Tucker non c'era proprio.

— Tuck? Scarlet?

Tornò nel corridoio, e bussò alla porta della camera da letto, questa volta più forte, e sentì un rumore.

Aprì la porta di una fessura, e poté vedere una striscia di parete coperta di poster. Ebbe un sobbalzo quando qualcosa gli sfiorò la caviglia, ma era solo Scabby, che usciva dalla stanza. Il gatto si lasciò dietro delle impronte umide, sul pavimento di legno.

La porta si spalancò del tutto.

La prima cosa che vide, fu il disegno sulla parete. Questo attirò tutta la sua attenzione, malgrado il resto, malgrado le due figure che giacevano contorte sul letto matrimoniale, le ossa spezzate, la carne che pendeva a brandelli. Se non altro, il disegno forniva una distrazione dall'orrore. Il disegno sembrava preso tale e quale dai *Riti dei mandala*, era lo stesso simboli vivo che si era materializzato la notte prima nella stanza sottostante, e che aveva visto affondare i suoi tubi sottili nel cranio di Lenore. Era un disegno fatto con una pittura rosso scuro, a cui mancavano alcuni dettagli ma che riproduceva l'essenza del mandala: le stesse braccia radiali, il cerchio di punti che suggerivano occhi. Per un momento, tutto quello che poté pensare fu che Tucker avesse trovato una copia dei *Riti*, e avesse dipinto lui stesso l'immagine sulla parete, schizzandola indiscriminatamente sull'intonaco, sui

quadri e sui poster heavy metal che aveva appeso dappertutto. Ma il colore del mandala corrispondeva troppo bene a quello del sangue che inzuppava le lenzuola.

Il mandala aveva attraversato la parete, dopo essersi sollevato dal bagno rosso dei corpi di Tucker e Scarlet. L'intonaco aveva fatto da setaccio, separando la sostanza fisica da quella astrale. Michael non poteva fare a meno di speculare; l'attività intellettuale gli serviva da scudo contro una reazione puramente emotiva. Era un problema orrendo, sì, ma se uno applicava una mente disciplinata e aperta alla sua soluzione, come senza dubbio avrebbero fatto i dottori quando avesse spiegato come tutto quello fosse in relazione con le condizioni di Lenore, allora...

Allora...

Tutti i pensieri della scienza svanirono, insieme alle illusioni di poter trovare aiuto in un ospedale. Adesso solo la fuga sembrava una soluzione ragionevole.

Lenore aveva ragione. Le aveva mentito sulla loro destinazione, ma adesso doveva ammettere di aver detto la verità.

Fuori, un clacson cominciò a suonare.

Uscì dalla stanza. Non voleva essere trovato lì. C'erano almeno una decina di buone ragioni per proclamare la propria ignoranza sull'accaduto in casa di Tucker Doakes. Nella cucina buia, quasi inciampò contro Scabby. Lo raccolse istintivamente, volendo solo risparmiare a qualsiasi essere vivente il carnaio dell'altra stanza; ma la pelliccia di Scabby era già impregnata di sangue. Uscì sul pianerottolo, e mentre il vento gli gettava in viso la pioggia e Scabby scalciava per liberarsi, vide la macchina di sua madre infilarsi per il vialetto e finire contro una siepe. Scese di corsa le scale, e dovette passare per forza davanti ai fari, sperando che il parabrezza fosse bagnato e le condizioni senza dubbio annebbiate della sua vista non le consentissero di vederlo. Corse sul retro della casa e rientrò dalla porta posteriore. Non poteva pensare a più di una cosa alla volta, ma era meglio così. Meglio non pensare a cosa era successo esattamente al piano di sopra. Il clacson suonò ancora mentre correva lungo il corridoio, metteva il gatto nel bagno e chiudeva la porta. Entrò nel tempio, pregando che Lenore fosse lucida. — Presto! C'è mia madre... Il tempio era vuoto. Il laccio di pelle era sul tappeto. Tremando, con la bocca secca, uscì indietreggiando dalla stanza. Si voltò e la vide in piedi nel corridoio, con gli occhi spalancati.

Si tese, pronto a qualsiasi cosa. Non ricordava di aver visto l'athamé

sull'altare. Poteva averlo preso lei. Le guardò le mani. In quel momento Lenore rise. In mano aveva una borsa di tela.

— Sto facendo i bagagli — disse.

— Gesù...

— Te l'ho detto che sarei stata bene. Adesso che so che ce ne andiamo. Michael inghiottì. — Sì, ce ne andiamo. Ma c'è qui mia madre. — In quel momento sentì i suoi passi sulla veranda, piuttosto instabili. Forse poteva arrivare in tempo alla porta, e chiuderla fuori. Ma a che sarebbe servito? L'unico modo per levarsela di torno era convincerla che andava tutto bene.

— Nascondi la borsa — disse. — Comportati in maniera normale. Sei sicura di star bene?

Lei annuì, e tornò in camera da letto. Un momento dopo, sua madre cominciò a bussare alla porta. Quando Michael aprì, gli cadde quasi fra le braccia. Poi raggiunse il divano e si appoggiò allo schienale. Rimase lì a guardarsi intorno, con gli occhi rossi e l'aria sospettosa.

— Cosa ci fai qui? — disse Michael, con impazienza mista a disgusto. Ma lei non se ne accorse. Era un miracolo che fosse arrivata fin lì. Gli passò accanto, con passo rigido, girandosi per scrutare la stanza, cercando di far credere che la sua mancanza di controllo fosse deliberata. —

Sono venuta a trovare Lenore. Sta male, no? Vi ho portato della... della minestra. — Indicò la porta, e lui la socchiuse. C'era una pentola di alluminio sull'ultimo gradino della veranda, il coperchio mezzo aperto, con pioggia e neve che entravano. Sul fondo c'era qualche centimetro di liquido. Il resto doveva essersi sparso nella macchina. Richiuse la porta

— Non sta così male — disse cercando di essere gentile. — Avresti dovuto telefonare. Con le strade in queste condizioni. Adesso dovrò riportarti a casa. Earl lo sa dove sei andata?

— Certo che lo sa. — Camminò per la stanza. — Si gela qui.

— Non me n'ero accorto. — La prese per una spalla, ma lei gli sfuggì e si diresse verso il corridoio, proprio mentre Lenore usciva dalla camera da letto in vestaglia.

— Ciao, ma', — disse.

— Perché non sei a letto? — La voce di sua madre era alta in maniera anormale. — Hai preso delle droghe, vero?

— Mamma — disse Michael, prendendola per le spalle e facendo cenno con la testa a Lenore di tornare in camera. Sua madre si scostò di scatto, e andò a sbattere contro la porta del tempio, spalancandola.

— Guarda che schifo! — gridò. — Mio Dio.

— Qui non devi entrare, mamma. Ti prego, esci. — Cercò di tirarla indietro, ma lei si liberò il braccio e alzò gli occhi al soffitto, con l'espressione più bizzarra che Michael avesse mai visto. Gioia e malvagità, e qualcos'altro. Come se sapesse cosa c'era di sopra.

— Mamma, ti prego...

Lei si avviò verso l'altare. Michael accese la luce, per far sembrare il tempio il più possibile una semplice biblioteca. Le andò vicino, temendo che potesse rompere qualcosa.

Lei guardò la copia aperta dei *Riti dei mandala.* Cominciò a sfogliare le pagine.

— Cos'è questo?

— Niente. Un libro.

— Mi sembra una roba da satanisti.

— Il satanismo è cristianesimo al contrario. Questa è una cosa completamente diversa.

— Le solite scemenze. — Prese in mano il libro, e Michael sentì un brivido percorrergli la schiena. — Che merda è questa? Non si riesce neanche a pronunciarlo... *P-sm-mim-nou-o-u-e-u-s-v-ee.*

— Basta — disse lui.

— Vuoi dirmi che non sono scemenze?

Michael sentì un pulsare regolare, come un volano in movimento, come se il cuore della casa battesse fra le pareti. Doveva essere Lenore che colpiva il muro. Sua madre stava diventando tutta rossa, per lo sforzo di pronunciare le chiavi dei mandala. — *L-Loq vey-vulp-sea...*

— Non farlo, mamma. — Cercò di strapparle di mano il libro, chiedendosi perché Lenore non la smetteva di picchiare contro il muro.

— Fare cosa? Io non faccio *azca roti du naalauv...*

— Basta! — urlò Michael.

Ma lei non stava più guardando il libro, non lo teneva neppure in mano. Il battito continuava, regolare e pesante, e le parole le uscivano dalla gola a ondate dense, spruzzi di sporcizia che si spargevano per la stanza. Non erano solo le parole che gli davano la nausea; qualcosa cavalcava la marea dei suoni, una presenza ribollente che faceva tremare l'aria stessa. La marea si impossessò di sua madre, la scagliò verso di lui. Nell'aria sopra di lei vide qualcosa di familiare e non del tutto inatteso. Era molto più indistinto del mandala che aveva evocato Lenore, ma la sua forza era molto grande. Era

piatto e scintillante, come un grosso fiocco di neve che si stia sciogliendo, o una medusa in decomposizione; era privo di occhi e incolore, privo di braccia. Aveva delle lamelle, come la parte inferiore di un fungo, e le pieghe del suo tessuto astrale tremolavano, ciascuna aperta come un bocca senza denti. Le stava attaccato al cranio come un assurdo cappello. Si ingrossava della sua rabbia, guidandola qua e là per la stanza. D'improvviso, i suoi occhi non sembrarono più ubriachi; la nebbia che li copriva veniva da una fonte diversa.

Michael uscì sul corridoio, andò verso la camera da letto, dove Lenore batteva contro la parete. Il temporale stava scuotendo la casa, il vento ululava forte. Sua madre uscì con le mani tese per afferrarlo alla gola. Lui le sfuggì e andò a sbattere contro Lenore. Lei aveva gli occhi spalancati per la paura, ma grazie a Dio perfettamente coscienti.

Il battito contro le pareti continuava, però, e non aveva niente a che fare con Lenore. C'era qualcos'altro nella stanza, invocato dalle parole di sua madre, che stava scuotendo la casa, fendendo le tavole di legno del pavimento, stritolando le fondamenta, estraendo i chiodi con le dita del tempo-rale. Lenore si coprì le orecchie, la faccia contorta dal dolore e dall'orrore.

— Falla smettere! — gridò. — Falla smettere!

D'improvviso, la signora Renzler si fermò, interrompendo la sua cantilena. Barcollò, appoggiandosi alla parete. Roteò gli occhi in alto, con un tremito, ed emise un grugnito. Stava combattendo una battaglia dentro se stessa, ma lui non poteva aiutarla. Doveva proteggere Lenore e se stesso, per prima cosa.

Trascinò Lenore in cucina, verso l'uscita posteriore. Potevano raggiungere la Volkswagen, andare alla polizia. All'ospedale. In California. Dovevano andare senza bagagli, ma avevano bisogno di soldi. Guardò Lenore come per avere consiglio, e in quel momento sua madre entrò in cucina. Aveva ripreso la cantilena, e cercava di nuovo di raggiungerlo. Doveva avere aperto la porta del bagno nel passare, perché Scabby le passò fra le caviglie, sporcandola di sangue. I suoi occhi erano iniettati di sangue e assetati di sangue. Indebolita dall'alcol, aveva già perso la sua battaglia.

L'orrore suscitato dalla sua vista lo paralizzò. Non riusciva a convincersi che qualcosa di alieno la possedesse. Era ancora sua madre, e se questa era la natura della loro relazione, il delicato equilibrio su cui si reggeva l'universo, allora non c'era alcuna ragione di vivere. Era meglio arrendersi. Meglio

offrire la gola alle sue unghie.

Lei si mosse subito per adempiere al suo desiderio. Michael pronunciò

una preghiera soffocata, mentre le mani di sua madre gli si chiudevano intorno al collo. Poi sentì un tonfo sordo.

Le mani allentarono la presa. Sua madre cadde a terra.

Lenore era in piedi sopra di lei, una pesante padella in mano. Resti di uova e hamburger della prima colazione colavano dalla padella, mescolandosi al sangue che filtrava fra i capelli di sua madre. Nello stesso istante, come se il colpo di padella fosse stato la battuta finale di un canto senza melodia, il battito contro le pareti cessò. Michael corse al lavandino. La vista del sangue e del grasso, il ricordo improvviso della camera da letto di Tucker, il panico delle ultime ore: fu troppo per il suo stomaco.

Quando riuscì a voltarsi, vide che Lenore stava controllando il polso a sua madre. Sembrava calma, inginocchiata come un angelo accanto alla donna riversa a terra.

— Credo che non avrà problemi — disse. — Non l'ho colpita troppo forte.

Michael si inginocchiò a sua volta. C'era una lacerazione da cui usciva il sangue, e sotto si stava formando una tumefazione. Si era anche tagliata un labbro cadendo, e anche questo sanguinava. Scabby, accovacciato vicino, stava annusando il grasso di hamburger.

— Dobbiamo portarla all'ospedale — disse Michael.

— No — disse Lenore con fermezza. — Dobbiamo andare.

— Cosa?

— Se la portiamo all'ospedale verremo bloccati. Non riusciremo più ad andarcene.

— Non possiamo lasciarla qui. È mia madre, Lenore!

— Io finisco di fare la valigia. La porteremo a casa e diremo a Earl che era ubriaca fradicia, che è caduta. Ci penserà lui, Michael. Guardò sua madre. Respirava regolarmente, ma come essere sicuri? —

Non so...

— È l'unico modo. E adesso sbrighiamoci.

Michael fece per protestare. Ma, mentre alzava lo sguardo, vide il mandala che galleggiava sopra di lei, come se si fosse allineato lungo un piano invisibile se non a una certa angolazione. Accarezzava Lenore con grande tenerezza, ma la minacciava anche... facendogli capire cosa avrebbe fatto se lui avesse esitato o si fosse opposto in qualche modo.

— Va bene — disse. — Andiamo.

15

Quando Derek rientrò, quella sera, la segreteria telefonica lampeggiava. Lilith, pensò, con il cuore in gola. Ma era anche arrabbiato con lei, e si godette il pensiero delle sue inevitabili e patetiche scuse. Era vero che non c'era mai stata una rottura fra loro, prima, e non poteva essere sicuro di quello che sarebbe successo. Di sicuro, non era nello stile di Lilith. Anzi, era troppo presto per una sua chiamata. Probabilmente l'avrebbe lasciato sulle spine per settimane, così come passavano settimane senza che lo chiamasse, anche quando non c'erano problemi.

Essendosi convinto che non poteva essere lei, decise di non ascoltare il messaggio.

In quel momento il telefono squillò. Afferrò il ricevitore con un desiderio disperato. "Lilith!"

— Pronto?

— Parlo con il signor Derek Crowe? — Una voce maschile, sconosciuta. Rumori della strada, fra cui una sirena. Si accorse che si sentiva una sirena anche nella strada sottostante.

— Chi parla?

— Non voglio allarmarla, signor Crowe, ma vorrei parlarle a proposito dei mandala.

— Allarmarmi? E perché dovrebbe allarmarmi? Lei è un giornalista?

Toccò soprappensiero il pulsante della segreteria, come se Lilith potesse salvarlo da quella chiamata, se era lei. Il nastro tornò all'inizio del messaggio.

— No, no. Sono una persona qualsiasi... be', forse non proprio "qualsiasi". Sono in possesso di informazioni insolite. Credo che mi capirà meglio se potremo parlarci di persona, anche brevemente.

Il messaggio iniziò: *"Buongiorno, spero che questo sia il numero di Derek Crowe; la sua segreteria non l'ha specificato"*. Era un'altra voce maschile, sconosciuta, con un accento francese. *"Stiamo cercando da tempo di metterci in contatto con lei, e spero questa volta di esserci riuscito."*

— Come ha avuto il mio numero?

— Non posso spiegarglielo. Mi permetta di assicurarle che sono un cittadino onesto. Non intendo provocarle danni né causarle problemi. Desidero solo impedire che ne sorgano.

"Mi chiamo Etienne e sono uno dei proprietari del Club Mandala, che aprirà a San Francisco il sei febbraio... il trentasettesimo giorno dell'an-

no!"

Il Club Mandala? Era ridicolo! Adesso lo chiamavano addirittura a casa!

Cercò di concentrare la sua attenzione sulla persona all'altro capo del filo.
— Cosa vuol dire?

"Eravamo molto ansiosi di metterci in contatto con lei per parlarle dei mandala, e della sua parte nello spettacolo."

— Preferirei non discuterne per telefono.

— Non ho tempo per i giochetti — disse Derek.

"Credo che avremmo molte informazioni interessanti da scambiarci."

— Le assicuro che non è un gioco. Sono del tutto sincero. Ho fatto molta strada per vederla. Le posso dire che questo problema è molto importante per me, come rappresentante del popolo cambogiano in California.

"Cambogia?" pensò Derek con un sobbalzo. "Oh, no." Cercò di rispondere con qualche obiezione, ma la segreteria telefonica gli impediva di concentrarsi.

"La prego di chiamarmi al più presto, in modo da poterci incontrare. Noi speriamo di poterla coinvolgere in qualche maniera nel club. C'è po- sto per tutti. Il mio numero..."

Derek spense l'apparecchio.

— Cosa significa rappresentante? — chiese. — È un politico?

— Be', mi occupo un po' di politica, sì. Ma non sono qui in veste politica. Preferisco la discrezione, al momento. I miei elettori resterebbero sconvolti se sapessero quello che ho appreso sul suo lavoro con questi mandala, come li chiama lei. Io sono qui nel loro interesse. Spero di risparmiare loro molto dolore. La menzione della Cambogia evocò lo spettro di Elias Mooney. Era come se Eli lo perseguitasse anche da morto, resuscitato dalla pubblicazione del libro; come se ogni volta che i mandala venivano introdotti in una nuova mente, l'ombra di Eli diventasse un po' più scura. Gli venne in mente che, forse, c'era sotto un ricatto di qualche genere. Poteva scrollarsi di dosso quei maniaci del Club Mandala, ma aveva la sensazione di non poter ignorare quell'uomo. Non prima di aver sentito le sue richieste, almeno.

— Dove... dove si trova? — chiese dopo una pausa di silenzio.

— Sono qui vicino. Posso offrirle un caffè? Sarebbe molto importante poterci vedere, anche per pochi minuti.

— Dove?

— So che c'è un ristorante cambogiano, proprio davanti a casa sua. Potremmo incontrarci lì.

— Quando?

— Non appena le fa comodo.

— Adesso — disse Derek. — Vediamo di sbrigare questa faccenda in fretta. Come la riconoscerò?

— Non si preoccupi, la riconoscerò io dai suoi libri. — Fece una risata profonda. — Arrivederci.

Derek riagganciò. Non si era neppure tolto il cappotto. I mandala si stavano impadronendo della sua vita, si rese conto. Ma, forse, alla fine ne avrebbe ricavato una qualche pubblicità. Forse doveva cercare di spremere il massimo possibile da quel libro, invece di preoccuparsi del successivo. Un tentativo fallito di ricatto (e il collegamento con Mooney era troppo tenue per essere provato) poteva essere sfruttato in grande stile. Era certo della propria immunità. A tutti gli effetti pratici, era innocente. Riaccese la segreteria telefonica per sentire la fine del messaggio, segnò

il numero del Club Mandala su un foglietto, che si infilò in tasca. Li avrebbe chiamati, sicuro. Cominciava appena a scaldarsi i muscoli. Uscito, attraversò la strada e arrivò davanti alla porta del Prey Svay Café

proprio mentre un uomo gli apriva la porta. Si fermò e guardò l'uomo, che era alto mezza testa meno di lui, magro e scuro di pelle, capelli grigi e un principio di calvizie; emanava un senso di forza e sicurezza, ma duramente guadagnate. La pelle del suo viso era talmente coperta di cicatrici che sembrava butterato. Anche la mano che teneva la maniglia era coperta di cicatrici. Derek fece un leggero inchino, com'era costume in Asia, e si sentì un idiota quando l'uomo gli porse la mano libera.

— Mi chiamo Huon.

— Piacere.

Derek entrò prima di lui. Era un piccolo ristorante, con un bancone in mezzo, dove sedevano parecchi clienti isolati, mangiando una zuppa e leggendo il giornale; lungo la parete opposta c'erano dei tavolini. Derek scelse quello d'angolo. Huon si tolse l'impermeabile, rivelando una giacca di tweed, elegante, una camicia oxford a strisce, cravatta nera. Ripiegò con cura l'impermeabile e lo appoggiò su una sedia. Derek si accorse che gli mancava l'orecchio sinistro: un mozzicone contorto di carne era tutto quello che restava, e una cicatrice livida, come un'escoriazione fresca. Huon si accorse che lo guardava, e si toccò il punto con un dito. Derek non distolse lo sguardo. Dopotutto, era l'altro ad avere cercato "lui".

— Molti hanno sofferto sotto il regime dei Khmer Rossi — disse Huon.

— La sofferenza fisica spesso è stata la meno terribile. Suppongo che lei sappia qualcosa della Cambogia e del regime di Pol Pot.

— Non sono venuto qui per una lezione di storia.

— Oh, ma questa non è storia. Piuttosto sono eventi contemporanei. I Khmer Rossi sono ancora una potenza in Cambogia.

— E questo cosa ha a che fare con me?

Huon sospirò e inclinò la testa da un lato, intrecciando le mani. Il cameriere apparve al tavolo. — È quello che mi piacerebbe sapere — disse. —

Caffè? — Derek annuì. Huon ordinò per entrambi, parlando quello che Derek immaginò fosse cambogiano. Il cameriere grassoccio annuì, e i suoi occhi si soffermarono su Huon almeno con la stessa franchezza di quelli di Derek. Poi se ne andò, voltandosi un paio di volte a guardarli. Continuò a gettar loro ogni tanto delle occhiate, da dietro il bancone.

— Signor Crowe... — cominciò Huon sbattendo le palpebre parecchie volte, come se cercasse le parole giuste su un copione.

— Signor Huon...

— No, quello è il nome. Preferisco non rivelarle il mio cognome, per il momento. Sono consigliere comunale nella California del sud, e preferisco mantenere l'anonimato, al fine di proteggere la mia gente. I rifugiati cambogiani, voglio dire.

— E io come potrei danneggiare i suoi elettori?

— Avete già fatto parecchio, temo, con il vostro libro.

— Non riesco a seguirla.

— Credo che dovrà farlo. — La voce di Huon, calda e cortese, svelò

d'improvviso un livello più profondo, più freddo, quel livello in cui aveva trovato la privazione e la sofferenza, ma anche la forza per sopravvivere. Nulla nel suo aspetto esteriore era mutato, ma Derek si rese conto che quell'uomo era più grande di quanto avesse sospettato. Provò di nuovo un senso di paura.

— Credo che dovrà farlo, perché lei conosce i mandala. Li conosce

"esattamente". E vi è un solo luogo dove possa averli conosciuti. Il caffè di Derek arrivò. Lo inghiottì in fretta, e si bruciò la bocca senza neppure accorgersene, mentre cercava di anticipare le parole successive di Huon e preparare una risposta. Doveva metterlo fuori strada in qualche maniera, se ciò che temeva era vero...

— Cosa significa per lei il nome Tuol Sleng? — chiese Huon. Derek si

rilassò, perché quel nome non significava niente per lui. Alzò le spalle, contento di apparire del tutto innocente.

— Un altro ristorante cambogiano? — azzardò.

Huon parve deluso. — Tuol Sleng — spiegò — in cambogiano significa Collina dell'Albero Velenoso. È un quartiere di Phnom Penh ma, cosa più

importante, è stato un centro dove venivano interrogati i prigionieri dei Khmer Rossi, durante il periodo in cui hanno governato la Cambogia, fra il 1975 e il 1979. Dov'era lei in quegli anni, signor Crowe, se posso chiederlo?

— Non che siano affari suoi, ma ero all'università, poi ho lavorato in un'agenzia pubblicitaria. Di sicuro non me ne andavo in giro nel sud-est asiatico come uno di quei mistici con cui lei mi deve aver confuso.

— Nessuno "se ne andava in giro" per la Cambogia in quegli anni. Lei sa dov'ero io, signor Crowe?

— Posso indovinare. Lei era a Tuol Sleng.

— Esatto! Ma solo alla fine del regime. Nessuno durava molto a lungo, a Tuol Sleng. Pochissimi sono sopravvissuti. Io sono fuggito, prima dal campo e poi dagli invasori sud vietnamiti. Sono fuggito in Thailandia, guadagnandomi alcune di queste cicatrici. — Sollevò la mano. — Non dovevamo lasciare il sentiero, perché intorno i campi erano minati. Ma ogni volta che arrivavano dei colpi di cannone, qualcuno si faceva prendere dal panico e cercava riparo. Io accompagnavo dei bambini, orfani. Ho cercato di fermarli, ma troppo tardi. I loro corpi mi hanno salvato da una fine peggiore. Questi — si toccò le cicatrici granulose sul dorso della mano — sono frammenti delle loro ossa, insieme allo shrapnel, affondati nella carne. Tutto quello che resta di quei bambini.

Huon fissò gli occhi di Derek, come sfidandolo a distogliere lo sguardo.

— "Questo" è successo al confine, fra amici. — Portò lentamente la mano sul lato sinistro della faccia. — "Questo" l'ho perso a Tuol Sleng. Il caffè di Derek aveva un sapore freddo e amaro. Si rese conto di averlo tenuto in bocca senza inghiottire.

— Un uomo che avevo conosciuto laggiù, appena prima della fine, perse più che questo. Si può dire che perse tutto ciò che aveva, prima che scoprissero che non potevano tenerlo più in vita. Lei credo che sappia molte cose di quest'uomo.

Derek cercò di assumere di nuovo l'espressione di pochi momenti prima, ma a questo punto sembrava inadatta. Il meglio che gli riuscì, fu di sembrare stupefatto e orripilato.

— Forse non l'ha conosciuto. Del resto, non sarebbe possibile. Ma ciò

che lui aveva, tutto quello che poteva dare, le è arrivato. Non so come sia potuto accadere, ma non voglio indagare. Non è strano come certe cose sembrino accadere per loro propria volontà? Pensi a tutta la strada che ho fatto io, signor Crowe, dalla Cambogia a Long Beach, e adesso fino a lei. Credo che ci sia una ragione, per questo. Credo che sia perché lei è destinato a darmi ciò che possiede. Non le è mai veramente appartenuto, e ha già fatto abbastanza danni. La sto pregando di darmela, in maniera che possa distruggere questa cosa orribile.

Derek si rese conto che doveva cercare di afferrare meglio la situazione, altrimenti Huon l'avrebbe attirato in un cerchio senza fine di accuse.

— Non potrebbe essere più preciso? — disse. — Se avessi la più pallida idea di quello di cui sta parlando, o di dove vuole arrivare... È tutto molto commovente, i rifugiati, le sofferenze della sua gente. Ma non ha detto una sola parola che significhi qualcosa per me.

— Signor Crowe...

— No, aspetti un momento, la prego. Lei ha letto il mio libro?

— Ho visto i mandala, come li chiama lei, e...

— Non è quanto le ho chiesto. Ripeto: l'ha letto?

Huon scosse la testa con riluttanza, come se gli dispiacesse ammettere qualcosa. "Oh, è un politico senza dubbio" pensò Crowe.

— Se avesse letto il mio libro, saprebbe come mi sono giunti i mandala. Tramite delle forze che io ignoravo fino al momento in cui non si sono fatte avanti, attraverso una donna.

— Credevo che si occupasse di pubblicità.

— Questo negli anni Settanta. In seguito mi sono dedicato a ricerche spirituali. Quello che volevo dirle, è che se lei crede di riconoscere questi simboli, forse è perché sono stati rivelati a entrambi dalla stessa fonte. La faccia di Huon si scurì. — Questo è... del tutto impossibile.

— Avrei detto la stessa cosa anch'io, qualche mese fa. — Aveva trovato l'ispirazione per distogliere Huon dalla sua pista, e mandarlo su una ancora più folle e complicata. — Ma poi ho cominciato a vedere i mandala in giro per la città. Su manifesti, volantini. I mandala del mio libro... ma senza che dipendano da esso.

Le dita di Huon si strinsero attorno alla sua tazza, ancora piena di caffè. Le cicatrici delle ossa e delle bombe sembravano noccioli bianchi sotto la pelle.

— Il mio libro doveva essere ancora pubblicato, capisce? Nessun altro conosceva i disegni. Fino a quel momento, avrei potuto credere che fossero un'illusione della mia paziente, "signorina A", come la chiamo, ma questi provenivano da una fonte indipendente. C'è un night-club, che si sta preparando ad aprire con grande sfoggio di mandala. E non sono i "miei" mandala, come li chiama lei. Essi appartengono a tutti. Si sono rivelati dappertutto.

Huon spalancò la bocca. — Non può essere.

— Club Mandala — disse Derek, sicuro di sé, adesso. — Le cosiglierei, se rimane in città, di sentire anche loro. Forse conoscono il suo amico della Collina Avvelenata. — Si frugò in tasca alla ricerca del foglietto. — Ecco qua, può telefonare.

Appoggiò il quadratino di carta gialla sul tavolo. Huon lo fissò, incredulo. Derek non aveva mai provato una simile sensazione di trionfo; era una piccola battaglia, ma chissà dove sarebbe finito se l'avesse persa?

— Un night-club...?

— Orribile, vero? Secondo me, sarebbe molto più dannoso per la sua gente di qualsiasi cosa ci possa essere nel mio libro, dettato solo da intenzioni nobili. Osservò Huon prendere il foglietto.

— La persona con cui può parlare si chiama Etienne — aggiunse Derek. Huon si alzò di scatto, facendo rovesciare la tazza. Qualche goccia di caffè colò in grembo a Derek, che si alzò a sua volta, imprecando; ma Huon stava già uscendo dal locale, e il cameriere stava arrivando con aria vagamente sospettosa.

Derek fece una smorfia e mise mano al portafoglio. E così Huon gli aveva scroccato il caffè. Un prezzo da poco, per esserselo scrollato di dosso. Ma il gusto della vittoria ormai si era rovinato. Mentre saliva le scale di casa, si rese conto di quanti trabocchetti lo circondassero, in quella che fino a quel momento era sembrata la solida superficie della sua vita. Doveva ridurre in qualche maniera i rischi. Era arrivato il momento di rimuovere la prova tangibile che lo legava a Elias Mooney. Non sapeva perché l'avesse conservata tanto a lungo, se non per il fatto che i quaderni contenevano abbastanza materiale per un altro libro, forse abbastanza per formare un bel pacco di Tarocchi Mandala. Be', gli appunti erano una cosa: solo parole su carta. Ma non c'era ragione di tenersi la parte peggiore dell'eredità di Elias, la parte a cui si era riferito il signor Huon.

La scatola era ancora dove l'aveva lasciata, vicino al divano, semiaperta.

Aveva evitato di toccarla, ma adesso era giunto il momento. Si chiese quale fosse il sistema migliore. Il fuoco? Seppellirla? Gettarla nell'immondizia?

Andò in cucina a prendere dei guanti di gomma. Quando tornò nel salotto, la scatola si stava aprendo lentamente, da sola. L'aveva mossa, e adesso i lembi si stavano aprendo per la pressione interna. Orripilante, ma comprensibile. Rimase a guardare la scatola, aspettando che la cosa dentro si mostrasse.

"Avanti" pensò. "Fatti vedere".

Poi ridacchiò, disgustato di se stesso. Era pazzo!

Come era arrivato a quel punto?

— Lo sai molto bene — mormorò. — Non fare finta di non saperlo.

PARTE QUARTA

Noi siamo i corruttori fra di voi, portatori di inganni e futili- tà.

dai *Riti dei mandala* di Elias Mooney

Noi siamo gli angeli fra di voi, portatori di saggezza e tran- quillità.

dai *Riti dei mandala* di Derek Crowe

16

Maghi, veggenti e stregoni abitano per tradizione caverne oscure, castelli diroccati e grandi ville in rovina, il genere di posti che, anche quando sono nuovi, sembrano abitati dagli spiriti. In qualche recesso della sua mente, Derek si aspettava qualcosa del genere il giorno in cui andò per la prima volta a casa di Elias Mooney. Sapeva bene che la California non offriva molto in fatto di castelli, a parte Hollywood. Ma si aspettava di trovare Mooney in una vecchia villa vittoriana, o almeno in un fattoria decrepita. Rimase ben presto disilluso. Una volta superato il ponte sulla baia e attraversate le colline di Oakland, emergendo all'estremità orientale del tunnel di Caldecott, non vide altro che villette allineate lungo i fianchi giallastri delle colline. San Diablo si trovava in una regione arida, lontano dalle nebbie della baia. La zona, un tempo terreno agricolo, era occupata da vasti condomini in mezzo a boschi artificiali. Un tempo piccola città, dotata di una sua storia e identità, i confini di San Diablo si erano confusi con quelli vicini, trasformandola in un grande quartiere dormitorio. Soltanto il cartello sulla rampa di uscita della superstrada serviva a distinguerla dalla rimanente distesa suburbana.

Derek si fermò a una stazione di servizio, dove la pompa accettò la sua carta di credito e gli fornì benzina senza bisogno di intervento umano. Il giovane addetto sedeva al sicuro dentro una gabbia di vetro e, quando Derek chiese indicazioni, gli fece capire a gesti che l'intercom non funzionava.

Sembrava naturale che se ne restasse dentro la sua gabbia, tagliato fuori da ogni contatto umano, piuttosto che uscire per rispondere alle domande. Era al sicuro lì dentro, e sospettoso di tutto il mondo esterno. Analogamente, nessuno di quelli che facevano compere o lavoravano alla vicina 7-Eleven abitava a San Diablo. Un piccolo miracolo: un distributore automatico, al parcheggio, vendeva cartine della zona. Con l'aiuto di una di queste, Derek trovò Blackoak Avenue.

La stazione di servizio automatizzata e fortificata, i commessi apatici dei negozi, la fortuita macchina distributrice di mappe gli avevano dato un senso di disorientamento che aumentò al pensiero di incontrare un uomo cresciuto all'epoca dei carri a cavallo, degli empori, delle piccole scuole dipinte di rosso. Qualcuno che, in quel tranquillo ambiente suburbano, poteva discorrere di viaggi astrali, di reincarnazione, di civiltà aliene non ancora sorte. D'altra parte, era facile capire come un vecchio fosse diventato solitario, lunatico e paranoico vivendo in quel posto. San Diablo era un tipico esempio di quell'ambiente oppressivo e privo di vita che aveva sempre indotto Derek a fuggire verso il cuore della città più vicina. I rischi della vita urbana erano molto più ovvi ed evitabili, per lui, dei pericoli insidiosi di un sobborgo placido e conformista. La casa di Mooney era un bungalow piccolo e lindo, con il tetto di tegole spagnole rosa, separato dal marciapiede da un tratto di prato bruciato dal sole. Il vialetto era vuoto, così come la strada, il che presumibilmente voleva dire che l'infermiera di Mooney se n'era già andata; parcheggiò dall'altra parte della strada, osservando per qualche momento la casa, nel caldo del pomeriggio, cercando invano qualche segno dell'eccentricità del suo occupante. L'erba gialla era ben tagliata, i pali della recinzione non troppo scoloriti. Niente pentacoli né rune in vista; neanche un nanetto che sbirciasse da sotto la siepe. L'unica cosa che distinguesse la casa da quelle vicine era la rampa per la sedia a rotelle. Fece per infilare una cassetta nuova nel registratore, poi vide che quella che già era dentro era quasi vuota. Tornò all'inizio e accese, e si rese conto dal suono del campanello che era la sua prima conversazione con Elias. Doveva registrare tutto, dal momento che non era bravo a prendere appunti. Sentì il rumore della cornetta che veniva sollevata, poi un respiro ansimante. Una voce da vecchio, profonda, disse: "Sì?"

"Salve, parlo con Elias Mooney?"

La voce era sospettosa, benché gli avesse dato il numero lui stesso, e avesse invitato Derek a chiamarlo. *"Chi parla?"*

"Derek Crowe. Ho appena ricevuto la sua lettera, e non ho voluto perdere tempo."

"Oh, bene!" D'improvviso parve felice, senza più traccia di sospetto. *"È*

fantastico sentirla. Ha preso la mia lettera nello spirito giusto?"

"Non può immaginare quanto sono stato felice di leggerla. Naturalmente avevo sentito parlare di lei, signor Mooney." Il vecchio grugnì qualcosa.

"Scusi?"

"Il libro di Steiger?" chiese. *"Sono bugie, sa. Tutte bugie. Ha deformato tutto quello che gli ho detto, per adattarlo alle sue teorie cretine."*

"Be', questo era ovvio" si affrettò a dire Derek. *"Ma conoscendo in anticipo i suoi pregiudizi, era facile leggere fra le righe."*

"Ah! Bene! Lo sapevo che lei era uno studioso acuto. Dion Fortune è

stata molto più gentile con me. Figuro in maniera anonima in molti dei suoi libri. Alcune delle avventure che lei attribuisce a sé erano in effetti mie. Le ho dato il permesso... Ma immagino che non potremo usarle quan- do si tratterà di scrivere la mia storia, vero? Verrei accusato di rubare i miei resoconti da Dion!"

Mooney rise, di cuore, poi si interruppe per parlare con qualcuno.

"Chiamo in un brutto momento?" chiese Derek.

"Oh, no. È la mia infermiera. Dovrà venire quando lei non c'è, così potremo parlare tranquillamente. Ha l'auto?"

Derek premette il pulsante dell'avanzamento veloce. Quando lo squittio delle voci terminò, spense. Da quella conversazione, due giorni prima, non era più riuscito a concentrarsi sul libro che stava scrivendo in quel momento, *Ricordi di vite passate.* Si sentiva come l'Impiccato dei Tarocchi, sospeso per un piede; le sue mani erano libere di scrivere, ma non trovava niente da dire. Aveva la sensazione che quell'incontro potesse portarlo su una strada più rapida per il successo. I risibili racconti di Carlos Castaneda su "Don Juan" avevano venduto milioni di copie e avevano fatto la fortuna del loro autore. Anche una piccola parte di quel successo avrebbe soddisfatto Derek. Una borsa in mano, il registratore sotto il braccio, raggiunse la casa. Da dentro, si sentiva una Tv, il sonoro molto attutito. Quando bussò, le voci cessarono. Poi si sentì un'altra voce, quella profonda che gli aveva parlato al telefono. — Mi aspetti!

La porta si aprì lentamente, su una stanza buia. Derek intravide il luccichio dei raggi metallici di una ruota. L'uomo che sedeva sulla sedia era

più

difficile da distinguere.

Derek entrò. Mooney gli fece spazio, indietreggiando verso un divano addossato alla parete opposta. La stanza era piccola, con delle librerie su due pareti e la TV su una terza, di fronte al divano. Non c'erano altri mobili. Mooney aveva bisogno di spazio per la sua sedia. Derek appoggiò la borsa accanto al divano, poi si voltò verso Elias Mooney, porgendogli la mano.

— È un piacere, signor Mooney.

— Oh, la prego, mi chiami Elias. Ha avuto delle... "difficoltà", a trovarmi?

Derek ebbe la sensazione che Mooney non intendesse difficoltà a trovare la casa per via del traffico, ma di natura più profonda, cosmica, come se le forze maligne dell'universo si stessero dando da fare per frapporre ostacoli sul sentiero di due Angeli della Luce. Derek si chiese se l'inquietudine che aveva provato alla stazione di servizio e alla 7-Eleven potesse essere classificata come sinistra, ma decise di non farne parola. Dopo tutto, un alleato si era materializzato sotto forma di distributore automatico. Le forze elementali erano in equilibrio.

— Nessuna — rispose.

Mooney ricevette questa notizia con grande sollievo, poi andò in cucina a prendere un bricco di caffè e due tazze, su un tavolino.

— Vuole una mano?

— No, me la cavo benissimo da solo. Si sieda. L'infermiera me l'ha preparato prima di uscire; lo fa sempre buono e forte. Ci vuole qualcosa dentro?

— Va bene nero — disse Derek. Si sedette un momento, poi si rese conto che il vecchio avrebbe dovuto fare un altro viaggio per prendere le tazze, e si rialzò.

Nella cucina, notò segni dell'ultima moglie di Elias, di cui aveva parlato nella sua prima lettera. Il nome EVANGELINE era ricamato su una presina. Una donna con i capelli bianchi, dall'aria gentile, appariva in fotografie assieme a figli e nipoti.

Elias era un uomo sorprendentemente corpulento, malgrado le sue gambe fossero sottili come stecchi, sotto i pantaloni troppo grandi, e le pantofole sembrassero sul punto di cadergli dai piedi da un momento all'altro.

— Lei mi deve dire, signor Crowe...

— Derek, la prego.

— Forse conosco alcuni dei suoi maestri. — Elias si mise con la sedia accanto al divano. — Un tempo avevo una corrispondenza intensa.

— I miei... maestri. — Derek armeggiò con la chiusura della borsa.

— Io sono autodidatta, anche se ho avuto molte guide e maestri sul piano astrale. Uno dei migliori è stato uno stregone africano, handicappato come me, ma molto rispettato nella sua tribù. Un uomo di incredibile potere. Ho lavorato nel corpo argenteo con alcuni dei grandi *houngan*, sia vivi che disincarnati. Lei conosce il vero voodoo?

— Sì, naturalmente — disse Derek, sollevato davanti a una domanda a cui poteva rispondere.

Elias annuì solennemente. — Alcune culture rispettano ancora i loro visionari. Non giudicano soltanto in base a quello che possono vedere con gli occhi del corpo. Non come la nostra.

— La nostra ha dei seri problemi.

Elias ridacchiò. — Ragione in più per contribuire come posso alla sua salute. Voglio lasciarmi dietro qualcosa, quando dovrò andarmene, qualcosa per mostrare come il mio tempo qui non è andato sprecato. Qualcosa per aiutare coloro che rimangono. Anche se ne raggiungerò pochi, ne vale la pena, no?

Alzò le spalle in direzione del soffitto, inclinando la testa, e Derek gli strizzò l'occhio. Gesti di segreti condivisi, come se fossero due cospiratori che si segnalassero che la stanza era sotto sorveglianza.

— Possiamo parlare liberamente, qui? — chiese Derek. — So che tu sei preoccupato per il telefono e la posta...

— È più sicuro qui che in molti altri posti. Ho trascorso molti anni a costruire le barriere giuste intorno alla casa, anche se negli ultimi tempi si sono un po' indebolite. Sono stato ammalato. Mi hanno colpito attraverso Evangeline, ma adesso lei non c'è più. — Scosse la testa. — È stata opera loro, sì. All'inizio non mi sono reso conto di quello che erano disposti a fare; perfino alla mia età, non avevo mai conosciuto simile astuzia e malvagità. Quella donna bella e innocente... credevo che potesse dire solo la verità. Quando penso che le sue labbra sono state contaminate dalle "loro" parole...

Si interruppe di colpo, guardandosi intorno. Derek si sentì accapponare la pelle, mentre il vecchio ascoltava il silenzio intorno alla casa, interrotto solo dal vento secco che soffiava fra le colline. Derek alzò gli occhi e vide Elias scrutare con occhi neri e intensi, che sembravano balzare imprevedibili dietro le spesse lenti bifocali. La sua pelle era pallida come avorio, eccetto che per

le macchie dell'età. I capelli sottili erano pettinati all'indietro, come fili di argento puro. Annuì con un sorriso.

— Lo senti, vero?

Derek inghiottì. — Come potrei non sentirlo? — Si costrinse a sorridere, e a questo punto Elias scoppiò a ridere.

— Abbiamo unito le nostre forze! — disse. — Se ne accorgeranno, adesso!

Derek aveva creduto che la paranoia di Elias sarebbe stata un fastidio di scarso conto, ma adesso si accorgeva che lo stava già influenzando. Era quell'ambiente banale a renderlo vulnerabile. In città c'era tenta gente che blaterava della Fine dei Tempi, tanti pazzoidi che parlavano con se stessi e agitavano le mani in aria ridendo, che uno imparava subito a girargli alla larga. Ma, in questo caso, si era volontariamente isolato con uno di loro. Forse non ne valeva la pena, C'erano altre fonti da cui ricavare i suoi libri. Be', visto che aveva fatto tutta quella strada, tanto valeva perderci il pomeriggio. Derek prese il registratore e lo appoggiò sul divano. — Non ti dispiace, vero?

— Oh, no, no! Così non perderai una parola. E se mi ripeto, dimmelo.

— D'accordo. Bene, cosa ne dici di cominciare con i ricordi più lontani?

Per poter capire meglio... la forma della tua vita.

— La forma? — L'uomo fece una risata amara. — Posso dirtelo subito. È un cubo, una cella, una gabbia chiusa. Ha esattamente le dimensioni di questa stanza. Ma tutti abitiamo gabbie simili, no? Io sono diverso dagli altri solo per il fatto di aver scoperto una maniera provvisoria per liberarmi... una sorta di licenza. Anche quando per poco non ho abbandonato del tutto il mio corpo (ti ho detto di quando sono quasi entrato nel grembo della mia insegnante, vero?), anche allora sarei rinato in questo mondo. Sarei rimasto un prigioniero. Chinò la testa, fissandosi le ginocchia.

— Sono più avanti di altri, naturalmente. Ho imparato alcuni trucchi che spero di insegnare anche ad altri, per alleviare il dolore della carcerazione. Derek non si aspettava che Elias scivolasse in quell'umore cupo. Si chiese come deviarlo su una vena più leggera, fargli raccontare quel genere di aneddoti che piaceva ai lettori medi. C'era un mercato molto ristretto per l'occulto pessimista.

— Mi chiedo se anche tu non te ne renda conto — disse Elias, come se stesse parlando a se stesso. — Forse è per questo che ci siamo incontrati. Derek quasi gli chiese di cosa stesse parlando, ma era un assioma dell'occulto

che se uno aveva bisogno di chiedere, allora non era ancora pronto a ricevere le risposte. Decise di fingere comprensione, e di lasciare che il vecchio divagasse. Ma Elias non disse più niente e rimase lì a fissarsi le mani.

— Credi che sia saggio soffermarsi su queste cose? — chiese Derek.

— Mmm? — Elias alzò di scatto la testa. — Saggio? No... no, hai ragione. Non dobbiamo scoraggiare la gente, specialmente i giovani. C'è sempre speranza, no? È questo l'esempio che voglio proporre. Guarda me: sono rimasto intrappolato una vita intera, ma ho fatto molto. Ci sono cose che possiamo fare, nella vita, oltre ad agitare le nostre catene. Non voglio dire passatempi, ma cose importanti. Possiamo trasformare in meglio questo piano materiale. E quelli che verranno dopo di noi, compresi i nostri io rinati, avranno una occasione più grande di avanzare verso la vera libertà. Ma è una battaglia incessante...

— Su questo sono del tutto d'accordo — commentò Derek, anche se aveva la sensazione di essersi imbattuto in qualcosa di molto più grande di quanto avesse immaginato all'inizio. Elias Mooney non parlava lo stesso linguaggio del resto del pianeta.

— Perché non mi racconti di quei posti che hai visitato sul piano astrale, quando eri bambino — disse, puntando su quelli che sperava fossero argomenti più accessibili. — Quegli altri mondi e civiltà a cui facevi cenno nella tua lettera. Se non ti dispiace.

— Dispiacermi? No, per nulla. Sarà un piacere. Spero che tu abbia portato nastri in abbondanza.

— Ne ho una riserva infinita.

— Bene, bene, e... be', spero che questo non sia il nostro ultimo incontro.

— Sono certo di no. — "A condizione" pensò Derek "che tu mi tiri fuori qualcosa di più commerciale della tua schizofrenia paranoica." — Spero in una lunga collaborazione.

— Molto bene. Dunque... il primo mondo che ricordo di aver visitato, era all'interno di una fessura in un nodo del legno nella parete di pino accanto al mio letto. Avevo l'abitudine di scrutare dentro quella fessura oscura, e un giorno mi ritrovai ad affondarvi dentro con tutto il corpo. Il mio corpo astrale, naturalmente, ma fin dall'inizio la mia forma argentea è stata per me altrettanto sostanziale di questa fragile carne... e con l'età è diventata ancora più forte, mentre il mio corpo declina. Oh, ogni sensazione è
ingigantita nel mio gemello argenteo...

"Pianeti lontani" pensò Derek. "Devo farlo parlare di pianeti lontani,

fantasmi, ESP. Cose che la gente capisce al volo."

Ma prima di poter portare gli altri a capire Elias Mooney, doveva capire lui il vecchio. E quello era un lavoro di mesi.

17

I vostri poteri psicognostici non era stato il primo libro di Derek Crowe, e *I vostri alleati psichici* (quello che aveva indotto Elias a scrivergli) non era stato il secondo. Erano il quarto e il quinto, rispettivamente, ma i primi tre erano stati pubblicati sotto pseudonimi, per fortuna. Erano stati dei miserabili fallimenti. Stanco dello stress e dell'ipocrisia delle agenzie pubblicitarie, dove aveva lavorato dopo l'università, sempre più nauseato dalle strette di mano sudaticce dei giovani manager grassocci, appena più vecchi di lui, che si facevano strada con determinazione fanatica verso il Graal scintillante del successo, Derek aveva risparmiato abbastanza da potersi mantenere per qualche anno, mentre iniziava un assalto pianificato da anni alla classifica dei best-seller. Aveva cominciato a scrivere romanzi, basati su un'attenta lettura dei successi e dei classici propri di ciascun mercato. Aveva letto *L'esorcista*, *L'Altro*, *Storia di fantasmi*, *I libri di sangue*, *Intervista con il vampiro*, sei o sette tomi di Stephen King, poi si era messo a tavolino e in tre settimane aveva scritto *Horror hotel*. Dopo aver letto *Dune*, *Straniero in terra straniera*, *Cronache marziane*, il romanzo tratto da *Blade Runner* e *Neuromante*, aveva sfornato *La ricerca del cybernauta*. Aveva letto tre romanzi gotici, ossia tutti quelli che gli era riuscito di mandar giù, prima di scriverne la sua versione, *Carne prigioniera*.

I tre libri erano apparsi sotto tre nomi diversi, ed erano svaniti nel giro di tre settimane dagli scaffali dei paperback: più o meno il tempo che ci aveva messo a scriverli. Il problema era che decine se non centinaia di altri scrittori stavano cercando di fare la stessa cosa, rosi dalla gelosia letteraria. Non c'era modo di ricavarsi una nicchia, senza anni di duro lavoro; per non parlare della dedizione, dell'ispirazione e di qualcosa, per quanto banale, da "dire". Tanto valeva restare un pubblicitario. Il romanzo era una strada sbarrata, per lui.

Per notti e notti rimase sveglio, pensando a cosa poteva scrivere e pubblicare con il suo nome. Qualcosa di vero, qualcosa di sincero. Scrivere era l'unica cosa che si sentisse capace di fare, ma la saggistica richiedeva troppo lavoro. Non aveva una conoscenza specialistica su niente. Le spiegazioni tecniche lo confondevano facilmente, perciò non poteva diventare un divulgatore scientifico. In matematica era un fallimento, e gli mancavano

le capacità logiche per la carriera di avvocato; in tutto quello che aveva provato a fare, o che era stato spinto a fare, era riuscito sempre in qualche modo a fregarsi da solo; c'era sempre stato un elemento o l'altro indispensabile al successo, ed era proprio quello l'elemento che gli mancava. Ma era deciso a non affondare ulteriormente. Come scrittore doveva affidarsi solo alla sua mente, non c'era nessuno da ringraziare o da accusare. Era una maniera per essere fedele a se stesso, dopo anni in cui si comportava come il proprio peggiore nemico. In qualche modo, sarebbe riuscito. E così, se ne stava sveglio chiedendosi: "Cosa posso scrivere? Chi dovrei essere? Che genere di scrittore è Derek Crowe?". Certe volte il suo stesso nome gli sembrava falso, più adatto a uno stregone vecchio stampo. Un illusionista, o magari un vero mago. Tipo Aleister Crowley. Si addormentò sognando di magia e stregoneria, e si svegliò con un nuovo piano di letture. Entro un anno riceveva lettere in cui veniva chiamato Adepto, Maestro e perfino Grande Saggio Crowe. L'unico argomento che Derek fosse veramente riuscito a padroneggiare era l'occulto. Scorrendo un centinaio di volumi del genere aveva imparato a distillarne l'essenza, trasformando le supposizioni più peregrine in una completa filosofia popolare.

C'era riuscito molto meglio di quanto avesse osato sperare quella prima mattina. Per quanto numerosi fossero gli scrittori che si erano dedicati a quell'imbroglio, c'era sempre posto per un altro. Deficienti semianalfabeti che non si sarebbero mai sognati di leggere un romanzo erano pronti a comprare un libro sui fenomeni psichici che prometteva una vita migliore grazie allo sviluppo della chiaroveggenza innata. La maggior parte non leggeva il libro, dopo averlo comprato. Alcuni provavano un esercizio o due, e davano la colpa alla loro incapacità di concentrarsi se non ottenevano risultati. Nessuno poteva fargli causa se i poteri latenti non si manifestavano da un giorno all'altro. E la settimana dopo, quegli allocchi compravano un altro libro che prometteva un sistema ancora più facile: la telepatia in cinque lezioni, invece di dieci. Gli zingari si guadagnano da vivere sfruttando la credulità della gente. Una che leggeva la mano, a Los Angeles, una volta gli aveva detto che lui era circondato da un alone di sfortuna. Si era offerta di disperderla bruciando per lui ottanta candele nel giro di tre mesi, alla modesta cifra di trenta dollari a candela. Derek si era messo a ridere, ammirandola per la faccia tosta. Chiunque fosse così scemo da cascarci se la meritava. Ma la cosa migliore, dal punto di vista dello scrittore, era che i libri dell'occulto non andavano mai fuori catalogo. C'erano trattati medievali che facevano ancora

guadagnare soldi a editori astuti. L'appetito insaziabile del pubblico per il soprannaturale gli avrebbe dato di che vivere fino alla vecchiaia. Gli autori di innumerevoli volumi sugli UFO, su antichi astronauti, su triangoli oceanici credevano davvero a quello che scrivevano? Questo era un mistero degno di molti altri volumi. Ma, alla fine, erano diventati ricchi abbastanza per credere a quello che preferivano.

Il primo libro a nome di Derek Crowe gli costò circa un mese di lavoro, e con quello che ci guadagnò fu in grado di impiegare più tempo per fare ricerche e scrivere gli altri due. Si era accorto che al lettore dell'occulto piaceva vedere le sue assurdità ammantate di fondamenta storiche, in maniera da poterle sostenere nelle discussioni con i non-credenti. Perciò decise di infarcire il suo terzo libro con discussioni dotte. Lesse solo saggi storici per tre mesi, prima di mettersi al lavoro su *Ricordi di vite passate.* E, mentre lo scriveva, andava a caccia di argomenti per il quarto libro, e al contempo cercava di farsi strada verso le vette più alte dell'editoria dell'occulto, fuori dalla palude rappresentata per lui dalla Phantom Press. Aveva visto le copertine patinate dei volumi New Age: libri che uno non si sentiva imbarazzato di mostrare in pubblico, perfetti per quegli uomini di affari che si preoccupavano della propria immagine quanto del loro sviluppo spirituale. Sapeva riconoscere il denaro quando ne sentiva l'odore. Fu allora che ricevette la lettera di Elias Mooney. Si accorse subito delle potenzialità di quella nuova fonte. Di colpo, i suoi piani editoriali si estesero ai volumi quattro, cinque, sei. Non soltanto la biografia del vecchio, ma le sue conoscenze eccentriche potevano interessare il giusto pubblico. Aveva sentito dire che la Veritas intendeva inaugurare una linea New Age: questo poteva essere il suo biglietto di ingresso. Inoltre, il vecchio aveva detto di essere un collezionista, perciò doveva possedere volumi rari, che Derek poteva prendere in prestito e sfruttare per ricavarne nuove idee. Mooney non lo deluse. In effetti, si rivelò un fonte fertile di immagini... **18**

Eli non si fidava facilmente della gente, perciò parve strano a Derek che l'avesse preso così facilmente in simpatia, come se fossero alleati predestinati. Il suo livello di paranoia variava notevolmente, a seconda dell'umore e delle meditazioni. Un giorno, raccontava aneddoti divertenti circa le sue imprese psichiche; quello dopo, andava avanti per ore a blaterare di come la vita fosse una gabbia, e di come i suoi carcerieri lo stessero trascinando verso l'esecuzione. Si erano presi le sue mogli, avevano disperso i suoi figli per il mondo, sabotato le linee di comunicazione con molti dei suoi

corrispondenti. Derek prese l'abitudine di andarlo a trovare due volte alla settimana, e non ci mise molto a capire che ciò che desiderava il vecchio, più di un biografo, era un orecchio amico, qualcuno che non sollevasse immediatamente obiezioni davanti alla sua visione del mondo. Derek non si fece pregare ad assumere questo ruolo. Eli propugnava una cosmologia molto più interessante e complessa di quante ne avesse incontrate fino a quel momento. Era sicuro che qualsiasi libro fosse emerso da quelle conversazioni sarebbe stato unico e affascinante. Tuttavia, Eli diventava maledettamente vago quando si trattava di spiegare con precisione i fondamenti dalla sua fede. Era capace di discutere per ore delle varie sette esoteriche, ma non faceva mai i nomi degli dei a cui credeva o dei demoni che temeva, come se nominandoli potesse attirare la loro attenzione. Con la stessa scrupolosa paranoia, si rifiutava di discutere di certi argomenti per telefono, affermando che le pedine governative di questi poteri sorvegliavano costantemente le linee, e che certe frasi o parole chiave facevano scattare degli allarmi in oscure fortezze, sia in questo mondo sia fuori.

In altre parole, esibiva brandelli della sua filosofia, ma mai l'intero quadro. Ogni volta che Derek cercava di mettere insieme i pezzi, rimaneva con dei buchi. Il motivo di questo era, in parte, che Eli presupponeva da parte di Derek delle conoscenze da iniziato, e Derek a sua volta doveva fare attenzione a non svelare la sua ignoranza. Una sera, sperando di sciogliere la lingua del vecchio, portò con sé una bottiglia di vino. Eli l'accettò con gratitudine, ma la mise da parte senza aprirla.

— Speravo di fare un brindisi alla nostra collaborazione — disse Derek.

— Oh, no. io non tocco mai l'alcol, tranne che nei rituali.

— Già, naturalmente. Avrei dovuto pensarci. E quando credi che mi conoscerai abbastanza bene da poter fare un rituale insieme, Elias?

Le sopracciglia folte del vecchio si sollevarono sopra la montatura degli occhiali. — Insieme?

— Be', lo stile di un mago nel compiere i rituali è la chiave per capire il suo carattere, non credi? Sarebbe un aiuto prezioso, per il libro.

— Senza dubbio, senza dubbio... Ma temo che sia quasi impossibile. Non perché non abbia fiducia nelle tue capacità, ma sarebbe troppo pericoloso, a meno di non prendere grandi precauzioni.

— Certamente prenderemo tutte le precauzioni.

— Da solo, sono capace di difendermi contro le cose che giungono quando traccio un cerchio. Ma non sono abituato a lavorare con altri. Non

sono sicuro di poterti difendere.

— Credo di potermi prendere cura di me stesso — lo rassicurò Derek.

— In effetti... — Eli chinò la testa. — La verità è che dopo la morte di Evangeline ho giurato di non lavorare mai con nessuno. Ho appreso una lezione terribile, allora.

Era sera tardi, Eli pareva un'ombra sulla sua sedia. Ci volle qualche momento prima che Derek si rendesse conto che il vecchio stava piangendo.

— Mi dispiace — disse. — Non volevo resuscitare ricordi dolorosi. Eli scosse la testa, si raddrizzò e sospirò, come per scuotersi di dosso il dolore. — Perché non accendi la luce?

Derek accese una lampada, riempiendo la stanza con un chiarore niente affatto rassicurante; troppo crudo, faceva lacrimare gli occhi.

— Ti ho parlato molto poco di Evangeline — disse Eli.

— I ricordi sono troppo... tristi — convenne Derek.

— C'è un'altra ragione. Quello che ci accadde è stato il singolo evento più importante della mia vita. Non posso spiegare la mia vita, o dare un senso alla mia filosofia, senza fare riferimento a quei giorni; tuttavia, trovo quasi impossibile parlarne. Coinvolgono troppe cose, che non devono mai essere pubblicate.

Derek controllò che ci fosse ancora nastro abbondante nella cassetta. —

Sì? — disse.

— Forse tu puoi consigliarmi, Derek. Deve esserci un sistema per parlare con discrezione di queste cose... per farmi capire senza essere esplicito o troppo spiacevole. Come ho già detto non voglio che la gente si perda d'animo. Desidero migliorare le vite degli uomini, non riempirle di paura. Ma per me, sapendo quello che so, è impossibile non provare paura ogni istante. La resistenza è una battaglia costante; ci vuole tutta la mia volontà

per non cedere. La stessa conoscenza potrebbe sopraffare anime più deboli. Evangeline non ha mai veramente capito, e di questo ringrazio ogni giorno la sorte; ma è stato attraverso di lei che io ho appreso la verità. Eli rimase a lungo in silenzio. Derek non disse nulla. Mise il registratore in pausa, pensando di alzarsi per preparare un nuovo bricco di caffè, poi di iniziare un nuovo argomento, oppure di andarsene.

Mentre si alzava, Eli disse: — Avrò bisogno del tuo aiuto.

— Certamente. — Derek si era già alzato. — Cosa devo fare?

— Nell'armadio in anticamera, sul ripiano più alto. Ho detto a una delle infermiere di metterla lassù, dopo la morte di Evangeline, così non avrei

potuto raggiungerla, non sarei stato tentato.

Derek raggiunse l'armadio.

— C'è una scatola — giunse la voce di Elias. — Prendila. Attento perché è pesante. È piena di libri. Derek aprì l'armadio che aveva osservato con curiosità molte altre volte, immaginando fosse pieno di talismani magici e di costumi rituali, bacchette intagliate e maschere sciamaniche. Vide invece parecchi cappotti e un aspirapolvere. Sullo scaffale in alto c'era una serie di scatole da scarpe, con scritto FOTO, CARTOLINE, NIPOTI. Accanto, una scatola più grossa, che non era poi così pesante. La posò ai piedi del vecchio, che la guardò fisso, con le labbra tremanti.

— Devo fare altro caffè? — chiese Derek.

Elias non rispose.

Derek andò in cucina. Quando tornò con due tazze piene, Elias stava cercando, senza riuscirci, di aprire i lembi della scatola. Derek si inginocchiò e in un attimo aprì la scatola. Sentì Elias boccheggiare. Dapprima, Derek non fu ben sicuro di cosa stesse vedendo. La scatola era piena di un materiale morbido, una specie di imbottitura, stranamente colorata, con dei disegni, come carta fatta a mano. Frugò sotto, scoprendo le copertine di alcuni vecchi registri, rilegati in rosso, con la costa nera. Pensando che fossero questi gli oggetti che ispiravano la paura di Elias, tirò fuori il materiale di imballaggio e lo gettò a terra con un movimento rapido, che lo fece aprire. Elias gettò un grido, schizzando indietro con la sedia fin quasi alla cucina. Derek fissò con orrore la cosa che aveva maneggiato con tanta noncuranza. Fu come se una terza presenza si fosse unita a loro, invitata e allo stesso tempo sgradita.

Una pelle umana completa, spiegazzata per essere stata a lungo chiusa nella scatola, giaceva stesa sul tappeto.

Fosse stata una normale pelle umana, forse Derek avrebbe provato solo repulsione. Ma quella pelle era ricoperta da tatuaggi blu scuro, rosso bruno, verde sporco. I disegni erano circolari, ruote di tutte le dimensioni, diverse una dall'altra. Ricoprivano le spalle, la schiena, e i lembi simili ad ali che si allargavano dalle due parti... ali con un capezzolo in centro a ciascuna. I cerchi continuavano sulle natiche, sulle coscie, i polpacci, le braccia, arrivando fino alle caviglie, ai polsi, al collo. Derek si ritrovò a contare i tatuaggi, come se questa operazione potesse ridargli il senso delle proporzioni.

— Sono trentasette — disse Elias, che l'aveva visto muovere le labbra.

— Rimettila dentro, adesso, arrotolala. Non conviene guardare quella

cosa maledetta.

Derek poteva sentire i semi dell'incubo che venivano piantati nella sua anima, più a fondo di quanto non arrivassero i suoi nervi. Gli era quasi impossibile toccare di nuovo la pelle: fredda come quella di un serpente, ma appiccicosa. Cominciò a ripiegarla, ma la parte interna era peggio di quella esterna, perché poteva vedere e toccare tracce di tessuto. Alla fine si limitò

ad appallottolarla, e a infilarla nella scatola, sopra i volumi.

— Aspetta — disse Elias. — Voglio quelli. Tirali fuori.

Derek prese i registri e li appoggiò sul pavimento. A questo punto, fu facile infilare la pelle nella scatola vuota, e chiuderla. Con un senso di nausea, e vagamente sospettoso di Elias, Derek si sedette sul pavimento a gambe incrociate, accanto alla scatola e ai volumi. Gli occhi del vecchio erano pieni di paura e di ansia che Derek non sapeva bene come interpretare. Se Elias era responsabile di quella pelle, allora quello che temeva era forse di essere perseguito dalla legge; ma Derek non credeva che fosse così. C'era qualcosa di inquietante nella pelle stessa. Non si sarebbe mai aspettato di vedere qualcosa di così orribile in una piccola casa di periferia. Adesso, forse, stava cominciando a intuire la ragione della paranoia di Elias, un motivo tangibile per quello che prima era stato solo un vago senso di terrore...

— Io sono responsabile della morte di Evangeline — disse Elias con solennità.

Derek quasi balzò verso la porta, temendo che Elias stesse per gettare la maschera di handicappato e saltargli addosso brandendo un coltello. Mooney il macellaio, il cannibale di San Diablo... Ma Elias non si mosse. E in ogni caso, la pelle nella scatola non era quella di una donna.

— Se non fosse stata vicina a me, non avrebbe mai suscitato la loro attenzione. Ma era così pura, così innamorata, e loro sapevano quanto mi fidassi di lei. Sapevano di poterla usare come un varco, perché lei non aveva mai avuto paura del male, in questo mondo. Non aveva mai avuto ragione di temere alcunché, prima di incontrarmi.

Nella scatola, mentre parlava, la pergamena umana frusciò, trovando una nuova posizione. Come Derek, forse si stava sistemando per ascoltare la storia di Elias.

19

La storia di Elias: trascrizione

Evangeline non aveva alcun interesse per la magia, quando la incontrai. Faceva la cuoca in un centro per handicappati, dove avevo preso ad andare

dopo la morte della mia seconda moglie. Benché avessimo pochissimo in comune, nei nostri cuori siamo stati vicini fin dall'inizio. Come fratello e sorella.

Ci sposammo due volte. Una, con una cerimonia officiata da un prete cristiano, che entrambi conoscevamo e rispettavamo. Ma, prima, con una cerimonia molto più antica. Sposati alla vista delle stelle e della terra, con i polsi legati da una corda di seta rossa, bagnata di succo di vischio, un po'

del mio seme e di sangue di Evangeline. Non era una ragazza schizzinosa. Capì subito come funzionavano queste cose, anche se nessuno gliene aveva mai parlato, e non si era mai sognata in tutta la sua vita di dare un'occhiata ai libri che io e te diamo per scontati. Dovette accettare molte cose strane, sposandomi. I figli dei miei primi matrimoni avevano sofferto per la perdita delle loro madri, ma si affezionarono subito a Evangeline, e lei a loro. I più giovani erano cresciuti, e se ne andarono da casa poco dopo che ci fummo sposati, e ci rimasero solo gli anni davanti a noi, i nipoti, e la vita qui a San Diablo, ad ascoltare i bulldozer in mezzo alle colline, dove prima si sentiva solo il canto degli uccelli.

Era così paziente. Mi accettò, e non mi diede mai del pazzo una sola volta. Quando le raccontavo di dove ero stato e di cosa avevo visto nei miei viaggi astrali, si limitava ad annuire, e talvolta mi faceva una domanda tale da farmi pensare che avesse visto anche lei quei luoghi. Qualche volta viaggiavamo insieme, di notte, anche se lei alla mattina non riusciva a ricordare. Dovunque andassimo, ogni essere che la incontrava, ovunque nell'universo, l'amava immediatamente. Era piena di compassione, forte e pura come la luce del sole; uno poteva vivere della sua luce, senza aver bisogno di nient'altro. Evangeline...

È inutile che ti dica quanto mi manca. Servirebbe solo a sottolineare il loro trionfo; quei sadici... E neppure sadismo è la parola esatta. Nessun termine umano si può applicare. Spregevoli, sì, ma forse "necessari", a loro modo. E questa è la cosa peggiore. Come i mosconi che depongono le uova nei cadaveri, come i vermi e i batteri che causano putrefazione. Tutte queste cose, così orribili per la carne umana che un giorno reclameranno, sono indispensabili. Senza i mandala affogheremmo nei nostri scarti psichici; i frammenti dell'ego e della coscienza che ci lasciamo dietro mentre passiamo da un'incarnazione all'altra sarebbero eterni, come i resti dei vecchi razzi e dei satelliti che girano intorno alla Terra, fino a quando non vi si schianteranno... Nessun dio li ha progettati, capisci, si sono "evoluti". Ma le forze evolutive

all'opera nelle dimensioni astrali non sono ancora state comprese quanto quelle del mondo fisico. Ho condotto delle indagini, ma le mie facoltà sono limitate. Non abbiamo ancora avuto i nostri Newton o Einstein dell'occulto, un genio capace di scoprire i principi che regolano quel mondo. Swedemborg c'è andato vicino, forse, ma la sua influenza sulle generazioni successive è stata minima, e Blavatsky e i suoi seguaci l'hanno del tutto corrotta. La nostra cultura malata sa molto meno di tante cosiddette società primitive, che non si sono date tanto da fare per incrementare la cecità spirituale. Sfortunatamente, oggi queste società sono quasi estinte, le loro conoscenze perdute quanto i genotipi un tempo nascosti nelle foreste pluviali. Ma stavo parlando dei mandala, i cui disegni sono tatuati su quella pelle. Sospetto che siano organismi, o qualcosa di simile a organismi. Archetipi della corruzione. Sono sorprendentemente pochi, solo trentasette, ma ciascuno di essi credo sia un modello da cui possono derivarne infiniti, un cromosoma astrale, se vuoi. Trentasette forme ideali. Sembrano diatomee, esseri unicellulari, con uno scopo comune; tuttavia sono coscienti e dotati di volontà, non dei semplici protozoi che ingoiano particelle di cibo, anche se questo è quanto noi sembriamo a loro. Le nostre anime sono il loro cibo, la razza umana il loro terreno di caccia, ed essi proliferano nelle nostre anime come vermi in una carogna, per dare vita a delle mosche. Come certo saprai, i nostri pensieri sono dotati di un'esistenza autonoma: le forme-pensiero permangono in un mondo contiguo al nostro. È qui che i mandala si nutrono, come sciacalli, e in questo senso dipendono da noi. Ma sono dotati di una realtà più grande dei nostri semplici pensieri. Talvolta la loro semplice esistenza mi fa disprezzare l'intero cosmo. Cose che un tempo mi apparivano belle, adesso mi riempiono di paura, poiché le medesime geometrie che hanno dato vita alla bellezza hanno anche generato queste creature. Li odio con una furia troppo grande per essere contenuta nel mio corpo. Pensando a loro, sento la mia pelle gonfiarsi, creparsi, il mio sangue bolle e il fumo mi esce dalla gola. Ma questo è

male; così divento loro preda; faccio del male solo a me. Mi scavo ancora un po' la tomba, ogni volta che cedo alla rabbia.

Forse un tempo avrei potuto considerarli con calma, oggettivamente, come uno scienziato, ma non dopo la perdita di Evangeline. Sono io responsabile della sua morte, ma loro l'hanno uccisa. Non voglio prendermi la colpa, e alimentarla. A loro piacerebbe che lo facessi, così marcirei dall'interno e loro si nutrirebbero... Li ho incontrati la prima volta esattamente

come te, questa sera, e con lo stesso sentimento di orrore, anche se avevo un'idea migliore di cosa aspettarmi. Ero stato avvertito per lettera, anche se una semplice descrizione non può mai prepararti veramente a quello che provi vedendoli. C'è qualcosa in noi che prova paura e insieme fascino per loro, qualcosa che li evita e ne rimane ipnotizzato. Proprio come la vista di un mandala buddista produce tranquillità, stimolando ad avventurarsi alla ricerca dell'illuminazione, così la vista di queste ruote maligne ci consente uno sguardo agli inferni che ci attendono. Sono come trentasette finestre su altri mondi... o trentasette altri modi di guardare al nostro mondo. Sono vivi ma sono anche simboli, simboli che ci attirano nelle tenebre, mentre li contempliamo. La differenza, vedi, è che essi sono vivi, mentre i mandala buddisti, per esempio, sono semplici immagini da evocare nella nostra mente. Anche chiamarli mandala è un equivoco, una specie di bestemmia, poiché questa parola significa "cerchio sacro", e questi sono solo consacrati al male. Forse ci sono anche dei mandala viventi benevoli, opposti a questi. Però devono essere piuttosto rari. "Questi" sono numerosi come vermi su un campo di battaglia. Ma stavo parlando della pelle.

Mi arrivò per posta, che a quell'epoca non avevo ragione di sospettare: un'epoca non molto lontana, dovrei aggiungere. Il pacco mi arrivò da un conoscente giapponese, un professore con un grande interesse per il bizzarro. L'aveva ricevuta da un patologo, che possedeva una collezione professionale di pelli umane tatuate, e che aveva perfezionato un metodo per conservarle intatte. La pelle era giunta a questo patologo da qualche luogo dell'Asia sud-orientale; il mio corrispondente sospettava la Cambogia, e mi accennò a un culto segreto, alleato di Pol Pot, ma erano solo ipotesi basate su voci. La verità era che qualcosa aveva disturbato anche il patologo, che all'inizio era stato felice di aggiungere questa pelle alla sua collezione. Do-po averla studiata, era giunto alla conclusione che i disegni circolari non erano stati eseguiti mediante alcun processo conosciuto di tatuaggio. Nessun pigmento era stato inserito sotto il derma. La colorazione era stata causata da cambiamenti chimici nella pelle stessa, e le cicatrici erano il risultato di cambiamenti molecolari nelle cellule. Le cause non era riuscito a determinarle, né a identificare i nuovi composti molecolari, a parte il fatto che hanno qualche somiglianza con certe droghe organiche psicoattive, il che suggerisce che chiunque portasse questi emblemi potesse aver sperimentato il mondo in forma alterata. Tutto questo avrebbe dovuto affascinare il patologo, ma servì solo a spaventarlo. Cominciò a ricevere richieste da parte di estranei

di visitare il museo delle pelli, estranei che portavano mandala simili tatuati sulla fronte e sulle braccia. Naturalmente, negò loro il permesso: era una collezione a uso esclusivo degli studiosi. Poi, dei ladri entrarono nel museo, misero tutto a soqquadro, anche se nulla venne asportato. Allora, aveva già prestato la pelle al mio amico, sperando che grazie alle sue conoscenze nel campo delle sette religiose fosse in grado di identificare il processo di tatuaggio, se non l'origine dei simboli stessi. Dopo il tentato furto, chiese al mio amico di conservare la pelle, e col tempo gliela cedette del tutto. Mi risulta che fosse turbato da sogni cattivi, visitazioni. Il mio amico giapponese mi aveva raccontato alcuni di questi eventi man mano che si erano verificati, sperando che fossi in grado di soddisfare la sua curiosità; e una volta ottenuta la pelle me la spedì. Non avevo mai visto niente di simile, né desideravo in maniera particolare apprendere di più

su di essa. Se fossi stato in grado di restituirgliela, l'avrei fatto, ma le lettere che spedii in Giappone mi tornarono intatte. Appresi in seguito che il mio amico era sparito nel nulla.

Così la pelle era diventata mia.

Evangeline, come ho detto, non aveva alcuna esperienza delle cose che maggiormente occupavano la mia mente, ma era ben felice di assistermi come poteva. Le chiesi di aiutarmi in un rituale che servisse a neutralizzare o limitare il potere che avvertivo nella pelle. Avrei voluto bruciarla, ma temevo che facendo questo avrei liberato l'energia imprigionata nei tatuaggi. Prima dovevo bandirla. Inclusi Evangeline nel rituale come innocente, come pietra di paragone. Sentivo che la sua purezza sarebbe stata una protezione. Non le spiegai cosa facevo; non le avevo mai mostrato la pelle, perché sapevo come avrebbe reagito all'idea di averla in casa. Non volevo spaventarla. Perciò l'avvolsi in un panno e la posai sull'altare, e questo fu tutto ciò che lei vide.

All'inizio, tutto si svolse secondo i miei piani. Al culmine della cerimonia, l'aura di Evangeline illuminò la stanza. Ma poi la sua luce-anima cominciò a lampeggiare e pulsare, la fiamma delle candele ad affievolirsi. Mi resi conto che la sua luce aveva attirato un intruso dal buio. Le girava attorno come una falena, sfiorando il mio viso come un vento freddo: non la toccava ma si limitava a girare, avvicinandosi in una spirale, gettando un'ombra intermittente fra di noi. Negli intervalli di buio, potevo quasi distinguere una forma simile a un campana di vetro, o a una medusa, o a un fiore trasparente con i petali cadenti e luminosi. Poi la ricoprì completamente. Cercai di trovare un'apertura, di introdurmi nella cosa, ma un senso di euforia cominciò

a crescere dentro di me, e mi resi conto troppo tardi che stavo per avere un attacco.

Come molti sciamani io sono epilettico. I dottori cercano di curarmi, ma le uniche medicine che conoscono sono veleni che corrompono il corpo e la mente. Preferivo rischiare gli attacchi... a quell'epoca, voglio dire. Adesso che non ho nessuno che mi possa aiutare, mi sottometto ai veleni. Quel giorno, i mandala sfruttarono la mia debolezza per mettermi fuori gioco. Non ricordo nulla oltre il prodromo che giunse mentre guardavo la forma roteante che stava inghiottendo mia moglie. Non mi ero mai sentito così

inerme.

Evangeline vide l'inizio del mio attacco. Corse a chiamare un'ambulanza, e la cosa successiva che ricordo era di essere steso su una lettiga, con alcuni infermieri che si davano da fare intorno a me. Ero disorientato, ma la mia prima preoccupazione era che Evangeline aveva spezzato il cerchio magico senza aver bandito le cose che avevamo chiamato. Esse erano state... liberate. Parecchi giorni dopo, Evangeline cominciò a parlare.

Era nel pieno controllo delle sue facoltà; non c'erano paure nascoste o neurosi, nessun senso di colpa o recessi sguarniti nella sua anima. Qualsiasi mezzo abbiano usato i mandala è stato violento, non subdolo. Di solito, le forze astrali rendono nota la loro presenza in maniera discreta, inducendo pensieri, immagini, voci. Il sistema nervoso è una rete con molte giunture, molti punti sinaptici su cui possono interferire ed esercitare un controllo. Ma per un organismo astrale prendere effettivamente possesso di un corpo fisico è cosa che credevo impossibile. I mandala cominciarono a manovrarla come un burattino. La mia Evangeline, che avrei creduto fra tutti quella più insensibile al loro potere. D'altra parte, non avevo capito cosa fossero finché non fu troppo tardi. È per questo che mi assumo la responsabilità della sua morte. L'ho esposta al contatto di qualcosa che lei non avrebbe mai potuto incontrare da sola, un rischio che non avrebbe mai dovuto correre.

Eravamo seduti qui, una sera, proprio come noi due adesso, aspettando che cominciasse il telegiornale. D'improvviso, a voce bassa, lei cominciò a parlare. Spensi la televisione per ascoltare, ma la sua voce si fece più alta, finché non fu più la sua voce. Disse delle cose di me che non poteva aver appreso in alcun modo, segreti che non le avevo mai rivelato nei nostri anni di matrimonio; cose più personali dei sogni. Parlo di segreti che avevo scoperto durante i miei viaggi astrali nelle regioni più lontane e antiche dell'universo, cose che non avevo mai detto a nessuno, e che non sono mai

state descritte da nessuno sulla Terra.

All'inizio, non sapendo chi parlava, rimasi sconcertato. Ma poi cominciò

a spaventarmi. Accesi la TV su un canale senza stazioni e spensi le altre luci; questo fornisce il chiarore perfetto per vedere le forme astrali. Dopo pochi momenti, scorsi qualcosa che fluttuava come una corona scura sopra di lei, con miriadi di braccia che formavano una gabbia intorno alla sua testa, e alcuni tentacoli che le perforavano il cranio, la gola. Conoscerai il termine voodoo *maître à tête*, "signore della testa". Ciascuno di noi ha un signore, un *loa, o* dio ancestrale che lo guida e lo protegge; sono come angeli custodi, ma il loro carattere riflette quello della persona che proteggono.

Così è per i mandala. Ciascuno dei trentasette corrisponde a un particolare temperamento. Quello che possedeva Evangeline era laido al di là di ogni descrizione. Era in tutto e per tutto il contrario di lei. Malaticcio eppure potente, con dei palpi annaspanti, cosparsi di macchie che brillavano di colori astrali privi di paralleli fisici, grazie a Dio. E le sue parole erano ugualmente aliene. Anche quando lei usava una lingua umana, possedeva un accento tale che incuteva una paura e una nausea profonde.

"Esci da lei!" dissi. Usai gli scongiuri più potenti che conoscessi, scagliandolo verso il buco nero al centro della galassia. Invocai il Shemhamphorasch. Ma la cosa non riconosceva il potere di nessuna religione umana; non prestò più attenzione di un batterio ai miei scongiuri. Quando finalmente la lasciò, lo fece per le sue ragioni, e non appena se ne andò ne arrivò un altro. Il primo era stato il suo particolare *maître à tête*; il secondo era suo affine. Avevano fame, vedi. Ciascuno voleva la sua parte di mia moglie.

Arrivarono tutti e trentasette, quella prima sera. Uno dopo l'altro, usarono il suo corpo. Gettai contro di loro tutti i miei incantesimi, senza alcun effetto. Qualche volta, per coincidenza, uno parve andarsene quando lo volevo io. Ma ce n'era sempre un altro, e poi un altro.

Mi fecero quasi impazzire, nel giro di una notte. Non mi ero mai sentito così impotente nel corso di una vita intera confinato su una sedia a rotelle. Anche le mie capacità astrali erano inutili, in quella situazione, dal momento che avevo paura di abbandonare il mio corpo. Avevo paura di mettere alla prova la mia aura in quella luce. Avevo paura che uno di loro mi stesse aspettando, il mio *maître à tête* maligno, in attesa come una gigantesca medusa, per avvolgermi nei suoi tentacoli nell'istante in cui fossi scivolato nella dimensione astrale. C'erano abbastanza pericoli nel mondo fisico.

L'unica consolazione mi veniva dal sapere che la consapevolezza di Evangeline era nulla mentre loro la controllavano. Apparentemente, non potevano tollerare alcuna scintilla di umanità nel loro pupazzo, mentre erano presenti. Non sapevo dove fosse finita la sua coscienza, ma temevo che non fosse un luogo piacevole; i ricordi vaghi che alla fine lei mi riferì

erano da incubo. Lei credeva che fossero solo dei brutti sogni. Se ne andarono poco prima dell'alba. Rimasero anche dopo il sorgere del sole, come per dimostrarmi che la luce non poteva scacciarli, poi Evangeline si afflosciò a terra. Dormimmo entrambi per la maggior parte del giorno, e ci svegliammo verso sera, disorientati, ma felici che fosse finita. Poi, appena dopo il tramonto, tornarono. E la notte successiva, e quella successiva ancora. La tenevano in ostaggio. Mi minacciavano minacciando lei. La costringevano a tenersi un coltello alla gola, mentre io ero costretto a seguire le loro istruzioni, che erano tutto sommato abbastanza semplici. Dovevo scrivere. Mi dettavano attraverso Evangeline, e io scrivevo ogni parola. È tutto scritto lì, in quei registri accanto a te. Volevano farsi conoscere. Volevano iniziare una nuova età di relazioni con l'umanità. Erano stanchi dell'anonimato e desideravano lasciare la loro firma sulle cose che toccavano. Immagina dei vermi che lasciano dei graffiti sulle carcasse. La loro avidità spietata, la loro fame, se è possibile usare questi termini umani, sono al di là di ogni comprensione. Desideravano canonizzarsi e costringerci ad adorarli in un tempio di putrefazione. Io dovevo essere il primo dei loro apostoli involontari. Scrivevo per tutta la notte. Di giorno, chiedevo a Evangeline delle nostre sessioni, ma non riuscivo a farle comprendere cosa stava succedendo. C'era un muro dentro di lei adesso, eretto dai mandala, e loro vi si nascondevano dietro, quando non la usavano. Quel periodo della mia vita mi parve infinito, e anche se sono stati gli ultimi giorni con mia moglie, non posso averli cari. Io ero esausto quasi a morte, ma Evangeline era in perfetta salute. Anzi: non era mai apparsa più

allegra e forte. I mandala le instillavano un'orrenda finzione di gioia, tormentandomi con l'apparenza della salute e della felicità. Dormivo di giorno. All'inizio, cercai di trovare delle risposte sul piano astrale, ma non avevo la forza per viaggiare, e avvertivo i mandala sempre intorno a me. Il sonno era meno un volo che una caduta in un pozzo senza fondo. La sostanza astrale sembrava densa come pece intorno a me. Nessuno dei miei spiriti poteva attraversarla e raggiungermi. Scoprii in seguito che parecchi dei miei corrispondenti erano morti nel corso di quei mesi, mentre io riempivo registro

dopo registro con le rivelazioni e le invocazioni che uscivano da Evangeline come ondate di veleno. Anche oggi, pronunciare anche una sola parola della loro lingua è sufficiente per farmi vomitare.

Per fortuna, non potevano andare avanti per sempre. Vedi, avevano una meta precisa, e un giorno, senza preavviso, finirono.

"Questo è tutto per il momento" disse la mia Evangeline. Non aveva mai detto una cosa simile, prima.

Ricordo di averla fissata incredulo, mentre sbatteva le palpebre e muoveva le mani che teneva in grembo. Guardò l'orologio e disse: "Guarda che ore sono, Eli!".

Non potevo credere che fosse finita. Mi ero abituato alla monotonia della loro dettatura. Non sapevo cosa fare. Era passato tanto tempo da quando le nostre vite erano state davvero nostre.

Evangeline era seduta proprio lì, sul divano. Sembrava... spaventata, per la prima volta. Nel lasciarla, dovevano averle restituito la memoria, mostrandole come l'avevano usata, in maniera che i suoi ultimi momenti di libertà fossero una crudele tortura. Mentre si protendeva verso di me, i suoi occhi si chiusero, si accasciò e spirò.

L'avevano prosciugata come vampiri. Si erano nutriti di tutti gli anni che le restavano da vivere, usandoli per alimentare quelle notti di tortura. Conoscevano i suoi limiti fino all'ultimo, infinitesimale grado e, quando non poteva più servire, l'avevano abbandonata.

Non c'era nulla che potessi fare. Mandai immediatamente il mio corpo argenteo a cercarla. Aprii la porta occidentale per la sua anima, ma non riuscii a trovarla. Alzai le mie preghiere e la chiamai, cercando dappertutto, sperando che almeno fosse sfuggita ai mandala. Non c'era segno neppure di essi.

Non l'ho mai trovata. Cosa significhi questo, non lo so. Forse la sua liberazione è stata completa e totale. O forse non l'hanno mai lasciata veramente, ma l'hanno trascinata con loro così in fretta che... Ma non posso sopportare questo pensiero.

Non avevo mai sognato di poter raccontare questa storia a qualcuno... neppure a te, Derek. Queste cose non appartengono a un libro destinato ad allontanare la disperazione. Ma è stato l'evento centrale della mia vita, anche se ha gettato una luce orrenda su tutto il resto. Adesso so quali forze ci governano, e in che genere di mondo viviamo. I trentasette sono i guardiani delle nostre anime. E noi... noi non abbiamo bisogno di commettere alcun crimine per finire sotto la loro custodia. È una legge di natura. Mi chiedo spesso se posso vivere con questa conoscenza. Ma è ancora peggio pensare a ciò che mi attende quando morirò.

20

Derek giocherellò con i lembi della scatola, più incuriosito che mai dal contenuto dei registri e dai disegni sulla pelle. Aprì come per caso uno dei libri dalla copertina rossa e nera, e vide che le pagine erano fittamente coperte dalla scrittura artritica di Elias; la composizione di quei libri doveva essere stata una vera e propria tortura. Alcune delle pagine sembravano dei commentari scritti in inglese; altre contenevano parole senza senso, come la

trascrizione fonetica di una linguaggio quasi impronunciabile. Aprì la scatola quel tanto sufficiente per infilare dentro i registri, schiacciando la pelle.

— La rimetto a posto — disse.

Elias sembrò non accorgersene. Avrebbe potuto benissimo essere nella dimensione astrale, alla ricerca di Evangeline.

Tornando nella stanza, lo trovò accasciato sulla sedia, che russava. Il racconto l'aveva stancato molto, e per lui era più tardi del solito. Derek uscì in silenzio, tornò a casa pieno di pensieri, e dormì pochissimo. Dopo che si fu alzato, riascoltò tutto il nastro. Rimase rattristato dalla storia, ma anche frustrato. C'erano tante assurdità mescolate, che non si riusciva a distinguere dove cominciasse la verità. Evangeline era morta, d'accordo, ma il resto? Una complicata beffa, ma a spese di chi? Elias ave-va riempito i volumi con le sue invenzioni, sperando di renderle più credibili mediante un racconto di possessione demoniaca? Allora perché non voleva assolutamente che Derek pubblicasse questa parte cruciale della sua vita? O era stata Evangeline a tessere la tela, ingannando il marito con le sue farneticazioni? E in questo caso, come aveva fatto a programmare la propria morte con tanta precisione?

Nessuna spiegazione era convincente. Elias Mooney gli era sempre sembrato un uomo sincero, per quanto fantastiche fossero le sue idee. Non era il tipo che ingannasse deliberatamente.

Gli telefonò la mattina successiva e gli chiese se poteva tornare a trovarlo. Il vecchio era ansioso di rivederlo.

— Abbiamo lasciato a metà un sacco di cose, ieri — disse, quando Derek arrivò. Aveva gli occhi lucidi, le guance arrossate; sembrava in preda alla febbre. — Temo di averti detto troppo, e nel momento sbagliato. Ci sono delle cose che avrei dovuto fare prima di implicarti in questa faccenda. Avrei dovuto assicurarmi delle tue protezioni. Ho paura che tu condivida alcuni dei miei rischi, in questo momento.

— Non preoccuparti — replicò Derek, con voce che sperava rassicurante.

— Credo, per rispondere a una tua richiesta, che un certo rituale sia opportuno, a questo punto — disse Elias. — Voglio introdurti nella mia discendenza spirituale, in maniera che tu possa ricevere la protezione delle mie guide e guardiani. Avrei dovuto farlo prima; fino a quando non sarai iniziato, le informazioni che ti ho fornito rimangono senza fondamento. La cosa peggiore sarebbe creare altri canali per il potere dei mandala...

— Sarò felice di partecipare a qualsiasi rito — disse Derek.

— Molto bene. Per prima cosa dobbiamo assicurarci della tua purezza.

— Andò su e giù con la sua sedia in uno spazio ristretto, pensando. — Ho la sensazione che sia necessario qualcosa di più delle normali precauzioni.

— Derek si chiese cosa volesse dire, ma preferì non mostrare la propria ignoranza. — Più del sale, più del fumo.

— Sono d'accordo — disse Derek.

— Per farla breve, ragazzo mio, temo che tu debba lavorare.

— Me ne rendo conto — replicò. — Perché credi che sia venuto da te?

— Dunque — disse Elias severamente — non hai un maestro?

Derek chinò la testa. Avrebbe voluto scrutare la faccia del vecchio, ma il momento richiedeva umiltà, e un'apparenza di profonda vergogna. — Credevo che fosse ovvio.

— Mhh, infatti — disse Elias. — Solleva la testa. Guardami negli occhi. Derek obbedì. Elias allungò di scatto il braccio, e appoggiò il palmo sulla fronte di Derek... un colpo potente, che non lo toccò esattamente. —

Non è colpa dello studente se non riesce a trovare un maestro. Mi sono accorto, dai tuoi libri, che stavi ancora cercando.

— Mi ha sempre consolato un pensiero — sussurrò Derek. — Ogni testo promette che lo studente devoto un giorno troverà il suo maestro. Fino a ora ho cercato di comportarmi come se il maestro fosse con me, invisibile.

— Avevi ragione: questo fa giungere le guide invisibili, e sono loro che ci hanno fatto incontrare.

— Temo di non essere degno dei tuoi insegnamenti, Elias.

— Sono questioni di grande peso, è vero. Ma non sarò io a giudicare del tuo valore. Da' prova della tua sincerità, e il resto verrà da solo.

— Cosa vuoi che faccia?

— Lo stai già facendo — disse Elias, e Derek si rese conto che aveva fissato negli occhi Elias, senza sbattere le ciglia, fin dal momento in cui aveva alzato la testa.

Elias disse: — Ti vedo in un campo, fra le colline.

— Cosa vuol dire che mi vedi?

Quella faccenda assomigliava troppo all'ipnosi. Aveva perso i contatti con se stesso, e questo lo spaventava. Non doveva perdere il controllo in quella maniera. Non era stato ancora intrappolato nella ragnatela di Elias; era sempre riuscito a restare distaccato, con il registratore che girava. Ma adesso il registratore era fermo.

— Sei molto giovane, Derek.

— Un'anima giovane, vuoi dire? — Così doveva fare. Rompere

l'incantesimo.

— No. Un ragazzo. — Elias sorrise, come per dire che quello che stava facendo non poteva essere interrotto così facilmente. Era una cosa completamente nuova nell'esperienza di Derek; non aveva i mezzi per difendersi.

— Ti trovi in un campo di cespugli spinosi, e piangi molto forte. Sei all'ombra di qualcosa di grande.

— È molto minaccioso tutto questo — commentò Derek. — Ma cosa vuoi dire, in realtà? — Se faceva parte della purificazione, era tutta un'assurdità. Cercò di impedirsi di vedere quello che Elias stava descrivendo, ma non era tanto facile.

— Adesso capisco cos'è. È una superstrada.

Derek si sentì gelare. "No, non può..." Ma anche lui la vide, la ricordò.

— Finisce qui, Derek. Esattamente dove sei tu, a mezz'aria, sopra di te. Quella è la tua ombra, ragazzo mio. L'ombra sulla tua anima.

— Non so di cosa stai parlando.

— Questa cosa deve essere affrontata. Devi farti avanti con nobiltà e coraggio. Capisco perché per altri versi sembri così impavido. C'è una sola cosa di cui hai paura: affrontare questo. Tutto il resto è facile, al confronto; ma tutto il resto sarà futile e privo di significato per te, fino a quando non avrai fatto questo. Devi essere puro per poter ricevere l'iniziazione...

— Non ti seguo più, Elias — cercò di dire, ma il vecchio era sparito. Lo stava fissando, ma adesso quello che vedeva era un cielo giallo e caldo, che bruciava da dietro l'ombra della superstrada interrotta. Era accovacciato in mezzo all'erba secca. Da vicino si sentiva il ronzio delle api. Faceva così caldo che la terra sembrava creparglisi intorno. Ma lì

all'ombra era fresco, con la schiena appoggiata al pilone di cemento che si alzava altissimo e immobile.

Finalmente vide May, una figurina in abito azzurro che saliva la collina, verso di lui, evitando le macchie di cactus. Dietro di lei, il parcheggio delle roulotte tremolava nella calura, i dettagli più piccoli che si perdevano, a parte il riflesso del sole sui vetri. Dietro le file di roulotte il sole scintillava su file di macchine lente, la vecchia strada a due corsie intasata per sei ore al giorno. Un giorno o l'altro la nuova superstrada avrebbe accolto tutto il traffico, a velocità massima, ma era rimasta lì, non finita, fin da prima che la signora Crowe si trasferisse lì, a Glenrock, un quartiere in espansione a sud-est di Los Angeles, dove le case stavano sorgendo al posto degli aranceti e dove, nelle

notti calde e quando il vento era giusto, si riusciva ancora a sentire l'odore dei germogli proveniente dagli ultimi appezzamenti coltivati. Il grande serpente di cemento avvolgeva la collina a nord, ma qui si levava alto nell'aria come se anticipasse qualche ostacolo ancora da affrontare. Qualche volta Derek sognava che si alzasse ancora di più, oscillando la sua testa verso il parcheggio delle roulotte per abbassarla poi come un *Tyrannosaurus Rex* giunto per strapparlo dal suo piccolo guscio di alluminio.

May lo vide e si fermò per salutare con la mano. Lui la salutò a sua volta, poi girò attorno al pilone, dove aveva appoggiato lo zaino e la borraccia. Aveva già steso un asciugamano da spiaggia all'ombra. Tirò fuori il suo manuale di ipnosi e lo aprì alla sua induzione favorita, quella che iniziava con il soggetto che galleggiava come una nuvola in un grande cielo azzurro. Alla fine, il soggetto poteva essere pizzicato senza che se ne accorgesse. Derek non aveva mai provato a infilare degli spilli nella pelle, ma alcuni libri dicevano che si poteva fare. Lui aveva paura di provare. May girò attorno al pilone di cemento, la faccia lentigginosa e abbronzata. Lo vide inginocchiato all'ombra e chiese: — Hai portato tutto quello che serve?

— Ecco qui — disse lui, battendosi il libro contro la coscia, poi alzandolo per farglielo vedere. Lei allungò una mano e lo sfiorò, quasi con reverenza. La copertina, di un blu sbiadito, mostrava due occhi spalancati che galleggiavano nella nebbia. *Ipnosi istantanea*, di Quinn Selkirk, autore anche di *Chiaroveggenza rapida* e *ESP: 1, 2, 3!*

— Sei pronta? — chiese Derek.

May si morse le labbra con forza, guardandolo con un'espressione in parte corrucciata, in parte sorridente. Come sempre, quando si trovava solo con lei, la sua mente sembrava non funzionare del tutto in sintonia con il suo corpo. Una parte di lui era sospesa nel delirio, assorbendo estasiata ogni particolare del viso di May: le guance rotonde, i lunghi capelli scuri pettinati all'indietro, gli occhi ancora più scuri. Tutto di May era perfetto; lei gli era apparsa come l'incarnazione della perfezione fin dal momento in cui era arrivata al parcheggio. Più l'aveva conosciuta, più il suo amore per lei era aumentato, e più perfetta gli era apparsa. Adesso May lo guardava con aria esitante, e gli sembrava che il suo cuore stesse per scoppiare. Lei allungò una mano e incrociò le dita con quelle di lui, avvicinandosi, guardandolo con tanta intensità che Derek non riusciva a pensare ad altro che ai suoi occhi al suo profumo dolce, al calore polveroso dei suoi capelli.

— Sei... sei sicuro che non ci siano pericoli? — domandò May.

— Sì. — Le appoggiò le mani sulle braccia nude e le strinse. — Hai parlato con Mike e Dinah, no? Hanno detto che non c'è pericolo, vero?

Lei annuì. — Mike ha detto che è stato molto divertente. Ha detto che l'hai convinto che si stava rimpicciolendo, fino a diventare grande come un insetto, e che poteva camminare fra gli steli di erba. Dinah ha detto che le hai fatto vedere dischi volanti che scendevano dal cielo e atterravano in mezzo alla superstrada! — Rise, chiudendosi la bocca con le mani. —

Davvero l'hai fatto?

— Sì. Posso farti vedere qualsiasi cosa.

— Ma puoi farmi "fare" qualsiasi cosa? Qualcosa che non vorrei fare, voglio dire.

— Oh, May... — Le prese le mani, poi l'abbracciò. — May, non è vero niente di quello che ti hanno detto in chiesa. Il subconscio non è una cosa di cui avere paura. Nessuno può costringerti a fare una cosa che tu non vuoi. Tutto quello che faccio quando ti ipnotizzo è di guidarti... di mostrarti come ipnotizzarti da sola. Forse, se c'è qualcosa che vorresti fare ma che hai sempre avuto paura di provare, forse sotto ipnosi sarai capace di farla. Ma non farai mai qualcosa che non vuoi.

— Bene... — Vide che combatteva una battaglia interiore; ne avevano già parlato altre volte. Ma lei aveva bisogno di essere rassicurata più che gli altri ragazzi del parcheggio. Era stata sottoposta a un lavaggio del cervello da parte della sua chiesa. May e i suoi genitori appartenevano alla piccola congregazione di Glenrock della Christian Science. Derek aveva letto un sacco di libri sulla vita dopo la morte, la telepatia, l'interpretazione dei sogni, e quando May aveva cominciato a raccontargli della sua religione, gli era sembrata interessante. Non assomigliava alle solite dottrine noiose. I membri della Christian Science credevano nelle capacità curative della preghiera; non volevano avere niente a che fare con i dottori. Era rimasto strabiliato nell'apprendere che May non era mai stata vaccinata contro nessuna malattia. Derek si considerava un esperto in fatto di ipnosi. Aveva studiato il libro di Selkirk, fino a conoscere le induzioni quasi a memoria. Aveva consultato parecchi altri manuali scientifici nella sezione adulti della biblioteca pubblica di Glenrock. A turno, aveva ipnotizzato i ragazzi del parcheggio, senza complicazioni e con grande soddisfazione di tutti. Tutti tranne May. Aveva fatto leggere le induzioni del libro ad altri ragazzini, invertendo i ruoli, ma aveva scopeto di non essere suggestionabile. Desiderava ardentemente cadere in trance, sperimentare le stesse avventure mentali che lui immaginava per gli

altri ragazzi, ma non c'era niente da fare. Era sempre vigile e logico: poteva inventare i sogni, ma mai parteciparvi. Riusciva a indurre in se stesso stati semi-ipnotici, in cui si sentiva galleggiare quasi nel sonno, ma non era la stessa cosa che consegnarsi nelle mani di una guida.

Da alcune settimane, May accennava timidamente alla possibilità di farsi ipnotizzare. Passeggiavano insieme nel parcheggio tenendosi per mano, nelle sere calde, o cercando ombra nei pomeriggi afosi; spesso si sedevano sotto la superstrada, guardando la valle assolata, le roulotte, il traffico. E

qualche giorno prima si erano baciati: baci delicati e incerti, che lo avevano fatto sciogliere dentro e formicolare fuori; avrebbe voluto portare in qualche maniera May dentro di sé o infilarsi nella sua pelle insieme, essere più vicino a lei di quanto i loro corpi consentissero. E quella era stata l'occasione in cui, guardandolo attraverso gli occhi socchiusi, May aveva sussurrato per la prima volta: — Voglio che tu mi ipnotizzi...

— Lo voglio fare — ripeté adesso. — Sono pronta.

Derek la prese per mano e la portò all'asciugamano disteso sull'erba. May si sedette appoggiando la schiena al cemento freddo del pilone, e Derek si sedette di fronte a lei. Erano completamente soli sul fianco della collina, che sembrava confondersi con il cielo vuoto. L'immensa massa grigia della superstrada sembrava galleggiare priva di peso sopra di loro. Si sentivano le api ronzare, il vento che frusciava fra i cespugli, il rumore lontano del traffico, ma tutto questo avrebbe aiutato May a scivolare nell'ipnosi.

— Chiudi gli occhi — disse Derek.

Lei gli rivolse un sorriso, poi chiuse gli occhi. Quando lui cominciò a parlare, dicendole di rilassarsi, il sorriso continuò ad aleggiare sulle labbra della ragazza. Poi ci fu un momento in cui la vide cedere, e il sorriso nervoso svanì; tirò un profondo respiro e parve afflosciarsi. Era entrata in trance.

Poi le disse che il suo braccio sinistro era diventato più leggero dell'aria, che galleggiava come un palloncino. Il braccio si sollevò dal suo grembo finché non fu a livello della sua faccia. Quando le disse che il braccio era diventato di piombo, ricadde pesantemente sulle sue gambe. Adesso il braccio era completamente insensibile. Le si avvicinò e le pizzicò il dorso della mano con tanta forza da lasciarle il segno delle unghie. May non mosse un muscolo.

Adesso Derek non sapeva più cosa fare. Si accoccolò vicino a lei, ascoltando il ronzio degli insetti, il mormorio caldo del vento, e si sentì

improvvisamente solo e impaurito, come se May non fosse più lì. In

attesa di un'ispirazione le prese la mano e l'accarezzò dolcemente.

— May — sussurrò — mi senti?

Lei annuì molto lentamente.

Si avvicinò al suo orecchio, come per sussurrarle un segreto, una cosa che non aveva mai osato dirle.

— Ti amo — disse.

Lei non mostrò alcuna reazione, come quando l'aveva pizzicata.

— Ti amo, May — ripeté, e questa volta gli parve di veder tornare il sorriso, ma come da molto lontano. Tirò un profondo respiro prima di continuare. — Tu mi... mi ami? — E

attese con ansia la risposta. Quando lei non disse nulla, non si mosse, aggiunse in fretta: — Non devi rispondere, a meno che tu non lo voglia. May annuì, ma Derek non sapeva se con questo volesse dire che lo amava o che aveva capito che non era obbligata a rispondere.

— Avevo paura di dirtelo — continuò. — Ho pensato che se te lo dicevo adesso, e tu ti arrabbiavi, potevo ordinarti di dimenticarlo al risveglio. Ma non sei arrabbiata, vero May?

Lei scosse la testa. Derek cominciò a sudare per il sollievo. Le stringeva ancora la mano. La sollevò alla bocca e le baciò le dita, il polso, l'avambraccio l'incavo del gomito. Ogni bacio sembrava una scossa elettrica, come se fosse lei a baciarlo. Lo amava!

— May, voglio... voglio che tu mi abbracci — disse. Lei spalancò le braccia; Derek si stese al suo fianco. Lei si girò, gli occhi ancora chiusi, fino a circondarlo con entrambe le braccia, e rimasero sdraiati insieme. Prima di stendere l'asciugamano Derek aveva liberato il terreno dai sassi e dai rami, ma erano restate delle pietre più piccole. Perciò suggerì a May di non sentirle. — Siamo stesi su una nuvola — disse. — Senti com'è morbida?

Non è meraviglioso?

Lei annuì ridacchiando. — Come bambagia — disse, tornando quasi in sé.

— Sì...

Lui rimase immobile, sperando che il terreno sassoso sembrasse bambagia anche a lui; ma non c'era nessuno a rendere le cose più morbide, per Derek. La tirò più vicina, baciandole le guance, il naso, le palpebre. Le fregò le orecchie con il naso. La baciò il collo e la gola. Era meraviglioso, ma non era abbastanza.

Si appoggiò a un gomito, guardandola. — May — disse — ti prego...

vuoi baciarmi? Toccarmi?

Immediatamente lei lo attirò a sé e cominciò a baciarlo... non timidamente, come aveva fatto lui, ma voracemente, aprendo la bocca, cercando la sua lingua. Ma anche in quel momento, qualcosa in lui si ritraeva impaurita; e se non fosse quella la vera May? Se lo stava facendo solo perché

ipnotizzata? Se, nonostante quello che dicevano tutti i libri, May era in qualche maniera schiava di lui? Forse non lo amava per niente, ma non l'avrebbe saputo fino a quando non fosse uscita dalla trance e non ne avessero parlato. D'improvviso, si odiò per quello che aveva fatto, per la sua debolezza e codardia. Ma May lo stava ancora baciando, e le cose procedevano per conto loro, come se anche lui fosse finito nella propria trance, e la sua volontà non contasse più. Le prese la faccia fra le mani, poi le mosse lungo il suo corpo. May rispose stringendolo con forza e cominciando a emettere suoni lamentosi, e anche lui cominciò a lamentarsi, in parte per la paura, perché sapeva che avrebbe dovuto fermarsi ma non poteva farlo.

— Ti amo — ripeté, e lei non disse nulla. Aveva paura di dirle di parlare, perché non avrebbe avuto lo stesso significato se lo diceva per un suo stimolo. Desiderava disperatamente avere una conferma, ma ormai era arrivato a un punto tale che non poteva essere più sicuro di niente. Nel frattempo, May doveva per forza sentire la sua erezione, a meno che non fosse insensibile a tutto. — May, ti amo tanto!

Lei gli afferrò il pene attraverso i pantaloni, e lui le cercò i capezzoli sotto la stoffa. Aveva paura di infilare le dita sotto il vestito, aveva paura si sbottonarla o di fare qualsiasi cosa che forse lei non avrebbe voluto che facesse, mentre non era ipnotizzata. Non doveva toccarla, non doveva farle niente. Non che potesse metterla incinta, o qualcosa del genere. Sapeva dai libri come andavano queste cose, ma non era grande abbastanza. Non aveva mai avuto un'eiaculazione. Ma come sempre, con May, i suoi pensieri andavano da una parte e il suo corpo da un'altra. — Sì — stava dicendo — oh, May, sì. Qui. — Si slacciò la lampo. La sensazione che provò quando lei gli toccò la carne fu quasi insopportabile. Caldo e freddo gli percorrevano il corpo. Guardò in basso e vide che lei ancora lo teneva. Era come guardare qualcosa che accadesse a qualcun altro. E gli sembrò che fosse un altro a dire: — Baciami lì, May. Ti prego... prendilo in bocca.

La sua faccia rimase sospesa su di lui per un momento, dolce e serena, poi si spostò e lui chiuse gli occhi, pensando: "No! No!". Ma quando la sua bocca lo toccò, avvolgendolo liquida e calda, tutte le sue voci interiori

tacquero, e lui rimase come in attesa di qualcosa a cui non sapeva dare un nome, qualcosa di sconosciuto eppure familiare, che aveva immaginato ma non aveva mai provato...

Fu come un'esplosione di fiamma, un nodo di fuoco nell'inguine che si mettesse inaspettatamente a bruciare in un punto dove fino a quel momento aveva sentito solo una sensazione vaghissima. Accorgendosi troppo tardi di cosa fosse, quando ormai era incontrollabile, Derek si alzò di scatto, gridando: — Basta!

May si ritrasse, portandosi una mano alla bocca; un liquido bianco e denso le colava dalle labbra e dal mento. Aveva gli occhi spalancati. Saltò

in piedi tossendo e sputando.

— May — disse lui. — Mi dispiace! Non volevo...

Lei fece qualche passo e vomitò per terra. Derek si riallacciò i pantaloni e corse da lei, appoggiandole una mano sulla spalla.

— May... tu sei ancora in trance — disse, obbligandosi a essere calmo, chiedendosi cosa potesse fare per sistemare le cose, se potesse farle dimenticare tutto, quando si fosse svegliata. O se dovesse svegliarla immediatamente. — Sei profondamente addormentata — insistette. Ma lei non aveva l'aria di una persona in trance. Aveva la faccia rossa, gli occhi pieni di lacrime, e stava ancora tossendo.

— May, ti amo — disse disperatamente. — Va tutto bene, May! May, non mi aspettavo che succedesse. Stai bene? Ti prego, May!

Lei si mise a camminare. Lui la seguì oltre il pilone di cemento, prendendole la mano, ma lasciandola andare quando lei non rispose alla stretta. Era in trance o sveglia, adesso? Non lo sapeva. Non sapeva cosa avesse fatto.

Uscendo dall'ombra della superstrada, May si accese come se il sole l'avesse infiammata. Divenne una cosa sola con il paesaggio infuocato, troppo luminosa per guardarla. Derek si schermò gli occhi e la guardò

scendere lungo il pendio, fra le rocce, i cespugli, i cactus. Avrebbe raccontato tutto? Poteva fermarla in qualche modo? Si coprì gli occhi e sussurrò il suo nome. Quasi in risposta, lei cominciò a urlare.

Lui si scoprì gli occhi e la vide che agitava le mani nell'aria. Poi cominciò a saltare all'intorno, passandosi le mani sul vestito e sui capelli, contorcendosi. Fece qualche passo in una direzione, poi in un'altra, e cadde a terra. L'aria intorno a lei era piena di api. Le si chiusero intorno alla faccia come una sfera.

Derek si mise a correre, saltando sopra le rocce e i cactus, attraversando i cespugli, dritto verso di lei. Non aveva paura delle api. Sapeva che se uno stava calmo non veniva punto, e in effetti non era mai stato punto. Ma non ne aveva mia viste tante tutte assieme. Lo sciame si disperse, e allora vide il vestito azzurro in mezzo alla saggina e alle rocce. Scacciò le ultime api, gocce di solida furia, e si inginocchiò accanto a lei.

May era raggomitolata, le mani sopra la testa, la testa abbassata sul petto. Le braccia, le mani, il collo e le caviglie erano coperte di vesciche rosse. Singhiozzava, mentre le metteva le braccia intorno alla vita e cercava di sollevarla. — May, May, adesso ti aiuto!

Lei fece per alzarsi, poi ricadde su un fianco, volgendo la testa dalla sua parte. Era stata punta anche sulle palpebre, sulle guance, sul mento.

— May, andiamo, ti prego... dobbiamo cercare aiuto. Ce la fai a camminare? Non posso lasciarti qui. Lei rispose solo con un singhiozzo, poi ricominciò a urlare. Disperato, Derek la rimise in piedi, si chinò e se la caricò sulle spalle, poi si avviò verso le roulotte, reggendosi in piedi a fatica. — Non senti nessun dolore — le disse insistentemente mentre camminava, come se potesse restituirle lo stato ipnotico, e in effetti i suoi lamenti cominciarono a calmarsi.

Le grida di May avevano già richiamato l'attenzione dei vicini di Derek. Erano soprattutto persone anziane, in pensione, che vivevano da sole sulle loro roulotte. Alcuni si avviarono su per la collina, verso i due, ma la maggior parte rimase ai confini del parcheggio. Qualcuno doveva aver chiamato la madre di May, perché la vide giungere di corsa lungo la strada. Quando Derek arrivò, una piccola folla si era raccolta. Il dottor Grand, un vecchietto alto e ossuto che costruiva modellini di navi, prese May dalle spalle di Derek e la stese su una sdraio, all'ombra. Quando vide la sua faccia, esclamò: — Mio Dio, qualcuno chiami un'ambulanza!

Gli occhi di May erano gonfi e chiusi. Aprì la bocca come per gridare, ma non ne uscì alcun suono, tranne un singulto orribile. La madre di May stava arrivando, lanciando grida acute, come un uccello.

— Sta per avere uno shock — disse il vecchio. — Sorvegliatela! Io torno subito. Il dottore corse verso la sua roulotte. Derek le prese la mano, e le dita di May d'improvviso si strinsero spasmodicamente, il suo corpo si inarcò, e cominciò a contorcersi, mentre con l'altra mano si afferrava a lui, come se stesse affogando e lui potesse salvarla.

— May! — gridò. — May, no!

Aveva gli occhi talmente girati verso l'alto che le povere sopracciglia gonfie si aprirono. La sua lingua si muoveva debolmente nella bocca aperta. Derek l'afferrò e la scosse, e in quel momento arrivò la madre e lo strappò via. Derek si sentì sollevato: lei avrebbe saputo cosa fare, avrebbe salvato sua figlia. La madre di May si inginocchiò accanto alla sedia sdraio, appoggiò una mano sulla fronte gonfia della figlia, le prese una delle mani e cominciò, sottovoce, a pregare.

Il dottor Grand tornò con la sua valigia di cuoio. Aveva già preso una siringa e una fiala. La riempì e si accostò alla madre di May. — Mi lasci spazio.

La donna non si mosse; sembrava non averlo neppure sentito.

— Si sposti, Beryl, mi ha sentito?

Lei vide la siringa. Questo parve scuoterla dalla sua calma. — Cosa vuole fare?

— È epinefrina.

— Assolutamente no.

Il dottore cominciò: — Ha una reazione allergica...

— Sì, è allergica alle punture di api.

— È già stata punta? Maledizione, si sposti... ne ha bisogno subito!

— Ci lasci stare! Ha bisogno di preghiere, non delle sue bestemmie!

— Preghiere? Gliela faccio vedere io... — Fece per afferrare la madre di May, ma parecchi altri uomini afferrarono il dottore e lo allontanarono. —

Grand, non può costringerla a pensarla come lei.

— Non voglio curare la madre! Questa ragazza morirà se non viene aiutata. Non vedete che sta soffocando?

Derek guardò May, che continuava a contorcersi, con la testa gettata all'indietro, la faccia che diventava più scura. Sua madre muoveva le labbra lentamente, la faccia molto preoccupata ma anche molto calma e sicura. Alzò gli occhi e vide Derek, vide il suo terrore, e dopo un momento gli rivolse un sorriso di incoraggiamento.

— May ha bisogno anche delle tue preghiere. Vieni. — Allungò una mano per farlo inginocchiare vicino a sé.

La faccia di May stava diventando purpurea. Derek non poteva credere che una madre potesse guardare la figlia con tanta calma, in un momento simile. Vide con incredulità il dottor Grand che veniva allontanato a forza.

— Dio ti guarirà, cara — stava dicendo la madre, accarezzando i capelli di May in maniera così meccanica che Derek pensò non fosse più in sé.

Questa consapevolezza lo liberò dalla sua paralisi. Corse verso il dottor Grand, che stringeva ancor la siringa nel braccio teso, cercando di tenerla fuori dalla portata di quelli che lo circondavano. Derek afferrò la siringa e tornò verso May, deciso a non farsi fermare da nulla, neppure da sua madre.

— Non vi è spazio per la paura — stava dicendo lei all'orecchio di May. Le labbra della ragazza erano di un blu intenso. Dalla bocca le usciva una schiuma insanguinata. Si stava afflosciando. — Dio ti guarirà. — May si accasciò sui cuscini, fra le braccia di sua madre, mentre Derek sentiva il suo braccio ricadergli lungo il fianco, e la siringa scivolare a terra, l'ago spezzarsi. — Padre Nostro che sei nei Cieli... — Sì, May aveva bisogno di preghiere adesso. Preghiere per il suo trapasso.

— No — disse. Non poteva guardarla. I suoi occhi si sollevarono verso la mostruosità grigia che dominava il parcheggio, incompleta e destinata a non essere mai finita, la cui ombra era da incolpare per tutto quello... Tanto quanto le api, o la Christian Science, o l'ipnosi o Derek stesso. Quell'ombra che aveva furtivamente cercato, per fare quello che non avrebbe mai osato alla luce del sole, per sedurre May, e condurla alla morte, senza mai sapere se lei l'aveva amato o no.

— L'ambulanza sta arrivando — disse qualcuno.

— Niente ospedale — disse la madre di May, con spietata determinazione. — Noi non abbiamo bisogno di ospedali. Ma l'ambulanza non li avrebbe raggiunti in tempo, in ogni caso. Era lontana ancora chilometri, imbottigliata nel traffico della vecchia strada a due corsie. E così, anche l'unica altra possibilità di salvezza di May era stata distrutta dalla superstrada non finita.

— No — ripeté, a voce più alta. Non poteva abbassare gli occhi; non poteva vederla di nuovo. Aveva scacciato quel ricordo dalla sua memoria, e non poteva credere di esserci ricaduto così dettagliatamente, dopo aver consegnato gli eventi di quel giorno a un luogo della sua mente che aveva evitato con cura ogni giorno, per venticinque anni. Fissò la superstrada, rifiutandosi di vedere cosa c'era sotto, anche se lo sapeva molto bene. Ma cosa sapeva Elias?

Aprì gli occhi.

Il vecchio lo stava fissando, in silenzio, le mani strette attorno ai braccioli della sedia a rotelle. Derek ebbe l'impressione che in qualche maniera Elias avesse visto tutto, letto ogni suo pensiero, ogni sua sensazione. Poi si chiese se, per caso, non avesse deliberatamente suscitato in lui il ricordo,

proiettandolo come una sorta di videocassetta non per Derek, ma per se stesso, per vedere che tipo di uomo fosse realmente, e fino a che punto potesse fidarsi di lui.

Elias annuì. — Bene, Derek — disse. — È un inizio.

— Cosa? — Derek si sentì obbligato a fingere ignoranza, a rifiutare le implicazioni nascoste di Elias. Era impossibile che il vecchio potesse essere stato testimone di un evento del suo passato.

— L'inizio della purificazione. Ma dobbiamo fare di più. Abbiamo aperto la porta della guarigione, ma adesso sei vulnerabile. Dobbiamo ter-minare l'opera prima di procedere. Adesso voglio...

— Non so di cosa stai parlando, Eli. Davvero.

Si alzò e cominciò a camminare su e giù, deciso a scrollarsi di dosso l'incantesimo psicotico del vecchio. Era ora di andarsene, comunque. Cominciò a preparare la sua borsa.

— Non scappare da queste cose, Derek. — Elias sembrava sul punto di implorarlo.

"Non scappare da te, vuoi dire" pensò Derek. "Ma non posso essere la tua dama di compagnia."

— Mi spiace, Eli, devo andare. È più tardi di quanto credessi. Ho degli altri impegni questa sera.

— Cancellali, Derek. Siamo a un punto critico. Insisto. Troppe cose sono a rischio...

— Oh, basta adesso — disse Derek bruscamente, in un tono che sorprese perfino lui.

Elias lo prese come uno schiaffo in faccia. — Parlo sul serio. Non posso rivelarti di più se non sono sicuro della tua dedizione al cammino.

— Come puoi dubitarne? Sono stato qui giorni e giorni a registrare ogni parola che dicevi. Credo di aver ampiamente dimostrato la mia dedizione.

— Hai solo provato la tua dedizione a un libro — disse Elias. — E anche questo solo nella misura in cui la mia pazzia, come la consideri tu, può

rivelarsi una fonte di guadagno.

— Oh, Cristo — disse Derek.

— Tu non credi neppure in lui — disse Elias. — Eppure il suo nome ti viene facilmente alle labbra. È così per ogni cosa che fai?

Derek non disse nulla, mortificato perché Elias gli aveva letto dentro. Si rendeva conto che quello che stava accadendo in quel momento poteva essere definitivo. Stava voltando le spalle al vecchio; era sul punto di abbandonare il

suo progetto, e questo lo addolorava non solo perché aveva creduto nel libro più che in qualsiasi altro avesse mai cominciato, ma anche perché, con sua sorpresa, aveva cominciato a provare un senso di amicizia per Elias. Amicizia, simpatia, e naturalmente commiserazione per un vecchio pazzo.

— Che ti piaccia o no, che tu ne sia consapevole o no, hai fatto il primo passo sul cammino — disse Elias con la sua aria oracolare. — Non puoi abbandonarlo ora. Ormai devi percorrerlo fino alla fine, anche se non lo vuoi. Ti consiglio di controllarti, amico mio, altrimenti altri controlleranno te. In effetti, spero che non sia già accaduto. Potrebbe essere perfino... Buon Dio... Ti ho creduto un alleato contro il male; ma se tu fossi invece un suo agente?

— Non essere ridicolo. — Lo disse con freddezza, ma nello stesso tempo provò un senso di colpa. I suoi motivi erano falsi; poteva credere, razionalmente, al massimo una parola su dieci di quello che Elias gli aveva detto. Eppure si era affezionato al vecchio, e quell'ammissione di sfiducia, pur meritandosela, lo feriva profondamente.

— Non farei mai niente che possa farti del male — disse, con tutta la sincerità possibile. — Forse non hai una grande stima di me, ma sono un uomo pacifico. Non sono certo malvagio. E mi considero tuo amico. Elias annuì, un'espressione di dolore sul volto, gli occhi pieni di lacrime.

— Questo lo so. Credimi, Derek, ti conosco molto meglio di quanto tu vorresti. So che per te la maggior parte delle cose che dico sono assurdità. Derek si trattenne da una difesa affrettata. Non poteva certo smentire la sfiducia di Elias con delle bugie.

— Ma sotto tutto il tuo disprezzo tu "credi" e saggiamente temi la verità

di ciò che dico. Sotto la tua razionalità superficiale, la tua maschera di calma scettica, credo che tu sia isterico per la paura. Essa ti conduce dove essi vogliono...

— Ti prego, Eli!

Elias chinò la testa. — E così... ti hanno condotto da me. Avevano bisogno di qualcuno che prendesse i registri, qualcuno che possa... incrementare il loro seguito. Io ho portato le loro parole fin dove potevo, sempre opponendomi. Tutto quello che ho fatto per loro, finché non sei arrivato tu, è

stato di conservare la pelle e i registri. Sarebbe inutile, per me, distruggere i registri, dal momento che troverebbero qualcuno più debole da corrompere, un'altra vita da rovinare. Non potrei permetterlo. Mi sembra chiaro, adesso. Hanno messo i tuoi libri sul mio cammino, e forse mi hanno

anche oscurato la mente, in maniera che per un po' ho percepito le tue parole come piene di verità e di luce. Spesso sono confuso a causa delle medicine che prendo. Ti hanno fatto sembrare una persona sensibile e in grado di capire, un alleato, mentre la verità può essere molto diversa. Ma non è

troppo tardi per combatterli, Derek. Se solo sei disposto ad affrontare le cose dentro di te che ti hanno condotto al loro servizio. Un senso di nausea cominciò a impadronirsi di Derek. Dio, fino a che punto il vecchio doveva disprezzarlo! Visto sotto quella luce, l'intero discorso, la storia dei mandala, poteva facilmente essere presa come una burla, una favola crudele per prendersi gioco del suo scetticismo. Non si era mai sentito così frastornato. Accusato, e insieme incapace di difendersi.

— Non so cosa dire — sussurrò.

— Dimmi quella che credi sia la verità.

— Io... non ti farei mai del male.

— Evangeline si teneva un coltello alla gola. Credi che fosse la sua volontà in azione, o la "loro"?

Derek si alzò di scatto. — Adesso è meglio che vada — disse. — Se ti fidi così poco di me.

— Non sei tu, per l'amor di Dio. Mi fido di te quanto mi fidavo di Evangeline! Ma come potrai resistere alla tentazione di raccontare la mia storia... di diffondere la loro parola, in maniera che molti altri possano prostrarsi ai loro piedi?

— Agli editori non interessano questo genere di cose.

— Vedi? Già ti stai chiedendo come farlo. Troverai una maniera di venderli, Derek. È il tuo talento. La gente crede a quello che tu gli vendi; anch'io ho creduto in te. È per questo che i mandala ti hanno scelto. Sono stato uno sciocco a non accorgermene prima.

— Ci sono milioni di altri libri che potrei scrivere.

— Questo lo credi adesso. Ma un giorno ti troverai a fissare una pagina vuota; le parole non arriveranno. Ti sembrerà che le sole idee al mondo siano quelle che loro ti metteranno nella testa, quelle che ti ho dato io. Scriverai quella storia, credimi. Non posso fermarti. Fra poco sarò morto. Tutto quello che posso fare è limitare il danno.

Avvertì la curiosità di Derek.

— Sì, limitarlo. Se ti dicessi che non avrai altro che il ricordo di quello che abbiamo detto? Se ti chiedessi di restituirmi i nastri?

— Puoi averli. — Derek frugò nella borsa e gettò le cassette a Elias. Ma il

vecchio le lasciò cadere sul tappeto.

— Se ti dicessi che brucerò quella scatola stanotte? Avrei dovuto farlo anni fa.

Derek si accorse di non poter parlare, qualcosa gli bruciava in gola, soffocandolo. Qualcosa a cui non sapeva dare un nome.

— Lo vedi? L'idea ti spaventa, vero?

Derek parlò a fatica: — Se per te è così importante, la brucerò io stesso. Elias si raddrizzò sulla sua seggiola. — Lo faresti davvero? Qualsiasi cosa mi possa accadere? Me lo giuri?

— Non ti succederà niente.

— No? Allora perché mi sento come un vaso vuoto, adesso che ti ho detto quello che loro volevano? — Si guardò intorno, con gli occhi spalancati. — Era quello che volevano fin dall'inizio, no?

— Vecchio, tu sei pazzo! — Derek si chinò per raccogliere i nastri. Li avrebbe riutilizzati per altre registrazioni, lasciando Elias alla sua pazzia, anonimo e dimenticato. — Ma su una cosa hai ragione. Non credo a niente di queste cose. Ho inventato tutti i miei dannati libri, sono spazzatura. Nessuno che abbia un po' di cervello ci crederebbe. "Io" non ci credo. E

non credo alle tue trentasette meduse astrali. Credo che tua moglie sia stata uccisa da un attacco di cuore. Siamo tutti destinati a morire, ma questo non ha niente a che fare con i tuoi mandala. Sono tutte stronzate. La voce di Elias non mostrò esitazioni, come se si fosse aspettato quelle parole. — Tu non sai cosa stai dicendo.

— Sì, lo so. Sto cercando di rassicurarti, Eli. Voglio che tu ritrovi il contatto con la realtà.

Elias non disse nulla. Derek cominciò a passeggiare su e già per la stanza, stringendo la borsa in mano, arrivò fino alla porta, poi tornò indietro.

— Sei rimasto rinchiuso qui dentro per tutta la tua vita, afferrando ogni fantasia che ti si presentasse. Ma adesso ti ritrovi in un incubo dal quale non riesci a svegliarti.

"Hai bisogno di aiuto, ma non da parte mia, non da uno che alimenta le tue paure, che prende appunti e dice di essere d'accordo. Hai bisogno di qualcuno che ti dica chiaro e tondo che a un certo punto hai perso qualche rotella, forse quando eri ragazzo; qualcuno che possa riportarti alla realtà, finché sei ancora in tempo. Ma non posso farlo io. Forse dovresti parlare con i tuoi figli, con la tua famiglia, gente che ti conosce. Io sono solo... solo uno scribacchino, d'accordo? Non ti farò del male, ma non posso neppure aiutarti.

Tranne che rifiutandomi di scrivere il tuo libro. Da questo momento in poi uscirò dalla tua vita, Elias."

Gli occhi di Elias erano due buchi scuri. Derek osava appena guardarlo. Aveva la mano sulla maniglia della porta, e la girò. La sirena di un'ambulanza divenne udibile quando aprì la porta. Elias si irrigidì, come se avesse sentito l'ululato di uno spirito.

— Buona notte, Elias — disse Derek. Doveva uscire. Stava per piangere. Uscire, chiudere la porta, raggiungere la macchina: furono fra le cose più

difficili che avesse mai fatto in vita sua. Avviò il motore, guardando la casa. Con le tende tirate, sembrava vuota e disabitata. Lungo la strada ce n'erano decine, identiche. A Blackoak Avenue, la ragione era sparita come le querce.

Corse verso la città, desideroso di ritrovare i rumori e il disordine, i suoni rassicuranti di un'umanità viva. Un alcolizzato scagliò una bottiglia sul marciapiede, mentre stava chiudendo a chiave la macchina, spargendo sul selciato pezzi di vetro e vino che odorava di aceto; liti e discussioni fermentavano dentro le mura del suo palazzo, mentre da qualche parte, sopra o sotto o per la strada, una donna gridava ritmicamente, la sua voce un pulsare di sessualità. La ragione lì era impossibile da ignorare, e la pazzia era normale. Quello era un mondo umano: pieno fino all'orlo di sudore e imprecazioni, di guerre e di arti ansiose. Non c'era posto per cose invisibili, miti del terrore, o atti più

sadici o improbabili di quelli già sperimentati dall'umanità. I cieli erano vuoti, anche le stelle nascoste dalla nebbia.

"Non ho paura" si disse, chiedendosi perché dovesse restare sveglio provando ondate di paura e vergogna, pensando a Elias, ai mandala, a May e all'ombra fredda della superstrada.

"Sono stato con lui troppo a lungo, ad ascoltare i suoi nastri, a sentire la sua voce nella mia testa. Posso sentirla anche adesso. Ma prima o poi se ne andrà. Mi sono lasciato incantare da lui, come uno di quei babbei che leggono i miei libri. O il "suo" libro, se avessi deciso di scriverlo.

"Ma adesso è finita.

"Nessuna voce nella mia testa.

"Scriverò quello che voglio scrivere. Non ho bisogno di scopiazzare dai suoi registri, o da un disgustoso pezzo di pelle."

Mentre Derek giaceva nel letto, recitando questa litania, il telefono cominciò a suonare. Aveva staccato la segreteria telefonica.

"Lasciami stare, vecchio. Io non posso aiutarti." Suonò dieci volte, venti, trenta.

Aspettò, contando, sicuro che si sarebbe fermato esattamente a trentasette. Ma Elias ci rinunciò prima. **21**

Più tardi, in mattinata, il telefono suonò di nuovo, colmando il vuoto fra la notte e il giorno. Non ricordava quali sogni avesse avuto; si sentiva la mente svuotata. Rispose al telefono con la lingua impastata e sentì una voce di donna, sconosciuta.

— Parla Derek?

— Chi è?

— Mi scusi, ho solo il suo nome. È un amico di Elias Mooney?

Derek ricordò la discussione della sera prima. E insieme, tornò il disgusto per se stesso.

— Perché? — chiese.

— Il suo nome e il numero erano scritti su un foglio, vicino al telefono del signor Mooney. Ho pensato che dovevate esservi parlati, di recente.

— E allora?

— Io sono la sua infermiera.

Capì d'improvviso perché aveva chiamato. Si sedette di scatto sul letto, gettando via le lenzuola bagnate di sudore. — Sta bene?

— Elias è spirato durante la notte. — Lasciò che lui assorbisse la notizia per qualche momento, poi disse: — L'ha chiamata ieri sera? È per questo che c'era il suo numero, qui?

"Morto..."

— Posso venire? — disse Derek, con voce soffocata. — Lei resta lì ancora un po'?

— Non posso fermarmi a lungo. Ho un altro paziente che mi aspetta. Ho avvertito sua figlia ad Auburn, non posso fare altro. In effetti, da come parlava di lei, credevo che fosse suo figlio. L'ha visto spesso, negli ultimi tempi, vero?

— Sì, spesso — disse Derek.

— Sono certa che era molto importante per lui. Era molto solo...

— Potrebbe... potrebbe restare un po' di più? Mezz'ora? Vorrei... Non sapeva bene cosa volesse. Vedere la casa di Elias prima che arrivasse sua figlia, forse. Prima che qualsiasi cosa venisse toccata o spostata.

— Lui non è più qui. Il medico è già venuto e l'ha portato via.

— Sì, ma... — Guardò l'orologio. — Potrei arrivare nel giro di mezz'ora.

— Va bene, faccia in fretta. Però dovrò andarmene subito. A quell'ora il traffico era scarso sul ponte.

"Suicidio" pensò.

Il vecchio si era ucciso per adempiere la sua profezia. Ma l'infermiera avrebbe fatto cenno a circostanze sospette. Avrebbe chiesto se gli era sembrato depresso. Si aspettava una matrona di mezza età, con la cuffia bianca, il camice bianco, le ciabatte bianche, invece l'infermiera era più giovane di Derek, e aveva un vestito colorato, il camice gettato su un bracciolo del divano. De-rek entrò con esitazione, come se adesso la casa fosse dell'infermiera. Lei lo guardò con simpatia, parlando poco e seguendolo da una stanza all'altra mentre lui cercava... cosa?

Il letto era un po' in disordine, ma non sembrava che qualcuno ci avesse dormito. Vide la sedia a rotelle ripiegata in un angolo e si rese conto che l'infermiera doveva aver steso Elias sul letto, in attesa del medico legale. Si voltò di scatto, e si trovò faccia a faccia con lei.

— Come è morto?

Lei alzò le spalle, stringendo le labbra. — Il medico sospetta un attacco di cuore.

Derek si diresse verso la porta chiusa del tempio di Elias. Passando accanto all'armadio nel corridoio, vi gettò un'occhiata, ma non si fermò. Quanto tempo ci sarebbe voluto in macchina da Auburn? E quando era stata chiamata la figlia di Elias? Mancavano venti minuti alle due. Aprì la porta alla fine del corridoio.

La stanza era buia, quasi vuota. Una piccola candela votiva bruciava in un candeliere di vetro, al centro di un tavolo nero accostato alla parete rivolta a nord. Delle macchie più chiare, sui muri, indicavano i punti dove erano stati appesi degli oggetti. Ce n'era una che poteva essere di uno specchio circolare; il punto sembrava leggermente bruciacchiato. Cosa rappresentava la candela? Un'ultima offerta? Qualcosa per illuminare la strada del vecchio e disperdere un po' delle tenebre che la pazzia aveva addensato intorno a lui?

Era doloroso, adesso, pensare a Elias come pazzo. Era stato un visionario, pieno di immaginazione, estremamente sensibile... non un pazzo. Se era stato ingannato, era perché la sua mente era vasta, aperta alle infinite possibilità della natura. Pazzo solo a paragone dei blandi presupposti di una società piccola piccola.

Uscì dalla stanza e chiuse la porta.

— Vuole aspettare qui sua figlia? — chiese l'infermiera.

— Non la conosco, ma... sarei contento di rimanere. Se lei deve andare, baderò io alla casa. Sua figlia sarà contenta di sapere che aveva degli amici. L'infermiera annuì, sorrise e gli strinse un braccio. — Mi dispiace tanto, signor Crowe. Era un uomo notevole.

— Lo so. Io...

Non riuscì a finire, ma l'infermiera non si aspettava che lo facesse. Quante scene analoghe aveva già visto? La morte era un fatto normale nel suo lavoro.

Quando la donna fu uscita, Derek andò direttamente all'armadio e prese la scatola.

Ascoltò la voce di Elias che lo consigliava e lo avvertiva, ma la sua testa era limpida. Non sentì nulla, neppure se stesso, mentre portava fuori la scatola e l'appoggiava sul sedile anteriore della macchina, accanto a sé. Aveva qualcosa di prezioso adesso, l'unica cosa nella piccola casa che significasse qualcosa per lui; l'unico collegamento, per quanto tenue, con Elias Mooney. La scatola sembrava assurdamente importante, quasi una seconda persona nella macchina. Mentre guidava, scacciò il pensiero che, come un passeggero con una sua destinazione, la pelle stesse dandogli indicazioni sulla strada da percorrere.

PARTE QUINTA

Ogni volta che un'anima muore, noi ci raduniamo.

dai *Riti dei mandala* di Elias Mooney

Ogni volta che un'anima piange, noi andiamo da colui che soffre.

dai *Riti dei mandala* di Derek Crowe

22

Lame di ghiaccio crescevano come frutti mortali fra i rami nudi degli alberi. La luce del sole nascente faceva scintillare le lame d'acqua, e illuminava anche uno strato di veleno ghiacciato sulla strada, costringendo Michael a rallentare lungo le gole ripide e tortuose scavate dal tempo fra gli Smokies. Le pareti di ripida roccia, ai due lati della strada, erano avvolte dalla nebbia e dalla brina. Michael usava i freni con cautela, concedeva alla strada esattamente quello che lei voleva, tenendo sotto controllo il panico, per il momento. Aveva un lavoro da fare e lo stava facendo. Lenore diceva di sentirsi normale, ma c'era ancora una traccia di qualcosa di alieno nei suoi occhi, e qualche volta gli sembrava di vedere quella forma circolare, come la lama di una sega che girasse veloce, intorno alla sua testa. Davanti a loro c'erano 4.500 chilometri di strada sconosciuta. Non riusciva a immaginare quanti giorni di viaggio sarebbero stati necessari. Aveva sentito dire di gente

che ce l'aveva fatta in pochi giorni, senza mai fermarsi e guidando a turno, ma da solo era impossibile. Aveva una tasca piena di Black Beauties, adesso, grazie a Earl, ma più di tanto le anfetamine non potevano fare. Alla fine, il corpo avrebbe reclamato il suo diritto al sonno.

Come aveva suggerito Lenore, avevano rimesso sua madre in macchina; respirava come un'ubriaca, ma regolarmente. Michael non voleva lasciare la macchina sul vialetto, per non attirare l'attenzione sulla casa. Perciò

aveva ceduto alle insistenze di Lenore, e le aveva lasciato guidare il Maggiolino, mentre lui riportava a casa sua madre con la macchina di lei. Earl stava guardando la TV, in pigiama e accappatoio, ma si era infilato un paio di stivali ed era uscito sotto l'acqua, per aiutare Michael a trasportare in casa la signora Renzler. L'avevano stesa a letto, mentre Michael gli spiegava che era andata a sbattere con la macchina sul vialetto, e che lui l'aveva trovata priva di sensi, apparentemente per una botta in testa. Earl non fece troppe domande, e Michael era ansioso di andarsene. Poi ricordò

ciò di cui aveva bisogno.

Aveva già frugato nella borsetta di sua madre e ne aveva prelevato le carte di credito per la benzina, e anche quei pochi soldi che aveva. Ma non bastavano.

— Earl, forse potresti aiutarmi.

Non aveva mai chiesto niente a Earl, prima, e si accorse che l'uomo ne era compiaciuto, come se questo li avvicinasse, quasi in una relazione di padre e figlio.

— Certo, ragazzo. Cosa posso fare per te?

— Sai... non vorrei che lei lo venisse a sapere. — Indicò la madre stesa sul letto.

— Be', non c'è bisogno che lo sappia. — Mise una mano sulla spalla di Michael, chiudendo la porta. — Avanti, dimmi tutto.

— Lenore e io andiamo a Manhattan per qualche giorno, a trovare degli amici.

— Davvero? Vorrei potermi prendere anch'io una vacanza. Qual è il problema? Servono soldi?

Michael annuì. Non gli piaceva dover chiedere, ma anche prosciugando il loro conto in banca, non sarebbero andati lontano. — Sì, mi farebbero comodo — disse. — Ma avrei anche bisogno di... di quella merce che ti ho visto vendere.

Le labbra di Earl si allargarono in un lento sorriso. — Bene, bene,

ragazzo; non ti sfugge niente, eh? L'avevo sentito dire che avevi un debole per quelle cose, ma non avevo mai notato alcun segno. Credevo che avessi smesso.

— Be'... non del tutto.

— Capisco perché non volevi farlo sapere a tua madre. Sono contento di poterti dare una mano, per tutte e due le cose. — Andò a una piccola scrivania nel soggiorno e aprì uno dei cassetti in basso. Dentro c'erano sacchetti, bottigliette e un bilancino; Michael cercò di non guardare. —

Quante ne vuoi? Black Beauties, giusto? Ho anche altra roba.

— Sole le Beauties. Puoi darmene... una cinquantina?

— Cinquanta? Gesù! Stai pensando di guadagnarci qualcosa, da quelle parti?

— Sì, ci ho pensato.

— Be', perché non ne prendi cento, allora?

— Cento?

— Sicuro. Vendi quelle che non usi, e se ci guadagni, ti tieni la differenza. Così ti paghi il viaggio. Chiedi il massimo: questa è roba pulita, da farmacia. — Gettò a Michael una grossa bottiglietta di plastica, con il tappo di sicurezza. — Sono cento giuste. E adesso... i soldi. — Andò in corridoio. Michael sentì la porta dell'armadio che si apriva. Earl continuava a parlare. — Ho qualcosa da parte, e voi due avete bisogno di una bella vacanza, no? Sceglietevi un bell'albergo, trattatevi bene. Potrete pagarmi quando vorrete; oppure, al diavolo, consideratelo un regalo. Non vi ho mai fatto il regalo di nozze. Quando è il vostro anniversario?

— Uh... è stato il mese scorso.

Earl tornò nel soggiorno, con un mazzo di banconote legate con un elastico. Quelle da cinque in cima, da cento in fondo. Con un sorriso, cominciò a contarle dal basso.

— Ehi, Earl... è troppo! — Alzò gli occhi, pieno di stupore, ma la sua sorpresa si trasformò in orrore.

Nella luce intermittente dello schermo TV, scorse un pallido bagliore giallastro intorno alla testa di Earl, come una grande maschera pallida e sorridente.

— Buon anniversario, figliolo!

Michael aveva inghiottito una capsula una cinquantina di chilometri prima, e l'effetto dell'anfetamina era al suo culmine; tutto scorreva via facile, malgrado il panico sottostante. I suoi pensieri erano più calmi e ordi-nati di

quanto non lo fossero stati la notte o il giorno prima. Era roba eccezionalmente pulita, quella di Earl. Aveva voglia di mangiarsi qualche chilo di gelato, ma a parte questo stava benissimo.

Tutto era sotto controllo, mentre sorgeva l'alba sul primo giorno del loro viaggio.

Poi la luce azzurra di una macchina della polizia lampeggiò nel retrovisore. Non era possibile confonderla con il sole nascente. Il cuore di Derek prese a battere con un nuovo ritmo, e la normale paranoia da droga lo invase. Cominciò a digrignare i denti, in maniera incontrollata, e a inghiottire una pasta densa che gli ricopriva la lingua e la gola.

La macchina alle loro spalle era blu, senza contrassegni. Poté vedere la sagoma del guidatore, mentre la macchina si avvicinava e riempiva lo specchietto retrovisore del Maggiolino. Ricordò vagamente di averla superata su una salita, parecchi chilometri prima, e di aver visto al volante un tipo in giacca e cravatta: un semplice pendolare che andava a lavorare a Knoxville. Il fatto che portasse occhiali scuri prima del sorgere del sole avrebbe dovuto metterlo in guardia.

Gettò un'occhiata a Lenore. Aveva gli occhi chiusi. Dormiva da quando erano partiti, con Scabby accoccolato in grembo. Era stata un'idea di Michael portarsi il gatto, per non abbandonarlo senza cibo e senza padrone; Lenore non gli aveva chiesto spiegazioni. Scabby si era leccato tutto il sangue dal pelo, e adesso dormiva come se avesse trascorso tutta la sua vita in una macchina.

Frenò adagio, accostando alla parete di roccia ghiacciata che fiancheggiava la strada. Lenore cominciò a borbottare qualcosa. Scabby alzò la testa. Michael guardò nello specchietto e vide l'altro smontare dalla macchina. Abito grigio, polsini e colletto bianchi, cravatta nera; i capelli neri erano pettinati all'indietro con la brillantina e sembravano rigidi come un casco. Michael trattenne il respiro durante l'interminabile tragitto, la ghiaia che scricchiolava sotto le scarpe nere, finché l'uomo non si appoggiò allo sportello, vomitando vapore e facendogli cenno di abbassare il finestrino. Michael obbedì, cercando di leggere il distintivo che l'uomo gli mostrava. Riusciva appena a metterlo a fuoco; era preoccupato per i suoni che uscivano dalla gola di Lenore.

— Patente e libretto.

— Sissignore. — Michael cercò di aprire il vano portaoggetti senza disturbare Lenore, ma non ci riuscì. Scabby miagolò e Lenore si stirò,

sbadigliando e fregandosi gli occhi.

— Mmm? — disse.

— Di solito, io non fermo la gente — disse il poliziotto, o quello che era. — Di solito, lascio che siano i miei amici della stradale a portare la gente come voi nella prigione di Buncombe. Ma stamattina avevo voglia di far loro un favore. Nessuno mi passa mai davanti su quella salita. Michael aveva il sospetto che non fosse solo quello.

— *Urau salu ka oalos* — disse Lenore.

L'uomo si chinò, sbirciando dentro. — Prego?

Michael si sentì impallidire. — Non parla inglese, signore.

— *Brolor sor besook!* — gridò lei.

L'uomo appoggiò la mano sulla maniglia. — Uscite dalla macchina. Tutti e due.

— Non vorrei far scappare il gatto, signore. Non le importa se esco solo io?

La voce di Lenore salì di un altro tono, rabbiosa. — *Bawnur mosol ilderbeus!*

Prima che Michael potesse tirare la maniglia, l'agente spalancò la portiera e lo trascinò fuori. Fece girare Michael con la faccia verso la Volkswagen, tenendolo per il colletto, il braccio piegato dietro la schiena. Scabby, terrorizzato, si rannicchiò sotto il cruscotto.

— Allora, questa merda come la chiami?

Mollò il braccio di Michael il tempo sufficiente per indicare il pentacolo dipinto sul tetto della Volkswagen.

— Be', quella è una stella a cinque punte, proprio come le quarantanove che si trovano sulla bandiera americana.

— A me sembra un "pentacolo". Lo sai cos'è? Ho l'impressione che tu lo sappia. Ho l'impressione che tu sappia tutto circa i pentacoli e quello che si fa con una croce capovolta.

Michael grugnì. Era inutile discutere con il poliziotto, ma Michael non poteva farne a meno. Difendere la sua macchina era diventata un'abitudine, ormai, e l'anfetamina gli diede l'illusione ridicola di potersela cavare discutendo razionalmente.

— Lei sta parlando di satanismo, signore...

— Ecco! Vedi che lo sai?

— Il satanismo è cristianesimo al contrario. Io non seguo Satana perché non seguo la religione cristiana, né alcuna delle altre grandi fedi occiden-

tali. Non ho niente contro di esse, solo che...

— Sei un fottuto satanista, vero?

— Mi scusi signore, ma lei ha visto qualche programma televisivo pieno di preconcetti, oppure avrà sentito una conferenza tenuta da gente che si guadagna da vivere seminando pregiudizi. Questi simboli sono più antichi del cristianesimo, più antichi del cosiddetto demonio, a cui del resto io non credo, "signore". Ma anche se ci credessi questo non le darebbe il diritto di maltrattarmi. Siamo in America! La libertà religiosa è garantita dalla Costituzione!

— La libertà di fare sacrifici animali?

— Se questo facesse parte della "mia" religione, sì.

— Allora, che genere di animali sacrifichi?

— Io non sacrifico animali. Ho fatto il giuramento buddista di non danneggiare alcuna creatura.

— Scoiattoli? Cani? Magari animali più "grossi"? Credi che i nostri Padri Fondatori abbiano lottato tanto per permetterti di uccidere dei bambini in onore del demonio?

— Hanno lottato tanto per proteggere i loro interessi nel commercio del tabacco e degli schiavi...

— Questo è il demonio che parla!

— Perché non vai a baciare il culo del demonio?

"Oh, cazzo... questo chi l'ha detto?"

Il poliziotto lo sbatté contro la macchina, la mascella contro il tettuccio.

— Lurido satanista — gli sibilò nell'orecchio. — Ci sono stati degli assassinii rituali fra questi boschi, negli ultimi tempi, e voi siete proprio i tipi che stiamo cercando. Anzi, a pensarci, sono sicuro di aver visto proprio alcuni di questi disegni, questi cerchi schifosi, incisi sulla pelle delle vittime... Michael emise un grido strozzato, mentre il braccio gli veniva storto in una posizione innaturale. La voce di Lenore si stava facendo sempre più

alta. La mano libera del poliziotto si mosse sul suo petto, sotto la giacca, e si fermò dopo aver trovato qualcosa nella tasca interna. Le Black Beauties, nel loro contenitore di plastica. Le viscere di Michael si trasformarono in un blocco di ghiaccio.

— Bene, bene. Cosa c'è qui?

— Aspetti... — cominciò Michael debolmente.

Proprio in quel momento Lenore emise un grido più alto. Il poliziotto tirò fuori la bottiglietta, e nello stesso tempo infilò la mano sotto la giacca ben

stirata per prendere la pistola. Michael vide la pistola e si lasciò cadere sul sedile, raggomitolando le gambe.

L'uomo ci mise qualche momento a svitare il tappo. Guardando dentro, cominciò a sogghignare. — Adesso mi dirai che hai una ricetta per queste, vero? O magari sei a dieta? — Tornò a sollevare la pistola.

— Fuori dalla macchina, ho detto. Tutti e due.

I lamenti di Lenore si fecero ancora più acuti. Michael si voltò di scatto e le urlò: — Sta' zitta, maledizione!

Lei non lo sentì neppure. Aveva gli occhi chiusi e i suoni continuavano a uscire dalla sua bocca, il poliziotto stava per arrestarli e Dio solo sapeva cosa sarebbe successo a quel punto. Forse avevano già trovato Tucker; forse stavano già cercando la macchina. Si voltò e vide che la pistola era ancora puntata contro Lenore. La mano che la teneva tremava, come se il poliziotto stesse lottando con se stesso. L'espressione sul suo volto era ugualmente inesplicabile: determinata e insieme perplessa.

— La prego — disse Michael. — Non c'è bisogno di usarla. Sta male, non sa cosa dice. Non c'è bisogno di minacciarci.

Le labbra del poliziotto lasciarono scoperti i denti, in un ringhio silenzioso. La mano che stringeva la pistola cominciò a tremare più forte, oscillando fra Lenore e Michael. L'altra mano venne afferrata da spasmi incontrollabili e si spalancò; la bottiglietta cadde sull'asfalto, le pillole nere si sparsero come una pioggia. La faccia dell'uomo era diventata rosso scuro, quasi viola. Le labbra erano contratte in un rictus, come se fosse già morto. La pistola compì un arco. "È già morto" pensò Michael. Il poliziotto combatté contro il movimento inesorabile della pistola con l'altra mano, ma anche questa lo tradì, accarezzando il polso al quale in precedenza si era opposta. Entrambe le mani lavoravano adesso con uno scopo comune, portando la pistola a puntare contro la faccia dell'uomo. Nella pallida luce mattutina dellle Great Smokey, Michael vide una cosa sferica tremolare attorno alla testa dell'uomo. Batteva come un cuore, allo stesso ritmo della cantilena di Lenore. L'agente combatté disperatamente, tirò indietro la testa, mentre la pistola si sollevava verso le sue labbra; ma all'ultimo istante dovette arrendersi, perché chinò la testa, come in preghiera, accettando la canna in bocca. Michael chiuse la portiera. Il rumore si confuse con quello dello sparo. Per un istante, una palla di nebbia rossa si gonfiò attorno alla testa dell'uomo; il sangue assunse i contorni intricati di un mandala trasparente. Quando cadde, la sfera rimase sospesa un momento, come un sole trasparente contro

il cielo a chiazze bianche e azzurre. Poi si contrasse e svanì, liberando Michael da una specie di incantesimo. Era tale il suo bisogno, che per qualche momento cercò con gli occhi le Black Beauties, sull'asfalto. Ci rinunciò solo quando si accorse che erano coperte di sangue.

Pensò anche di trascinare il cadavere sul bordo della strada, ma sarebbe stato lo stesso visibile. Non poteva neppure essere sicuro che non avesse comunicato via radio il numero di targa del Maggiolino. L'unica cosa da fare era rimettersi in marcia. I mandala gli avevano concesso questo, ma niente di più.

Girò la chiavetta, premette l'acceleratore. Il motore rombò e partirono. Guardò nello specchietto prima di affrontare una curva, e vide quello che sembrava un vestito abbandonato sulla strada. Poi una sporgenza della roccia lo nascose.

Poco dopo, la nebbia si sollevò e il sole si riversò su di loro, scintillando allegramente sulle pareti rocciose, facendo sciogliere lo strato di ghiaccio sulla strada, illuminando le innumerevoli cascate che incontravano sul loro cammino.

"Rallegratevi" sembrava dire la natura "la via è sgombra. Un radioso futuro vi attende!"

23

Lenore si svegliò con il collo indolenzito, la bocca impastata. Cercò di stirarsi, ma non ci riuscì, sullo stretto sedile posteriore, con tutti i bagagli. Si stavano muovendo in mezzo al traffico e agli edifici di una città. Sul momento pensò che fossero a Knoxville, poi vide il cartellone pubblicitario di un rivenditore di auto usate di Nashville. Si raddrizzò sul sedile. Scabby miagolò, appollaiato sullo schienale.

Michael la vide nello specchietto retrovisore. — Ciao, ti senti meglio?

— Mi sento una merda — disse lei. — Cosa vorresti dire?

— Non ricordi — disse lui. Non era una domanda.

Per quel che la riguardava, aveva dormito fin da quando avevano lasciato Cinderton. Aveva una fame da lupi.

— Non mangiamo? — chiese. — C'è un McDonald's, laggiù... lo vedi?

Michael cambiò corsia, dirigendosi verso l'uscita della tangenziale. Aveva gli occhi iniettati di sangue. — Caffeina — gracchiò.

— Che cos'è che non ricordo?

— Il poliziotto.

— Quale poliziotto?

— Lascia perdere.

Mentre Michael faceva la fila, Lenore andò in bagno a lavarsi la faccia. Guardando nello specchio, vide il piccolo mandala impresso sulla sua fronte. Era come una finestra che si aprisse su un altro mondo. Un luce oscura emanava dall'emblema. La maggior parte di essa si riversava dentro il suo cranio, bruciando tutti i residui di stagnazione, di esitazione, di decadenza che si erano formati nella sua mente mentre dormiva. Le pareti cominciarono a oscillare. Il soffitto si scurì, le lampade fluorescenti assunsero una tinta purpurea. Provò il terrore improvviso di incontrare i propri occhi. Si era scordata di quella parte: scordata di come il mondo potesse sciogliersi e scivolare via se una lo guardava nella maniera giusta. Se succedeva a casa sua era una cosa, ma quel posto era sconosciuto. Avrebbe voluto scappare, ma era tutto così strano, e la macchina era fuori, da qualche parte nel paesaggio straniero. Poteva perdersi lungo il tragitto. Preferì infilarsi in una toilette, e si appoggiò alla parete, gli occhi a pochi centimetri dal groviglio di graffiti incomprensibili, rozzi mandala tracciati con il pennarello. In quel momento sentì la porta del bagno urlare nell'aprirsi, poi la voce di una donna e di una bambina. La stanza affondò in una luce più scura, mentre la mente di Lenore scivolava nell'incoscienza, cercando rifugio da quella nuova, aspra presenza.

"No" pensò. "Voglio vedere tutto, ricordare tutto. Basta svenimenti." Il suo mandala dovette approvare quella sincerità, perché la nebbia si disperse. Sentì la mente espandersi con cristallina chiarezza. La sua coscienza galleggiava sopra il corpo, come un pallone, guardando dal soffitto tutto ciò che avveniva nel bagno. C'era una donna enorme, davanti allo specchio, che adesso era diventato una finestra nera; teneva per mano una bambina, che urlava e piangeva, cercando di divincolarsi. La donna schiaffeggiò la bambina in piena faccia. La bambina cadde a terra e strisciò lontano, rifugiandosi in un angolo. La donna si massaggiò la mano, poi inseguì la bambina, le afferrò i capelli e la trascinò in mezzo alla stanza. I water grugnirono e vomitarono il loro contenuto sulle piastrelle. La bambina cercò di gridare, ma la donna le chiuse la bocca e la scaraventò con la testa contro il bordo del lavandino, prendendola per un braccio mentre stava per cadere a terra.

Lenore non era sola. Due mandala uscirono dal soffitto, attratti dallo spettacolo.

La donna grassa alzò gli occhi per un secondo, la faccia coperta di pus, carne e grasso che colavano dalle guance e dalla mascella. Sembrò sorridere

ai mandala, ma Lenore sapeva che non poteva vederli. Tornò a rivolgere la sua attenzione alla bambina, che adesso non opponeva più resistenza. I mandala si abbassarono, simili a ruote di fiamma granulosa. Uno frustò la madre con tentacoli ricoperti di vetri spezzati e di lame di rasoio, spronandola come un fantino con il suo cavallo, verso imprese impossibili. L'altro era sospeso sulla bambina, delle labbra membranose che si ritraevano, lasciando scoperte le miriadi di pori che perforavano il disco pulsante del suo corpo. Ciascun poro o bocca era il varco per un'altra dimensione. Mentre si abbassava verso la bambina, cominciò a emettere una sottile nebbia con un aroma di agonia visibile agli occhi di Lenore, che non poteva più distogliere lo sguardo, né ignorare o dimenticare alcunché. La bambina rimase più vuota, e il mandala apparve un po' più grasso. A giudicare dall'aspetto macilento della bambina, la cosa andava avanti da un pezzo. Nel frattempo, l'altro si era avvolto attorno alla madre, e afferrava dei frammenti simili a nastri di tessuto astrale, come pezzi insanguinati di anima, che si erano staccati a ogni atto di violenza, e adesso erano sospesi attorno alla testa della donna in attesa di essere mietuti dal suo guardiano. I mandala usavano la donna e la bambina come mucche da latte. Lenore tornò con una scossa nel suo corpo. Le pareti metalliche della toilette le risuonavano intorno, senza segni; la tazza di porcellana scintillava, pulita di recente. Credendosi salva, aprì la porta e uscì. La madre era vicina al lavandino, il rubinetto aperto. La faccia della donna era normale; la bambina era piccola, ma non deperita; ebbe un sobbalzo alla vista di Lenore, ma non mostrò particolari segni di sofferenza. La madre stava lavando la faccia della figlia. Entrambe fissarono Lenore, evidentemente disgustate dai suoi vestiti neri e dai capelli colorati a strisce. Quando la donna vide il simbolo sulla sua fronte, tirò verso di sé la figlia. Lenore si diresse verso la porta. Le ci volle uno sforzo per continuare a vederle come esseri umani, specialmente dal momento che le loro auree emanavano un ronzio elettrico e un odore di capelli bruciati. Lenore corse verso la macchina, cercando di evitare la gente. Michael tornò con una tazza e un sacchetto di carta pieno. Lei scartò un panino al-l'uovo, ma quando vide come era ridotto, lo passò a Scabby.

— Ho visto... — cominciò. — Nel bagno, poco fa...

— Cosa? — Michael mandò giù le sue uova con un sorso di Coca.

— Un donna che picchiava sua figlia.

— Credo di averle viste anch'io. Faceva i capricci, voleva il frullato per colazione. L'avrei sculacciata anch'io.

— La picchiava brutalmente. Credevo che la uccidesse.
— Cosa? Non credo che l'avrebbe fatto in un McDonald's.
— Erano nel bagno. Non sapevano che le potevo vedere.
— Forse... forse avevi delle visioni, Lenore. Capisci cosa voglio dire?
Le ho viste uscire, e la bambina era silenziosa, ma non sembrava aver subito violenza. Lenore non rispose, perché non era sicura di quello che aveva visto. Aveva visto due cose: la scena di tortura, e poi la coppia davanti a lei, con un aspetto normale. Si chiese quale fosse quella vera, e si rese conto che lo erano entrambe. La prima scena era stata una proiezione mentale, qualcosa che si svolgeva parallelamente al mondo fisico; aveva visto quello che la madre avrebbe voluto fare in quel momento, la realizzazione dell'ira repressa; e aveva visto anche i suoi effetti sulla bambina. I pensieri crudeli dell'attaccante, in quella dimensione, avevano delle conseguenze tangibili sulla vittima. Era in questa maniera che i mandala si nutrivano ed esercitavano la loro magia. E dal momento che molto di ciò che veniva pensato e sognato alla fine si faceva strada sul piano fisico, i mandala avevano stabilito un solido fondamento anche lì.
— Credi di poter guidare? — chiese Michael.
— Io? Guidare?
— Non so se posso farcela fino alla California, Lenore. Se vogliamo arrivare in fretta, devi aiutarmi. Sempre che tu sia lucida, voglio dire.
— Certo — disse lei. — Sono perfettamente... lucida.
Mentre lo diceva, la macchina si tramutò in qualcosa di diverso da quello a cui era abituata. Di solito, le macchine le davano una sensazione di sicurezza, di velocità, tutto quel metallo protettivo che li spingeva avanti. Ma adesso aveva la visione inquietante del Maggiolino come una piccola trappola mortale, che aspettava solo l'occasione per schiacciare le piccole cose morbide dentro di essa.
"No, non è vero" si disse. "Posso vedere la realtà... Posso vedere abbastanza bene da guidare."
— D'accordo — disse. — Per un po'.
— Bene. Ho bisogno di dormire. Svegliami se ti senti strana, va bene?
— Sicuro.
Ma non poteva dirgli che mentre si sedeva al posto di guida, il parcheggio stesso era cambiato. Intravide il suo guardiano nello specchietto retrovisore, nero e roteante sopra la sua testa. "Be' se non riesci a proteggermi da un incidente, a che servi?"

Il pensiero fu come una pugnalata; la sua testa parve riempirsi di fumo acre. Poi svanì, e lei vide il paesaggio con perfetta chiarezza, come se fosse una sua stessa estensione come se abitasse dentro una mappa. Gli alberi erano disposti in un'intricata simmetria. Si sentiva come un dio al volante.

"Sarà facile."

Girò la chiave e la macchina si mise in moto, quasi che fosse resuscitata al dolore. Lanciò un urlo quando Lenore schiacciò l'acceleratore, come se le piccole esplosioni della benzina nelle sue viscere fossero insopportabili. Dove c'era il McDonald's, adesso vide una specie di bunker di cemento, basso e nero, con delle facce nervose, da campo di concentramento, che sbirciavano da fessure prive di vetri.

La macchina balzò avanti. C'era una sola strada che portava in una sola direzione, coperta di infinite file di lame flessibili, come le papille gustative sulla lingua di un demone, che si inchinavano mentre vi correva sopra, e si rialzavano immediatamente per impedire che tornasse indietro. Se esitava anche per un solo momento, le lingue li avrebbero afferrati, come quelle di un camaleonte, trascinandoli verso il bunker nero, immerso nel fetore delle carogne.

Ignorando l'apparente strazio della macchina, la spinse su per la salita. **24**

Michael si fermava per un caffè, una Coca, la benzina; mai per dormire. Sapeva che prima o poi ne avrebbe avuto bisogno, ma cercava di resistere il più a lungo possibile. Lasciar guidare Lenore di nuovo era escluso. Ci aveva provato per un po', si era appisolato, e si era svegliato, da qualche parte a est di Memphis, proprio mentre la macchina stava finendo in un acquitrino. Aveva afferrato il volante, mentre Lenore balbettava qualcosa a proposito di pietre (pietre che cantavano, con i cuori sanguinanti) e di nuvole che erano di sangue e il sangue che pioveva dappertutto. Era riuscito appena in tempo a riportare la macchina sulla strada.

— Lascia guidare a me, Lenore.

Si era addossato la responsabilità per l'intero viaggio. Naturalmente, poteva capitare un incidente anche a lui... seppure per ragioni più normali. A notte fonda, i fari provenienti dalla direzione opposta diventarono un tormento, colpendogli gli occhi come schegge di vetro. Il pensiero del riposo era una tortura. Le pupille gli diventavano sempre più pesanti. Il rumore del motore era un conforto, lo cullava nel sonno... sonno... Accostò al bordo della strada, fra bottiglie e lattine vuote, e si fermò davanti a un cartello che indicava la distanza da Oklahoma City.

— Devo dormire, Lenore — disse. — Solo per un po', va bene?

Lei non rispose. Aveva la testa appoggiata al finestrino, gli occhi chiusi, e sembrava addormentata. Michael non sapeva bene cosa significasse questo, nel suo stato. La cosa importante era trovare un'area di sosta. Sembravano poste a un centinaio di chilometri l'una dall'altra, ma non riusciva a ricordare quando aveva visto l'ultima. La trovò quindici chilometri dopo; c'erano file di station-wagon, gente che portava a spasso il cane e si stirava, sotto i lampioni attorno a cui roteavano pochi insetti. Non appena spense il motore, il freddo si insinuò nell'abitacolo, per rivendicare la sua autorità su qualsiasi cosa osasse attraversare le pianure in quella stagione dell'anno. Avvolse se stesso e Lenore con alcune coperte, e cercò di sistemarsi comodo. Comodo o no, si addormentò nel giro di dieci minuti. Si mosse una sola volta, sentendo la portiera di Lenore richiudersi, ma non si svegliò. I passi di lei si allontanarono nella direzione dei bagni.

I suoi sogni furono un collage surrealistico del viaggio. Visi che gli si precipitavano addosso come pezzi di paesaggio, gli sfrecciavano accanto come i bordi della strada. Le gomme stridevano, la macchina ondeggiava. I suoi occhi cominciarono a bruciare, letteralmente, e le fiamme gli lambirono il cervello; le fiamme riempivano il mondo intero, un'orrenda scena arancione di fumo e urla, e sempre la lingua dei *Riti dei mandala* in sottofondo, insieme alla voce di Lenore e a quella di sua madre. Derek Crowe apparve in uniforme della guardia nazionale, strappando la portiera dai cardini e, mentre trascinava Michael fuori dalla macchina con dita di metallo, i suoi lineamenti si dissolsero in un torrente di sangue. Michael si svegliò, sentendo parole incomprensibili trasportate dal vento notturno. Si era disteso anche sul sedile accanto, la leva del freno a mano che gli premeva contro una coscia.

Alzandosi a sedere, si accorse di essere solo nella macchina. Il suo respiro aveva annebbiato i finestrini. Cercò di pulirne uno con un angolo della coperta, ma riuscì solo a sporcarlo. Con un'imprecazione, aprì

la portiera. Uscì nell'aria gelida e guardò la fila di macchine silenziose. Silenziose tranne per una voce, che cantilenava. Una donna uscì di corsa dallo spazio aperto fra i bagni, guardandosi al di sopra della spalla. Michael corse verso le costruzioni in mattoni, mentre la voce di Lenore risuonava sempre più alta, e le portiere delle macchine cominciavano a sbattere alle sue spalle.

— Cosa sta succedendo? — gridò un uomo.

— Una ragazza, sembra matta! — rispose una donna.

Lo spazio circolare di cemento era circondato da macchinette venditrici, carte geografiche sotto plexiglas, cartelli illustrativi sulle Grandi Pianure. Lenore era in mezzo al cerchio, con le braccia alzate al cielo. La luna, quasi piena, era visibile attraverso il tetto di plastica. Sembrava che lei la implorasse, gridando e piangendo, strappandosi i capelli e i vestiti. Aveva la camicia aperta, il seno denudato al cielo e ai lampioni. Ma non era alla luna che si rivolgeva. Il mandala nero era sospeso sotto il tetto, legato a Lenore da un filo che le penetrava nella gola aperta.

Michael si guardò alle spalle e vide un uomo che avanzava cautamente, seguito dalla donna che era fuggita poco prima. Afferrò Lenore per un gomito, e il mandala svanì. La trascinò nel buio, dietro i bagni. Non smetteva di gridare, ma era inutile perdere tempo e cercare di farla stare zitta. Non appena fu arrivato alla macchina, la infilò dentro e avviò il motore. A fari spenti, raggiunse la statale, sporgendosi dal finestrino per vedere. Guardando nello specchietto, vide parecchie figure raccolte attorno ai lampioni. Un altro segnale ben visibile lasciato sulla loro pista. Quanto ci sarebbe voluto perché la legge li raggiungesse, se solo qualcuno riuniva gli anelli della catena? Non appena scoperto Tucker, li avrebbero subito cercati per interrogarli; presumibilmente, i poliziotti avrebbero interrogato anche Earl, e cominciato le ricerche da New York. Ma come collegare gli eventi di Cinderton con il poliziotto che si era sparato nel Nord Carolina?

Non potevano, questo era chiaro. Come minimo, avevano il tempo per trovare delle risposte, e un aiuto, da Derek Crowe, prima che qualcuno cominciasse a cercarli. Tucker e Scarlet sparivano spesso per parecchi giorni; non avevano nessuno a cui badare, e nessuno che venisse a cercarli. Per il momento, erano al sicuro. Michael si sentiva come una tartaruga nel suo guscio, l'intero mondo ridotto a quel minuscolo abitacolo che pote-va condurlo dovunque desiderasse. La sua intera esistenza si era ristretta a un singolo punto. Doveva smetterla di preoccuparsi della sua destinazione. Aveva migliaia di chilometri vuoti a cui pensare, prima. Chilometri lungo i quali avrebbe a stento osato dormire, e non avrebbe potuto usare le aree di sosta per paura di quello che poteva fare Lenore. Almeno aveva quel piccolo mondo suo, coperto fuori e dentro di simboli protettivi: un pentacolo che pendeva dallo specchietto, l'emblema enigmatico dei Tarocchi sul volante. Gli dava un senso infantile di sicurezza; il rombo del motore era il battito del cuore materno, le fusa di un gatto; sembrava una culla che dondolasse. Era arrivato al punto di provare fastidio per la necessità di fermarsi a fare

benzina, a mangiare. La luna si muoveva davanti a lui, verso il tramonto, seguita da tutti i pianeti nel loro corso. La macchina avrebbe potuto essere un satellite, spinta da una forza al di là della sua comprensione, inesplicabile quanto la gravità prima di Newton. La scienza non era stata capace di illuminare la natura morale dell'universo; non esisteva mappa stradale per il vero viaggio di Michael. Ma i mandala conoscevano il cammino, possedevano un intuito che a lui mancava. Buoni, cattivi o neutrali, erano come la gravità, irresistibili.

25

Nicholas Strete, il giornalista del *Bayrometer*, stava aspettando Derek fuori da un bar di North Beach, in un freddo mezzogiorno nebbioso. All'inizio, Derek lo scambiò per uno che aspettasse l'autobus, o l'elemosina; poi quello si fece avanti sorridendo, e Derek vide che aveva un computer portatile. Si era aspettato un giovane serio, con la penna dietro l'orecchio e un bloc notes. Strete sembrava un ragazzino con lunghi capelli neri, un anellino d'argento al naso più altri alle orecchie. Sotto i polsi della giacca di pelle apparivano tatuaggi tribali. Ma nessun mandala, per fortuna.

— Signor Crowe! L'ho riconosciuta dalla fotografia!

— Salve. — Strete gli aprì la porta del bar e lo condusse a un tavolo d'angolo. C'erano già due persone sedute al tavolo, il che lo fece esitare. Amici di Strete? Parassiti giornalistici?

— Spero non le dispiaccia — disse Strete, mentre raggiungevano il tavolo — ma per questo articolo sui mandala, ho pensato a un'intervista di gruppo, una specie di tavola rotonda.

I due non erano molto più vecchi di Strete. L'uomo sembrava asiatico, ma quando porse la mano a Derek e lo salutò, la sua voce aveva un accento francese. Derek si sentì accapponare la pelle, rendendosi conto di dove avesse già sentito quella voce.

— Signor Crowe, finalmente ci incontriamo! — disse il giovane. — Io sono Etienne, e questa è Nina.

— Club Mandala — disse Derek, senza nascondere la propria avversione.

— Suppongo vi conosciate — disse Strete.

— No, no! È da tanto che aspettiamo l'occasione!

— Da troppo — disse la donna, Nina. Aveva capelli neri, con riflessi rossi, lisci e corti, che si incurvavano verso la mascella, come un casco; portava occhiali neri cerchiati d'osso, rossetto verde scuro, metallico, che ricordava il carapace di un insetto, unghie dello stesso colore. Mentre ritraeva

la mano che Derek si era rifiutato di stringere, vide che sulla spalla nuda aveva tatuato un mandala preso tale e quale dal suo libro.

— Avete un bel coraggio — disse a bassa voce, fulminandoli con lo sguardo.

— Come, come? — disse Strete nervosamente. — Avete avuto qualche discussione?

— No, va tutto bene! — disse Etienne. — Contavamo su di lei per presentarci, signor Strete... molto meglio che nell'ufficio di un avvocato! Ma adesso, penso che lei possa andare.

Strete si morse le labbra. — Ma l'articolo...

— C'è un sacco di tempo per quello, non si preoccupi — lo interruppe Nina, prendendo Strete per un braccio, e lo accompagnò gentilmente verso l'uscita, mormorandogli qualcosa all'orecchio. Derek li guardò andar via. La mano di Etienne si appoggiò sulla sua spalla.

— Si sieda — disse. — Si rilassi.

Derek si irrigidì, ma cosa poteva fare? Da un pezzo avevo intenzione di affrontarli; se riusciva a superare la sorpresa, avrebbe annullato il loro vantaggio, anzi, aveva qualche sorpresa in serbo per loro. Pensò a come aveva già rifilato loro Huon, e sorrise.

— Ah! Così va meglio! Beve qualcosa? Un cappuccino?

Derek si sedette. Nina tornò, lasciando il giornalista a fissarli dalla vetrina, con un vago disappunto; lei gli fece un cenno, e lui obbedì. Nina si sedette a sua volta, con un sorriso per Derek.

— Credo che il signor Crowe preferisca un caffè normale, Etienne. Ho ragione?

Derek annuì. La cosa cominciava a piacergli. Lui viveva per quelle cose, no? Non si era reso conto, fino a poco tempo prima, quanto gli piacessero: le scaramucce, le manipolazioni, gli inganni appena sotto la superficie. Quasi scoppiò a ridere, e Nina intuì il suo umore con incredibile accuratezza, perché fece un sorrisetto e roteò gli occhi, come per dire: "Anch'io". Condividevano tutti e tre un piccolo segreto.

— Lei ha ragione a voler proteggere i suoi segreti. Ma si trova fra gente della sua razza, adesso. Mi capisce?

— Oh, sì, capisco — disse Derek, e si permise una risata. Etienne gli mise davanti una tazza e si accomodò accanto a Nina. Lo fissarono per alcuni momenti, poi si scambiarono un'occhiata.

— Bene — disse Etienne. — Da dove cominciamo?

— Perché non mi dite come avete ottenuto il manoscritto, per esempio?
— disse Derek.

Questa volta i due restarono a bocca aperta. Aveva avuto ragione! Qualcuno alla Veritas glielo aveva passato, probabilmente venduto; gli sarebbe piaciuto avere il nome, ma dubitava che avrebbero tradito la loro fonte. Comunque, la conferma dei suoi sospetti era sufficiente.

— È molto bene informato! — disse Etienne. — Sono impressionato, lo ammetto.

— Straordinario — disse Nina.

— Ma se già lo sa, ha bisogno di conferma? Importa il nome del nostro agente? Ha fatto ciò che gli è stato detto, e non abbiamo avuto altro a che fare con lui.

— L'avete pagato, immagino.

— Pagato? — Nina soffocò una risata. — L'abbiamo lasciato libero, questa è stata la sua ricompensa.

Anche Etienne era divertito. — Sì, completamente libero. Ma non credo sia andato molto lontano.

Derek dovette fare una parziale marcia indietro. O aveva preso un granchio lui, o l'avevano preso loro.

— Per non parlare delle mine — disse Etienne. — Sa quanti milioni di mine sono state seminate in Cambogia? E quanti anni ci vorrebbero per disinnescarle? Ciascuna costa soldi, e la Cambogia è un paese molto povero.

— Aspettate un momento — disse Derek. — Cambogia.

— Naturalmente, è lì che era conservato il manoscritto. È stato scritto a Tuol Sleng, e lì è rimasto.

"Di nuovo Tuol Sleng?" pensò Derek. Adesso si era perso davvero. Ed era tornata la paura. Non era solo la possibilità del ricatto a spaventarlo; aveva l'impressione che un pericolo più vasto incombesse, un pericolo che coinvolgeva lui e Huon e quei due, e chissà chi altri.

— Ne abbiamo un'ottima copia però. Abbiamo trovato qualcuno che vi aveva accesso legittimo, che ci ha dato una mano.

— Dovrete inventarvi una storia migliore — disse Derek. — Il mio avvocato sta per mandarvi una lettera di preavviso. Non ci vuole molto a ottenere un ordine di sospensione temporanea. Potrei far chiudere il vostro club prima ancora che apra.

Etienne parve offeso. — Signor Crowe, per favore... qual è il problema?

— Il problema è che avete violato la mia proprietà.

— Oh, questa è nuova — disse Nina. — Quale proprietà?

— È mio dovere difendere i mandala, o perderò il diritto su di essi.

— Sì, li difenda, senz'altro! Siamo tutti loro difensori, no? Ma allo stesso tempo... vogliamo che si diffondano, no? — Etienne si sporse verso di lui. — Ha visto i nostri poster, i nostri volantini?

— E i virus del computer. Ma non ditemi che non li avete rubati dal mio libro.

— Oh, santo cielo — disse Nina, con aria molto seria e sorpresa. —

Etienne, temo che abbiamo frainteso il signor Crowe.

Anche Etienne pareva ingenuamente sorpreso. — Sì, cara, lo credo anch'io. — Si accese una sigaretta, e ne offrì una a Derek, che rifiutò. — Signor Crowe, dove ha ottenuto lei i disegni?

Derek sbatté le palpebre, incerto sulla risposta da dare. — È scritto nel mio libro — disse.

— Molto bene. E non ha pensato che i mandala possano aver parlato ad altri, oltre che a lei e alla signorina A?

— Suppongo di sì, in teoria. — Ed era esattamente la stessa cosa che aveva detto al signor Huon la sera prima. Non ci aveva creduto allora, e non ci credeva adesso.

— Mia cara, forse dovremmo mostrare al signor Crowe il manoscritto. Un'occhiata cospiratoria.

— È uno di noi, che lo sappia o no. Credo che debba vederlo. Etienne aprì una borsa in pelle che teneva sulla sedia vicina e prese una cartelletta nera. Dentro, Derek vide delle fotocopie di pagine da quaderno a righe, coperte da una scrittura a mano e da disegni. I caratteri gli erano sconosciuti, ma non fu sorpreso di vedere i mandala. I suoi mandala.

— Suppongo che li riconosciate — disse Etienne.

— E questo cosa prova, oltre il fatto che li avete copiati?

— Guardi le date — fece Nina, indicando il fondo di una pagina, dove Derek scorse un'impronta digitale e delle annotazioni in numeri arabici: 15/10/78.

— Possiamo autenticarle, se proprio insiste — continuò Nina. — Ma perché dovrebbe farlo?

Ancora una volta, Derek fu colto alla sprovvista. Fino a che punto poteva ragionevolmente sostenere la sua causa in tribunale? Chi ci avrebbe fatto la figura dell'idiota, davanti a una giuria? Se potevano provare la loro affermazione, che quei mandala erano stati disegnati dieci anni prima che lui

vedesse la pelle di Elias Mooney, questo dimostrava solo che la pelle e quei fogli avevano un'origine comune. Era davanti al vero autore dei mandala.

— La scrittura è quella di mio padre — disse Etienne. — Immagino che lei non conosca la lingua Khmer.

— No — grugnì Derek.

— Non era cambogiano, ma era uno studioso della cultura di quel paese. Molti giovani intellettuali attivisti e cambogiani vennero a Parigi per frequentare l'università, e finirono per studiare il comunismo. Mio padre era un antropologo, ma giunse a identificarsi tanto con i suoi esotici amici, da abbracciare anche la rivoluzione comunista in Cambogia. Quando ero molto giovane, si trasferì laggiù, lasciando me e mia madre a Parigi. Non c'era posto per un bambino in quello che lui andava a fare.

— Poveretto — disse Nina. — Abbandonato in tenera età.

— Be', aveva ragione. Non mi appassiona la vita del guerrigliero.

— Guerrigliero?

— Sì. Viveva nella giungla, con i Khmer Rossi. Erano costretti alla clandestinità. Finché non conquistarono Phnom Penh, nel 1975. Ma non dovette passare molto tempo prima che perdesse le sue illusioni politiche e tornasse alla sua vera passione: l'antropologia. Svanì in un altopiano remoto, allontanandosi anche dai Khmer Rossi, e si perse fra i *phnong*, le tribù delle colline. Visse per molti anni con un gruppo nomade, una tribù

che si faceva chiamare il popolo dei mandala. — Etienne sorrise e annuì, vedendo gli occhi di Derek. — Oh, sì. Non è la parola Khmer, ma va bene per i nostri scopi.

Nina sorrise. — Evoca sensazioni meravigliose — disse. — Fra i suoi lettori, per esempio.

— Oh, sì, signor Crowe. Apprezzo molto quello che ha fatto! Raggiungeranno un pubblico molto più vasto, nella maniera in cui li ha presentati lei, vasto e senza sospetti. E le emozioni che si libereranno quando la loro vera natura verrà compresa... i mandala faranno festa!

— Prosegua — disse Derek con irritazione. — Per quanto tempo suo padre visse con questa tribù?

— Be', penso che sarebbe ancora lì, se i suoi vecchi amici, i Khmer Rossi, non l'avessero rintracciato e riportato a Phnom Penh. Lo accusarono di aver tradito il partito, di addestrare le tribù per un'offensiva controrivoluzionaria, al servizio del Vietnam, della CIA, del KGB. Si aspettava di essere obbligato a confessare di aver fatto parte di una cospirazione per rovesciare la

Kampuchea Democratica, ma invece si trovò oggetto di altre attenzioni. Il suo corpo, vede, era coperto di *sak*, tatuaggi magici che aveva ricevuto fra i *phnong*.

Derek si irrigidì, non per paura che il suo segreto fosse sul punto di essere scoperto, ma perché finalmente aveva un'idea di chi fosse stato il possessore originale della pelle. Era una storia che neppure Elias Mooney aveva conosciuto, malgrado tutti i suoi discorsi di investigazione astrale. Doveva fare molta attenzione a quello che diceva.

— Tatuaggi?

— In Cambogia erano molto comuni, specialmente fra i soldati e i membri delle tribù. I *sak* sono come amuleti, di solito simboli buddisti di forza e di protezione. I soldati di Lon Nol, che controllavano Phnom Pen prima di Pol Pot, erano scarsamente addestrati ed equipaggiati. Si affidavano ai talismani. Molti erano coperti da capo a piedi di *sak.* Questo naturalmente non impedì alla città di cadere. I *sak* di mio padre erano diversi. Erano esclusivi della sua tribù... Voglio dire dei *phnong* che l'avevano accolto. E c'era un inquisitore a Tuol Sleng che nutriva un particolare interesse per lui.

"Si chiamava Chhith. All'inizio trattò mio padre molto bene; gli interrogatori assomigliavano più a discussioni antropologiche. Chhith chiese a mio padre di scrivere tutto quello che aveva appreso dai *phnong,* e in cambio divenne il suo protettore a Tuol Sleng. Naturalmente, i motivi di Chhith non erano esattamente disinteressati. I mandala gli parlavano, attraverso mio padre, e lui credeva in qualche maniera di poterli controllare e usare per i propri fini. Noi tre sappiamo che i mandala vogliono essere 'diffusi', ma Chhith voleva tenerli per sé. Un uomo molto egoista, e perciò

condannato. Li aveva completamente fraintesi. Desiderava far suo il loro dominio.

"Dopo la morte di mio padre, ci furono una serie di uccisioni a Phnom Penh, già ridotta a una città fantasma, in cui una piccola parte della popolazione originale lavorava per i Khmer Rossi, sotto stretta sorveglianza, mentre il resto moriva nelle campagne. Sul luogo di ciascun assassinio appariva uno dei mandala, rozzamente disegnato con il sangue della vittima. Chhith stava sacrificando per essi, capisce? Come se loro ne avessero bisogno! I campi della morte li nutrivano a sazietà. E dovevano già essere abbastanza grassi dopo la guerra in Vietnam, i bombardamenti a tappeto in Cambogia, la rivoluzione maoista, la guerra di Corea. Be', potremmo risalire molto indietro. Il Ventesimo secolo è stato un'epoca di festa senza pari, no?"

Ma Derek stava pensando alla storia di Huon, alla preoccupazione per i suoi elettori... Fra i quali, senza dubbio, molti rifugiati dalla Phnom Penh di quei giorni. — Ci sono altri cambogiani che sanno dei mandala? Altri che li riconoscerebbero dal mio libro o dai manifesti del vostro club?

Etienne parve perplesso. — Molto pochi, credo. Gli abitanti di Phnom Penh erano come prigionieri; non devono essere entrati in contatto con Chhith e con i suoi sacrifici. E il popolo dei mandala, la tribù che aveva conservato i loro segreti per generazioni, è stato sterminato dagli stessi Khmer Rossi che avevano catturato mio padre. È stato questo, in effetti, che li ha liberati veramente.

— Cosa vuole dire?

Etienne guardò le fotocopie. — È difficile dirlo con esattezza, quelli che ho sono solo frammenti della confessione. Noi volevamo le immagini, questa era la cosa più importante. Ho messo insieme la storia in base alle annotazioni che accompagnano i disegni di mio padre. Credo che sia stato iniziato gradualmente ai misteri dei mandala. Nella tribù c'erano 37 iniziati, ciascuno devoto a un mandala particolare; quando un iniziato moriva, un altro prendeva il suo posto. Mio padre ricevette l'onore di una iniziazione, e insieme un *sak*: il marchio del suo mandala guardiano. Non veniva tracciato con aghi e pigmenti, come i normali tatuaggi; appariva spontaneamente al culmine della cerimonia, insieme a un flusso di visioni. Immagino che anche lei ne abbia avuto esperienza, vero?

Derek preferì non rispondere. Indicò il tatuaggio di Nina. — Immagino che anche quello sia spontaneo.

Lei scosse la testa, con aria dispiaciuta. — Purtroppo è solo un'imitazione. Io non ho ancora sentito il loro tocco, come Etienne.

— Davvero?

Etienne fece un sorriso e si abbassò il colletto della maglietta nera. Al centro del petto quasi privo di peli, piccolo ma preciso come un'incisione c'era uno dei mandala, un disco a forma di sole con i raggi che finivano a uncino.

— Era ubriaco quando gli è successo? — chiese Derek. Decidendo che la linea migliore da seguire era spezzare quella spirale di idiozie occulte.

— Ubriaco? No. Un'intossicazione più duratura e illuminante mi possiede — disse Etienne. — Anche lei deve avere il suo *sak*, signor Crowe.

— Non ho intenzione di scoprirmi il sedere in pubblico.

I due risero. Almeno avevano il senso dell'umorismo.

— Bene — continuò Etienne — mio padre li aveva sul sedere. E su tutte le altre parti. La notte in cui i *phnong* furono massacrati, mentre lui era prigioniero, i trentasette vennero a lui. Ebbe delle visioni, visioni che noi non potremmo mai concepire. Immagini la sua esperienza moltiplicata per trentasette. Deve essere stato magnifico! Fu l'ultimo iniziato. Doveva diventare il loro veicolo. Forse non erano sicuri che sarebbe riuscito a mantenere l'equilibrio mentale a lungo, perciò si impressero su mio padre in una maniera indelebile.

— Lei non l'ha mai visto? — chiese Derek con cautela.

— Ero solo un bambino, e vivevo in Francia a quell'epoca. È stato solo molto tempo dopo che ho cercato di rintracciarlo. Mi venne negato l'accesso agli archivi di Tuol Sleng, dal momento che era considerato un membro attivo dei Khmer Rossi, non una delle loro vittime innocenti. Poi, un giorno, un uomo si mise in contatto con me, un Khmer; mi raccontò una parte della storia di mio padre, non tutta, e mi fece molte domande. Cercava la pelle di mio padre, e pensava che potesse essere giunta fino a me, dopo la caduta di Phnom Penh.

Derek cercò di sembrare sorpreso. — La sua "pelle"?

— Sì. Vede, alla fine Chhith fece scuoiare mio padre. Era l'unico modo per preservare intatti i mandala, immagino. Quando i vietnamiti fuggirono da Phnom Penh, Chhith riuscì a scappare, ma perse la pelle. Quest'uomo mi raccontò di essere stato prigioniero accanto a mio padre, a Tuol Sleng, e di esserne diventato amico.

Etienne cominciò a ridacchiare, guardando Nina, che rise pure lei. Ma Derek stava pensando: "Mio Dio! Deve essere Huon!".

— Mi scusi — disse Etienne — ma vede, quest'uomo che diceva di essere stato prigioniero dei Khmer Rossi, vittima lui stesso delle torture... io mi sentivo molto dispiaciuto per lui. Pensavo che avesse sofferto come mio padre. E ancora lo ringrazio, vede, per avermi indirizzato sul cammino dei mandala. Mi mostrò alcuni dei disegni, e fu così che li vidi per la prima volta. È molto divertente, in effetti.

— Non la seguo.

Etienne indicò con il dito alcune righe di scrittura Khmer. — Qui mio padre scrive direttamente a Chhith, ringraziandolo per la protezione, mostrando simpatia per le sue sofferenze al servizio dei Khmer Rossi, cercando di ingraziarselo. Ma quando finalmente ho letto questa frase, l'ho riconosciuto.

— Riconosciuto chi?

— Il cosiddetto amico di mio padre, quello che era venuto a cercarmi. Aveva delle terribili cicatrici, vede, e gli mancava un orecchio.

"Sì, Huon!"

— E qui — continuò Etienne, indicando righe che Derek non poteva leggere — mio padre chiama Chhith, con affetto, "il mio compagno di sofferenze con un solo orecchio". Etienne e Nina scoppiarono di nuovo a ridere, con grande buonumore. Ma Derek non poté unirsi a loro. Gli sembrava che la stanza stesse scivolando via, e che una ruota livida apparisse al centro del suo petto, riempiendolo di tremende intuizioni. Huon era Chhith, l'inquisitore del campo di concentramento, il torturatore e l'assassino sacrificale. Era ancora sulle tracce della pelle coi mandala, ed era arrivato fino a Derek. Era riuscito ad allontanare il mostro, ma per quanto tempo?

— Non sembra divertito, signor Crowe — disse Etienne.

— Io... conosco quest'uomo — rispose, perché a quel punto non c'era più da scherzare, né poteva mantenere il suo segreto. Doveva avvertirli. Inghiottì nervosamente, davanti all'espressione attonita di Etienne. — È

venuto da me l'altra sera. Credo che stia cercando la pelle di suo padre. Credeva che l'avessi io, ma io non sapevo di cosa stesse parlando. Gli ho dato il vostro numero.

— No! — I due si guardarono, e Derek provò un senso di costernazione e di orrore; invece la notizia provocò in loro un altro accesso di risa isteriche.

— Chhith è qui! — gridò Etienne con giubilo.

— Si fa chiamare Huon — disse Derek.

— Sì, Huon! Il nome che ha usato quando ha detto di essere amico di mio padre.

Nina intervenne: — Te l'avevo detto! Qualcuno chiamava, poi riappen-deva. Voleva sentire la tua voce.

— Non ci credo! — Etienne sembrava tutto contento. Incrociò le braccia, con un largo sorriso.

— Non è... nervoso? — chiese Derek.

— Mio dio, no.

— Voglio dire, se questo è l'uomo che lei crede... ha torturato e ucciso suo padre, e chissà quanti altri.

Etienne fece un gesto di noncuranza. — Sono pronto per lui, questa volta. Non sa quello che sappiamo su di lui. E insiste ancora per avere i mandala per sé. È patetico, in verità.

— Dice di essere consigliere comunale a Orange County.

— Sarebbe come se gli ebrei eleggessero un nazista come loro rappresentante. Chhith è troppo noto. Credo che viaggi in incognito. Io non mi preoccuperei troppo di lui. I mandala si prenderanno cura di noi. Derek si fregò le tempie. Prese la tazza del caffè, andò al banco e se la fece riempire di nuovo. Quando tornò al tavolo, seppe di essersi rassegnato a quell'alleanza. Be', come minimo aveva risparmiato la parcella dell'avvocato.

— Sapete — disse — non ho ancora capito cosa volete da me.

— Da lei? Mio dio, niente! O forse la sua benedizione.

— Benedizione?

— Per il Club Mandala. L'apertura è vicina. Potremmo trarne tutti beneficio. Il nostro Club farà aumentare le vendite del suo libro, e il suo libro senza dubbio ha attirato l'attenzione su di noi.

— Senza dubbio.

— Credo che, quando lo vedrà, rimarrà impressionato. È un tributo a mio padre. Farà il lavoro dei mandala in una maniera molto moderna, crediamo.

— Deve venire a vedere — disse Nina, stringendogli con forza la mano.

— Noi ci sentiamo molto vicini a lei, signor Crowe.

Derek non ritrasse la mano. La rassegnazione si mescolava ormai al pensiero di profitti crescenti. Forse avevano ragione loro. Lui non aveva raggiunto il tipo di pubblico che frequenta i club, con il suo libro, i cui lettori erano soprattutto fanatici New Age. E poi, Nina era piuttosto sexy. Gli piacevano le sue dita fredde, e si trovò improvisamente a pensare a Lenore Renzler.

Quei due erano simili ai Renzler, in un certo modo, ma molto più raffinati. Il comportamento di Etienne indicava una ricchezza di antica data. In quale altro modo un giovane poteva trovare i soldi necessari per aprire un club in città? Era strano, perché la loro conversazione era ancora più assurda delle farneticazioni di Michael Renzler; ma era radicata nella realtà, e non era difficile separare le fantasie e le invenzioni dal nocciolo di verità. Nel caso di Michael, tutto era improbabile alla stessa maniera. Lenore era un'anima persa, legata a un'anima ancora più debole, alla deriva; Nina aveva trovato un solido ancoraggio accanto a Etienne. Inoltre, a Etienne mancava quella vena psicotica che aveva sempre avvertito in Elias Mooney. Sembravano tipi ragionevoli, determinati, con i piedi per terra. Scoprì con sua sorpresa che gli piacevano molto.

— Ci vuole pensare? — disse Etienne. — Saremo felici di riconoscere il

nostro debito nei confronti del suo libro, se lo desidera. Lasciamo perdere la vera storia. Penso che il suo approccio sia più adatto al grande pubblico. A nessuno piace sentir parlare di prigionieri di guerra! Lei non deve fare niente, ma sarà un grande onore averla come ospite all'apertura. Il nostro ospite d'onore. Che ne dice?

Derek alzò le spalle. — Perché no?

— Meraviglioso!

— Adesso devo richiamare il povero signor Strete, per la sua intervista

— disse Nina, fingendosi addolorata. — Ha ancora un po' di tempo, signor Crowe?

— Io... non ho altro da fare.

La ragazza prese un telefonino dalla borsa, e fece rapidamente un numero. — Pronto, Nicholas? Sì, siamo pronti per te adesso. Sì. Ci piacerebbe vedere il tuo articolo in tempo per l'apertura. — Guardò Derek e gli strizzò

l'occhio. — Sì, c'è anche il signor Crowe. Vieni, tesoro. Abbiamo bisogno di te. — I suoi occhi guardarono verso la strada, attraverso la vetrina. —

Bravissimo! Ciao!

Derek si voltò e vide Strete seduto dall'altra parte della strada, sui gradini di una chiesa, con il computer sulle ginocchia e il telefonino all'orecchio, l'espressione da cane bastonato che diventava felice mentre si alzava.

— Povero cucciolone — disse Nina. — Gli ho detto di aspettare, e avete visto come ha obbedito. Scriverà qualsiasi cosa vorremo. **26**

Un tramonto color porpora impregnava il cielo punteggiato di nuvole del Nuovo Messico, riflettendosi sulle pozzanghere di neve sciolta di un'area di sosta fangosa, circondata da cumuli di ghiaccio sporco. Lenore sedeva sola nella macchina, guardando i bagni. Avevano mangiato un piatto da asporto messicano, nel pomeriggio, e Michael aveva cominciato a lamentare crampi allo stomaco subito dopo. Da quel momento, si erano fermati a tutte le aree di sosta. Lenore sapeva che Michael preferiva non portarla dove c'era altra gente, ma questa volta non aveva scelta. Per fortuna la loro era l'unica macchina nel parcheggio.

Scabby cominciò a grattare sul finestrino e a miagolare lamentosamente. Le venne in mente che forse Michael aveva dato un po' del suo taco al gatto.

— Grazie per avermi avvisato — disse, e prese dal vano portaoggetti il guinzaglio improvvisato; lo legò al collare antipulci di Scabby, poi aprì la portiera e uscì, stringendosi attorno al corpo la giacca per ripararsi dal vento

freddo del deserto. Scabby corse davanti a lei di qualche passo, annusò una pozzanghera, sollevò la testa per sentire il vento, fece qualche altro metro.

All'estremità dell'area di sosta c'era un recinto per il bestiame, così come in tutte quelle che avevano visto di recente. Michael diceva che i texani si portavano a spasso il loro bestiame, ma non riuscivano a immaginare a che altro potessero servire i recinti.

Lenore trascinò Scabby verso il recinto. Cercò di arrampicarsi sopra alla staccionata, ma il guinzaglio le scivolò dalle mani, e Scabby si infilò sotto. Lenore imprecò e saltò a sua volta dall'altra parte, inseguendo il gatto. Le scarpe affondarono nel fango, ma non doveva andare lontano. Dopo aver annusato un escremento di mucca, Scabby si preparò a fare i suoi bisogni. Lenore prese il guinzaglio e tornò alla staccionata.

Mentre si appoggiava alle assi di legno, vide attraverso le fessure una macchina azzurra che percorreva il parcheggio, a fari spenti, dirigendosi verso il recinto. Dalle nuvole viola che si scioglievano nel buio spuntarono d'improvviso artigli e zanne, mentre il legno sotto le sue dita si induriva e si affilava in mille lame seghettate. Lenore si appiattì contro la staccionata, prendendolo come un avvertimento.

Si inginocchiò e tirò Scabby vicino a sé. La macchina si fermò accanto a un cassonetto dei rifiuti, a metà strada fra il parcheggio e il recinto. Un uomo alto, dalle spalle ampie, uscì dalla macchina. Nella luce scarsa, poteva vederne solo i contorni. La faccia era una macchia indistinta, la testa sembrava avvolta in una cuffia, morbida e aderente. Raggiunse furtivamente il baule. I fari correvano alle sue spalle, sulla statale, e la sua figura sembrava deflettere la luce, come un prisma annebbiato. La testa liscia ruotò come una cinepresa, sorvegliando il parcheggio. Lenore trattenne il respiro, mentre l'occhio freddo dell'obiettivo passava sul recinto, anche se sapeva di essere solo un'ombra fra tante altre. Con il cielo ad oriente nero, alle sue spalle, era praticamente invisibile.

Convinto di essere solo, l'uomo aprì il baule, si chinò, ne estrasse due sacchi di plastica, per rifiuti. Lenore seppe immediatamente cosa c'era dentro. Poteva vedere esattamente come avesse avvolto le parti smembrate separatamente nella pellicola di plastica, poi le avesse legate con nastro isolante, infine avesse infilato questi involti nei sacchi neri. C'erano altri sacchi nel baule. Poteva sentire l'odore del sangue, che si era accumulato nella macchina in questo e in altri viaggi; poteva anche sentirlo nel fiato dell'uomo, e nel suo sudore.

L'uomo si diresse verso il cassonetto. Raggiungendolo, prese i due sacchi con una mano e con l'altra aprì il coperchio. Lenore lo vide far forza, vide il momento in cui si rendeva conto che era chiuso. Imprecò e si ritrasse, si fermò a metà strada fra il cassonetto e la macchina, teso, assumendo una sfumatura di nero più profondo, mentre l'ultima luce del giorno colava dal cielo e le nuvole diventavano grigie.

Scabby scelse quel momento per scappare, il guinzaglio sporco di fango che scivolò fra le mani di Lenore.

Lei si accovacciò più bassa, ma i movimenti del gatto attirarono l'attenzione dell'uomo. Corse alla macchina, gettò i sacchi nel baule e chiuse il cofano. Poi aspettò che Scabby gli si avvicinasse. Ma non stava guardando il gatto; fissava il recinto.

Lenore vide la macchia nera della faccia condensarsi attorno a due mulinelli d'inchiostro, dove dovevano esserci gli occhi. Parvero allungarsi come quelli di una lumaca, puntando verso le strisce di nero su nero dove era la staccionata, e dove era accovacciata Lenore, l'unica cosa che non fosse perfettamente rigida e squadrata. Gli occhi vibrarono, mentre nella metà

inferiore della faccia si formava lentamente un pozzo, come se una plastica nera venisse inspirata da una bocca che stava soffocando. Scabby si accovacciò ai piedi dell'uomo, miagolando forte. L'uomo fece alcuni passi verso il recinto. Stava venendo verso Lenore, adesso. Lenore chiuse gli occhi, desiderando scappare, cancellare tutto... ma aveva già fatto il suo patto con il mandala. Avrebbe visto tutto; basta svenimenti. Ancora una volta schizzò in alto, rimase sospesa sul recinto. Poteva ve-dere l'uomo davanti a lei, i suoi lineamenti più chiari di prima, benché ancora nascosti dal sacco lattiginoso che gli avvolgeva la testa. Questo sacco, adesso, si staccò e venne verso di lei, appiattendosi, roteando, allargandosi. Si trascinava mediante filamenti quasi invisibili, come una medusa storpia. L'uomo lo seguiva, le orecchie tese per sentire il respiro di Lenore; lei si chiese se potesse odorarla, come lei odorava lui.

Il mandala dell'uomo si fermò, allargandosi completamente, splendendo di oscurità contro il nero del cielo. Lampeggiava di colori interni, come se si esprimesse attraverso impulsi codificati. Ma Lenore non perse tempo a decifrare il messaggio. Il suo mandala si gettò contro l'altro, e mentre si scontravano, l'uomo inciampò e cadde su un ginocchio.

A Lenore sembrava di montare un cavallo imbizzarrito. Si teneva ai margini della battaglia, ma solo di pochissimo. Uncini e denti combattevano

contro fanghiglia e tessuto tremolante che si tendeva e fluiva come un muscolo infinitamente elastico, una forma liquida che sfuggiva a ogni presa, rimarginandosi immediatamente ogni volta che veniva tagliata, come se fosse acqua. Lenore si trovò a guardare la battaglia provando una sorta di amore per il suo protettore. Non si era mai sentita così totalmente accudita. Ed era bene che fosse così, perché in quel momento non avrebbe potuto muovere il proprio corpo, non più dell'uomo inginocchiato davanti a lei, inconsapevole della lotta che infuriava sopra di lui, desiderando soltanto raggiungerla, ma sentendo che la volontà e le forze lo avevano abbandonato senza nessuna ragione. In quel momento, si sentì una specie di ruggito provenire dai bagni. L'uomo balzò in piedi, guardando l'edificio, poi di nuovo Lenore. Si diresse barcollando verso la macchina, strappando il suo mandala da quello di Lenore, una volta tanto il pupazzo che trascinava il padrone. La paura umana aveva deciso l'esito della lotta.

Salì in macchina, chiuse la portiera, fece marcia indietro sollevando alti schizzi di fango. Lenore vide la palla fumosa del mandala affondare nel tettuccio della macchina. Ma il suo protettore non aveva rinunciato. Si gettò a sua volta sul tettuccio e colpì parecchie volte verso il basso, mentre il veicolo si allontanava. Lenore lo sentì affondare i suoi tentacoli in qualcosa di morbido, dentro, poi afferrare qualcosa di duro e lucido, come un osso, al centro della sfera tremolante e calda. Prese così il controllo dell'uomo. E mentre l'altro mandala roteava su di esso, non poté trovare alcuna apertura, nessun punto debole per rientrare in possesso del suo schiavo. La macchina attraversò in diagonale la strada, sobbalzò sulla striscia di terra e di cespugli che divideva le due corsie, arrivò in quella opposta. Aveva ancora i fari spenti, ma venne illuminata dall'autocarro che la investì in pieno. La collisione circondò Lenore. Non riuscì a rientrare nel suo corpo, che guardava da dietro la staccionata. Invece, con una brama feroce, che a stento poteva riconoscere, si trovò presa nello scontro. La macchina venne schiacciata sotto l'enorme cabina dell'autocarro che, privo di controllo, sbandò su entrambe le corsie e finì oltre il bordo della strada, spingendo davanti a sé la macchina, sollevando scintille e fumo. Le urla di tante voci reclamavano l'attenzione di Lenore, mentre le macchine alle spalle dell'autocarro finivano contro il rimorchio, che si era messo di traverso come un muro improvviso: metallo che si schiantava contro metallo, carne che veniva schiacciata in mezzo. Una decina di anime si sollevarono, libere e disperate, e Lenore era lì mentre il suo mandala vi si avventava sopra come un pipistrello sulle falene,

addentando frammenti di orrore, agonia, incredulità, amore perduto, "i miei figli, no, non è possibile"... Era la sorpresa terribile che dava a tutto quanto il suo aroma più forte e intossicante, talmente intenso che una parte di esso fluì dal mandala a Lenore, facendola ripiombare nel suo corpo.

Superò la staccionata, mentre Michael arrivava correndo dai bagni, allacciandosi i pantaloni. L'autocarro e le macchine si erano fermati, e nel buio era difficile scorgere qualcosa di più che un groviglio di forme fumanti, qualche fiamma che si alzava qua e là. Lenore afferrò Michael per un braccio e lo trascinò verso il Maggiolino.

— Cosa è successo? — stava dicendo l'uomo. — Cosa è successo?

— Andiamo, Michael, ti prego... andiamo via da qui!

— Qualcuno potrebbe essere ferito. Dovremmo chiamare...

— Chiamerà qualcun altro. Ci sarà gente che ha il telefono in macchina. Andiamo!

Si rilassò solo quando le fiamme non svanirono dietro di loro, sulla lunga striscia di strada nel deserto. Ben presto, incontrarono la prima delle ambulanze dirette a est.

— Mi vuoi dire cosa è successo? — chiese Michael. — Hai avuto qualcosa a che fare con... con loro?

— No, Michael. È stato solo un incidente. Non ho visto niente, finché

non è successo. Non voglio parlarne.

Lui non ne era del tutto convinto, Lenore lo sapeva. Ma la verità l'avrebbe lasciato altrettanto scettico. Un centinaio di chilometri dopo, Michael si decise finalmente a parlare di nuovo. Guardò sul sedile posteriore, poi guardò Lenore, gli occhi spalancati per il panico.

— Dov'è Scabby?

27

Uscendo da casa, Derek prelevò la posta: pubblicità che gettò subito nel bidone per il riciclaggio della carta, situato opportunamente accanto alle cassette delle lettere. Oltre a quella, c'era solo una cartolina, scritta a mano. La calligrafia gli era sconosciuta, ma riconobbe subito la firma. Caro signor Crowe,

Questa cartolina è il nostro invito per la grande apertura del Club Mandala. Porti pure con sé quante persone desidera! Il 6

febbraio, 37° giorno dell'anno! Presenti questa cartolina alla porta... o meglio ancora, venga con noi!

E & N

L'altro lato della cartolina mostrava un mandala, reso in maniera straordinaria, con una scritta dai caratteri eleganti: *CLUB MANDALA (& GAL- LERY 37).* Si rese conto, adesso, che il mandala non corrispondeva esattamente al suo disegno. Le immagini del suo libro e quelle di Etienne e Nina erano simili ma non identiche, come l'opera di artisti diversi che rappresentassero lo stesso soggetto. Quel giorno si sentiva rilassato, sollevato da un peso tremendo. Entrato in un'imboscata in cui si aspettava di trovare solo nemici, ne era uscito con due nuovi amici, anzi alleati, che avrebbero potuto aiutarlo ad aprire al suo libro nuovi mercati.

Le idee di Etienne, naturalmente, erano folli quanto quelle di Elias Mooney, ma in compenso sembrava possedere un solido senso degli affari. Era il tipo capace di far carriera sulla pazzia... e capace anche di fare un sacco di soldi.

Derek si infilò la cartolina in tasca, considerandola una piacevole coincidenza, dal momento che stava proprio andando a visitare il club. Il taxi che lo aspettava lo portò lungo Market Street, fra la folla di spazzini, turisti e lavoratori che rendeva il centro-città insieme così eccitante e deprimente. Si lasciarono alle spalle i nuovi grattacieli, e trovarono i vec-chi edifici commerciali. Il taxi si addentrò in una zona di ombre profonde; Derek aveva già pagato ed era uscito, prima di capire perché era così buio. Sopra di lui era sospesa la pancia della superstrada, grigia e pesante, senza che i rumori delle macchine filtrassero di sotto. Era un tratto che era stato chiuso dopo l'ultimo terremoto, in attesa di essere ristrutturato o ricostruito. Venne afferrato da un senso di gelo e di apprensione, incomprensibile. Vicino a uno dei piloni c'erano delle baracche di cartone e stracci; ma non erano quelle ad attirare lo sguardo: sul pilone stesso, qualcuno aveva disegnato un immenso mandala, uno dei trentasette. Si voltò e vide un vecchio magazzino in mattoni, che si distingueva per un'insegna al neon (adesso spenta) sopra la porta, i tubi di vetro che formavano un complicato disegno circolare, il cui effetto, al buio, poteva soltanto immaginare. Vicino a quei due pallidi mandala, che attendevano solo l'elettricità per prendere vita, c'erano le parole CLUB MANDALA, in lettere che sembravano quasi geroglifici.

Suonò il campanello accanto alla porta socchiusa, ma non sentì alcun suono. Alzò ancora gli occhi al viadotto, e vide un terzo mandala, dipinto sotto. Ce n'erano anche sulla strada e sul marciapiede, impressi nel cemento come le impronte delle celebrità. Prima che potesse cominciare a contarli, Nina disse: — Ce l'ha fatta! Avevamo paura di averla spaventata.

— Suvvia, cosa potrebbe spaventare il signor Crowe? — disse Etienne, arrivando alle sue spalle. Spalancarono la porta su un grande ambiente oscuro, e Derek entrò fra di loro. Nina lo prese per un braccio, e Derek pensò a Lilith, felice di avere quel motivo di distrazione, in giornate che altrimenti sarebbero state di cupa malinconia.

— Ho ricevuto il vostro invito questa mattina — disse Derek. — È arrivato prima di quanto mi spettassi.

— Oh, l'abbiamo spedito prima di incontrarla. Eravamo sicuri che avrebbe accettato. E adesso, venga!

Il magazzino era stato suddiviso al pianoterra in varie stanze. Quella centrale, la pista da ballo, era alta due piani, circondata da balconate. C'erano poi delle stanze più piccole, e delle scale. Ciascuna parete della stanza principale era adorna di un immenso mandala, con vari mandala più

piccoli che ruotavano attorno ai primi. A Derek venne in mente la pelle tatuata, altrettanto piena. Alcuni pittori, su delle scale, erano intenti a dare gli ultimi tocchi. Al centro della pista da ballo c'era quello più grande di tutti, l'ultimo del suo libro, e quello che forniva anche il frontespizio, con il cerchio centrale di denti da lampreda e il cerchio esterno di occhi. Ci gira-rono attorno, dal momento che era ancora incompleto; parecchie donne, in ginocchio, stavano dipingendo i tentacoli. La cosa stava prendendo vita mentre loro guardavano.

— Wow — fu tutto quello che Derek riuscì a dire. Nina gli strinse il braccio, con un largo sorriso.

Fecero il giro delle stanze al primo piano. Alle pareti erano appese delle versioni in cornice dei mandala. Sembravano troppi simmetrici per essere stati fatti a mano e, guardando da vicino, vide che non c'erano segni di inchiostro.

— Sono stampe? — chiese.

— Un nostro amico artista li crea al computer: è quello che ha introdotto quel piccolo programma nel suo sistema, temo.

Derek alzò le spalle. — Oh, non importa.

— Glielo riferirò. Ci sarà anche lui all'inaugurazione. È uno di noi.

"Uno di noi" pensò Derek. Si era addentrato su quella strada più di quanto gli piacesse pensare. I suoi rapporti con Etienne e Nina dipendevano in una certa misura da un inganno protratto, almeno da parte sua. Salirono al piano superiore, dove vi era un'altra serie di stanze collegate fra loro; stampe di mandala su tutte le pareti, mandala sul pavimento, come impronte di qualche

strano animale. Dappertutto, operai stavano montando le luci o dando gli ultimi tocchi ai mandala dipinti a mano. Molti avevano tatuaggi mandala, ma apparentemente non li avevano presi dal suo libro, perché quando Nina lo presentò, il suo nome non suscitò alcuna reazione.

— Abbiamo ordinato copie dei *Riti* — gli disse Etienne. — Se vuole, potrà firmarne un po', durante la festa.

— Sì, e abbiamo registrato tutte le invocazioni — disse Nina. — Le trasmetteremo tutta la notte, insieme alla musica.

— Sarà una cosa fantastica! — disse Etienne. — E pensi a tutte le droghe! Tante menti molto ricettive... l'effetto totale sarà incredibile. Abbiamo anche commissionato dei dipinti di mandala ad artisti locali. Dovrebbero arrivare prestissimo.

— E Nicholas Strete mi dice che l'articolo uscirà sull'edizione di domani, giusto in tempo per l'inaugurazione!

— Si sta combinando tutto — commentò Etienne, fregandosi le mani. In quel momento, stavano passando accanto a una finestra, da cui si scorgeva la strada.

— A proposito — si interruppe Etienne, fermandosi per indicare in basso. — Ho visto il nostro amico Chhith... o dovrei dire Huon? Questa notte, lì sotto.

— Davvero? — fece Derek nervosamente.

— Deve essere molto incuriosito.

— Deve essere molto arrabbiato — intervenne Nina. — Vedere i suoi preziosi mandala messi a disposizione di tutti.

— Oh, sono sicuro che se ne farà una ragione — commentò Etienne.

— Mi dispiace di avergli dato il suo nome — disse Derek.

— Non si preoccupi. In effetti, sono felice di vederlo. Anche lui è uno dei nostri. Anche se la sua funzione potrebbe essere molto diversa da quella che lui si aspetta.

— Etienne! — chiamò dal corridoio un tipo con la coda di cavallo e le tempie rasate. — Abbiamo un problema con il suono.

— Voglia scusarci — disse Etienne. — Continui pure da solo. Lo lasciarono davanti alla finestra, fra il rumore delle seghe e dei martelli, che echeggiavano nell'edificio in cui tutto era nuovo e luminoso, e l'anticipazione del prossimo evento sembrava quasi tangibile. Derek ebbe allora la sensazione che i mandala fossero un'industria in crescita. Cosa ne avrebbe pensato Elias Mooney? Almeno, non poteva darne la colpa a Derek, il che gli

era di qualche conforto. I mandala sarebbero venuti alla luce, prima o poi anche senza il suo libro. Anzi: rispetto al libro, il Club avrebbe avuto un impatto molto maggiore sul grande pubblico. Ciò che aveva fatto con gli appunti di Elias era solo un piccolo tradimento. Non aveva mai effettivamente "giurato" di bruciarli, no? Aveva cercato un'infinità di volte di ricordare esattamente cosa avesse detto a Elias quell'ultima sera che si erano visti, ma ogni volta i ricordi sembravano diventare più confusi. Era ragionevolmente sicuro di non aver promesso niente. Al diavolo. Alla fine, non ne era venuto alcun danno.

Era tempo di mettere da parte i suoi sensi di colpa. Si stava torturando inutilmente. Aveva abbandonato quel cosiddetto sciamano non per paura di affrontare in qualche falsa catarsi la sua "ombra", ma perché la fuga era l'unico sistema sicuro per conservare il proprio equilibrio mentale. Dopo che Bob Maltzman aveva espresso interesse per i quaderni sui mandala, Derek era stato obbligato a presentarli riveduti. La visione del mondo del vecchio era troppo pessimistica per un mercato di massa. Aveva alterato il testo dei registri non per paura di invocare il male, ma solo per allargare il pubblico e per metterci un po' di suo nel libro, per non fare semplicemente un plagio. In questa maniera, aveva trasformato i *Riti* in un messaggio di speranza spirituale per lettori ottimisti ma facilmente terrorizzabili. Le parole dei riti le aveva lasciate intatte. Che differenza faceva?

Era vero che una piccola parte della sua mente era rimasta suggestionata dalla pazzia di Elias. Questa paurosa e superstiziosa parte di lui non aveva mai dubitato per un istante di ciò che Elias gli aveva detto; ma per fortuna era una parte poco sviluppata. Era facile tenerla a bada con le fruste e le minacce che la sua mente razionale sapeva usare.

— Derek!

— Signor Crowe!

Era uscito su una delle balconate che dominavano la pista da ballo. Etienne e Nina erano al centro della stanza, nella bocca del mandala nero, e lo chiamavano a gesti.

— Cosa te ne pare? — chiese Nina.

Il sorriso spontaneo di Derek sorprese perfino lui. Allargò le braccia, per abbracciare il club, come se esso e tutto ciò che vi era contenuto fossero opera sua.

— Meraviglioso! — gridò. Poi, senza sapere bene lui stesso cosa volesse dire, ma cedendo una volta tanto alla spontaneità, aggiunse: — Che vengano!

28

L'America, aveva deciso Michael, era in gran parte una terra desolata. Stavano percorrendo deserti aridi e piatti da un'eternità. Gli ultimi boschi che avevano visto erano quelli dell'Oklahoma occidentale, e da allora c'erano state solo rocce e pianure, spazzate dal vento; rocce rosse e bianche, arancione, verdi e nere. Quando erano arrivati sugli altopiani dell'Arizona, avevano sentito il profumo fresco dei pini, di notte, ma non era durato a lungo; subito dopo, erano discesi di nuovo nel deserto, fra cactus coperti di neve, sotto un cielo stellato così vasto che si prendeva gioco del vuoto del deserto. Finalmente erano arrivati in California. La terra delle spiagge assolate e degli aranceti e delle montagne verdi, ma il sole stava sorgendo sull'ennesima sterminata distesa desertica. Le montagne erano nere e aliene come un satellite bruciato dal sole. Passarono lungo le rive di un lago che sembrava essere stato bruciato millenni prima. Gli ricordava un vecchio racconto di fantascienza su Mercurio, un mondo deserto che gi-rava vicino al sole, appena abitabile. Rimaneva sempre stupito nel vedere le luci lampeggianti di qualche insediamento umano. Chi mai poteva vivere in un posto simile?

Passarono accanto a un cartello: BENZINA, CIBO, ALLOGGIO. Avrebbe dato qualsiasi cosa per quest'ultimo. Una notte in un letto di motel con le molle rotte sarebbe stata come una settimana in un albergo di lusso. Si sentiva esausto da tanto tempo che ricordava a fatica un altro stato di coscienza. Si era sempre chiesto come riuscisse un uomo a compiere atti straordinari di resistenza, e adesso lo sapeva. C'era solo bisogno di disperazione.

Aveva calcolato che potevano raggiungere San Francisco quella notte, se la macchina resisteva. Se "lui" resisteva.

Prese la rampa di uscita verso una stazione di servizio, un oasi di benzina e di cibo preconfezionato. La pompa era self-service. Lasciò Lenore addormentata e andò a pagare in anticipo per la benzina. Uscì, mise in azione la pompa, poi tornò indietro. Prese della carne salata, mezzo litro di latte, sigarette, si versò una tazza di caffè nero. Il vecchio alla cassa prese i soldi senza guardarlo, troppo occupato con la piccola TV sul banco: il tempo, il traffico, frammenti di notizie. Michael stava prendendo il resto, quando sentì il giornalista parlare di un assassinio rituale.

Da dove si trovava, non poteva vedere lo schermo, e il volume era basso. Girò attorno al bancone, fino alla rastrelliera con le riviste, da dove poteva

vedere lo schermo. L'immagine era molto confusa, a causa della cattiva ricezione. Un cortile vuoto, delle candele, vetri spezzati e un corpo coperto con un lenzuolo insanguinato; e sul muro di mattoni, un grande disegno circolare che gli fece accelerare i battiti del cuore. Poi l'immagine svanì. Fottuti telegiornali: mai un pensiero pienamente sviluppato, e neppure un'immagine. Tutto era diventato subliminale, ormai. Era un mandala o no? C'era un tizio che parlava, e sotto una scritta: ESPERTO IN CRIMINI DELL'OCCULTO. Poi un'altra immagine. Per poco non lasciò cadere il caffè. Riconobbe la loro casa. La casa di Tucker. Una donna con un cappotto rosso era in piedi sul vialetto, accanto alla Cutlass di Lenore, con in mano un microfono.

— No — sussurrò Derek. Il cassiere lo guardò, e Michael afferro una copia di *Pistole e munizioni.*

— Prendo anche questo — disse. L'uomo lo guardò con sospetto, come se gli avesse messo sotto il naso una pistola vera. Mentre batteva il prezzo alla cassa, gli nascose lo schermo. Michael gli diede il denaro, ma il servi-zio era finito, e c'era solo la pubblicità. Guardò i giornali, ma non vide alcun titolo su delitti dell'occulto. Uscì in fretta, cercando di controllare se la targa del Nord Carolina fosse visibile dalla stazione. Rimise la pistola erogatrice nella pompa, rovesciandosi un po' di benzina sulle scarpe. Ripartì in tutta fretta, sbagliando quasi rampa di accesso.

"Ci stanno cercando?" si chiese. "Lo sanno dove siamo andati? Hanno una descrizione della macchina? Qualsiasi poliziotto ci abbia visto passare, si ricorderà subito di questo Maggiolino.

"Siamo sospettati?

"E come potrebbe essere altrimenti?"

Il tempio di Michael, esattamente sotto la stanza dell'omicidio, era pieno di pugnali da cerimonia, il necessario, agli occhi di un poliziotto del Nord Carolina, per un sacrificio. E sull'altare, dovevano esserci i *Riti dei mandala*, probabilmente aperto sullo stesso disegno che c'era sul muro della camera di Tucker.

Non era meglio far sparire la macchina lì nel deserto, in qualche burrone? Poi, potevano raggiungere la città più vicina con l'autostop, e quindi prendere il primo Greyhound per San Francisco. Ma quanto tempo ci sarebbe voluto? Forse poteva trovare dello spray, e dipingere la macchina di nero.

Ridicolo.

L'unica cosa da fare era arrivare a San Francisco il più in fretta possibile,

e sperare che i poliziotti non avessero ancora lanciato un allarme su scala nazionale. Un sacco di omicidi restavano insoluti. E senza dubbio i mandala avrebbero fatto la loro parte per tenere aperta la strada, per allontanare la polizia dalle loro tracce.

La cosa più importante era trovare Derek Crowe. Solo lui poteva aiutare Lenore. Fatto questo, potevano preoccuparsi della legge, decidere se scappare o se consegnarsi, raccontando qualche storia che non apparisse completamente folle. La macchina ansimò su per una salita. Decise di non dire niente a Lenore. Dei fari apparvero alle sue spalle, da dietro il sole. Si avvicinarono veloci, poi superarono la macchina, scuotendola. Era un'auto di pattuglia, difficilmente avrebbe potuto superare il Maggiolino senza riconoscerlo, se stava cercando un veicolo così unico. Ma le luci posteriori si trasformarono in punti davanti a loro, poi svanirono. Non servì a niente, non riusciva a rilassarsi. Avevano ancora tutto lo stato da attraversare. Poteva accadere qualsiasi cosa.

PARTE SESTA

In noi tutto è frantumato e contorto. E non dimenticate mai che vi teniamo fra i nostri artigli.

dai *Riti dei mandala* di Elias Mooney

In noi tutto è estasi e gioia. E non dimenticate mai che vi te- niamo nei nostri cuori

dai *Riti dei mandala* di Derek Crowe

29

La prima volta che il campanello suonò, Derek non ci fece caso. Aveva appena acceso la televisione per sentire il telegiornale delle venti e non aspettava visite. I barboni schiacciavano sempre i bottoni dei campanelli per rompere le scatole a quelli che avevano una casa. Di solito, non insistevano più di una o due volte. Questa volta, però, il campanello continuò a suonare. L'unica possibile visita non annunciata a cui poteva pensare era Lilith. Balzò in piedi e andò

al citofono in anticamera.

— Chi è? — chiese.

Sentì solo il rumore del traffico.

— Chi è?

Questa volta sentì una voce, confusa. Qualche ubriaco o drogato. Se si metteva a insultarli al citofono, c'era il rischio che tornassero a suonargli per tutta la notte. Sapeva di gente che era stata uccisa per molto meno. Tornò in

salotto, ma prima che potesse sedersi sul divano il campanello tornò a suonare, senza smettere.

Uscì di casa, infuriato ma convinto che una volta in strada non ci sarebbe più stata traccia dello scocciatore. Fece di corsa le due rampe a spirale, fino all'ingresso, inseguito dal campanello che si sentiva da casa sua. Attraverso la porta a vetri vide due figure, una delle quali teneva il dito sul pulsante. Aprì la porta interna ma non il cancello di ferro. — Cosa volete?

Michael Renzler fece un passo indietro, e la luce dei lampioni lo rivelò.

— Gesù... — Solo la sorpresa gli impedì di sbattere la porta in faccia ai due. Sembrava che avessero fatto l'autostop dal Nord Carolina fin lì; la stanchezza aveva ulteriormente incavato la faccia già ossuta del ragazzo. Gli occhi di sua moglie erano addormentati e seducenti, e lo stavano guardando da capo a piedi. Gli rivolse un pallido sorriso. Derek aprì il cancello lasciandoli entrare.

— Cosa fate qui?

— Ha ricevuto la mia cartolina? — disse Michael a bassa voce, passando accanto a Derek. Cominciarono a salire faticosamente le scale che Derek aveva indicato. — Non avevo il suo numero di telefono, perciò siamo dovuti venire. Quando ho scritto, non immaginavo che le cose potessero peggiorare ancora.

— Cartolina? Di cosa sta parlando?

— Non l'ha ricevuta? Be'... non c'era tanto posto per scrivere, comunque. Avremmo dovuto spiegare tutto lo stesso.

— Volete dire che... che siete venuti fin qui solo per vedere me?

— Sì.

— In aereo?

— Aereo? — disse Michael. — No. In macchina.

— Mio Dio, così in fretta?

— Non so bene che giorno sia. Non ho dormito molto, dall'ultima volta che ci siamo visti.

— Be'... io abito qui. La porta è aperta.

Lenore si fermò sulla soglia, e lui la guardò, mentre si faceva da parte per farla entrare. Aveva i capelli sporchi, che le cadevano sugli occhi. Se li scostò con la mano, e Derek vide con costernazione il mandala sulla sua fronte. "Oh, mio Dio, un'altra fanatica."

Possibile che la sua vita fosse stata tanto vuota da averle fatto abbracciare il culto dei mandala dopo un'ora di mediocre conferenza?

Chiuse la porta alle loro spalle. Michael guardò il soggiorno con evidente disappunto, come se si fosse aspettato di trovare un museo dell'occulto. Non c'erano tracce visibili dell'occupazione di Derek. Gli occhi di Lenore vagarono per la stanza, posandosi infine sulla scatola di Elias. Era ancora vicina al divano: non era riuscito a decidere cosa farne, e neppure a portarla via.

— Faccio spazio — disse Derek in fretta, chinandosi a raccogliere la scatola. La portò in camera da letto e la rimise nell'armadio. Quando tornò, Lenore era seduta sul divano, guardando la TV, gli occhi che prendevano a prestito un po' di vigore dal bagliore riflesso della pubblicità.

— Posso offrirvi qualcosa da bere?

Nessuna risposta da parte di Lenore. Michael lo seguì in cucina.

— Lo so che non ci aspettava — disse Michael. — È assolutamente imperdonabile. Non l'avrei fatto se le cose non fossero diventate davvero serie. Anch'io ero molto spaventato. Lei è l'unica persona che può aiutarci, e Lenore voleva venire a tutti i costi.

— Ma perché?

— Sono stati i *Riti*. La notte che ci siamo incontrati. Abbiamo fatto un rituale e... sono arrivati. Attraverso Lenore. Non hanno parlato... tranne che lei ha recitato una parte delle invocazioni senza bisogno di leggerle. Ma abbiamo avuto una cerimonia molto intensa, e poi non siamo più riusciti a controllarli. Lenore è diventata strana. Deve avere un talento psichico naturale. Parla la loro lingua, vede cose che non posso spiegare, "fa" delle cose... Be', anch'io ho visto delle cose piuttosto strane negli ultimi giorni.

— Davvero? — disse Derek. Non lo sorprendeva che il ragazzo delirasse; ma era vero che anche Lenore dava i numeri? Oppure Michael proiettava le proprie fantasie occulte sulla moglie, usandola come mezzo per avvicinarsi a Crowe? Quasi come un'offerta.

— Cosa volete che faccia? — chiese.

— Be', lei è l'esperto dei mandala. Non c'è niente nei *Riti* su una situazione del genere. Derek controllò che Lenore non li potesse sentire. La TV la teneva come ipnotizzata. Chiuse la porta e andò al frigorifero, prese il latte e il caffè, cercando di prendere tempo.

"Ho attirato non uno, ma due pazzi" pensò. "E ci sono riuscito facendo finta di essere un'autorità su un argomento che non esiste eccetto che nelle menti malate di qualcuno (compreso Elias Mooney, Etienne e tutti gli altri, fino a una tribù ferma all'età della pietra che vive in Cambogia). E adesso

dovrei entrare a far parte di questa pazzia, per salvarli.

"Non posso tenere questa gente in casa mia" pensò.

— Non so bene come affrontare la questione — disse Derek dopo qualche momento, scegliendo le parole con cura. Preparare il caffè era un rituale, e ci mise tutto il tempo necessario. — Credevo di essere stato chiaro, nei *Riti*, sul fatto che i mandala non vengono al mio richiamo. In effetti, non sono neppure venuti da "me". Sono venuti dalla signorina A. Io ero lì

solo per caso. Nessuno di noi due poteva evocarli, se loro non volevano venire. E dopo che hanno detto quanto avevano da dire, se ne sono andati. Punto. Tutto quello che so su di loro, Michael, si trova nel mio libro. Io e la signorina A abbiamo cercato di chiamarli, per chiarire alcuni punti oscuri, e recentemente il mio editore mi ha chiesto un seguito del libro, un approfondimento della filosofia dei mandala, ma dubito che vorranno darci retta.

Michael cominciò a morsicarsi l'unghia del pollice, mentre l'affermazione di Derek gii faceva capire l'inutilità del suo viaggio da una capo all'altro del paese. — Ma... signor Crowe, loro sono "qui". Lenore li ha richiamati. Può... può chiederglielo.

— E lei pensa che ci diranno come mandarli via? Perché dovrebbero farlo?

Sentì la porta aprirsi. Lenore apparve. — Michael, possiamo andare a letto?

— Lenore, dobbiamo... — Michael si rivolse a Derek, disperato. — Mi dispiace, signor Crowe, abbiamo fatto irruzione in casa sua. Dobbiamo trovare un posto per dormire. Siamo completamente esausti. Anche se lei potesse aiutarci, non sarà questa notte. Ho visto un motel, lungo la strada; prederemo una stanza, e... e forse potremo parlarne domani. Lenore parve delusa; teneva gli occhi fissi su Derek, e lui si scoprì a dire: — Sentite, perché non vi fermate qui per questa notte?

— Cosa? Davvero?

— Ho un divano letto. Dopo tutta la strada che avete fatto per vedermi, non posso mandarvi via così. Domani vi accompagnerò da qualcuno che forse potrà aiutarvi. Amici miei, del cui consiglio mi fido. Come vi ho detto, non posso dirvi molto di più sui mandala di quanto abbia già scritto nel mio libro. Ma forse c'è un'altra soluzione.

— È troppo gentile, da parte sua — disse Michael.

— È il minimo che possa fare — rispose Derek, rivolgendo un cenno del

capo a Lenore. Lei lo ringraziò con un lieve sorriso.

— Devo prendere la nostra roba in macchina. Non è molto, ma non vorrei ce la rubassero.

— Ha bisogno di aiuto?

— No, è poca roba. Posso farcela da solo.

Quando Michael fu uscito, Lenore venne in cucina e si sedette sul tavolo. Il caffè era pronto; gliene versò una tazza, e lei la tenne fra le mani, inalando il vapore.

— Immagino che Michael le abbia detto cosa mi è successo — disse. —

Deve sembrare pazzesco.

— Be'... no... — rispose lui fiaccamente. I suoi occhi si posarono sul mandala tatuato sulla fronte della ragazza.

— Questo posso spiegarlo — disse lei, alzandosi e avvicinandosi lentamente a Derek.

— Ne sono certo. — "Sollievo..."

— Me l'hanno dato i mandala. E loro mi hanno condotto da lei. Gli passò accanto e andò nel soggiorno, lasciandolo senza parole. —

Dov'è il bagno? Aspetti, l'ho visto. — Sparì.

Derek prese una tazza, si versò del caffè. Passeggiò su e giù per la cucina, ascoltando l'acqua che scorreva, pensando alla ragazza dietro la parete. Gesù. Era un bel guaio. E aveva anche offerto ospitalità per la notte, a quei due.

Evidentemente, c'era lei dietro quel viaggio. Cosa l'aveva attirata a lui?

"Forse ha visto una mia foto nei libri, e ha cominciato a fantasticare. Succede. Le persone infelici si invaghiscono spesso di gente famosa, la perseguitano. Io sono una celebrità dell'occulto. Molto prima della conferenza, avrà forse imparato a memoria parte dei *Riti*, architettando la possessione, per convincere Michael che solo io potevo aiutarla.

"Ma se davvero ha fatto tutto questo, deve essere ancora più instabile di suo marito. Tuttavia... come erano stati esatti ed elaborati i suoi piani, e come avevano funzionato alla perfezione.

"Era venuta per vedere lui.

"È pazzesco" pensò Derek con un brivido. "Non mi sognerei mai di lasciarmi coinvolgere in un'avventura con una fanatica neurotica. Per di più

sposata.

"E l'hai anche ipnotizzata" pensò. "Hai insinuato te stesso nella sua mente, imbecille."

Sentì il rumore della doccia, poi un mormorio continuo, come se Lenore

stesse facendo un gargarismo. Il suono si fece più alto, diventando ritmico e monotono, familiare.

Stava recitando i *Riti*, si rese conto. E per un terribile istante, credette a tutto quello che Michael gli aveva detto, e a ogni parola della storia di Elias, a ogni sillaba vergata sui registri. Credette al potere della pelle di un morto e all'esistenza di tutti i demoni che facevano capolino nei vecchi volumi letti per distillarne i suoi libri. Chiuse forte gli occhi, trattenne il respiro e aspettò che il momento passasse. Quello che aveva creduto svanì. La paura non del tutto.

30

— Sa cosa mi fa arrabbiare? — disse Michael, colpendosi il palmo con un pugno. Era seduto nella cucina di Derek, bevendo caffè, mentre Lenore dormiva nel soggiorno buio. Michael era rimasto sveglio così a lungo che ormai per lui era diventata un'abitudine. Entro breve, Derek gli avrebbe detto di essere stanco e se ne sarebbe andato a dormire.

— Cosa? — chiese il più gentilmente possibile.

— Sono geloso perché... perché hanno usato Lenore invece di me. Ho passato anni a prepararmi, a imparare rituali, a purificarmi nel corpo e nello spirito, e non mi era mai successo niente di reale, di definitivo, niente che non si potesse anche spiegare razionalmente, come una coincidenza o una corrente d'aria, fino a quando Lenore non ha invocato quel mandala. A lei che non gliene fregava niente dell'occulto, che si fa con le droghe, tutte cose che dovrebbero renderti impuro. Sono arrivati proprio attraverso di lei. La preparazione, la disciplina non contano niente. Sono solo un sostegno per quelli che non hanno l'attitudine e non ce l'avranno mai. Uno può

prendere lezioni di piano ogni giorno della sua vita, e non sarà mai Mozart, a meno che uno non sia "nato" Mozart. I mandala mi hanno ignorato. Sono andati dritto da Lenore. E adesso io non sono altro che il suo fottuto autista.

— Forse lei possiede un tipo di forza interiore, o di stabilità, che a lei manca — cercò di consolarlo Derek.

— E allora? A che mi serve? Non vale di più l'esperienza diretta? Lei vede cose e vive cose che io riesco solo a immaginare. Perché lei?

— Lei non è il primo a chiederselo — commentò Derek.

— Cosa vuol dire?

— Be', a parte il mio caso... io ho ricevuto i testi dei mandala di seconda mano. Lei conoscerà John Dee.

— Certo. Uno dei più grandi maghi di tutti i tempi. L'astrologo della regina Elisabetta.

— Era anche un grande matematico e crittografo. Un uomo di intelletto, voglio dire.

— Be', la magia era un campo intellettuale, allora, una legge naturale. Molti grandi pensatori si occupavano di occulto.

— E molti vennero anche bruciati — concluse Derek. — Ma quello che volevo dire è che Dee non riuscì mai a mettere da parte il suo intelletto e a partecipare semplicemente dei misteri. Era ossessionato dalla divinazione, ma gli mancava il talento. Doveva servirsi di qualcun altro per usare la sua pietra magica.

— Edward Kelly! — Gli occhi di Michael si illuminarono. — Aleister Crowley credeva di essere la reincarnazione di Kelly!

— Sì, e Kelly scrutava nella sfera di cristallo per Dee. Era il tramite, come Lenore e la mia amica signorina A. Tutto quello che Dee ha fatto è

stato scrivere quello che Kelly vedeva. Kelly aveva le visioni, ma non era in grado di capirle. Per Dee era un miracolo; per Kelly era un lavoro.

— È quello che dicevo io: non è giusto!

— Poi c'è William Butler Yeats.

— Il poeta? Sì, era un iniziato dell'Alba Dorata.

— E grande nemico di Crowley. Una volta cambiò le serrature del tempio, per tenerne fuori Crowley. Michael scoppiò a ridere. — Davvero? Non sapevo che si conoscessero.

— Yeats si ritrovò in una situazione simile alla nostra. Ha mai letto *Una visione*? Lui e sua moglie facevano degli esperimenti con la scrittura automatica, quando improvvisamente gli spiriti cominciarono a scrivere a Yeats attraverso di lei. Gli fornirono un'intera cosmologia per la sua poesia, una serie di simboli che collegano la personalità dell'uomo alle fasi lunari.

— Davvero? Sta cercando di dirmi che lui era troppo intellettuale, e che dovevano passare attraverso di lei per raggiungerlo?

"Sicuro" pensò Derek. "Anche tu sei troppo intellettuale..." Disse: — Forse succede la stessa cosa a lei e a me. Siamo troppo... controllati. Forse è l'ego maschile.

— Questo mi ricorda una mia teoria — disse Michael, riscuotendosi dal suo avvilimento. — Certe volte penso che noi siamo come l'emisfero destro e sinistro del cervello. Da soli, siamo incompleti. Diciamo che io sono il tipo logico-sinistro, e Lenore quello intuitivo-destro. Lei sperimenta direttamente ogni cosa, io poi l'analizzo. I mandala la possiedono e la riempiono di energia, ma io devo decifrare le loro istruzioni. Forse siamo destinati a stringere legami con altre persone, una singola coscienza formata da due entità. Siamo come cellule separate, ma non possiamo esistere l'uno senza l'altra. Forse è questa la lezione dei mandala, quello che stanno cercando di dirci. Forse non dovrei avere paura di quello che sta succedendo. Ma quando loro arrivano e Lenore scompare, non posso fare a meno di avere paura. È il genere di cosa che avevo sempre sognato, ma non pensa-vo che potesse essere così... be', oscura.

— Hai paura di loro, Michael?

Michael lo fissò con gli occhi cerchiati di rosso, imbarazzato. — Odio

usare la parola malvagio. Non ho mai creduto nel demonio. Ma comincio a pensare di sapere cosa vuol dire. Non le è mai venuto in mente, signor Crowe, che i mandala possano averci "mentito"?

— Cosa vuol dire?

— Dicono di lavorare per il bene dell'umanità, ma se fosse solo un mezzo per allettarci? Costituirsi un grosso seguito, e poi... poi rivoltarsi contro di noi. Come possiamo esserne sicuri? Ma posso dirle una cosa: quello che ho visto fino a oggi di loro non va molto d'accordo con quello che le hanno detto di scrivere.

Derek cominciava a sentirsi a disagio. — Non saprei se è il caso di sospettarli di mentire. Forse non li capiamo. Michael ci pensò, e Derek cominciò a urlare dentro di sé. "Diglielo. Digli la verità." Ma una volta confessata, non ci sarebbe stato più alcun modo di controllare la verità. Non era pronto a sacrificare la sua reputazione. Non ancora. Indicò con un cenno il salotto.

— Sembra tranquilla, adesso — osservò. — Io non la conosco, ma non c'è niente di insolito nel comportamento che ho visto.

Michael annuì. — Se la prendono comoda. Non ho avvertito molta attività da quando siamo arrivati in California. Forse sanno che ha bisogno di riposo. — Sospirò, guardandosi intorno. — A proposito, sarà meglio che vada a letto.

Derek si alzò. — Dormite per tutto il tempo che volete. Se avete bisogno di qualcosa, bussate alla mia porta.

Lasciò Michael che si spogliava nel salotto buio. Andò nella sua camera e si gettò sul letto, sentendosi assurdamente prigioniero in casa sua. Si rese conto di desiderare Lenore, ma anche di avere paura di desiderarla. Non era suo marito che lo spaventava. Se succedeva qualcosa fra di loro e Michael lo veniva a sapere, sarebbe stato solo patetico. Quello di cui aveva paura era qualche cambiamento drammatico, qualcosa che potesse catalizzare una crisi. La paura era entrata nella sua casa sotto le spoglie di due fanatici ossessionati, venuti a cercarlo dal lato opposto del continente, per perseguitarlo con i suoi stessi incantesimi.

Cosa volevano "veramente" da lui?

31

Michael si svegliò male, incerto sull'ora, e con la voglia di poter dormire almeno per quanto aveva guidato. Per giorni e giorni, la sua prima azione, svegliandosi, era stata quella di girare la chiavetta dell'accensione. Adesso

che non aveva uno scopo immediato, si sentiva inutile e vuoto. E la conversazione della sera prima con Crowe non l'aveva molto rincuorato. Le tende erano tirate ma, a giudicare dai rumori della strada, era giorno inoltrato. Il posto di Lenore era vuoto. Si alzò e andò in cucina, e la trovò

che faceva scaldare il caffè della sera prima. Gli rivolse un sorriso assonnato.

— Buon giorno. Ci credi che siamo qui?

— Crederci? Mi ricordo ogni metro di quella fottuta strada. — L'abbracciò, assorbendo un po' del suo calore. — Come stai questa mattina?

— Bene. Ho dormito profondamente. Mi sento quasi umana.

— Non hai... nessun problema, allora?

Lei si guardò intorno, poi alzò le spalle. — Non sento niente questa mattina. È quasi come se non fosse mai successo.

— Ma perché ci avrebbero spinto a venire qui, per poi abbandonarci? —

chiese Michael.

— Non lo so, e non ho intenzione di cercarmi guai, se è questo che vuoi dire. Vuoi che ricominci?

— No — rispose lui in fretta, ma con una punta di imbarazzo. Si rese conto che era stato egoistico desiderare che avesse un altro attacco, perché

Derek Crowe credesse alla loro storia. Crowe evidentemente pensava che fossero matti; la sera prima, aveva intuito che lo sopportava appena, e che li aveva invitati a rimanere solo per compassione. Cominciava a sospettare che in Crowe ci fosse meno di quanto avesse creduto. Sembrava veramente impreparato davanti alla condizione di Lenore.

Forse era stata San Francisco stessa a calmare Lenore. Dicevano che fosse un posto del genere: un rifugio per gente con fedi eclettiche e diverse dalla norma. Forse avrebbero finito per restare lì, con un po' di fortuna e se trovavano la gente giusta. Forse quello di cui avevano veramente bisogno era un cambiamento, e i mandala li avevano spinti a quella fuga attraverso il continente per risparmiare loro un fato peggiore a Cinderton. A quel pensiero, ricordò di colpo Tucker e Scarlet, e l'immagine in TV

della loro casa.

Crowe non aveva sentito delle due morti, evidentemente, ma era solo questione di tempo. Se non vedeva un giornale con i suoi mandala implicati in una uccisione rituale, sarebbe stata la polizia a venire da lui per chiedere la sua opinione. L'esperto in mandala. Qualcuno magari si sarebbe ricordato che era andato con i Renzler, dopo la conferenza. La polizia avrebbe collegato

tutto, tessendo una rete da cui Michael e Lenore, e forse neppure Crowe, sarebbero più sfuggiti. E i loro alibi, e la verità stessa, sembravano pura pazzia.

No, non era il caso di restare in casa di Crowe ancora a lungo. Se non poteva aiutarli, poteva in compenso danneggiarli. E loro l'avrebbero messo nei guai, se la polizia scopriva che avevano dormito da lui anche una sola notte.

Lasciò Lenore in cucina e cominciò a fare i bagagli. Potevano andare al motel lungo la strada, o meglio ancora in qualche posto lontano da Crowe. Ma dovevano fare in fretta. Attraversare il paese gli era costato di più di quanto avesse immaginato, ma quello che ancora avevano sarebbe durato qualche settimana, se trovavano il posto giusto. Poi doveva cercarsi un lavoro, e questo richiedeva tempo. E dipendeva dalla stabilità di Lenore. Aveva avuto molti momenti di lucidità negli ultimi giorni, ma nessuno era durato. I mandala non l'avrebbero lasciata andare così facilmente. La porta della camera da letto si aprì, e Crowe si precipitò verso il bagno, guardando Michael come se fosse sorpreso di vederlo. Michael sbirciò in cucina.

— Crowe si è alzato — disse. — Io porto la nostra roba in macchina. Perché non ti prepari?

— Che fretta c'è?

— Lenore... fallo, d'accordo?

Lei gli rivolse un'occhiata inespressiva. Si rese conto che non stava guardando lui, ma il vuoto sopra la sua testa.

"Ci siamo"... pensò, e si diresse verso la porta. Era una giornata di vento, la nebbia che si muoveva fra le cime degli edifici più alti, le insegne dei ristoranti cinesi che dondolavano. A Michael sembrava caldo, a paragone dei climi che si era lasciato alle spalle. Percorse lentamente la strada, a causa del peso delle valige, ma non era dell'umore adatto per apprezzare l'atmosfera di San Francisco. E poi, Derek Crowe abitava in un quartiere degradato, metà della gente che si incontrava per strada avevano l'aria di essere drogati o barboni, le facce piene di croste o bruciate dal sole, i capelli unti, i vestiti scuri per la sporcizia e stracciati. Gli altri indossavano giacca e cravatta, si muovevano in fretta fra i primi. Sembravano appartenere a due mondi diversi. Lui non si fidava di nessuno dei due gruppi, non apparteneva a quel posto. Girò l'angolo dove aveva parcheggiato, e si fermò di colpo. Una vigilessa era in piedi accanto al maggiolino, e scriveva la multa. Michael attraversò la strada, il più in fretta possibile, dirigendosi verso il motel.

È così che comincia, pensò. Controlleranno la macchina. Magari la sorveglieranno, per vedere chi viene a prenderla. Dobbiamo sbarazzarcene. La cosa migliore sarebbe lasciarla proprio qui. Ma è troppo vicina a Crowe, e non voglio implicarlo in questa storia. Dobbiamo solo fare in fretta. Ansimava, quando raggiunse il motel. Era un vecchio motel, ristrutturato, che sembrava stranamente fuori luogo fra le case di abitazione e gli uffici. Non c'era il cartello ESAURITO sulla porta. Trascinò i suoi bagagli nella hall, e un minuto dopo aveva una chiave.

Tutte le stanze davano su un cortile con una piscina. C'erano delle palme in grossi vasi di cemento, e della musica country proveniva da un bar dall'altra parte della veranda. Salì la scala fino alla balconata e trovò la porta della loro stanza. Proprio in quel momento, il sole fece capolino attraverso le volute grigie di nebbia: bianco e acquoso, ma pur sempre il sole.

— Cazzo — disse con un improvviso sollievo, un grosso sorriso che spuntava dal nulla, come il sole fra la nebbia. — Siamo in California!

32

Derek Crowe entrò in cucina, pettinandosi i capelli umidi, in accappatoio. Lenore non poté fare a meno di pensare alla fotografia nel libro, con Crowe avvolto nel mantello melodrammatico. "Questo" era il vero Crowe. E tuttavia la presenza dei mandala era potente, attorno a lui. C'era un nucleo duro nell'uomo, una presenza che trascendeva la cucina e il piccolo appartamento. Era custodito, come in lei. Con una sensazione di solidarietà

silenziosa gli versò una tazza di caffè. Lui parve sorpreso e felice.

— Grazie — disse. — Immagino che abbiate fame. Non ho molto in casa, ma servitevi pure.

— Sto bene così — rispose Lenore, sedendosi al tavolo. Derek sorrise nervosamente, e si sedette di fronte a lei.

— Hai dormito bene?

Non c'era tempo per i convenevoli. Era essenziale che non sprecassero un solo momento insieme. — Signor Crowe, sono preoccupata per Michael.

— Lui... direi che è preoccupato per te.

Lenore sbuffò. — Sono una persona forte. Ne ho viste un sacco, abbastanza per indurirmi. Posso sopportare quasi qualsiasi cosa. Ma Michael... non è solo più debole, è che... ha visto il suo mandala?

Derek fece un sorriso imbarazzato. — Vedi, Lenore, io non ho questa... abilità.

— Non le hanno detto nulla, ultimamente?

— Non siamo stati in contatto.

— Be', io posso vederli — disse Lenore, convinta che lui dovesse sapere tutto quello che sapeva lei. Forse era questo il suo ruolo: porlo di nuovo in contatto con i mandala; forse il compito di Derek non era ancora terminato.

— E quello di Michael sembra ammalato.

— Ammalato? È possibile?

— Speravo che lei potesse dirmelo.

— Voi due vi siete fatti l'idea sbagliata che io sui mandala ne sappia di più di quanto ho scritto nel mio libro.

— Io non ho letto il suo libro. Conosco i mandala per esperienza diretta. Muovendomi fra di loro e con loro, ho cercato di capire cosa vogliono. So che non sono esattamente vivi come noi. Uno non penserebbe che possano morire, ma se fosse così? Se avessero un loro ciclo vitale? Ma così lento da renderli praticamente immortali?

— Un'idea affascinante — disse Derek. — Sei davvero in comunicazione con i mandala per tutto il tempo?

— Quasi sempre. All'inizio, sembrava tutto così strano, ma adesso è diventato quasi normale.

— Mi piacerebbe farti delle domande — disse. — Quando potrò prendere appunti. Forse, se ti faccio delle domande, tu potrai trasmetterle ai mandala, e loro ci risponderanno. Mi è venuto in mente che forse loro vogliono che io scriva un altro libro.

— Signor Crowe...

— Derek, per favore.

— Derek, io credo che Michael sia in una specie di crisi. Il suo mandala sta andando a pezzi. Ho visto degli altri attaccarlo, ed è debole, forse troppo debole per potersi ancora difendere. E se lo uccidessero, se potesse morire, che ne sarebbe di Michael? Ho paura per lui.

— Be', capisco. Ma quasi tutto sui mandala è un mistero. Come possiamo sperare di comprenderli così presto, dopo che si sono appena rivelati?

Tu sei stata vicino a loro per pochi giorni, ma questo ha sollevato più domande nella tua testa di quante io mi sia mai sognato di pormi. Lenore cercò di reprimere la sua frustrazione, di impedirle di trasformarsi in rabbia. — Michael pensava che tu fossi l'esperto. Che avresti avuto le risposte per noi.

— Mi dispiace molto, Lenore. Ho cercato di spiegare a tuo marito la parte che ho avuto in tutto questo. E poi, pensavo che tu avessi le tue ragioni per

venire qui. — Le rivolse un'occhiata che poteva essere interpretata in molti modi. Quasi nessuno di questi le piaceva.

— Sono stata attirata verso di te — disse. — Venire qui faceva parte della soluzione di un enigma. Adesso che sono arrivata, non ho risolto niente.

In quel momento, suonò il campanello.

Derek balzò in piedi con evidente sollievo. Un minuto dopo, Michael entrò in cucina, ansimante. Sembrava che stesse peggio di prima, come se, ammettendo le proprie paure, lei le avesse messe a fuoco. Se solo avesse potuto vedere le cose che si agitavano nell'aria dietro di lui, le bocche piene di denti aperte, le lingue velenose, tutti che mordevano e graffiavano il suo mandala. La cosa si ritraeva tremando e si aggrappava a Michael. La faccia di Michael era diventata argentea e trasparente: poteva vedere le vene sotto la pelle, e il rumore che facevano le sue ossa, scivolando nei tessuti imbevuti di linfa, era forte come una radio al massimo volume; i peli della sua pelle erano come alberi carbonizzati, su un terreno devastato. Si trasformò ulteriormente davanti ai suoi occhi, diventando qualcosa di simile a un topo, rivoltante, pauroso e affamato. Sembrava... usato. La sua utilità quasi esaurita.

Si ritrasse, quando lui la toccò, ma se ne pentì immediatamente. Lo amava ancora, no?

— Ho trovato una stanza al motel — disse. — Non la disturberemo per un'altra notte, signor Crowe.

— Siete stati di pochissimo disturbo — disse Derek. — Ma starete senz'altro meglio in una stanza vostra.

— Ce ne andremo subito. Sei pronta, Lenore?

— Penso di sì. Ma cosa faremo tutto il giorno? Non possiamo starcene seduti in un motel.

— Il signor Crowe ha detto che conosce un posto dove potremo trovare delle persone in grado di aiutarci.

— Esatto — confermò Derek. — È un grosso negozio dell'occulto, Il Paradiso di Ecate. Hanno una bacheca per quelli che cercano compagni di stanza; ci va un sacco di gente, si fermano a chiacchierare. Potrete trovare qualcuno che possa aiutarvi. E un posto per restare. Se volete, vi accompagno io. Vi presenterò ai miei amici, e vedremo cosa possono fare per voi.

— Le siamo già stati abbastanza di disturbo, signor Crowe — disse Michael. — Avrà da lavorare per i suoi libri.

— No, non ho ancora iniziato niente di nuovo — disse Derek. — E poi devo andare a trovare una vecchia amica, alla libreria.

— Ho solo paura che la macchina non possa farcela. È praticamente distrutta.

— L'autobus passa proprio davanti. Oppure possiamo prendere un taxi.

— Avanti, Michael — disse Lenore. — Non essere ridicolo.

— D'accordo — confermò lui. — Siete pronti?

Michael si fermò nel corridoio, spronandoli a fare in fretta. Poi corse giù

per le scale, davanti a loro. Lenore rimase con Derek, mentre lui chiudeva a chiave.

— Capisci cosa intendevo? — disse. — Non è più lui. Qualcosa lo tormenta.

— Probabilmente è la stanchezza. Anche se tu avessi ragione, quanto tempo ci vorrà perché una cosa così antica muoia? Quante vite umane?

Il pensiero diede a Lenore un brivido. E se il deterioramento per Michael fosse appena iniziato? Se le cose fossero destinate a peggiorare lentamente? O forse era iniziato molto tempo prima che lei potesse vedere il suo mandala, prima ancora che loro due si incontrassero, o prima che lui fosse nato.

— Michael! — chiamò d'improvviso, ansiosa di essere rassicurata dalla sua presenza. Corse lungo le scale, e lo prese per mano sulla strada, davanti a casa. Michael si fermò all'angolo, trattenendola un momento, mentre guardava verso la macchina.

— Va bene — disse. — Muoviamoci.

— Che succede?

— Niente. Vieni.

Michael guidò nervosamente nel traffico cittadino. — Sono abituato alle autostrade — disse, dopo essersi quasi scontrato con un autobus. — Lì è

tutto più lento.

La sera prima, quando erano usciti dal tunnel di Treasure Island, all'imboccatura del Bay Bridge, Lenore aveva alzato gli occhi dalle luci scintillanti della città e aveva visto una grande nube a forma di ruota, come un vortice nero in mezzo alle stelle. L'unica ragione per cui poteva vederla, era che le luci gettavano un bagliore bluastro sulla pancia della nuvola, illuminando volute di vapore che scendevano come viticci, ondeggianti al vento, come se cercassero fra i piloni del ponte la macchina. Michael non l'aveva vista: per lui era solo una nuvola come le altre. Non aveva visto la cortina di vapore aprirsi, rivelando i denti a iride, che scintillavano alla luce della città, che si aprivano e chiudevano.

"È come il guardiano della città" aveva pensato Lenore. "È lui che mi ha

chiamato. Il mio mandala è una versione più piccola di questo." Al di sotto, poteva scorgere una miriade di altri mandala che volavano nell'aria, più piccoli ma più luminosi. Roteavano fra i grattacieli, come satelliti attirati verso terra. E, chiudendo gli occhi, aveva saputo che anche lei era uno di loro. Uno dei molti attirati su una traiettoria a spirale, verso qualche inimmaginabile raduno.

Derek Crowe li guidò verso Market Street. Il cielo quella mattina era grigio, opprimente, come un coperchio di nebbia. I pedoni si affrettavano, con la testa piegata per il vento, stringendosi i cappotti attorno al collo. Ma a un certo punto, Lenore scorse delle macchie di azzurro. La nebbia si diradò, e davanti a loro apparvero due cime gemelle, simili a seni marrone pallido, uno sormontato da un traliccio rosso e bianco che compariva e svaniva fra la nebbia. Più vicino, c'era la cresta di una collina con alcuni massi di roccia rossa, simili a una Stonehenge crollata. Derek indicò un parcheggio vicino a un edificio con gli spioventi del tetto incurvati, come un tempio orientale.

Mentre si avvicinavano all'edificio, Lenore vide che le vetrine erano piene di articoli dell'occulto: teschi di capra e pipistrelli essiccati furono le prime cose che attrassero la sua attenzione. Derek aprì la porta come se fosse il padrone.

— Benvenuti al Paradiso di Ecate — disse.

Il negozio era pieno. I clienti sfogliavano libri, prendevano vasi dagli scaffali. C'era un uomo con un cappuccio nero, come se fosse Halloween. Una ragazza con i capelli verdi stava comprando una candela color cannella a forma di pene, e una vulva di cera nera dotata di stoppino. Il negozio odorava di incenso e paraffina e di erbe ammuffite, esattamente come i negozi di New York dove l'aveva spesso trascinata Michael. Gli scaffali di vetro erano pieni di vasi, e i vasi colmi di globi oculari, rane, serpenti neri in formaldeide. Lungo una parete erano accese delle candele, e l'odore di incenso veniva da un braciere acceso vicino alla cassa.

Derek li tenne un momento sulla porta, studiando la folla. — Quella è la mia amica Lilith, laggiù. Vediamo se ha un momento.

Lenore prese Michael per un braccio e guardò il suo mandala. La cosa pulsava, come se ansimasse. — Come stai?

— Bene — disse lui. — E tu?

Furono interrotti da un mormorio fra la folla. Derek aveva attirato l'attenzione di cinque o sei clienti, che si erano radunati intorno a lui, facendo domande o solo guardandolo a occhi spalancati. Il disagio di Crowe era

evidente, ma lasciò indifferenti i suoi ammiratori. I loro mandala erano sospesi vicino al soffitto, e li stimolavano ad avvicinarsi a Crowe. Per la prima volta, vide chiaramente il mandala dell'uomo: grigio e umido, appiccicoso come carta moschicida, coperto di bocche. Gli altri mandala vi si erano radunati intorno, allungando qualche volta i loro tentacoli come lingue, infilando le punte nelle bocche del mandala di Derek, come per nutrirlo o baciarlo. Ma qualche volta le bocche si chiudevano di scatto, staccando le punte dei tentacoli, e i mandala feriti schizzavano via, trascinandosi dietro i loro burattini, che assumevano un'aria confusa e spaventata. Il mandala di Crowe era grigiastro, come qualcosa morto da molto tempo, ma sembrava il più forte di tutti. Gli altri erano ansiosi di rendergli omaggio.

— Cosa succede? — chiese Michael.

— Caspita! — disse una voce al suo fianco. Lenore si voltò e vide un ragazzo biondo, con i capelli lunghi e i baffi, che fissava rapito Derek Crowe. — Lo sapete chi è?

— Derek Crowe — rispose lei.

— Già! Assomiglia alla fotografia, vero? Aspetto da un sacco... pensavo non tornasse più. Dicono che sarà al Club Mandala, questa sera, per l'inaugurazione. Ma qui è ancora meglio!

I suoi occhi si fissarono sulla fronte di Lenore. — Tremendo! — Allungò un dito, come per toccare il mandala, ma lo ritrasse di scatto. — Tu... Lenore lo fissò. Sentì il proprio mandala muoversi verso il ragazzo, soffocando la sua eccitazione. Il suo sorriso svanì, e abbassò un po' la testa.

— Mi scusi. Ehi, lo sapete chi è quella laggiù?

Lenore seguì il dito del ragazzo. Indicava una donna dietro il banco, alta e sottile, con un aspetto piuttosto severo. Sembrava irritata per il trambusto causato da Crowe.

— Quella è la signorina A? — chiese il ragazzo.

— La signorina A? — disse Michael. — Davvero?

— Deve essere lei. È la migliore amica di Crowe, e si chiama Lilith *Al-luré*. Con la A!

Lilith uscì da dietro il bancone, afferrò saldamente Crowe per un braccio, e se lo portò dietro nel retro del negozio, facendosi strada fra la gente con secchi ordini. La porta si chiuse alle loro spalle.

La folla cominciò ad agitarsi, irritata. Lenore sapeva che era solo questione di tempo prima che individuassero il mandala sulla sua fronte, e si rendessero conto che era venuta insieme a Crowe, rivolgendo a lei

l'attenzione prima riservata a Crowe.

— Avete sentito di quei rituali nel Sud? — stava dicendo il ragazzo. —

Adesso sta cominciando sul serio...

Michael mise un braccio attorno alle spalle di Lenore, e la trascinò fuori dal negozio. Le dispiaceva abbandonare Crowe, ma sapeva che era la cosa più saggia, per il momento.

— Possiamo tornare più tardi — disse Michael quando furono usciti. —

Cercheremo Crowe quando le cose si saranno un po' calmate. Noi due... dobbiamo decidere cosa fare. Dobbiamo parlare un po' insieme.

— Va bene.

— Ci sono delle cose che devo dirti. Te le avevo tenute nascoste, non so bene perché. Ma devi saperle.

— Cose di che genere? — chiese lei, improvvisamente impaurita. Non le piaceva il tono della sua voce. Cosa poteva sapere Michael che lei già

non sapesse? Non vedeva tutto, lei?

Le aprì la portiera della macchina. Le rocce sulla collina sopra il negozio sembravano nere, adesso, anziché rosse, mentre il sole del pomeriggio calava. Michael consultò una mappa, poi avviò la macchina. Lenore non gli chiese dove stessero andando, ma dopo un po' fu chiaro che non aveva in mente una particolare destinazione: si limitava a puntare verso ovest. Avevano viaggiato verso ovest per giorni. Apparentemente, Michael voleva continuare fin dove si poteva giungere.

Michael la preoccupava più di qualsiasi altra cosa. Prima l'aveva visto come un animale malato, simile a un topo, ma adesso non era neppure questo. Quando allungò una mano per toccarlo, non sentì carne e ossa sotto le sue dita, ma una macchina fredda. Dei buchi si aprivano nella sua pelle, da dove era uscita la vita. Dentro di lui, ingranaggi e pistoni lavoravano faticosamente, come estensioni mal funzionanti del Maggiolino, emanando un odore di sudore e olio di macchina. Gridò silenziosamente al proprio mandala: "Cos'è che non va in lui? Perché non lo aiuti?". Ma forse fu un errore, perché attirò l'attenzione del suo mandala su quello ammalato. Il primo colpì un paio di volte il guardiano di Michael con le fruste nere. Poi gli si gettò addosso come una ruota fatta di rasoi, squarciandolo in profondità, tornando indietro. Lenore pregò il suo mandala di lasciarlo in pace, ma senza risultato. Non poteva unirsi a quella tortura; doveva fare qualcosa per proteggere Michael. Ma cosa?

Si lasciarono alle spalle le strade affollate e il frastuono del traffico.

Percorsero viali di carezzevole geometria, con alti edifici in stucco bianco e coppi. Superarono capanne basse e senza finestre, chiazzate di verde e marrone, che tremolavano come uova di anfibi sul punto di schiudersi. Michael aveva cominciato a parlare, ma nulla di quello che diceva aveva un senso; usava una lingua che lei aveva dimenticato. Un tempo le parole potevano aver avuto un significato (tucker, scarlet, omicidio, polizia), ma lei si era lasciata alle spalle quell'intero mondo di segni. D'improvviso, il mare apparve davanti a loro, la nebbia che avanzava dalla bocca di un canale. Era magnifico, in qualsiasi mondo, ma per Lenore la fusione delle dimensioni lo rendeva bello in maniera quasi insopportabile. Percorsero una strada stretta, in mezzo a prati viola e ad alberi di spine e di avorio. Strati di colline si alzavano sul lato opposto del canale; il sole terrestre fece una momentanea comparsa, bruciando la nebbia. Poi, prendendo il posto del sole, apparve una sfera color arancio, simile a un occhio cieco che lasciava colare sugli alberi una manna infetta, facendo avvizzire le foglie e trasformando il paesaggio in un deserto, dove soltanto cose coperte di scaglie e di metallo potevano sopravvivere. Cigolando, Michael si voltò a guardarla. Non aveva più gli occhi. Quando muoveva le mascelle, lei non sentiva quasi niente. Cercò di sfuggire ai mandala che si contorcevano nell'aria sopra le loro teste. Doveva fermare quella lotta, prima che Michael rimanesse ferito. Non provava alcuna paura per sé stessa, ma lui era molto debole. D'improvviso, qualcosa nella macchina si spezzò con un rumore stridente, sotto di loro.

— Oh, cazzo, la fottuta graffetta di Crowe! — disse la cosa-Michael. Abbandonò la strada, infilandosi fra i cespugli. Spalancò la portiera e uscì, gesticolando verso la macchina con emozioni che Lenore non riusciva ad afferrare. Uscì anche lei. Si trovavano in uno spiazzo pieno di vetri spezzati e di rifiuti, fuori vista dalla strada. Com'erano vicini al mare! Qui la scogliera saliva quasi a picco. Lenore si perse nella vista dell'orizzonte avvolto nella nebbia color rame. All'imboccatura della baia vide la lotta di gigantesche creature metalliche che emettevano una schiuma insanguinata. Grandi campane suonavano, voci profonde echeggiavano fra le scogliere del canale. Un ponte si stendeva sull'acqua, un fragile pezzo di metallo arancione allungato fino a una sottigliezza impossibile, con delle macchie di vita che vi strisciavano sopra. Macchine o insetti, o una fusione dei due.

La cosa-Michael si mosse prima verso la macchina, poi verso di lei, poi tornò alla macchina. Cominciò a spingerla. La macchina prese velocità, schiacciò i cespugli, le sferragliò accanto. Lenore guardò con un senso di

gioiosa liberazione, mentre volava dal bordo della scogliera e spariva alla vista. Il rumore dell'impatto fu un'estasi.

La cosa-Michael rimase a guardare, dondolando come un mucchio di metallo sul punto di cadere. Lei non voleva toccarla, ma quella si voltò

dalla sua parte, sollevando dita scheggiate in segno di supplica o di addio. Si rese conto che stava per afferrarla in una parodia di affetto, affondando i suoi uncini corrosi nella sua carne. Il pensiero era insopportabile. Si voltò

di scatto, evitandolo per un pelo. Il suo mandala si frappose fra di loro, e Lenore provò un attimo di umana tristezza, perché la cosa-marito non poteva durare a lungo. Aveva servito il suo scopo, portandola da Derek Crowe. Nulla di quello che poteva fare, da quel momento in poi, aveva alcun significato. Nulla di Michael era rimasto in esso; ricordava a stento l'affetto che aveva provato un tempo per lui.

Il suo mandala si avventò furiosamente contro la massa amorfa del guardiano della cosa-marito, squarciandolo come un baccello pieno di minuscole perline rosa. I frammenti di vita volarono via, come le pietre di una collana spezzata, alcuni precipitando in mare, altri volando nell'aria. E poi la cosa-Michael, la cosa-marito sparì. Non corse via, non si gettò

dalla scogliera; cessò semplicemente di essere. Lenore scordò che fosse mai esistita. Non si chiese come fosse arrivata in quel posto, perché era irrilevante. Aveva un posto dove andare, e il suo mandala ce l'avrebbe portata. **33**

— Proprio oggi dovevi venire? — lo apostrofò Lilith, chiudendo la porta e voltandosi verso Derek, nello stretto corridoio pieno di scatole. — Lo sai che metà della gente lì fuori si sta preparando per la festa del Club Mandala. E tu sei il loro idolo.

— Lilith... — Derek era senza fiato, praticamente sotto shock. Non gli era mai successo di trovarsi assediato dalla folla, prima.

— Non ti sento da giorni, poi arrivi qui all'improvviso, e quasi provochi una rivolta.

— Non immaginavo che potesse succedere una cosa del genere.

— Se volevi parlarmi dovevi chiamarmi a casa. In privato. Questo non è

il posto adatto. Stai solo peggiorando le cose. E cosa mi dici di quella faccenda del Nord Carolina?

— Quale faccenda?

— Il sacrificio rituale. Quale dei tuoi adoratori è il responsabile?

— Ma di cosa stai parlando?

Lei lo guardò incredula. — Non posso credere che tu non l'abbia saputo. Non è su tutti i giornali, ma "loro" non fanno che parlarne. — Indicò fuori dalla porta. Dal negozio si sentivano fischi e grida di disappunto. — Non sei andato da poco nel Nord Carolina?

— Certo — disse Derek.

— C'è stato un omicidio... duplice, per la precisione. È strano che non ti abbiano già interrogato. Qualcuno ha dipinto un bel mandala sul muro, con il sangue delle vittime.

Derek si sentì gelare, pensando a Chhith/Huon e agli omicidi rituali di Phnon Penh. Ma Chhith non era nel Nord Carolina, e i Renzler ne erano appena arrivati, attraversando il paese in gran fretta, come se scappassero.

— Sanno chi è stato?

— Una coppia di maniaci, si sospetta. Ma non li hanno ancora trovati.

— Una coppia — mormorò lui.

— E adesso? Derek, dove stai andando?

Non lo sapeva neppure lui. Non poteva uscire dalla porta principale, e a che poteva servirgli usare quella posteriore? I Renzler già sapevano dove abitava. Quello che doveva fare era scoprire esattamente come era andata quella storia del sacrificio, e poi... Poi cosa? Chiamare la polizia? Se non li denunciava, sarebbe apparso come un secondo Charles Manson. Era stato a Cinderton per una conferenza, si era fatto dare un passaggio fino all'aeroporto, e aveva suggestionato i suoi ammiratori fino a portarli all'omicidio. Aveva trascorso molto tempo con loro, su quella strada buia. Li avrebbero dipinti come zombie, come suoi schiavi, e lui come il signore dei mandala. Aveva un alibi, però. Il loro amico che era venuto ad aggiustare la macchina... Ma non doveva arrivare fino a quel punto. Era ancora in tempo per sventare il pericolo.

— Ho bisogno del tuo aiuto — disse.

— Te l'ho già detto, non ho intenzione di farmi coinvolgere in questa faccenda. Ho cercato di dire a quella gente là fuori che io non sono la signorina A, che ci siamo conosciuti solo dopo che tu hai scritto il libro. Ma non serve a niente. Loro vogliono credere in me.

— Lilith, ti prego. Ho bisogno di aiuto! Forse sono nei guai. Guai seri.

— L'hai capito solo adesso?

— Ti dispiace dare un'occhiata fuori? Ci sono due persone che sono entrate con me, un ragazzo e una ragazza; lei ha i capelli rossi e neri. Portano tutti e due giacche di pelle nera, tipo punk.

— Sono entrati con "te"? Non ci credo.

— Guarda e basta, d'accordo?

Lei andò alla porta, aprì uno spiraglio, guardò. Nel negozio le acque si erano calmate. — Non vedo nessuno del genere — disse dopo un minuto.

— Sei sicura?

— Sicura.

"Sono scappati di nuovo" pensò Derek. Forse hanno pensato che li sospettassi. O sono stati presi dal panico per la folla, proprio come me. Lilith richiuse la porta. — Chi sono?

Doveva dirle come stavano le cose. No, non ancora. — Due che mi seguono in giro.

— Congratulazioni, Derek. Finalmente sei diventato un personaggio di culto!

— Sai — disse, fingendo di averci pensato solo in quel momento —

vengono da qualche posto del Sud. Mi pare che abbiano la targa del Nord Carolina sulla macchina. Forse... forse li ho visti alla conferenza che ho fatto a Cinderton.

— Dici sul serio?

— Mio Dio... — disse lui sotto voce. — Lilith, e se fossero loro?

— Allora ti consiglio di chiamare la polizia. Dovresti chiamarla in ogni caso, e offrire il tuo aiuto, raccontare tutto quello che sai sui mandala. Convincili che non credi a una parola di quello che hai scritto, che ti sei inventato tutto. Di' la verità, una volta tanto!

Era senza alcun dubbio quello che avrebbe dovuto fare. Ma Derek esitava.

— Naturalmente — aggiunse Lilith — dovrai vivere con la consapevolezza che questo culto che hai inventato è responsabile di almeno due morti, finora. Dico almeno, perché ci sono altre storie che circolano.

— Io non ho... — Si interruppe.

— Non hai cosa?

"Non me lo sono inventato" stava per dire, ma quella era l'unica cosa che non avrebbe mai potuto confessare.

— Non ho mai detto a nessuno di uccidere — disse. — Non c'è niente nel libro su sacrifici o uccisioni.

— Cosa ne sai di quello che dice, Derek? La metà sono parole senza senso. Quando la gente fa delle invocazioni del genere, le parole significano quello che loro vogliono; evocano tutto quello che hanno dentro.

— Mi puoi chiamare un taxi?

— Chiamatelo da solo — disse lei bruscamente. — Devo tornare al lavoro. E tu devi pensare a cosa fare, Derek. Se posso aiutarti, in qualche maniera ragionevole, fammelo sapere; ci penserò.

— Grazie, Lilith. Sei una buona amica.

— Troppo buona per te, lo so.

— Be'...

— Sono incazzata con te, Derek. Per avermi invischiato in questa faccenda. Se solo fossi rimasto nella pubblicità, avrei potuto anche rispettarti. Ma quello che hai fatto è sbagliato. Non so perché ti abbia assecondato per tanto tempo. Immagino che l'amore mi abbia reso cieca.

— Amore?

Lei aggrottò la fronte. — Ormai è troppo tardi. Forse riuscirai a rimetterti in sesto. Ti troverai un'altra donna. Lo spero per te. Lui rimase con la bocca aperta, le braccia penzoloni. Lilith andò in cucina, dove c'era il telefono. La sentì fare un numero.

"Me lo merito" pensò.

Aveva aspettato tutta la vita che gli succedesse. Una vendetta cosmica. Quello che si meritava. Qualche volta era difficile credere che sarebbe successo, dal momento che a livello razionale Derek non credeva in un tipo di universo che si occupava delle trasgressioni di un povero verme come lui. Come se la morale di un verme avesse qualcosa a che fare con la morale dell'universo! Questo, dopotutto, era fatto solo di particelle e di on-de, forze che Derek non avrebbe mai compreso ma che sapeva essere completamente prive di un carattere morale, oltre che di un qualsiasi interesse per lui come individuo, adulto o giovane o ragazzino.

E tuttavia... tuttavia...

La parte non razionale di lui si faceva piccola e aspettava il giudizio, aspettava di pagare (con gli interessi) la morte che aveva causato da ragazzino, e la maniera orribile di quella morte. Si era portato per sempre con sé

quel segreto, dal momento che l'unica altra persona che ne fosse a conoscenza era colei che aveva ucciso. Era quasi sollevato al pensiero che finalmente era arrivato il momento, che c'era dentro. Alla fine, avrebbe pagato.

34

Spingere la macchina fino al bordo dalla scogliera fu più facile di quanto

Michael si aspettasse, ma non appena cominciò a rotolare giù gli vennero dei dubbi. Sarebbe stato meglio lasciarla parcheggiata in qualche quartiere malfamato, dove sarebbe stata fatta a pezzi o rubata. Buttarla dalla scogliera in pieno giorno rischiava di attirare l'attenzione. Almeno, avrebbe dovuto rimuovere le targhe. Ma ormai era andata. Le stesse voci interiori che gli avevano fatto prendere la decisione adesso lo deridevano. "Hai mandato tutto a puttane!" Si voltò verso Lenore, ma qualcosa lo bloccò. Era come se vedesse una persona diversa, qualcuno che non conosceva.

La chiamò, ma lei parve non sentirlo. Si guardò intorno come se non lo vedesse, poi si voltò e si allontanò fra i cespugli. Michael la guardò andarsene, incapace di muoversi. — Lenore! — chiamò. Fece qualche passo verso i cespugli dove sua moglie era sparita, e poi il mondo si inclinò sotto i suoi piedi.

Anche a quattro zampe si sentiva instabile, come sul punto di venire trascinato via in un vortice. Si stese a terra, affondò le dita nella terra e ci si aggrappò; ma con gli occhi chiusi, la sensazione di roteare era ancora più

forte. Doveva alzarsi. Doveva seguire Lenore. Non poteva lasciarla sola nelle sue condizioni.

Una tempesta cercò di strapparlo via con dita invisibili, come una tromba d'aria che lo attirasse verso il suo centro. Aprì gli occhi, chiedendosi come rimettersi in piedi, e si accorse di aver strisciato fin quasi al bordo della scogliera. Poteva vedere l'oceano, grigio come la nebbia, increspato dal vento: ma non era quello il vento che lo stava trascinando verso il vuoto.

Richiuse forte gli occhi. Cieco, non sapeva più da che parte fosse sballottato. In un certo senso, era meglio non saperlo. Fece uno sforzo cosciente per calmarsi, per snebbiarsi la mente. Era evidente che, se andava avanti in quella maniera, sarebbe morto molto presto. Era essenziale che si mantenesse calmo, per poter incontrare la morte faccia a faccia, pienamente cosciente, portando con sé tutto quello che conosceva, tutto quello che aveva imparato, tutto quello a cui poteva aggrapparsi. Michael non credeva in nessun dio particolare. Non si aspettava che alcuna divinità corresse in suo aiuto, se lanciava un sos psichico. La preghiera sarebbe servita a calmarlo, ma era troppo complicato. E una preghiera disperata avrebbe solo accresciuto la sua angoscia. Non aveva acqua o sale, né athamé, campane, calici. Poteva intonare i mantra o visualizzare la Limpida Luce o cercare di ricordare qualche canto sufi. Ma nessuna di queste cose gli veniva naturale.

Invece, tracciò un cerchio.

Dovette solo pensarci, e immediatamente fu intorno a lui. Un cerchio di fuoco bianco, come quelli che aveva tracciato nel suo tempio. Non erano riusciti a tenere fuori i mandala, ma d'altra parte tenere fuori le cose non era il vero scopo dei cerchi: essi servivano a tenere le cose "dentro", a concentrare e mettere a fuoco le energie evocate. E in quel momento, Michael aveva bisogno di tenere insieme se stesso, psichicamente, in maniera che, se le cose si mettevano al peggio, non sarebbe stato sparso dappertutto al momento della transizione.

Si sentiva straordinariamente calmo, come l'ago di una bussola, oscillante e senza peso. Il cerchio girava attorno a lui, un sottile filo bianco che lo separava da qualsiasi forza stesse cercando di ucciderlo. Si sentiva staccato da ogni cosa, come se fosse seduto su uno scoglio nel mezzo di una corrente tumultuosa.

"Non devo andare da nessuna parte" pensò. "Sono al centro di questo cerchio, e il cerchio è al centro dell'universo, perché qualsiasi punto è il centro."

La vertigine passò. Aprì gli occhi, aspettandosi quasi di vedere la linea di fuoco bianco attorno a lui, fra le erbacce umide. Si trovava a qualche metro dal bordo della scogliera, fra le tracce lasciate dalle ruote della macchina. Il solo fatto di alzare la testa richiamò il vento astrale. Cercò di af-ferrarlo per la mascella e di trascinarlo fino a... Si concentrò sul suo cerchio, e sul fatto di essere sospeso come l'ago di una bussola, o come una banderuola segnavento che gira su se stessa senza essere trasportata via. Poco alla volta si mise in ginocchio, poi in piedi, piegato in due, infine si raddrizzò. Nient'altro sembrava influenzato dal vento. I rami degli alberi e dei cespugli dondolavano appena per la brezza di mare. Il vento che sentiva lui avrebbe strappato gli aghi dei pini, se fosse stato reale. La cosa da fare, ora, era muoverglisi incontro. Abbassò la testa, pensando al suo cerchio, e si mise in cammino. In quella maniera, arrivò alla strada asfaltata e l'attraversò. Poi salì una scarpata e si trovò in un parco, e l'odore degli eucalipti lo circondò. Man mano che avanzava diventava più facile, e cominciò ad avere dei dubbi. Forse il vento aveva capito le sue intenzioni, e lo stava guidando verso il disastro. Provò a deviare leggermente, e scoprì che ci riusciva. Fece pochi metri e si aggrappò a un albero. Da lì passò al successivo, e così via. Alla fine, attraversò una seconda strada, barcollando. Parecchi ciclisti gli passarono a fianco, evitando di fissarlo. Quando raggiunse i margini del parco, il peggio era andato. Poteva camminare stabilmente da qualsiasi parte voleva. Era

facile scoprire la strada che *non* avrebbe dovuto fare, perché era quella più difficile. Ma, procedendo a zig-zag come un ubriaco, riusciva a farcela. Superò una zona residenziale, poi trovò un lungo viale che lo riportò in un altro parco. Temette di aver camminato in cerchio, ma vide che era un posto diverso, pieno di gente. Uscì dagli alberi e rivide le case e, al di sopra, una fila lontana di colline. In cima a queste, c'era uno scheletro geometrico, bianco e rosso, che dominava la città. Si ricordò di averlo già visto, sopra il negozio dell'occulto. Si rese conto che era lì dove doveva andare.

Si avviò lungo la strada, con il vento freddo del mare alle spalle e il nonvento in faccia. Si sentiva come un relitto trasportato dalle onde, libero da ogni legame. Si muoveva a grandi spire, verso la sua destinazione. Quando finalmente alzò gli occhi, si accorse di essere in Hight Street. Punk, hippy, grunge, ciclisti, mendicanti affollavano la strada come ospiti di una grande ballo in maschera. Le facce gli si facevano incontro, con le bocche che si muovevano e i grandi occhi spalancati, poi scivolavano via. All'inizio, si limitò a fissare queste apparizioni, ma a poco a poco si rese conto che gli parlavano. *"Greenbud-acido-crystal-met-crack"* tutto assieme, come le facce stesse. Afferrò per la manica un ragazzo con la barba, scrutando l'aria sopra la sua testa alla ricerca di qualcosa che non si aspet-tava veramente di vedere, anche se ormai sapeva che non vedere non significava nulla. Non aveva la vista per quel genere di cose, non sempre.

— Ehi — disse il ragazzo — cosa vuoi? Metadone? Ho il meglio che ci sia in circolazione.

— Sto cercando delle rocce — rispose Michael.

— Sicuro. — Il ragazzo si guardò attorno poi indicò un androne con un cenno della testa. — Posso procurarti delle rocce. Fammi vedere i soldi.

— No, "rocce". Le ho viste su una collina.

Il ragazzo lo guardò, sorpreso. — Vuoi dire rocce "rocce"?

— Sì, rocce rosse. Come quelle di Stonehenge.

— Vuoi dire Corona Haights. Indian Rocks, sì. Vuoi salirci questa notte? Attento all'edera velenosa. Vuoi dell'acido? Ho qualche tavoletta di Hello Kitty.

— Voglio arrivare ai piedi di quella collina, sotto le rocce.

— Va bene. Prendi la Haight fino alla Diivizz, poi gira a destra. Fa' pochi isolati, e le vedi.

— Grazie — disse Michael, avviandosi.

— Sei sicuro di non volere niente? Neanche un po' d'erba?

— Devo essere puro — lasciò cadere Michael, e riprese a volare, attraverso la festa in mezzo alla strada, attraverso il buio violetto, ogni cosa luminosa e ridente. Malgrado la sua paura, e il timore di quello che poteva essere accaduto a Lenore, sentiva una strana esuberanza. Scese per una rampa scura fino a una strada chiamata Divisadero, voltò a destra e la seguì fino a un alto muro di cemento. Si fermò di botto; sotto la luce dei lampioni un enorme mandala era stato dipinto con lo spray, con due cerchi più piccoli a fianco. Sotto, in caratteri molto stilizzati, era dipinto un 37. Per poco, indietreggiando, non finì sotto una macchina. I clacson lo fecero scappare. Quando alzò gli occhi di nuovo, vide la massa scura della collina sopra di lui, e le ombre confuse della corona rocciosa. Guardò a valle, verso un incrocio lontano, e vide l'angolo della pagoda. Si rese conto che non si sentiva un alito di vento.

35

In un momento di quiete, mentre beveva disteso sul letto (non aveva chiamato la polizia, e aveva staccato il telefono), Derek gridava silenziosamente: "May...".

"Ti amo, May..."

Ma questo non significava più nulla, ormai. Ben presto avrebbe smesso di gridare. Se la vendetta fosse venuta a cercarlo, le si sarebbe arreso completamente. E se non sopravviveva alla resa dei conti, almeno quella voce penosa dentro di lui avrebbe taciuto per sempre. Quella cosa piagnucolosa che aveva fatto soffrire altri sarebbe stata libera dalla propria angoscia.

— Venite, allora — disse. — Venite! — Si alzò barcollando, andò all'armadio e diede un calcio alla scatola. — Venite a prendermi!

Il cartone vecchio si sfasciò, e i registri neri e rossi si rovesciarono sul pavimento; ma la pelle si nascondeva ancora. Era timida, doveva essere convinta.

— Vieni fuori, brutta schifosa — disse, infilando una mano nella scatola. La prese, letteralmente, per la collottola e la scosse. — A noi due. Regoliamo i conti. E poi... poi... era in piedi davanti allo specchio, e si stava chiedendo come mai fosse così buio, da quanto tempo stesse bevendo, come mai faceva così freddo...

Ah, sì... era nudo. Si era tolto tutto tranne le calze nere. I quaderni di appunti erano sparsi in giro per la stanza, ma non c'era alcun segno della pelle. Nuotava nella nebbia; delle cose grigie si muovevano vicino al soffitto. Aveva bevuto tanto da non vederci più bene, aveva delle macchie che si

divertivano a roteare davanti agli occhi. Quando si muoveva, le macchie gli si attaccavano alla pelle.

Si appoggiò una mano sul braccio, e sentì la pelle scricchiolare. Appoggiò l'altra sul petto: era gommoso e repellente. La pelle...

...gli si era appiccicata addosso. Se l'era infilata, e adesso gli aderiva per il sudore come se volesse sciogliersi su di lui. Non riusciva a levarsela. Doveva essersi tesa, per adattarsi al suo corpo. Gli era sempre sembrata piccola, ma evidentemente era sufficiente. Se la portava sulle spalle come un mantello, il taglio che passava sul petto, ma per il resto intatta come Derek stesso. Si chiese come mai non si sentisse orripilato né impaurito.

"Probabilmente" pensò "perché l'hai fatto a te stesso. Non può essere così orribile, se l'hai fatto.

"Però hai dovuto ubriacarti per trovare il coraggio.

"E adesso?"

La risposta venne lentamente. Sogghignò nello specchio, si girò per vedere i mandala sulla schiena. Era ancora molto ubriaco. Si mise le mutande, facendo attenzione a non spiegazzare la pelle. L'elastico gliela sigillò

ancora meglio attorno al corpo. Poi, una camicia pulita. Adesso c'era una strato fra lui e il resto del mondo, una barriera protettiva. Infilò la camicia in un paio di pantaloni appena ritirati dalla lavanderia, per l'inaugurazione.

"È per questo che non hai chiamato la polizia" si disse, come se avesse mai avuto intenzione di farlo. "Dovevi prepararti per il Gran Ballo dei Mandala. E adesso sei pronto. Vestito alla perfezione." Gli ci volle tutta la sua determinazione per infilarsi le scarpe e allacciarsele. Aveva i capelli in pessime condizioni, ma era convinto che a nessuno sarebbe importato. Per fortuna, perché il campanello stava suonando. Aveva fatto appena in tempo a prepararsi. Il campanello continuò a suonare. Imitando il suono con la bocca, Derek uscì. Era a metà delle scale, quando si ricordò della porta, e a tutto il tempo che ci voleva per chiudere a chiave le serrature. Ma non era possibile tornare indietro, proprio nel mezzo della sua grande discesa. Uscì sulla strada, e c'era Etienne vicino alla portiera aperta della macchina. Dentro, Nina batté la mano sul sedile accanto a sé. Ed ecco che apparve dal nulla Lenore Renzler, fra Derek e la macchina, così all'improvviso che le finì addosso, e i due caddero sui soffici sedili di pelle rossa, praticamente abbracciati, e tutti quanti ridevano.

Etienne si chinò per guardare dentro la macchina, e Nina guardò

affascinata Lenore. Entrambi fissarono il mandala in mezzo alla sua fronte, come incantati,

— Bene! — disse Etienne felice. — Sembra che tu sia una dei nostri.

— Meraviglioso! — disse Nina. — Il signor Crowe si è portato un'amica!

36

Michael vide con sollievo che l'amica di Crowe, Lilith Alluré, era ancora alla cassa. Stava infilando dei pacchi in una borsa. Alzò gli occhi mentre lui entrava e disse: — Chiudiamo fra cinque minuti; deve fare in fretta. Anzi, perché non gira quel cartellino sulla porta?

Michael girò il cartello, in maniera che il lato con OPEN/ABIERTO

guardasse verso il negozio. Fece qualche passo, reggendosi a fatica. Senza una resistenza da affrontare, non sapeva da che parte voltarsi. Appoggiò le mani su un espositore, e rimase a guardare file di cristalli intagliati, occhi di vetro, amuleti incisi su metallo o su pezzi di pergamena avvolti in minuscoli rotoli. Sullo scaffale inferiore erano distribuite le carte del mazzo Thoth di Aleister Crowley, con le loro figure grottesche in colori sgargianti. Fissò la carta della Morte, lo scheletro con la corona e la falce, e pensò

al commento che ogni lettore moderno si sentiva in obbligo di fare quando usciva la carta: "La carta della Morte non significa 'morte'". Naturalmente no. Significava cambiamento, la fine di un ciclo, trasformazione, l'avvento di qualcosa di nuovo; poteva riferirsi a una relazione, un modo di vita, un atteggiamento... praticamente qualsiasi cosa tranne che la fine di un ciclo di vita, l'abbandono del corpo.

Ma qualche volta, pensò Michael, la Morte significava la morte. Si voltò, tossendo a causa dell'incenso sparso per il negozio, e vide serpenti di Kundalini che formavano ellissi dentro il corpo di una figura in meditazione; un enorme loto con la sillaba OM al centro; il sigillo di Aemeth disegnato da John Dee; e un mandala tibetano i cui anelli di colori concentrici gli ricordavano tremendamente la sua attuale situazione. Il buddismo Vajrayana affermava che il cosmo intero era un mandala, un cerchio sacro. Naturalmente, non si riferiva ai mandala che avevano recentemente distrutto la sua vita. Ma c'era qualcosa nella notte, nel cammino obliquo che aveva percorso attraverso la città, che gli ricordava che i mandala non erano tutto. Erano cerchi dentro un cerchio più grande. Sentì una vecchia nera che stava parlando con Lilith. — ...e questo diavolo, vedi, mi morde. Ogni volta che mi muovo da una parte che lui non vuole, ogni volta che penso una cosa che non

dovrei pensare, quello mi morde sulla spalla. È sempre qui a cavalcioni. Lo vedi? Quella che legge l'aura mi ha detto che lo vede, ma vuole troppi soldi per liberarmene. Allora le ho detto che venivo qui. Tu lo vedi, vero?

— Senta — disse Lilith. — È ora di chiudere, ormai.

Michael pensò a quanto le sarebbe sembrata assurda la sua storia, dopo avere ascoltato per tutto il giorno quelle litanie assurde. L'avrebbe trattato come tutti gli altri, mandandolo via con qualche candela e un amuleto.

"Fanno dieci dollari. Sia benedetto, e torni a trovarci." Ma, d'altra parte, lei era la signorina A. Aveva parlato con i mandala. Aveva parlato per loro. Avrebbe capito la sua situazione. Quando i loro sguardi si incrociarono, lei si irrigidì un poco. Michael sorrise.

Finalmente, l'ultimo cliente uscì, e Lilith si rivolse a Michael che attendeva accanto alla porta.

— Facciamo in fretta — disse. — Ho una cerimonia che mi aspetta.

— Lei è... è vero che è la signorina A?

— Oh, Gesù Cristo — sbottò lei, tirandosi indietro. — Se ne vada, va bene?

— La prego. Io sono... un amico di Derek Crowe.

— Io non sono la signorina A. Volete ficcarvelo in testa? Non lo conoscevo quando ha scritto il suo libro, e di sicuro non mi ha mai ipnotizzato. Michael si sentì deluso, e tutte la sua paura e la sua stanchezza gli piombarono addosso in un istante. Sentì che gli occhi gli si riempivano di lacrime; d'improvviso le sue speranze, il suo ottimismo gli sembrarono vani.

— Qualcuno mi ha detto...

— Se lei è davvero un amico di Crowe, gli chieda di presentarla alla signorina A. E le porga i miei saluti. — Gli aprì la porta, infilando le chiavi nella serratura. Michael non si mosse. — Be'? Cosa c'è?

Lui scoprì di non potersi muovere. Di nuovo il vento. Si aggrappò allo stipite, sapendo che doveva muoversi nella maniera giusta per evitarlo.

— Perché sta piangendo? — chiese Lilith, e la sua voce gli arrivò come attraverso un vento ruggente. Lui si passò la manica sugli occhi.

— Io... ho fatto tanta strada — disse. — Posso... posso avere un po' di acqua?

Lei lo fissò, rigida, poi alzò gli occhi al cielo. — Venga — disse. — Di qui.

Michael la seguì a fatica fino al corridoio sul retro. Lei lo accompagnò

in una piccola cucina piena di scatole e materiale da imballaggio. Gli

riempì un bicchiere di carta e lo guardò bere.

— C'è... c'è un bagno? — chiese Michael.

— Qui.

Gli indicò una porta nel corridoio. — L'aspetto in negozio. Faccia quello che deve fare, poi esca. Da dove è venuto, a proposito?

Michael aprì la porta, cercò con le mani l'interruttore della luce. — Mia moglie e io siamo venuti in macchina dal Nord Carolina. — Chiuse la porta prima che lei potesse rispondere.

Urinò, poi si lavò la faccia, asciugandosela con la camicia perché non c'erano asciugamani. Poi uscì. Sentì Lilith che parlava con qualcuno, ma non sentì alcuna risposta. Mentre entrava nel negozio, lei riappese. Sorridendo, adesso.

— Era... ha chiamato il signor Crowe? — chiese. — Per controllare?

— No, ho chiamato la mia conventicola, e ho avvisato che arrivavo in ritardo.

— Non si preoccupi, adesso me ne vado. Mi dispiace di averla disturbata. Pensavo che avrei potuto parlare direttamente con i mandala, per suo tramite.

Lei lo guardò perplessa, ma sempre sorridente. — Sa, di solito non faccio queste cose, specialmente dopo il lavoro e con qualcuno che non conosco neppure, ma ho una sensazione su di lei. Sento che... dovrei aiutarla. Le sembra folle?

— No — disse Michael con gratitudine. — Per niente.

— Le piacerebbe una lettura dei Tarocchi. Ha tempo?

— Sì!

Ma di nuovo arrivò il vento. La stanza cominciò a girare. Si aggrappò al bancone, convinto di essere sulla pista giusta. Per questo l'opposizione si era intensificata. Doveva resistere.

— Ho le mie carte in macchina. È qui vicino. Ho un mio mazzo speciale. Lei resti qui, si metta comodo. Torno subito e le farò la lettura. Credo che ne abbia veramente bisogno.

— Certamente — disse Michael. — Vada pure. Io aspetto qui. Lei infilò le chiavi nella porta, aprì la serratura e uscì in fretta, gettandogli un'occhiata nervosa. Mentre scendeva i gradini, Michael vide che aveva lasciato le chiavi nella toppa. Ne avrebbe avuto bisogno, per aprire la macchina. Le tirò fuori e aprì la porta, inseguendola. Quasi andò a sbattere contro la donna, in fondo ai gradini. Era immobile davanti a un uomo nascosto dall'ombra.

— Mi scusi — disse. — Io...

Poi vide la pistola nella mano dell'uomo, puntata contro Lilith, ma che adesso si girava anche verso di lui. Nella fretta, aveva ceduto alla pressione del vento. Si era lasciato allontanare dal centro.

— Chi è quello? — chiese l'uomo a Lilith. — Un altro amico del signor Crowe?

— Vaffanculo — disse lei. — Se cerchi Derek, trovatelo da solo. L'uomo le diede un colpo rapido con la pistola, e Lilith arretrò addosso a Michael. L'uomo li fece allontanare dal negozio, spingendoli nel buio. Per Michael fu come cadere in un lungo scivolo, verso il centro di un vortice. Per un istante, prima che si voltasse, la faccia dell'uomo venne illuminata. Ci furono molte cose da assorbire in quell'istante: le cicatrici profonde, l'espressione contorta, e un nodo gommoso, dove l'orecchio sinistro dell'uomo era stato strappato.

PARTE SETTIMA

Non possiamo assumerci la responsabilità di ogni disastro naturale che accade all'umanità, per quanto poi ci saziamo del dolore che ne segue. Anche noi dobbiamo inchinarci da- vanti alla cieca potenza della natura. Il genitore tormenta il bambino; il bambino tormenta il suo cagnolino. Questa è la legge. Può essere motivo di soddisfazione per le anime più

crudeli fra di voi sapere che le piccole dosi di sofferenza che somministriamo sono nulla a paragone degli infiniti cerchi di dolore in cui la natura ci ha imprigionati.

dai *Riti dei mandala* di Elias Mooney

Non possiamo assumerci la responsabilità di ogni benedizio- ne accordata all'umanità; neppure noi possiamo comprende- re a pieno i meccanismi miracolosi della natura. Ma il figlio insegna al genitore come amare, e di conseguenza il cuore del genitore si apre ancor più. Come sopra, così sotto. Può

essere motivo di gioia per le creature più nobili sapere che tutti i vostri atti di bontà e di compassione si espandono in cerchi infiniti, e ci toccano profondamente, e accrescono la nostra capacità di aiutarvi.

dai *Riti dei mandala* di Derek Crowe

37

Dentro l'automobile, separati dall'autista da una parete imbottita, Etienne e Nina fissarono Lenore per parecchi momenti, con aria di attesa, poi guardarono Derek per avere spiegazioni.

— Dove... dov'è Michael? — chiese questi.

Lenore era caduta contro di lui nell'entrare, e rimase così, la coscia premuta contro la sua, mentre rivolgeva verso di lui gli occhi acquosi e distanti.

— Ci... siamo lasciati — disse.

Derek inghiottì, incerto se consolarla o chiederle particolari che non voleva sapere. Voleva chiudere gli occhi e cercare di orientarsi, perché tutto continuava a ondeggiare, mentre la macchina strisciava lungo le strade. Ma adesso era in compagnia. Doveva fingere un certo grado di sobrietà. Nina lo liberò dal peso di rispondere, rompendo il silenzio spiacevole.

— Il tuo ragazzo?

— Mio marito.

— Mi dispiace! — Nina appoggiò delicatamente il dito sul mandala tatuato sulla fronte di Lenore e guardò Etienne. Questi annuì, con un sorriso.

— Non capiva questo? — chiese Nina.

— No. Lui... credeva di capirlo, ma non ci riusciva.

— Che peccato. Non sapeva cosa aveva! Etienne, forse lei gradirebbe qualcosa di quello che sai

— Ma certo, scusate! — Etienne le porse una manciata di capsule di gelatina trasparente, piene di una polvere bianca.

— Io non ne voglio — disse Derek. — Cos'è?

Lenore non fece domande. Ne prese due e le ingoiò senza acqua.

— Bene, bene — commentò Etienne con aria di approvazione. — È una droga artificiale. Il mio amico, quello che l'ha inventata, è un artista della chimica. L'ha fatta appositamente per i clienti del club. Indovinate come si chiama?

— Mandala — disse Derek senza entusiasmo.

— Trentasette! Ti piace, Lenore?

Lei annuì, mentre stava ancora inghiottendo e muovendo le mascelle per aumentare la salivazione.

— Possiede molte interessanti proprietà, mi è stato detto.

— Tu non l'hai provata? — chiese Derek.

— Aspettavamo questa sera. Avanti, provala. È sintetica, ma riproduce gli effetti di una sostanza naturale. Sai quale intendo. Derek scosse la testa.

— Il composto che si trova nei *sak*! — Etienne si toccò il petto, indicando il suo tatuaggio nascosto, e Derek sentì che la pelle cominciava a vibrare sotto i suoi vestiti, come se i marchi dei mandala fossero trentasette mani che gli avevano afferrato la carne e la stessero strizzando in trentasette punti

diversi.

— Io ne ho avuto già abbastanza, grazie.

— Ci credo. — Etienne intendeva qualcos'altro, oltre all'alcol, a giudicare dal suo sorriso.

— Forse preferiresti andare da qualche altra parte, Lenore — disse Derek. — Sarà una grossa festa. Se non sei dell'umore... Lei lo guardò, vagamente perplessa. — Sto bene — disse. — Volevo essere con te. È per questo che sono tornata. Derek arrossì, chiedendosi cosa avrebbero pensato Etienne e Nina sen-tendo quella frase. E chiedendosi, lui stesso, come interpretarla. — Naturalmente sei la benvenuta. Pensavo solo... — Non sapeva bene neanche lui cosa pensava. Lenore sembrava perfettamente a suo agio, come se conoscesse già Etienne e Nina e sapesse dove stavano andando, come se tutto quello fosse stato progettato in anticipo.

— Rimarrò con te — ripeté.

"È venuta da me" pensò Derek. "Voleva essere con me."

— D'accordo — acconsentì, mettendole un braccio attorno alle spalle.

— Sono contento che tu sia qui.

— Sei fra amici, adesso — disse Nina.

— Esatto — confermò Etienne. — Un sacco di amici. E tutti noi sappiamo cosa ti sta succedendo.

"Davvero?" pensò Derek.

— E adesso, rilassati e divertiti. Eccoci arrivati!

Derek guardò attraverso il finestrino e vide delle grandi ruote di luce che roteavano sopra la sua testa, con tentacoli che cercavano di raggiungerlo. La prese per un'allucinazione, poi vide i piloni della sopraelevata nel fascio dei fari.

Michael non aveva mai avuto manette attorno ai polsi, prima, ma aveva paura che, se si fosse agitato, si sarebbero strette, interrompendogli la circolazione. Già gli avevano inciso dei solchi nella carne. Né lo aiutava il fatto che Lilith non la smettesse di dimenarsi, minacciando l'uomo con un orecchio solo e il suo autista magro e dagli occhi tristi, malgrado i tentativi di Michael di calmarla.

Orecchio Mozzato sedeva davanti, girato in maniera da tenerli d'occhio e sotto il tiro della pistola. Per il resto, aveva l'espressione di chi sta sognando a occhi aperti.

— Se non la smette — disse a Lilith — invece di consegnarla viva al signor Crowe, la consegnerò morta. Dopo che avrò avuto quello che voglio.

Non è affatto difficile per me ucciderla. Il difficile è "non" uccidere, una volta che uno ci è abituato. Un vizio duro da smettere.

— Puoi anche uccidermi. Se non lo fai tu, lo farà questo qui — rispose lei, dando uno strattone tanto forte alla catena che Michael gridò.

— Come sarebbe a dire? — replicò lui, offeso e confuso. — Perché dovrei farle del male?

— Ho sentito quello che hai fatto a quella coppia nel Nord Carolina. Erano tuoi amici anche loro? — Gettò un'occhiata di fuoco a Orecchio Mozzato. — Voi due dovreste sedere insieme. Avete un sacco di cose in comune.

"Gesù" pensò Michael. "Sta parlando di Tucker e Scarlet."

— Non... non penserà che sia stato io?

— Derek mi ha raccontato di te.

— Ma lui... noi... non siamo stati noi. Non è stato "nessuno". Sono stati i mandala!

Questa parola attirò l'attenzione di Orecchio Mozzato. — Si spieghi meglio.

— Hanno ucciso il mio padrone di casa e la sua ragazza, e hanno lasciato sul muro un grande mandala di sangue. Siamo scappati da Cinderton perché mia moglie aveva dei problemi, e pensavamo che Derek Crowe avrebbe potuto aiutarci. Lo so che saremmo stati sospettati, ma non potevo farci niente. Dovevamo scappare, ma non abbiamo ucciso nessuno. I mandala avrebbero ucciso anche noi, se non fossimo scappati.

— Come li conosce, i mandala?

— Dal libro di Crowe. È da lì che sono venuti. Cioè, prima dalla signorina A... — Gettò un'occhiata nervosa a Lilith.

— Ma non esiste nessuna signorina A — disse Lilith. — Me l'ha detto Derek. Nessuna seduta ipnotica. Si è inventato tutto lui. È ora che qualcuno lo dica. Questa faccenda è sfuggita a ogni controllo. Si è inventato lui questo culto fottuto.

Orecchio Mozzato le rivolse un sorriso pallido. — Ho paura che non possa attribuirsene il merito. Non so esattamente come l'abbia scoperto, ma so che esisteva da molto tempo prima di Derek Crowe. Ne ho le prove.

— Sì — disse Michael. — Queste cose sono antiche. Non se le è inventate lui, mi creda. Ho visto cosa possono fare.

— Il signor Crowe è in combutta con altri — disse Orecchio Mozzato.

— Conoscete il Club Mandala?

— E allora? — disse Lilith.
— Il signor Crowe è loro amico?
— Li odia.
— Li odia? Allora ha avuto a che fare con loro.
— Dice di non conoscerli.
— Dice anche di aver creato i mandala. Possiamo fidarci di quello che dice il signor Crowe?
— E a lei che importa?
— Mi interesso della questione da molto tempo. Il signor Crowe o forse i suoi amici possiedono qualcosa che io desidero. È mia intenzione scambiare questa cosa con la sua vita.
— Allora spero che ce l'abbia davvero — disse Lilith. — Ma io non ho mai visto niente. Mi ha detto di essersi inventato i mandala da cima a fondo. E se ha mentito anche su questo, allora il suo caso è davvero disperato. Non disse altro, e Michael la guardò chiedendosi cosa stesse pensando. L'aveva sospettato di essere un assassino, uno psicopatico. Al telefono, nel negozio, doveva aver chiamato la polizia. Poi, aveva fatto finta di andare a prendere il mazzo di carte, lasciandolo lì in attesa che venissero a prenderlo. La macchina rallentò, accostando al marciapiede. Michael guardò dal finestrino e riconobbe il cancello di ferro della casa di Crowe.
— Il mio autista — avvertì Orecchio Mozzato — ha una pistola, ed è
molto bravo a usarla. Io torno fra poco. Forse porterò con me il signor Crowe. O forse qualcos'altro. — Si permise un sorriso, che sembrò un'altra cicatrice sulla sua faccia. Poi uscì.
Attese accanto al cancello per parecchi minuti, finché un inquilino non entrò. Afferrò la porta prima che si chiudesse, e fece lo stesso con quella interna a vetri. Sparì.
L'autista sedeva impassibile, guardando davanti a sé con espressione triste.
— Dunque — disse Lilith dopo un minuto — credevi che Derek ti avrebbe aiutato?
— Credevo che fosse un esperto in fatto di mandala — disse Michael.
— Lenore era... è posseduta. Ho provato con tutto quello che conosco. Ho tracciato un cerchio. Ma è stato un errore. Tu... sei in un gruppo di streghe, vero? Wiccan?
Lilith annuì. — Fra le altre cose. E allora?
— Be', ho tracciato un cerchio, ma i mandala l'hanno attraversato, come

se non ci fosse. Non riconoscono gli antichi simboli pagani. Io credevo che anche i mandala fossero simboli, finché non li ho visti.

— Non fa parte del tuo addestramento base neo-pagano — disse Lilith, con una punta di sarcasmo nella voce che gli fece capire che stava cominciando ad accettare la sua storia.

— Non sapevo a chi rivolgermi. Non potevo mettermi in contatto con Crowe. L'unico vero maestro che conoscessi, un vecchio che si chiamava Elias Mooney, era morto... anche se ho cercato di chiamare la matrice di energia che doveva essersi lasciato dietro.

Lilith chiese: — Conoscevi Elias Mooney?

— Sì! Anche tu? So che abitava da queste parti. Non l'ho mai incontrato di persona, ma mi ha mandato dei nastri. Mi ha aiutato a superare dei momenti difficili.

— Non posso crederci — commentò Lilith, e fu come se le manette che li legavano si fossero trasformate in braccialetti luccicanti d'oro che li univano al di là di ogni sospetto. — Si direbbe la "mia" storia.

— La tua?

— Sono cresciuta a Los Angeles. Una ragazzina allo sbando. Droghe, droghe, nient'altro che droghe. E poi sesso. Voglio dire, sesso "pericoloso", capisci? Magiko, con la K.

— "Se non fa male a nessuno, fa' quello che vuoi." — Ripetendo la vecchia massima di Crowe, Michael rise.

— Esatto. Ma stavo uccidendo me stessa.

— Anch'io!

— Poi qualcuno mi ha dato quel numero di telefono. Credevo che fosse una hot line per suicidi, e una notte ero così depressa che chiamai. Ero fuori di me. Volevo solo sentire una voce. E mi sono trovata a parlare con questo vecchio. Che raccontava le storie più assurde, e sembrava sapesse esattamente quello che stavo per dire prima che lo dicessi. Vedeva dentro la mia malattia e la mia follia. Quando sono venuta qui, qualche anno fa, ero pronta a gettarmi ai suoi piedi e a pregarlo di essere una sua discepola. Ma è morto prima che potessi incontrarlo, e tutto quello che mi resta sono i ricordi di quelle conversazioni al telefono.

— Era capace di dirti esattamente dove eri seduta, e cosa succedeva intorno a te...

— Non posso crederci. Non ho mai incontrato nessun altro che lo conoscesse.

— Neppure io.

Stava guardando Lilith negli occhi, e lei nei suoi. Aveva la sensazione che Elias fosse con loro. Poteva quasi sentire la voce del vecchio.

— Lilith — disse. — Cosa dobbiamo fare?

— Se Elias fosse qui ce lo direbbe, no?

— Io credo... credo che sia qui. Credo che ci abbia fatto incontrare. Forse c'è una ragione per tutto questo.

— Anche questo? — domandò lei, sollevando le mani ammanettate. La gola di Michael divenne secca.

— Neppure la magia può aprire delle manette Smith & Wesson — affermò Lilith ad alta voce. D'improvviso, scoppiò a piangere, accasciandosi contro di lui. Sorpreso, Michael la circondò con il braccio libero. Gli occhi dell'autista li guardarono dal retrovisore, sospettosi. Michael sussurrò

qualcosa per confortarla, sentendosi peggio che inutile. Poi, fra i singhiozzi, sentì Lilith sussurrare. Si rese conto che la sua faccia era asciutta contro il suo collo, e la voce ferma.

— Il fatto è — mormorò — che tutte le Smith & Wesson usano la stessa chiave.

— Andrà tutto bene — fece lui ad alta voce. — Vedrai.

— Ne ho una nella borsetta.

Improvvisamente, sentirono il cancello aprirsi. Si staccarono di scatto. Lilith si fregò gli occhi con le nocche delle dita, spargendosi sulle guance il trucco. La faccia di Orecchio Mozzato era poco rassicurante, mentre avanzava verso la macchina. Sotto il braccio portava un pacco di quaderni rossi e neri, e dei blocchi di carta cuciti con punti metallici. Spalancò la portiera davanti e gettò i quaderni sul sedile posteriore.

— È tutto scritto qui — disse. — Adesso non potrà far finta di non sapere. Non mi mentirà una seconda volta. Michael guardò le carte che gli erano finite in grembo. La luce dei lampioni era sufficiente per fargli leggere il manoscritto: *La storia di Elias: trascrizione*

Evangeline non aveva alcun interesse per la magia, quando la incontrai. Faceva la cuoca...

Orecchio Mozzato diede delle istruzioni all'autista, e la macchina partì, facendo scivolare le pagine a terra, e facendo aprire uno dei quaderni di appunti.

Vedendo la scrittura, Michael fu certo che davvero Elias fosse venuto da loro, quella sera. Quella era la grafia del vecchio, più chiara e forte di quella

che aveva visto sulle buste e sulle annotazioni unite alle cassette che gli aveva spedito.

Accese la luce interna della macchina, senza che Orecchio Mozzato obiettasse, intento com'era a guidare l'autista lungo la strada. Il testo sembrava familiare... come se l'avesse letto in un sogno che non riusciva a ricordare. Come aveva fatto Orecchio Mozzato a trovare i diari di Elias Mooney nell'appartamento di Crowe?

La domanda passò in secondo piano quando prese il blocco successivo di fogli, riunito con una grossa graffetta nera. Era una fotocopia dei diari di Elias, leggermente ingrandita e annotata da un'altra mano, in inchiostro verde. Quasi nessuna riga di Elias era rimasta immutata. Mentre si sforzava di leggere le sostituzioni, si rese conto di dove le avesse già viste. Le parole di Elias erano vagamente familiari, ma riconobbe immediatamente le alterazioni.

Si sentì gelare. Lilith, appoggiata alla sua spalla, sussurrò: — Oh, mio Dio!

— "Noi instilliamo nelle vostre anime il nettare diamantino della saggezza" — lesse Michael in inchiostro verde; e Lilith decifrò il passaggio corrispondente del testo originale: — *"Noi distilliamo dalle vostre anime malate un potente infuso di dolore".*

— "Noi spilliamo i succhi fermentati delle vostre visioni quando avete meditato a sufficienza per produrre la pozione migliore."

— *"Noi spilliamo i succhi fermentati della vostra disperazione quando avete sofferto a sufficienza per produrre la pozione migliore."*

— "Siamo stati noi a mescere fin dall'inizio la bevanda della gioia."

— *"Siamo stati noi a mescere fin dall'inizio la bevanda del dolore."*

— Sono i *Riti dei mandala* — disse Michael. — Elias li ha scritti. Ma chi li ha alterati? Di chi è questa scrittura?

Lilith disse una sola parola, come se fosse la più schifosa che avesse mai pronunciato in tutta la sua vita: — "Crowe".

"Naturalmente" pensò Michael. "I manoscritti venivano dall'appartamento di Derek Crowe." La macchina rallentò. Non c'erano lampioni. Derek guardò dal finestrino e vide dei muri di mattoni, pilastri in cemento, un parcheggio con un cassonetto per i rifiuti in un angolo, dove una figura coperta di stracci sedeva nel tentativo di sfuggire alla luce dei fari. Sul marciapiede, poco lontano, un flusso ininterrotto di persone camminava nella medesima direzione. Orecchio Mozzato disse: — Mi passi quelle carte, per favore. Mi

saranno utili nelle trattative con il signor Crowe. Michael raccolse quello che era caduto e lo passò davanti.

— Adesso — continuò Orecchio Mozzato — entreremo insieme.

— Dove? — chiese Michael. Lilith sembrava in preda a uno shock molto più grave del suo. Si chinò lentamente, prendendo la borsetta da terra, poi Michael ricordò cosa aveva dentro.

— Ci recheremo in un ritrovo notturno molto affollato. Facciamo in modo di non separarci. Avrò la pistola puntata contro la sua schiena, signorina A.

— Mi chiami in qualsiasi modo, ma non così — sibilò Lilith. Orecchio Mozzato porse il pacco di carte all'autista, poi uscì e aprì la portiera dalla parte di Michael. Questi uscì, tirandosi dietro Lilith.

— Dovete tenervi per mano come buoni amici, come amanti — disse Orecchio Mozzato. — Siate discreti, con le manette.

— Così? — chiese Lilith, accostandosi a Michael. Appoggiò la mano sulla manetta attorno al polso di lui.

— Benissimo. Adesso uniamoci alla folla.

Uscirono dal parcheggio e si unirono al flusso di gente. Il neon illuminava la notte davanti a loro, ma il cielo era nero per la nebbia, come una lastra di ombra solida.

In macchina, Michael aveva avvertito la spinta inesorabile come qualche cosa di irrilevante; non aveva il controllo dei propri movimenti, perciò

aveva lasciato che la forza lo trascinasse senza resistere. Ma lì, di colpo, lo afferrò di nuovo, risucchiandolo quasi fra la folla. Questa volta era troppo forte per combatterla. Cercò di gettare attorno a sé un cerchio bianco, ma non c'era posto per esso nella sua mente; riusciva a malapena a stare in piedi, a non piegarsi come una canna, a non rotolare come una palla. E del resto, Orecchio Mozzato lo stava spingendo proprio in quella direzione. Orecchio Mozzato e l'autista erano alle loro spalle, ma le mani di Lilith si erano messe abilmente al lavoro. Michael sentì la chiave girare nelle manette. Il cerchio di metallo si allentò. Dovette afferrarlo con le dita per non farlo cadere.

Girarono un angolo, arrivando davanti all'ingresso del Club Mandala. Michael si arrestò un attimo, stupefatto. Un paio di immensi mandala al neon erano sospesi davanti all'ingresso nero. I colori andavano dal viola profondo al rosso sangue, dall'arancione della carne bruciata a un verde che suggeriva profondità senza luce. Poi c'erano dei tubi neri, neri ma scintillanti. Uno dei mandala ruotava attorno a un'apertura piena di pugnali bianchi, con la punta

rossa, simili a denti; l'altro era coperto da bocche che si aprivano e chiudevano.

Lilith gli si accostò, lo baciò sulla guancia. — Quando saremo dentro, separati e scappa.

— Basta così, piccioncini — disse Orecchio Mozzato con ironia. Lilith si staccò, rivolgendo a Michael un sorriso di sbieco.

— Avanti — esortò Orecchio Mozzato, spingendo Michael piuttosto brutalmente. Lui fece un balzo, obbedendo, ma il movimento fu troppo brusco, e perse la mano di Lilith.

Il loro piano era già stato svelato.

Michael non aspettò di vedere cosa facesse Lilith senza di lui. Si aspettava il proiettile da un momento all'altro. Forse era già arrivato, ma il suo shock era così intenso che non sentiva niente. Si precipitò verso la porta, cedendo alla forza che lo trascinava dentro, passando in mezzo ai buttafuori che gridavano e gesticolavano, nel tentativo di fermarlo... finché non videro arrivare Orecchio Mozzato con la pistola. Michael si tuffò fra la folla, facendosi strada a forza fino al cuore più denso. La spinta era più forte che sulla scogliera, e cederle fu esattamente come gettarsi oltre l'orlo: ma quell'abisso era invisibile e senza fondo. E si trovò, paradossalmente in un punto di assoluta immobilità, come se fosse in caduta libera.

Quello era il centro. Il mozzo.

Un uomo con un tatuaggio su ciascuna guancia gli mise un bicchiere in una mano e una capsula di gelatina bianca in un'altra, e gridò al di sopra del ritmo meccanico che riempiva l'aria: — Benvenuto al Club Mandala!

Mentre Lenore entrava nel club, la sua mente, che non aveva mai cessato di ruotare, si fermò d'improvviso. Tutto ciò che era ai margini della sua coscienza, tutto il fruscio parassita che aderiva ai suoi pensieri e distorceva la sua percezione, svanì bruscamente al di là di un orizzonte che riusciva a malapena a percepire. Per qualche tempo, era stata solo vagamente consapevole di ciò che la circondava; arrendendosi al suo mandala, l'aveva seguito senza domande. Tutto quello che aveva fatto e detto lo ricordava come attraverso un filtro. E questo malgrado la sua decisione di vedere e ricordare tutto, di prendersi la responsabilità, di essere testimone. Questo la rendeva furiosa.

La nuvola era scesa quando Michael l'aveva portata via dal Paradiso di Ecate. Come se la separazione da Crowe ne fosse la causa. Forse era per questo che si sentiva così lucida, adesso.

Qualcosa era accaduto a Michael, ma non riusciva a ricordarlo. Si guardò intorno, cercandolo. Vide solo estranei. Estranei con i loro mandala...

Sollevò gli occhi. L'aria ribolliva di forme, che riflettevano la folla circostante. I mandala si nutrivano e si toccavano a vicenda con le punte dei tentacoli munite di uncini, cinguettando fra di loro, forse comunicando. Qualche volta, nella confusione, qualcuno si rovesciava, esponendo le viscere luminose, ruotando attraverso varie dimensioni, apparendo ora come una matassa di tubi che si autoingoiavano, ora come una serie di anelli sovrapposti, lampeggianti, dove Lenore scorgeva scale che conducevano in caverne viola, funghi dai bordi affilati, cose dalle ali oleose che si levavano da immobili laghi neri. Quello che si chiamava Etienne la salvò dalle visioni, conducendola per mano lungo il perimetro della stanza, gridandole per tutto il tempo, anche se sembrava un sussurro rauco nel rumore di tuono della musica. La pista era un caos, ma di tanto in tanto la folla sembrava muoversi all'unisono, mentre delle increspature regolari si diffondevano sulla massa, e i corpi dei ballerini formavano linee curve, come i raggi di una ruota, come se stessero per iniziare un balletto attentamente preparato. Sopra di loro, nel frattempo, i mandala sembravano cercare un ordine simile, con uguali difficoltà. Le loro relazioni erano insieme violente e tenere. Lenore si sentì dispiaciuta per essi quanto per se stessa. Non aveva alcun dubbio che tutto ciò che desideravano si sarebbe avverato quella sera. Il grande mandala stava ruotando, attirandoli tutti verso di lui. Le vecchie inimicizie erano sospese per una notte. Poteva avvertire una presenza immensa nella sala, poteva quasi vederla.

Poi, fra i piedi dei danzatori, lo vide.

Ricopriva l'intera pista da ballo, nero e luccicante, visibile a pezzi fra i corpi in movimento. A quella vista, si sentì risucchiare in alto, nel suo mandala. Poi, abbassando gli occhi, vide la forma dal grande mandala al di sotto di tutto; vide tutti loro afferrati dal vortice che si stringeva, risucchiati nella gola del tornado. La sostanza della notte, della sala stessa, si stava contraendo verso quel punto.

Mentre Derek le passava accanto, Nina gli sussurrò qualcosa nell'orecchio. Quando lui avvertì gli occhi di Lenore su di sé, le rivolse un sorriso e un cenno del capo, senza rendersi conto che lei guardava da un punto sopra tutti loro, muovendosi verso il centro e trascinando Derek con sé. Il mandala dell'uomo era grigio, con la bocca spalancata, e mostrava una fretta quasi disperata. Ma Lenore, o il suo mandala, non era ancora pronta.

Passarono accanto a coppie in conversazione intima, attraverso stanze bianche con mandala incorniciati alle pareti, e attraverso stanze scure come cubi di fumo, dove brillavano mandala ultravioletti. Gli occhi di tutti cadevano sulla sua fronte, e le conversazioni cessavano. Molti avevano dei tatuaggi, ma erano senza potere, fatti con aghi e inchiostro. Pochi, a parte lei, avevano ricevuto un mandala. Etienne l'aveva; Lenore poteva sentirlo bruciargli sulla pelle, sotto i vestiti. E l'intero corpo di Derek sembrava in fiamme; le gridavano con qualcosa di simile alla passione. Più tardi, ci sarebbe stata l'occasione di rispondere. Passò accanto ad altri, nella folla, che possedevano i veri *sak*, come li aveva chiamati Etienne. Sapeva dove fosse ciascun vero portatore; avrebbe potuto chiudere gli occhi e indicarli. Alcuni stavano ancora arrivando al club, da tutta la città, anche se la maggior parte era già lì. Erano quasi trentasei, adesso.

Trentasei...

Poiché quella notte, in quel breve intervallo, in quel punto di svolta epocale, non esisteva un trentasettesimo mandala. Il suo guardiano, il mandala dalle zanne nere, l'aveva ucciso, ed era questo che aveva dimenticato fino a quel momento. Il suo mandala che colpiva.

Il mandala di Michael che moriva.

Ma potevano morire i mandala?

La risposta venne da qualche parte profonda di lei, una parte che aveva vissuto tanto tempo fra i mandala da condividere le loro proprietà. Essi morivano, ma raramente, quando si indebolivano fino al punto da poter essere uccisi. E ciascuna morte segnava la fine di un'epoca e l'inizio di una nuova. I trentasette, perennemente in lotta fra di loro per la posizione, per i propri fini, trovavano difficile riunirsi anche in occasioni come quella.

Etienne continuava a parlare, come per tenerla su di spirito, come se non si rendesse conto che l'allegria era irrilevante. L'accompagnò alla galleria del secondo piano, dove erano appesi numerosi mandala. Non i veri Trentasette, ma interpretazioni personali di diversi artisti.

— Questi sono nuovi — disse Derek mentre passavano.

— Sì, sono stati fatti su commissione. Non fanno parte del canone, tuttavia... Straordinari, no? Questo è un Mavrides originale... Lenore si allontanò bruscamente dai due, e si trovò su una balconata che guardava sulla pista da ballo, cercando di distinguere la forma del grande mandala dipinto sul pavimento.

Una mano sulla sua spalla. Etienne disse: — Stai sentendo gli effetti del

37. Non ti consiglio di mangiare adesso. Un po' di vino?

Lei annuì, poi ricordò che non doveva bere. Doveva conservare la mente limpida. Aveva perso troppo nell'incoscienza. Le sembrava di viaggiare ancora verso l'interno, lungo un sentiero che scendeva in una spirale sem-pre più stretta nella sua anima, mentre gli eventi esterni si allontanavano in direzione opposta.

— Acqua — disse, ed Etienne si allontanò. Derek e Nina rimasero nella galleria, ridendo e chiacchierando. Nina stava presentando Derek a un artista. Improvvisamente, i suoi occhi scorsero una macchia di colore in mezzo al mare di facce. Per un istante, aveva visto Michael. Corse subito verso le scale, facendosi strada a spintoni fra le stanze affollate, in preda al panico. Se chiudeva gli occhi e si calmava, forse sarebbe riuscita a trovarlo in mezzo alla folla.

Ci provò, afferrandosi alla ringhiera di una scala, mentre la gente le passava accanto. Si lasciò galleggiare nell'aria, chiedendo al suo mandala di illuminarla, sapendo che avrebbe potuto condurla dritta da Michael. Tutto quello che doveva fare era cercare il suo mandala. Ma... lui non aveva più un mandala.

Michael era svanito. Completamente. Come se avesse cessato di esistere, di avere alcun significato, nel momento in cui il suo mandala era stato distrutto. Non poteva trovare alcuna traccia di lui, alcun ricordo nel proprio guardiano nero. Non l'aveva visto entrare. Lui, e solo lui, si muoveva invisibile fra i mandala. Era l'unico nella sala a cui mancava un guardiano. Quale parte di lei, allora, lo percepiva ancora?

Lenore aveva creduto di essere interamente in potere dei mandala, ma apparentemente restava qualcosa. Qualcosa di goffo, flebile e pateticamente limitato. Qualcosa che la costrinse ad aprire gli occhi e a scendere le scale, per cercarlo nella maniera più difficile: quella umana. Michael si perse rapidamente nel club, ma era meglio così. Orecchio Mozzato non avrebbe osato spararegli in mezzo a quel caos. E sarebbe stato più facile sfuggirgli.

Si allontanò il più possibile dalla porta, sperando che Lilith ce l'avesse fatta a entrare. Doveva esserci un telefono, da qualche parte. Fuori, chissà?

Gli era sembrata una zona industriale, buia: niente bar, niente negozi, niente per chilometri, forse. Forse Orecchio Mozzato l'avrebbe lasciato perdere, dal momento che quello che voleva era una cosa che aveva Crowe. Qualcosa, sospettava Michael, che Crowe aveva rubato a Elias. Oltre ai quaderni.

Si trovò in un corridoio troppo vuoto. Si infilò in una porta che dava sulla pista da ballo. Alzando gli occhi, vide una balconata che occupava tutta la lunghezza del secondo piano. "È lì che andrei se fossi Orecchio Mozzato" pensò. Alle sue spalle, una rampa di scale conduceva nel sotterraneo. In cima, c'era un uomo corpulento, un buttafuori, che controllava gli inviti. Michael aspettò che fosse occupato a discutere con qualcuno, poi balzò giù lungo i primi gradini, girò velocemente per il pianerottolo, rallentò raggiungendo il fondo. Non sentì nessuno inseguirlo. Lì sotto era più silenzioso, la musica una vibrazione che avvertiva con il corpo e non con le orecchie. Gruppi di persone si muovevano silenziosamente da una stanza all'altra. Il corridoio faceva molte svolte, come un labirinto. Dopo qualche minuto, non sapeva più dove fossero esattamente le scale. Sentì delle risate e, entrando in una stanzetta, trovò una decina di persone intente a guardare qualcosa su uno schermo televisivo. Un'immagine dipinta sulla parete, al di sopra del monitor, attirò la sua attenzione, riportandolo in un istante al terrore provato giorni prima, quando quell'incubo era appena iniziato. Il mandala era disegnato in vernice rosso sangue; sembrava ancora umido e gocciolante. E non era un semplice mandala dei *Riti*, ma quello che aveva visto sul muro della camera di Tucker, lo stesso inciso sulla fronte di Lenore. Il mandala l'aveva seguito attraverso il paese come la sua nemesi personale.

Qualcuno del gruppo si spostò, e poté vedere lo schermo. L'immagine era senza sonoro, traballante, la versione per videocamera di una scena che aveva rivissuto un'infinità di volte nella sua memoria.

La stanza di Tucker. Lo stesso mandala spruzzato con il sangue, sopra poster e quadri. La videocamera seguì lentamente il perimetro della ruota, le sue circonvoluzioni interne, poi si ritrasse e mostrò il letto, molto più

asciutto e nero di quando Michael l'aveva visto l'ultima volta, e pieno di mosche. Doveva essere un video della polizia. Ma come era arrivato a quelli del club?

Le immagini erano terribili, lo confondevano e lo facevano sentire debole; ma, dopo tutto, aveva già visto quella scena, e non era più sconvolgente della prima volta. Quello che adesso lo spaventava era il pubblico.

Ridevano. Guardavano lo schermo con occhi rapiti, dove si riflettevano minuscoli monitor azzurri. Piccoli mandala roteavano nei loro occhi come pubblicità.

Si sentì oscurare la vista. Uscì a ritroso dalla stanza e si mosse a tentoni

lungo una parete, inciampando infine contro una sedia pieghevole di metallo. Si sedette lentamente, lasciando penzolare la testa fra le ginocchia, finché i suoi occhi non tornarono a fuoco.

Vide un paio di scarpe nere.

Orecchio Mozzato disse: — Immaginavo che l'avrei trovata quaggiù.

— Cosa vuoi da me? — grugnì Michael. — Non ho niente da darti. Se Derek Crowe è qui, va da lui.

— Presumendo che al signor Crowe importi qualcosa di lei, o della vita umana in generale, preferirei avere qualcosa di più da offrirgli. Adesso si alzi e venga con me. Credo di sapere dove trovarlo.

Michael abbassò la testa.

— Le ho detto di alzarsi.

— Sto male, stronzo.

Una delle scarpe nere gli diede un calcio in uno stinco. Michael boccheggiò e si afferrò la gamba, poi si alzò con uno sforzo. Nessuno guardava dalla loro parte. Era come se la scena, per gli altri, significasse meno dei quadri alle pareti e dei video. Come se Michael non esistesse, ai loro occhi. Ricordando quello che li aveva divertiti, si rese conto che era assurdo aspettarsi qualche aiuto da quella gente.

Orecchio Mozzato lo guidò per il labirinto, spingendolo con la canna della pistola. Michael si trovò in una stanza dove parecchie persone erano in piedi attorno a una donna. Indossava un casco di plastica nera che le copriva completamente la faccia. Era impegnata in una pantomima, toccando qualcosa che solo lei poteva vedere.

— Adesso allunga la mano — stava dicendo un uomo. — Afferra il cuore del bastardo. Così... Torcilo! Tira!

Stava uccidendo qualcuno di invisibile. Con le mani nude. Michael indietreggiò, finendo addosso alla pistola.

— Da che parte? — chiese Orecchio Mozzato, la voce che stava diventando acuta e irritata.

— Come diavolo faccio a saperlo? È un labirinto.

— Vuol dire che si è perso?

— Certo che mi sono perso.

In quel momento, Michael senti una voce che non si sarebbe aspettato di sentire.

— Michael?

Si voltò. Lenore stava arrivando lungo il corridoio.

Aveva visto la pistola. Orecchio Mozzato la rivolse contro di lei, mentre stringeva le dita attorno al braccio di Michael.

— Non si muova — disse.

— Chi sei? — Lenore guardò l'aria al di sopra della testa di Orecchio Mozzato. — Cosa stai facendo?

— Ci conduca fuori — ordinò Orecchio Mozzato. — Ci conduca da Derek Crowe.

— Cosa vuoi da lui? — chiese Lenore.

— Lenore — disse Michael. — Crowe ci ha mentito.

— No — rispose lei. — Sta recitando la sua parte.

— Silenzio! — ordinò ancora Orecchio Mozzato. — Mi porti dal signor Crowe. Subito!

Dal corridoio alle loro spalle si sentirono delle voci avvicinarsi. Michael voltò la testa. Orecchio Mozzato si spostò, incerto, senza sapere come tenere sotto la minaccia della pistola Michael e Lenore e affrontare anche la nuova minaccia. Dietro l'angolo sbucarono un uomo e una donna.

— Etienne! — urlò Orecchio Mozzato. — Non muoverti.

— Che sciocchezza — fece Etienne. Senza esitazioni, afferrò Orecchio Mozzato per la gola, spingendolo contro il muro. — Nina, per favore. La donna gli prese la pistola. — Tu devi essere Chhith — affermò. —

Un piacere incontrarti, finalmente.

Michael andò da Lenore e la prese per mano. Le sue dita erano di ghiaccio.

— Suvvia, Chhith, non stai giocando in maniera corretta — disse Etienne. — Dobbiamo rimetterti in linea. Chhith pronunciò con violenza alcune parole in una lingua che Michael non conosceva, ma Etienne si limitò a sorridere a Lenore. — Volete scusarci per qualche momento? Abbiamo messo il signor Crowe al lavoro a firmare autografi, al piano di sopra.

Nina fece un gesto con la pistola, e l'uomo chiamato Chhith si incamminò lungo il corridoio, seguito dai due; girarono un angolo, sparirono.

— Gesù — sbottò Michael, afflosciandosi per il sollievo. E rivolto a Lenore: — Cosa ti è successo?

Lei stava guardando di nuovo l'aria sopra la sua testa. Era sempre la stessa. E quel posto, pieno di mandala e della loro energia negativa, la faceva peggiorare.

— Cosa c'è? — chiese.

— Non dovresti essere qui — sentenziò lei. — Tu non dovresti neanche...

esistere.

— Cosa vuoi dire? Ero preoccupato per te. Adesso sono terrorizzato.

— Non preoccuparti, Michael. Va' via, e basta.

— Dove?

— Fuori. Lontano da qui. Loro non possono vederti, perciò non possono fermarti. Non restarci in mezzo.

— In mezzo a cosa? Cosa sta succedendo Lenore?

Lei si guardò intorno, come se fosse la padrona del posto. — È la fine per alcuni — disse. — Ma per te è già finita.

— Vieni. Usciamo tutti e due.

— Io devo restare.

— Lenore, vieni. Derek Crowe è un ciarlatano, un ladro. Devi allontanarti da lui.

— Sono venuta fin qui per trovarlo, Michael. Non sono solo i mandala, credo. È qualcosa che riguarda me. E adesso, ti prego, lasciami. Non puoi fare niente qui.

— Non ti lascerò — ribatté lui.

— Devi, Michael. Non voglio farti soffrire, ma è finita fra di noi. Non ti voglio qui, capisci. Non ho bisogno di te, non ti amo più, non ti voglio. Le sue parole erano come bisturi freddi. Michael rimase immobile, mentre Lenore si allontanava. Allungò una mano, poi la lasciò cadere.

— Non cercare di seguirmi — ordinò Lenore. — Non interferire.

— In che cosa? — chiese Michael, ma lei non rispose. Sparì lungo il corridoio.

Dopo un po', Michael si avviò con passo incerto nella direzione opposta, cercando un posto buio e silenzioso dove sedersi. Sapeva una cosa sola: non se ne sarebbe andato.

Si aggirò per il labirinto sotterraneo, evitando la gente, finché non passò

accanto a una porta dietro la quale non sentiva alcun rumore. L'aprì e vide uno scintillio argenteo di specchi. Era una grande stanza rotonda, vuota tranne che per un divano color sangue di bue e una sedia in velluto rosso, al centro.

Entrò e si chiuse la porta alle spalle. Sembravano i mobili di un palcoscenico. Preferì sedersi con la schiena appoggiata a una delle pareti, e si prese la testa fra le mani.

"Devo trovare Lilith" pensò. Ma lei era in grado di prendersi cura di sé. L'aveva già dimostrato.

Per il momento, voleva solo restare solo.

"Finalmente" pensò Derek Crowe "un gruppo di ammiratori con i quali non mi imbarazza essere visto."

Il Club Mandala aveva pile dei *Riti dei mandala* in una delle stanze del primo piano, e li stava vendendo più rapidamente di quanto lui riuscisse a firmarli. La donna addetta al banco, di tanto in tanto, si fermava per aprire una scatola e per sistemare le copie sul tavolo. Derek, nel frattempo, si era stancato di scrivere dediche. A un certo punto, aveva cominciato a tracciare sotto la sua firma un cerchio con dentro dei puntini e delle linee ondulate, dei geroglifici di mandala; ma sembravano così rozzi, a paragone dei disegni del libro, che alla fine si era limitato alla firma. I clienti sembravano soddisfatti, anche se pochi si fermavano a parlare.

— Signor Crowe? — lo interpellò un uomo all'incirca della sua età, prematuramente calvo o con la testa rasata. Teneva in mano un pacchetto. Indossava degli strani occhiali quadrati. — Bob Maltzman mi ha detto di presentarmi. Sono Neil Vasquez, il suo illustratore. Ho lavorato all'idea del mazzo di carte coi mandala.

— Oh, sì! — disse Derek. — Venga, venga. Parliamone!

Vasquez sorrise nervosamente. Girò attorno al tavolo, mentre quello che lo seguiva nella fila metteva sul tavolo il libro per farselo firmare.

— Sono felice di conoscerla! Ha fatto un lavoro fantastico per il libro, e questa idea dei Tarocchi mi sembra grandiosa! — Derek si sentiva intossicato dal successo della serata.

— Ho portato un mazzo di prova. Sono probabilmente più piccole di quelle che venderemo, ma la qualità è piuttosto buona.

Appoggiò il pacchetto sul tavolo; era un mazzo di carte lucide, non molto più grosse di quelle normali da gioco. Crowe le scorse rapidamente. Quei mandala erano incredibili: sembravano a tre dimensioni, vivi e immersi in un etere scintillante.

— Li ha fatti lei?

— Sono stati generati da un computer. Ho lavorato con un programma frattale, basato su trentasette iterazioni della medesima equazione. Ha funzionato così bene che mi è venuto da pensare: e se fosse così che i mandala sono stati generati? Come se l'universo fosse un grande processore che lavora fino a quando non nascono queste cose. Naturalmente, in una dimensione parallela al tempo, in maniera da poter entrare e uscire dalla nostra senza restarne intrappolati.

Derek disse: — Io ho avuto l'impressione che siano piuttosto degli spiriti ancestrali, o qualcosa del genere. Ma la mia non è certamente l'ultima parola sull'argomento.

— Vede? Lei possiede vera intuizione. Gradirei molto sentire i suoi suggerimenti.

— Dovremmo chiedere ai mandala cosa ne pensano. — E dicendo questo si guardò intorno, cercando Lenore. Non la vedeva da un po'. — Non ho mai avuto modo di dirle quanto ho ammirato le sue illustrazioni

— La ringrazio molto.

Derek si rivolse al pubblico. — Signore e signori, questo è l'artista che ha illustrato i *Riti dei mandala*! Neil Vasquez! Non dimenticate di aggiungere la sua firma alla vostra copia! — Si rivolse a Vasquez, che era arrossito e sorrideva nervosamente. — Si metta accanto a me. È una catena di montaggio.

Non sapeva quanto tempo fosse passato, quando apparve Nina accanto a lui, porgendogli un bicchiere di vino. — Che ne dici di una pausa? —

chiese.

Gli faceva male la mano. Annuì e si alzò. — Perché non resti tu, Neil?

— disse.

— Abbiamo un'altra sorpresa — disse Nina. — Etienne ci aspetta di sotto.

Sulla pista da ballo c'era appena spazio per muoversi. La gente aveva cominciato a muoversi in cerchio, più o meno all'unisono. Il battito dei piedi si confondeva con la musica pulsante. Derek si trovò a pensare alle pale di un ventaglio, che fendevano l'aria con un ronzio monotono, ipnotico. Mentre esitava ai bordi della pista, qualcuno lo prese per un braccio. Si voltò, aspettandosi di vedere un ammiratore, una richiesta di autografo.

— Non è Derek Crowe, il famoso autore? — disse Lilith. — O dovrei dire il plagiario?

Quasi non riuscì a sentirla nel rumore. — Lilith... non mi aspettavo di vederti qui.

— Ti ha trovato?

— Chi?

— Il tuo amico con un orecchio solo.

— Un... orecchio? — Derek si sentì gelare.

— Oh, Chhith! — disse Nina. — Non preoccuparti, Derek. È tutto sotto controllo.

— Come sai di lui? — chiese Derek a Lilith.

— Mi ha dato un passaggio. Dice che hai qualcosa che gli appartiene, del che non ho dubbi. A quanto pare, hai un sacco di cose che appartengo-no ad altri. Non lo sapevo che avessi tanti segreti, Derek. Hai fatto bene a tenermeli nascosti.

Era sconcertato. Non era possibile che Lilith si riferisse alla cose che lui temeva.

— Può scusarci? — disse Nina con fermezza. — Il signor Crowe è impegnato, in questo momento.

— Fate pure.

— Ti raggiungo dopo — disse Derek, mentre Nina lo trascinava via.

— Non preoccuparti — rispose lei. E non riuscì a sentire bene le parole che aggiunse. Senza dubbio non potevano avere niente a che fare con

"Elias Mooney". Nessuno sapeva niente di Elias. Neppure Etienne e Nina. Stava diventando acutamente consapevole della seconda pelle che indossava. Gli si adattava meglio di quanto avrebbe potuto immaginare. Era insano indossare una cosa del genere? Nessuno lo sospettava. Era completamente perverso! Il modo in cui gli strisciava addosso, lo solleticava, si stringeva in alcuni punti, era molto bizzarro e molto piacevole. E anche molto erotico, come se il suo intero corpo fosse un grande organo sessuale. Si mise a ridere, mentre Nina lo accompagnava al piano di sotto, passando accanto a quella che doveva essere una guardia o un buttafuori. Non si era accorto che ci fosse un sotterraneo, fino a quel momento. Ma era lì

che doveva esserci la vera festa. Gli ospiti scelti erano lì, in piedi o inginocchiati davanti a pezzi d'arte multimediale, come se adorassero gli altari degli ultimissimi dei.

I suoi occhi si posarono per un istante su un personaggio particolarmente incongruo, fra gli altri clienti alla moda: un uomo dagli occhi tristi, la faccia affilata, chiaramente perplesso, vestito come se dovesse andare a un incontro d'affari. Si muoveva a scatti lungo i corridoi, sbirciava nelle stanze. Ma non era tanto l'uomo a interessare Derek, quanto il pacco di carte che portava: dattiloscritti, fotocopie, perfino alcuni quaderni rossi e neri del tipo che Elias Mooney aveva riempito con le sue farneticazioni. Il primo, folle pensiero di Derek fu che si trattasse del suo archivio segreto sui mandala. Impossibile! L'uomo sparì dietro un angolo, ma non prima che Derek intravedesse la propria scrittura sui fogli.

Mormorando una scusa a Nina, seguì l'uomo. Il suo orrore non conosceva

limiti. Non potevano essere le sue carte. Come aveva fatto quell'uomo a impossessarsene?

"Chhith" pensò.

Derek guardò dietro l'angolo e vide un'alcova con una porta. Entrò in una stanza buia, appena rischiarata da una luce purpurea. Dapprima vide dei disegni ultravioletti che brillavano e si muovevano sotto una luce nera: mandala e rettili, rampicanti e scheletri, draghi e animali carnivori, con occhi sfaccettati. Quando le sue pupille si furono adattate alla luce scarsa, vide che i disegni erano impressi sulla pelle di due figure nude, che stavano vigorosamente accoppiandosi sotto gli occhi di un piccolo gruppo di spettatori. Proprio in quel momento, l'uomo dagli occhi tristi aprì una porta sul lato opposto della stanza. Derek scorse per un attimo la figura, che stringeva al petto il pacco di fogli, poi la porta si chiuse. Entrò, distogliendo gli occhi dalla coppia, che si stava spostando sul pavimento. L'uomo scaraventò

l'altra contro una parete, davanti a lui, e ripresero a scopare in posizione verticale. Derek girò attorno ai due, e proseguì. Mentre raggiungeva la porta, questa si aprì ed Etienne gli sorrise.

— Eccoti! — Etienne si fece avanti e richiuse la porta. — Vedo che tutti quanti si stanno scaldando!

Derek si guardò alle spalle e vide che gli spettatori stavano cominciando a imitare gli attori (se erano attori), togliendosi i vestiti.

— Affascinante, no? — chiese Etienne.

Nina apparve alle spalle di Derek e circondò Etienne con un braccio. Insieme, lo accompagnarono fuori dalla stanza. Sopra, il calpestio era diventato più ritmico e meno forte.

— Mi hai detto di una sorpresa — disse con voce un po' incerta.

— Ogni ospite d'onore ha dei doveri — recitò Etienne.

— Tu sei il maestro di cerimonia! — fece Nina allegramente.

— È tutto pronto. Anche tu dovresti avvertirlo.

"Anche io?" pensò Derek. Etienne voleva forse dire che lui era un po' ottuso?

— Naturalmente — rispose.

Lo accompagnarono a un'altra porta, dove due uomini corpulenti montavano la guardia. Aprirono la porta e li fecero entrare. Derek si trovò in una grande stanza rotonda, illuminata solo da uno spot al centro. Le pareti erano coperte di specchi. Al centro della stanza c'era un divano color sangue

di bue, simile a quello di uno psicanalista, e vicino una poltroncina.

Lenore Renzler era stesa sul divano. La sedia era vuota. Derek fece qualche passo avanti. — Lenore? — La donna aveva gli occhi aperti, le pupille immobili. Non lo guardò neppure.

— È in trance — disse Etienne. — Perdonami, lo so che sei un esperto, ma mi sono preso la libertà di prepararla.

Derek fece per tirarsi indietro, ma Nina ed Etienne lo presero ciascuno per un braccio. — Questo non è esattamente il mio genere.

— Capisco che non sia il tipo di situazione terapeutica a cui sei abituato.

— Non sono un ipnotizzatore da party. Ho bisogno di intimità per lavorare. Questo è contrario a ogni etica professionale. Non posso...

— Ma devi, signor Crowe. Non dipende solo da te, sai. Loro hanno chiesto di parlarti.

— Loro?

La testa di Lenore si girò dalla sua parte, in quel momento, gli occhi ancora fissi verso l'alto. — Ciao, Derek.

— Ciao, Lenore — salutò lui a bassa voce. Nina ed Etienne lo costrinsero con gentilezza a sedersi.

— Noi non siamo Lenore — disse lei. — Lei non parlerà questa notte. Siamo "noi" ad avere delle parole per te.

Derek si passò nervosamente le mani sui fianchi, facendo scricchiolare la pelle. — Mi... servirebbe qualcosa per scrivere. — Fece per alzarsi.

— No — disse Etienne. — Non parliamo per i posteri questa volta... parliamo per te solo. Il tuo momento è venuto. — La sua voce era quasi identica a quella di Lenore. Decine di persone lo circondavano. Da qualsiasi parte guardasse, i segni dei mandala brillavano, *sak* così potenti che la loro luce filtrava attraverso i vestiti.

— Il mio momento — ripeté. Lo scalpiccio al piano di sopra era diventato indistinguibile dalla musica. Guardò il soffitto e vide qualcosa sospeso, qualcosa di grigio e luccicante, su cui si muovevano delle macchie scure, come granchi. Non registrò esattamente, o non credette a quello che vide. Poi pensò

che qualcuno doveva avergli versato una dose di 37 nel bicchiere. L'allucinazione era straordinariamente vivida e, rendendosi conto che era solo una visione, si sentì libero di guardarla, affascinato.

Poi vide una seconda forma, nell'aria al di sopra di Lenore. Braccia nere; occhi sfaccettati, e le punte di tentacoli a raggiera; una bocca centrale con

denti da lampreda. Era lucida come un cristallo nero. Doveva congratularsi con i suoi ospiti per gli effetti speciali.

Ma quando si voltò a guardare Etienne e Nina, non vide né loro né la folla. Un'orda di mandala riempiva la stanza, sovrapponendosi alle pallide ombre umane; i loro tentacoli penzolavano dal soffitto, come stelle filanti velenose.

— No — disse improvvisamente Lenore con voce soffocata. — Tornate indietro. Voi non potete parlare. Non interferite.

Stava combattendo una battaglia interna. Derek vide qualcosa di familiare, un'espressione insieme ingenua e saggia balenare sulla sua faccia. La donna si sedette sul divano, poi si gettò su Derek, afferrandolo per le braccia e sollevandolo dalla poltrona. Lui cercò di liberarsi, ma i loro corpi erano presi fra i mandala. Lei lo fissò con un'espressione triste e sussurrò:

— Ti ricordo adesso. Ho fatto tanta strada per trovarti, Derek. Loro mi hanno fatto paura, ma non potevano fermarmi. Dovevo parlarti. La sua voce era fragile e patetica, e suscitava in lui ricordi che non poteva sopportare, che non osava liberare. Cercò di staccarsi, ma lei lo stringeva troppo forte. Avrebbe preferito strangolarla che sentire un'altra parola, ma non poteva muovere le braccia. Per quanto piccola fosse, lo teneva immobilizzato. Non c'era nessun posto dove fuggire.

— Non farlo — disse Derek. — Ti prego.

— Devo farlo — disse lei. — Ho atteso da una vita. Di più... Ancor prima che Nina la trovasse che vagava per i corridoi, Lenore avvertì che qualcosa di più le era richiesto. La limpidezza della sua visione si era trasformata nell'accettazione totale di qualsiasi cosa accadesse. Rivolse a Nina un cenno col capo, seguendola.

— Etienne è quasi pronto. Da questa parte.

Lo trovarono in una stanza nuda, con un tombino di scolo al centro del pavimento di cemento. In un angolo c'era un carrello per le pulizie, con strofinacci e secchi. Il pavimento era umido, lavato da poco.

— Eccoci. Vengo subito da te.

Su una parete c'erano due grandi Polaroid, incorniciate fianco a fianco. Lenore le guardò, mentre Etienne si toglieva grembiule e guanti di gomma. La prima foto mostrava l'uomo che avevano chiamato Chhith. La seconda era meno riconoscibile. Sembrava documentare qualche atrocità di guerra, qualcosa di umido e rosso e orrendamente massacrato. Era così fresca, che si sentiva ancora l'odore degli agenti di sviluppo.

— Prima e dopo! — disse Etienne.

— La nostra piccola Tuol Sleng! — disse Nina. — Adesso abbiamo in mostra il conservatore!

— Be', non è sceso a compromessi. Non ci siamo dati tanto da fare per un "uomo" solo! — Etienne infilò grembiule e guanti nel bidone per i ri-fiuti del carrello. Un uomo lo portò via. Etienne si chinò per recuperare una penna a sfera dal pavimento, vicino al tombino. La fece scattare varie volte, poi se l'infilò nel taschino della camicia. Nina rise e batté le mani.

— Ecco — disse Etienne, prendendo Lenore per un braccio. — Adesso la nostra galleria è completa. Quanto a te, mia cara...

— Sono pronta.

— Certo, come no? — Prese qualcosa dalla tasca, un disco lucido su cui era inciso un disegno che lei riconobbe immediatamente. Era il suo guardiano nero. Glielo avvicinò agli occhi, e lei si vide riflessa nel disco. Il disegno sulla sua fronte si sovrapponeva a quello del disco. A quella vista, lei si sentì catapultata nell'oscurità, lasciandosi alle spalle il corpo e la stanza, in un ronzio sommesso.

"Voglio vedere tutto" insistette. Era diventata un'abitudine ormai. Aveva visto tanto. Non c'era nulla da cui fuggire, nulla di cui avere paura. Ma, quella sera, Lenore si trovò di fronte a un muro impenetrabile. L'oscurità senza limiti rifiutò di recedere. La chiarezza dei suoi pensieri rendeva ancora più difficile sopportare la cecità psichica.

"Non ho fatto tutta questa strada per essere abbandonata qui" pensò.

"Non puoi farmi questo!"

Per la prima volta da un tempo che sembrava immemorabile, Lenore si sentì un'entità separata dal suo mandala. Il guardiano nero aveva utilizzato tutte le scuse possibili per portarla fin lì, tutte le sue bugie. Adesso, mentre roteava inutilmente nel buio, si rese conto che non era stata niente più che un veicolo.

Be', anche lei aveva mantenuto dei segreti, e detto delle bugie. L'attrazione provata per Derek Crowe era stata in gran parte opera del mandala, ma dentro di sé aveva delle ragioni sue per venire, un istinto profondo che l'aveva fatta orbitare verso di lui come una cometa. Si tuffò ancora più a fondo dentro se stessa, comprendendo che il cammino verso l'interno era l'unica via di uscita. Questa parte segreta e minuscola di lei era la sua vera bussola. L'aveva guidata nella vita quando non era di alcuna utilità ai mandala. Prima della vita, prima della nascita, quando non era che una favilla

che volava nel vuoto, gettata in alto per cadere di nuovo verso la terra... verso Derek Crowe. Aveva avuto la sensazione di conoscerlo però quando l'aveva visto alla conferenza, ma aveva pensato che fosse solo per via della sua foto sulla copertina del libro. Ma, da quel momento, aveva saputo con crescente certezza di essere destinata a lui, a qualsiasi costo. Aveva creduto che fossero i mandala ad aver bisogno di lui, ma questa era solo una parte della verità.

Si aggrappò a quella favilla nel cuore della propria anima, e sentì un nuovo fuoco nascere. E la luce. Il suo viaggio al seguito del mandala era stato solo esteriore, fra paesaggi e città. Il vero viaggio era sempre stato interiore. Percorse l'ultimo tratto con un solo balzo.

La luce si accese d'improvviso in una stanza circolare di specchi. Derek Crowe era aggrappato a lei, lottava per liberarsi, inutilmente. I loro mandala li tenevano uniti, per le loro ragioni; ma Lenore si aggrappava a Derek per una fragile ragione umana, tutta sua. Aveva fatto tanta strada per questo, più di quanta ne potesse concepire. Per il momento, i mandala e i loro misteriosi scopi erano irrilevanti. Era come se "lei" li avesse usati, avesse sfruttato il loro potere per raggiungere Crowe più in fretta. Non avrebbe mai potuto riuscirci da sola.

Non in tempo per quella notte di trasformazioni, quell'alba di una Nuova Era.

E adesso, le parole le uscirono dalle labbra senza che avesse bisogno di pensarci, e mentre le pronunciava, sapeva che erano la verità. Erano insieme una scoperta e un ricordo, sgorgavano da una fonte più profonda di quella a cui poteva giungere la breve durata della sua vita. Sgorgavano insieme ai ricordi di una vita anteriore. La voce di Lenore mutò di tono, mentre parlava, fino a diventare ansimante, infantile e triste. Chiudendo gli occhi, Derek poteva vedere chi stava parlando, adesso. Non aveva più la faccia di Lenore davanti a sé; non erano più le mani di Lenore a stringerlo con un misto di pietà e vendetta. Vide invece una faccia piccola e graziosa; sentì mani piccole, delicate e molto fredde.

— "No" — disse. — Per favore.

— Derek...

— No!

— Sono tornata da te. So che sei cambiato, ma io no. Dovevo parlarti.

— Non farlo! — Lottò, ma qualcosa lo teneva stretto a lei, qualche orrendo magnetismo indotto dal 37. Era solo un sogno terribile, un sogno di colpa, la sua vergogna che si manifestava in pubblico davanti a forme aliene

che fingevano di essere umane.

— Ti perdono. È tutto quello che avevo da dirti.

— No, May, ti prego...

Mentre balbettava il suo nome, si sentì crollare e abbandonò ogni pretesa di negazione. Sentì le lacrime salirgli agli occhi, ma qualcosa le trattenne. Forse, il fatto di non esserci più abituato.

— Sì — disse lei. — Non so cosa sia accaduto né perché, ma ti perdono. Non significa molto, Derek, lo so che non sarà sufficiente per cambiarti, e me ne dispiace. Ma dovevo dirti, per me stessa, che sto bene. Sono forte e viva, e sono tornata; e adesso posso continuare grazie a te. Ma tu... ma tu...

— Io? — chiese Derek disperatamente, credendo a tutto, ora, credendo che tutto fosse possibile: mandala e demoni, e ogni dio e i santi; città perdute e continenti perduti, Atlantide e Mu e Lemuria; levitazione, telecinesi e reincarnazione; paradiso e inferno; magia bianca e nera; filtri d'amore e maledizioni; peccato e redenzione, Yahveh e Allah; Cristo e Sakyamuni e Ahura Mazda e Lucifero; tutto indiscriminatamente, come se fosse tutto ugualmente probabile e perfino necessario.

— Tu hai ciò che ti sei fatto da solo — continuò lei. — Perciò questo non avrà importanza per te, per quanto sia importante per me. Il crollo interiore di Crowe continuò; gli sembrò che il suo corpo si sgonfiasse sotto la pelle, condensandosi in un orribile impasto solido di tessuti e ossa.

— Addio, Derek.

— May! No, May, ti prego... Voglio chiederti, voglio...

— Addio.

"Mi dispiace, May! Ti amo, May! Mi dispiace!"

Ma non seppe mai se lei l'avesse udito. La sua faccia si era già irrigidita, mentre i mandala, vincendo la battaglia, la scacciavano per sempre. Derek soffocò fra le sue lacrime. Mentre la distruzione nel suo cuore continuava, cominciò a urlare.

Ogni sostegno che l'aveva tenuto insieme, ogni pezzo di fragile impalcatura emotiva, crollò. Si era sempre immaginato che un vuoto sedesse in trono al centro del suo essere. Scoprì finalmente di essersi completamente sbagliato.

Tremolando e boccheggiando come un nuotatore che torni in superficie, il mandala dentro di lui cercò annaspando il mondo esterno. La pelle che gli ricopriva la carne pallida si era aperta, preparando la strada per quest'ultimo orrore. Guardò il soffitto, maledicendo quelli che si stavano raccogliendo

sopra la sua testa, sapendo che erano loro ad aver controllato ogni passo di quel processo.

Poteva credere in loro, adesso. Era esattamente la stessa cosa che credere in se stesso.

E Lenore, precipitando di nuovo nel buio, seppe cosa stava per accadere, cosa sarebbe arrivato a riempire il vuoto che si lasciava alle spalle. Lo vide con la precisione di una che aveva vissuto con i mandala con tutta la consapevolezza sopportabile per un essere umano. Ciò che vide arrivare fu peggiore di quanto avesse immaginato. Era Derek Crowe, sì, ma un Crowe esagerato e concentrato, un Crowe intensificato fino a un grado che andava oltre il mero orrore. La cosa che stava per diventare, la piena fioritura del seme piantato al centro della sua anima, era insopportabile da vedere.

Cercò di rallentare la propria caduta libera. Aveva percorso quei regni abbastanza a lungo da aver acquisito una certa misura di controllo. Si aggrappò al duro nocciolo al proprio centro, incitandolo a tornare sulla scena dell'imminente devastazione.

Avvicinandosi, vide la folla sulla pista che ballava sopra il guardiano nero, i cui contorni pulsavano e brillavano di vera vita, assorbendo l'energia dal sangue di coloro che riempivano il club. Lenore si fuse con il cerchio dei danzatori e con la musica, prevedendo il mattatoio in cui si sarebbe trasformato quel luogo quando il trentasettesimo mandala fosse esploso, prosciugandoli per nutrirsi, come aveva fatto il suo guardiano con Tucker e Scarlet nella sua prima manifestazione. Pavimenti e pareti sarebbero andati in frantumi, ogni anima sarebbe scoppiata come una vescica di sangue, disponendosi lungo le linee di malvagità che formavano il nucleo astrale del nuovo, incipiente mandala.

E quando avesse preso posto fra gli altri trentasei, li avrebbe stimolati a nuovi atti di terrore e crudeltà. Avrebbe introdotto una nuova età di violenza sull'inerme piano fisico, dando forma e direzione alle egoistiche battaglie dei mandala, unendoli nella continuazione del processo che li aveva portati da fuori dei confini del tempo a quel punto, in quella notte. Lenore vide una sola maniera possibile per imprimere il proprio marchio sugli eventi, per guidarli lungo un corso meno orribile. Significava rinunciare a ogni cosa; ma, d'altra parte, era già diretta sulla via del buio infinito. Quel sacrificio poteva rappresentare un'occasione per la luce. Poteva significare la rinascita, e l'autentico potere, e chissà cos'altro. Si ripiegò su se stessa, abbracciando il centro della tempesta, schiacciandosi fino a raggiungere la massa critica. E

sentì finalmente la fioritura interna, l'inizio dell'esplosione.

Riapparve come dal nulla fra i mandala che l'avevano cacciata. Bevve il loro stupore e la loro furia, mescolandoli con la gioia frenetica della folla. Si impadronì di tutto questo, sovvertendo il destino malvagio di Derek Crowe nel tentativo di renderlo una cosa nuova.

Tutti la stavano combattendo, adesso, sia i mandala che i loro schiavi umani. La respinsero, cercando di strapparla da Derek Crowe, cercando di sopprimere la sua apparizione.

Nell'istante in cui riacquistò il suo corpo, chiamò in suo aiuto l'unica persona al mondo che potesse muoversi in maniera invisibile lì, la sua unica speranza di salvezza.

— Michael!

Non poteva vederlo. Ma pregò che fosse ancora abbastanza vicino per sentirla.

Michael si era rannicchiato contro lo specchio nero, ignorato da tutti, sotto shock, incapace di sentire o di comprendere quello che era avvenuto fra Crowe e Lenore. Gli altri erano rimasti immobili, come privi di vita, ma l'aria al di sopra delle loro teste era agitata da un turbine di presenze astrali così intenso che anche lui poteva vederle.

D'improvviso, Lenore chiamò il suo nome, e questo fu sufficiente per risvegliarlo: balzò in piedi e si fece strada a spintoni fra la gente; quelli si spostarono come pupazzi appesi a dei fili, le mani che si muovevano come agitate da correnti d'aria.

Afferrò Lenore e cercò di strapparla da Derek Crowe, ma non era questo che lei voleva. — No — mormorò — portami... da lui.

Michael non poteva credere che volesse quello, ma Lenore insistette, Crowe ricadde sul divano e cominciò a strapparsi i vestiti, urlando come se la sua carne fosse in fiamme. Lenore si aprì la camicia, denudandosi i seni.

— Aiutami — insistette, e lui l'aiutò a spogliarsi davanti alla folla, troppo occupata dagli eventi che accadevano sopra la sua testa per prestare attenzione a quella secondaria congiunzione di corpi fisici. Anche Crowe si era spogliato. Si agitava ancora, ma più debolmente, come se gli fosse stato iniettato un tranquillante.

— Da lui — ripeté Lenore. E quando Michael esitò, insistette: — Presto!

Non ce la faccio da sola!

La guidò verso il divano. E rimase lì accanto mentre le sue mani toccavano il petto nudo di Crowe. Era coperto dal collo ai piedi con una

membrana raggrinzita, su cui erano dipinti dei mandala, che sbatteva come per un forte vento. Michael lottò contro il proprio ribrezzo, mentre Lenore si metteva a cavalcioni di Crowe e gli afferrava il pene, stringendolo fino a farsi diventare bianche le nocche.

— No — disse lei con voce severa. — Tu non uscirai.

Crowe si lamentò, dimenandosi per scacciarla, ma Lenore rimase aggrappata a lui.

— Lenore — disse Michael.

— Va' via — disse lei. — Subito.

Gli rivolse un'occhiata, poi i suoi occhi si velarono.

Crowe cominciò a urlare. Michael barcollò e cadde. Mentre era riverso a terra, vide due scene: gli eventi sul divano erano amplificati e riflessi nell'aria sovrastante, recitati in una dimensione che ruotava attraverso quella normale. Riusciva a malapena a distinguere Lenore come un essere umano, adesso; era più grande, una strana presenza che dominava la figura piccola e pallida e riempiva la stanza, protendendosi verso il pulsare ritmico del piano di sopra, attirando a sé tutta quell'energia...

Lenore aveva bloccato l'imminente collasso di Crowe. A lui era sembrato di essere sul punto di scoppiare, in un momento di orgasmo al di là di ogni paragone. L'energia continuava ad accumularsi verso qualche culmine, ma non aveva nessun posto dove andare. La seconda pelle era appiccicaticcia, all'interno. Si contorceva contro di lui come se cercasse di sfuggirgli.

L'aria scura era piena di movimenti, grumi vibranti che stavano acquistando definizione. Non si spostavano quando lui li fissava direttamente; restavano sospesi dov'erano come soli scuri o lune senza luce. La stanza rotonda era avvolta in fili argentei sottilissimi, quasi invisibili, che andavano da una parete all'altra, filati come seta liquida dai grumi. Poteva quasi sentire i fili ronzare attraverso il suo corpo. Lenore gli appoggiò la bocca all'orecchio, distraendolo da tutto ciò che non riusciva a capire; lui permise alla sua coscienza di ridursi ai limiti della voce e del contatto di lei. Le cose che diceva non avevano alcun senso, non erano parole di affetto, ma questo non lo preoccupava, in quel momento. Erano nel linguaggio dei *Riti dei mandala*, ma improvvisate: Lenore stava componendo il suo incantesimo. Delle correnti elettriche attraversarono la sua seconda pelle, scaldandolo. Quando li guardò, vide che i simboli avevano cominciato a brillare. Ruote di luce giravano lentamente, abbagliandolo fino a costringerlo a chiudere gli occhi. Ma, anche attraverso le palpebre chiuse, continuava a vedere i mandala

sulla sua pelle. Erano diventati tridimensionali, e si sta-vano riversando nella stanza. La sua vera pelle bruciava, e seppe di essere stato tatuato, come il padre di Etienne.

Il più luminoso dei mandala brillava come una stella fissa direttamente sopra di lui ma, quando socchiuse gli occhi per guardare, vide che era il marchio sulla fronte di Lenore, che roteava unendosi agli altri. La stanza era colma di un fluido irrespirabile; le pareti si piegarono all'infuori; gli specchi andarono in frantumi, l'intonaco si staccò dal soffitto come una pioggia. La stanza tremava come una cellula che stesse per replicarsi, disponendo tutti i suoi elementi secondo i cieli vuoti e il destino delle stelle e le leggi della biologia: benché quello fosse un processo molto più raro, e che non richiedeva un microscopio per essere osservato, ma gli occhi dei

"prescelti". Derek smise di lottare. Guardò Lenore e vide che lei aveva gli occhi rivolti in alto. Seguì il suo sguardo. Quello che vide poteva sembrare l'ondeggiare ipnotico di erbe acquatiche in una corrente profonda, poiché

era insieme un processo casuale, alla mercé della natura, e un atto deliberato. Due forme orrende erano avvinghiate nell'aria. Una era quella porosa e umida, piena di bocche bavose che aveva visto prima, repellente per Derek, che odiava le lumache e i molluschi. L'altra era molto più bella: neri muscoli lucidi, occhi penetranti e denti aguzzi. I due roteavano lentamente, le braccia intrecciate con gli onnipresenti fili d'argento. Le creature pulsavano con i due ventricoli di un singolo cuore, e la camera si scuoteva all'unisono. Lenore allungò le braccia a occhi chiusi, finché le sue dita non furono immerse nel cuore dei due organismi accoppiati. Derek non avrebbe creduto possibile una simile penetrazione, perché ai suoi occhi essi apparivano solidi come le pareti e il soffitto, e le mani di Lenore non erano più visibili. Poi lei abbassò le braccia e le incrociò sul petto, portando

"dentro" di sé i due mandala. Quando affondarono nella sua carne, Lenore ebbe uno spasimo. Spalancò le braccia, che adesso erano avvolte dal polso alle spalle in fili d'argento, le dita spalancate e i muscoli tesi, come se stesse per spezzarsi in due. E vedendo questo, Derek capì che la sua parte era finita. Lei l'aveva lasciato andare, e sentì il proprio seme schizzare inutile sulla sua pancia, con una bruciante contrazione. Non gli restava altro, non c'era più nulla di importante che Derek Crowe potesse produrre. La grande promessa malvagia del suo mandala interno era stata tradita. Non c'era posto in quella configurazione per un trentottesimo. Lenore gli aveva risparmiato la vita; l'aveva risparmiato dall'immortalità. Lui sarebbe vissuto ancora un poco, fra

le rovine di ciò che aveva eretto. I fili d'argento si tesero al massimo. L'aria vibrò. E Lenore, senza un grido, senza altro rumore che la viscosa frizione che accompagnò il lacerarsi della sua carne, si spezzò in due. Le due metà rimasero attaccate, finché le costole non vennero strappate dalla spina dorsale. Per un momento rimase sospesa nell'aria, appesa ai fili d'argento.

Mentre il suo guscio cadeva a terra, qualcosa uscì da lei. Si scosse di dosso i residui di sangue e di viscere, si allargò sui fili argentei per asciugarsi in un caldo vento astrale. Tremava come una farfalla appena uscita dal bozzolo, e guardò Derek con un singolo occhio liquido, simile a una gemma arancione nel cuore di un fiore viola.

Non era Lenore, naturalmente, non più di quanto l'essenza di rose sia una rosa. Tuttavia era lei, molto più forte adesso di quanto non lo fosse mai stata. Era un tutto, un cerchio, un mondo a sé.

Fu questa consapevolezza che lo fece piangere. Lei era intera, e lui giaceva lì a pezzi. La cosa non nata dentro di lui colava come dalle crepe di un uovo, con un odore nauseante che l'avrebbe accompagnato per il resto dei suoi giorni. Era a pezzi, ma adesso credeva, e aveva la premonizione dell'unica vita possibile che avrebbe potuto seguire a quella notte, almeno finché non vi avesse posto fine lui stesso.

Lui era, dopo tutto, il signore dei mandala. Aveva ispirato un culto folle e oscuro, delle cui atrocità doveva addossarsi la colpa. Etienne e Nina e gli altri stavano ritornando nel buio da cui erano venuti. Suo era il nome sulla copertina dei *Riti dei mandala*. Suo era il nome che si sarebbe diffuso in tutto il mondo, portandogli una fama al di là di ogni immaginazione.

Quando finalmente aprì gli occhi, i fili d'argento si erano spezzati, riavvolgendosi nell'etere, e lei era sparita. Sparita, a eccezione del corpo squartato, che rimaneva a incriminarlo. Dopo quella notte, non avrebbe negato più nulla. Tutte le spiegazioni sembravano, ugualmente probabili, e Derek era disposto a confessare qualsiasi cosa. Chi era lui per giudicare cosa fosse possibile, o per discriminare fra le infinite sfumature della verità?

E Michael, fuggendo dalla carneficina, la mente vuota perché aveva visto troppo per poter capire, si mescolò con il resto della folla. Vide Etienne e Nina nel corridoio, che parlavano a voce bassa fra di loro, con un'aria appena un po' confusa. Etienne gli rivolse un sorriso e un cenno con la mano, come se si fossero incontrati per strada, e Michael si voltò e corse dalla parte opposta.

Mentre saliva le scale del primo piano, quasi urtò qualcuno che scendeva.

— Michael!

Era Lilith, che lo afferrò e lo trascinò giù fino al piano terra. Scorse la pista da ballo, la gente che si muoveva senza sapere dove, la musica che taceva.

— Ti ho cercato — disse lei. — Andiamocene. Ho chiamato la polizia qualche minuto fa. Sta succedendo qualcosa qui...

— Sì — disse lui. — Andiamo via.

Si fecero strada fra la folla, che era sul punto di ricevere una delusione al di là della sua comprensione. Era stata spronata da un dio, e adesso poteva diventare feroce. Per lui andava bene. Che facessero pure a pezzi quel posto. Trovarono l'entrata e guadagnarono la strada, facendosi largo fra un'ondata di persone che ancora cercavano di entrare con espressioni speranzose. Dietro di loro, la notte si stava riempiendo dell'urlo delle sirene, ma Lilith e Michael si nascosero sotto l'ombra di un pilone della sopraelevata, mentre la prima delle macchine della polizia arrivava lampeggiando.

— Devo dirglielo. — Michael fece per andare verso di loro. — Devono guardare in cantina.

Lilith lo trattenne. — Guarderanno. Troveranno tutto quello che c'è da trovare. Cosa... cosa è successo là sotto? — Poi vide la sua espressione. —

No, non dirmelo. Cerca di non pensarci. Stai bene?

Lui scosse la testa. Non aveva senso mentire.

— Ce la fai a camminare? Vuoi aspettare qui un po'?

Michael si sentiva confuso, non sapeva neppure lui ciò che voleva. Era come se fosse stato tagliato fuori da tutto, dal suo passato e da ogni possibile futuro.

— Michael?

D'improvviso, lui avvertì un movimento nell'aria sopra di loro. Lilith, intuendolo anche lei, alzò gli occhi. — Cos'è?

Una ruota luminosa stava formandosi lentamente nel buio sotto la soprelevata, acquistando forma e solidità. Era un mandala viola, con un globo arancione al centro, un occhio onnisciente. Michael poteva avvertire qualcosa di Lenore in esso.

— Sono reali, allora — disse Lilith.

— Oh, sì — rispose Michael.

Allungò le mani, come per toccare la cosa. Le sue dita tremavano. Il mandala gli stava chiedendo qualcosa, ma lui non sapeva cosa. Sapeva solo che voleva essergli vicino adesso. Gli offriva una guida in un momento in cui

non si era mai sentito così solo. Ci fu un lampo di luce viola e arancione, e Michael sentì Lenore venire su di lui, dentro di lui. Per un istante incredibile, lei gli permise di condividere la sua consapevolezza. Il mandala che era stato Lenore era sospeso come un angelo sopra Michael, sopra strade di tremolante carne rossa, sotto stelle che sembravano buchi neri che perforavano il bianco della notte. All'inizio si era sentita fragile e sola, come se una brezza potesse distruggerla; ma aveva cominciato a rendersi conto di essere invulnerabile, ormai, e che la sua solitudine sarebbe finita. Tutte le emozioni umane erano state liberate nella sua eviscerazione, insieme al midollo e ai muscoli e alle ossa. Al posto di queste, al posto della tristezza passeggera e della gioia fugace, aveva percepito la crescita di una quieta maestà, e la promessa di preoccupazioni più misteriose e antiche. Le passioni umane sarebbero state i suoi giocattoli adesso, poi i suoi strumenti, ma mai più i suoi padroni. Quello che doveva controllare e comandare, adesso, era la fame cieca e sfrenata degli altri mandala. Aveva voluto essere libera dalla cecità; doveva condividere questa conoscenza con loro. Doveva condurli a una comprensione più grande della loro natura, delle loro potenzialità.

Solo una creatura così giovane e ingenua avrebbe potuto coltivare l'ambizione di trasformare i trentasette, ma lei si sentiva calma e decisa. Si era gettata fra di essi con uno scopo. Già aveva impedito che uno molto più cieco di lei prendesse forma. Sarebbe stato terribile sprecare l'opportunità che si era offerta. Ma ci sarebbe voluto tempo, intere epoche umane per comprendere le cose di cui era capace e per iniziare a muoversi verso la sua meta.

Nel frattempo, aveva bisogno di alleati. Doveva tenersi in contatto con il mondo fisico, comprenderlo e ricordarlo come aveva fatto quando era stata umana.

Michael era l'unico punto familiare fra gli stimoli di mille necessità. Aveva bisogno di lui, anche se non tanto quanto lui aveva bisogno di lei. Mentre restava lì indecisa, il guardiano della donna accanto a Michael cominciò a muoversi, accorgendosi finalmente dell'obiettivo così vulnerabile e vicino. Adesso che la configurazione era stata ripristinata, Michael stava tornando visibile ai loro occhi. Il mandala di Lilith era una ruota di germogli contorti i cui petali si ritraevano per svelare uncini velenosi nascosti all'interno. Cominciò a roteare in direzione di Michael con minacciosa ferocia, come per spaventare il mandala appena nato, mentre esitava. La minaccia affrettò la sua decisione. Quello era il momento adatto per prendere

posizione contro la loro malvagità istintiva.

Si gettò su Michael per proteggerlo, e si sentì gonfiare mentre lo assorbiva. Apprese allora che non ci sarebbero state regole chiare, e che le intenzioni umane erano prive di senso, ormai. Poiché mentre si impadroniva di Michael, avvertì una voracità feroce crescerle dentro. I bordi viola e delicati si indurirono in lame ricurve.

"È mio."

Il trentasettesimo mandala si preparò a combattere per la sua preda. FINE